

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	29/07/2025	7	Orsini: «Ora da Bruxelles un piano straordinario» <i>Redazione</i>	6
AVVENIRE	29/07/2025	11	La Consulta toglie il tetto agli stipendi pubblici = Stipendi pubblici, la Consulta toglie il tetto di 240mila euro <i>Matteo Marcelli</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	29/07/2025	2	Intesa sui dazi, l'Europa si spacca = «Un giorno buio» «E l'accordo migliore» Ue divisa sui dazi <i>Stefano Montefiori</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	29/07/2025	2	Un patto precario = È un'intesa che appare fragile (e anche precaria) La debolezza che va superata <i>Federico Fubini</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	29/07/2025	4	Intervista a Francesco Lollobrigida - «Dramma? Non per tutti» = «Dall'olio d'oliva ai formaggi, non per tutti sarebbe un dramma Gli attacchi? La sinistra è isterica» <i>V Pic</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	29/07/2025	5	I timori per vino e automotive La leader studia la fase due e punta alla «difesa» europea <i>Virginia Piccolillo</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	29/07/2025	6	Intervista a Carlo Calenda - «Una scena mortificante, colpa di Meloni e Merz Servivano i contro-dazi» <i>Maria Teresa Meli</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	29/07/2025	11	Orsini: un impatto da 22,6 miliardi L'euro perde terreno sul dollaro <i>Andrea Ducci</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	29/07/2025	9	Gli effetti, Stato per Stato = Dalla Polonia alla Francia Chi vince e chi perde <i>Giuseppe Sarcina</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	29/07/2025	14	Trump, la spinta sugli aiuti a Gaza E a Putin dice: hai dieci giorni = Trump accorcia l'ultimatum a Putin E smentisce Bibi: carestia a Gaza <i>Viviana Mazza</i>	23
CORRIERE DELLA SERA	29/07/2025	11	«Duro colpo per le imprese ma dobbiamo andare avanti Ora rilanciare la manifattura» <i>Rita Querzè</i>	26
CORRIERE DELLA SERA	29/07/2025	1	Il caffè - Ursula Vien dal Mare <i>Massimo Gramellini</i>	28
DOMANI	29/07/2025	3	L'Ue in ginocchio: «Giorno buio» Flop Meloni, la manovra fa paura = La pontiera Meloni ha fallito La manovra adesso fa paura <i>Stefano Iannaccone</i>	29
DOMANI	29/07/2025	9	La fine del tetto e del populismo "straccione" = Crolla il tetto agli stipendi Flop del populismo straccione <i>Vitalba Azzollini</i>	32
FATTO QUOTIDIANO	29/07/2025	2	L'Europa colonia Usa: Ursula mollata da tutti = Tutti contro Ursula: giornata nera dopo l'inchino a Trump <i>Salvatore Cannavò</i>	35
FATTO QUOTIDIANO	29/07/2025	10	Gelli, le carte segrete dell'Fbi: lotta al Pci e omicidio Palme = Caso Gelli, le carte segrete degli archivi dell'Fbi <i>Stefania Maurizi</i>	38
FOGLIO	29/07/2025	1	Gli spericolati 40 ambasciatori che chiedono il riconoscimento della Palestina meritano i complimenti di Hamas e di chi vuole obliterare il 7 ottobre <i>Giuliano Ferrara</i>	41
FOGLIO	29/07/2025	3	Tajani difende l'Ue = Tajani tra von der Leyen, dazi e regionali: "No alla lista Zaia" <i>Ruggiero Montenegro</i>	42
FOGLIO	29/07/2025	3	Meloni chiama Ursula = Meloni a Ursula: ora aiuti Ue senza toccare il Pnrr. Asse con Merz <i>S. Can</i>	44
GIORNALE	29/07/2025	1	La sinistra sbaglia donna <i>Alessandro Sallusti</i>	45
GIORNALE	29/07/2025	4	Dazi, piano salva imprese = Ora un piano per ammortizzare i dazi <i>Francesco Boezi</i>	46
GIORNALE	29/07/2025	5	Tutti i governi preoccupati «Sarà dura per le imprese» <i>Redazione</i>	48
GIORNALE	29/07/2025	6	La scommessa di Giorgia tra duelli, guerre e povertà «Credere nei propri sogni» <i>Andrea Indini</i>	51
GIORNALE	29/07/2025	10	Per trattare con gli usa l'europa diventi potenza <i>Augusto Minzolini</i>	52
ITALIA OGGI	29/07/2025	4	Ecco l'impatto dei dazi al 15% = Dazi, tosato l'export italiano <i>Carlo Valentini</i>	54

Rassegna Stampa

29-07-2025

ITALIA OGGI	29/07/2025	4	Sondaggio Istituto Piepoli: gli italiani premiano l'attività svolta da Meloni, Tajani e Calderone <i>Marco Bianchi</i>	56
LA RAGIONE	29/07/2025	4	Bande armate e riciclaggio <i>Redazione</i>	57
LIBERO	29/07/2025	2	Il vero dazio è la sinistra = «C'è ancora da battersi» Per Meloni ora inizia la partita delle esenzioni <i>Fausto Carioti</i>	58
LIBERO	29/07/2025	5	«Ue parente povera di Usa e Cina» <i>Redazione</i>	61
LIBERO	29/07/2025	11	Voto a Milano: Salvini ha un'idea per il sindaco = La Lega apre a Resta, lui prende tempo <i>Fabio Rubini</i>	62
LIBERO	29/07/2025	12	Ideologia a tavola: il riso è di destra, la pasta di sinistra = La pasta di sinistra e il riso di destra la politica si divide anche all'ora di cena <i>Alberto Busacca</i>	64
LIBERO	29/07/2025	15	Trump dà 10 giorni a Putin sulla pace Aeroflot messa ko <i>Dario Mazzocchi</i>	66
MANIFESTO	29/07/2025	2	Esistenza passiva = Dazi al 15% , l'ira degli euro-big sul patto scozzese con Trump <i>Anna Maria Merlo</i>	68
MANIFESTO	29/07/2025	3	Meloni si adatta e si mette a caccia di soldi per gli Usa = Meloni sorvola sul ricatto americano e cerca i soldi per pagare l'Impero <i>Roberto Ciccarelli</i>	71
MANIFESTO	29/07/2025	4	La periferia di un impero in disfacimento = L'obbediente periferia di un impero in disfacimento <i>Mario Pianta</i>	73
MANIFESTO	29/07/2025	6	Le leggi repressive riempiono le carceri = Emergenza carceri: sovraffollati anche gli istituti minorili <i>Michele Gambirasi</i>	75
MANIFESTO	29/07/2025	7	Una storia di ricorsi e propaganda = Edilizia penitenziaria Una storia di ricorsi e propaganda <i>Patrizio Gonnella</i>	77
MANIFESTO	29/07/2025	7	Albania, il Viminale nega le informazioni sui rimpatri <i>Giansandro Merli</i>	79
MATTINO	29/07/2025	2	Occupazione e pil, il sud corre più del resto del paese = Occupazione e Pil il Mezzogiorno corre più del resto d'Italia <i>Gianni Molinari</i>	80
MATTINO	29/07/2025	5	L'intervista Giuseppe Valditaro - Scuola, vince la Campania delle competenze = «Più competenze e lotta alla dispersione: la scuola in Campania è vincente» <i>Nando Santonastaso</i>	83
MATTINO	29/07/2025	7	Industrie preoccupate: «Allarme dollaro serve il sostegno Ue Ma batosta evitata» <i>F Pac</i>	86
MESSAGGERO	29/07/2025	6	Trump attacca Netanyahu su Gaza «Li fanno la fame» = Trump smentisce Netanyahu «A Gaza bambini affamati» <i>Lorenzo Vita</i>	87
MESSAGGERO	29/07/2025	7	Voli cancellati e scali in tilt Ora l'obiettivo di Kiev è rovinare l'estate ai russi <i>Giuseppe D'amato</i>	89
MESSAGGERO	29/07/2025	10	Stipendi nella Pa, cancellato il tetto La Consulta: via il limite a 240mila euro = Stipendi Pa, salta il tetto Il limite dei 240mila euro bocciato dalla Consulta <i>Andrea Pira</i>	91
QUOTIDIANO NAZIONALE	29/07/2025	2	Ha vinto lui = Dazi Più ombre che luci <i>Claudia Marin</i>	94
QUOTIDIANO NAZIONALE	29/07/2025	6	I settori produttivi «Subito contromisure» Possibili aiuti dal Pnrr <i>Redazione</i>	97
QUOTIDIANO NAZIONALE	29/07/2025	12	Regionali, Tajani boccia la lista Zaia = Il risiko delle regionali Tajani boccia la lista Zaia «Crea solo confusione» <i>Elena G Polidori</i>	98
REPUBBLICA	29/07/2025	2	Rivolta contro i dazi = "Sottomessi all'America" Francia e Germania bocciano il patto del 15% <i>Derrick De Kerckhove</i>	100
REPUBBLICA	29/07/2025	3	La trattativa Acciaio e acquisti di energia Bruxelles vuole mediare <i>Claudio Tito</i>	103
REPUBBLICA	29/07/2025	4	La sconfitta di Ursula = Una sconfitta di immagine e di sostanza <i>Andrea Bonanni</i>	105
REPUBBLICA	29/07/2025	11	Il piano Per le categorie risorse dai fondi Pnrr "Rivedere gli aiuti di Stato" <i>Giuseppe Colombo</i>	107
REPUBBLICA	29/07/2025	12	Intervista Matteo Renzi - Renzi "Unione e premier deboli doveva trattare Draghi Serve un patto anti sovranisti" <i>Giovanna Vitale</i>	109

Rassegna Stampa

29-07-2025

REPUBBLICA	29/07/2025	12	Le opposizioni "Governo subalterno agli ordini della Casa Bianca" <i>Gabriella Cerami</i>	111
REPUBBLICA	29/07/2025	13	Landini: "La Ue rischia di essere la parente povera di Cina e Usa" <i>Redazione</i>	112
REPUBBLICA	29/07/2025	13	Intervista Emanuele Orsini - Orsini: "Colpo all'industria senza risposte niente crescita" = Orsini Export in calo per oltre 22 miliardi Compensare le perdite" <i>Filippo Santelli</i>	113
SOLE 24 ORE	29/07/2025	2	Dazi, dalle imprese Ue critiche all'intesa Orsini: ora piano industriale straordinario = Accordo meglio della guerra, ma i dazi peseranno su crescita e lavoro <i>Isabella Bufacchi</i>	116
SOLE 24 ORE	29/07/2025	3	Orsini: «Dalla Ue subito un piano industriale per le imprese» <i>Nicoletta Picchio</i>	119
SOLE 24 ORE	29/07/2025	3	AGGIORNATO - Dazi, dalle imprese Ue critiche all'intesa Orsini: ora piano industriale straordinario = Orsini: «Dalla Ue subito un piano industriale per le imprese» <i>Nicoletta Picchio</i>	121
SOLE 24 ORE	29/07/2025	5	La partita? Sono gli investimenti = La partita principale sono gli investimenti <i>Stefano Manzocchi</i>	123
SOLE 24 ORE	29/07/2025	9	Tariffe e Gaza, la linea di Meloni alla prova <i>Lina Palmerini</i>	124
SOLE 24 ORE	29/07/2025	9	Nel 2050 il 41% delle famiglie italiane sarà di una sola persona = Nel 2050 in Italia 4 milioni di cittadini in meno <i>Carlo Marroni</i>	125
SOLE 24 ORE	29/07/2025	12	La coesione Ue centralizzata azzoppa i territori <i>Raffaele Boscaini</i>	127
SOLE 24 ORE	29/07/2025	13	Un accordo troppo sbilanciato = Un cattivo accordo troppo sbilanciato sugli Stati Uniti <i>Moreno Bertoldi - Marco Buti</i>	129
STAMPA	29/07/2025	1	La buona coscienza <i>Redazione</i>	131
STAMPA	29/07/2025	2	Rivolta dazi, Italia isolata = Dazi Europa a pezzi <i>Derrick De Kerckhove</i>	132
STAMPA	29/07/2025	3	Lo scudo Ue: fondi alle imprese e revisione degli aiuti di Stato <i>Derrick De Kerckhove</i>	135
STAMPA	29/07/2025	5	Intervista a Gilberto Pichetto Fratin - Pichetto: era meglio Kamala Harris = "Era meglio Kamala Harris avremmo avuto meno problemi" <i>Alessandro De Angelis</i>	137
STAMPA	29/07/2025	5	La premier e la strategia della distanza <i>Marcello Sorgi</i>	139
STAMPA	29/07/2025	6	AGGIORNATO - La stangata per le imprese <i>Claudia Luise</i>	140
STAMPA	29/07/2025	9	"Non mi interessa più parlare con Putin" Trump furioso dà 12 giorni per la tregua <i>Derrick De Kerckhove</i>	141
STAMPA	29/07/2025	22	Se il governo difende l'indifendibile = Se il governo difende l'indifendibile <i>Flavia Perina</i>	143
TEMPO	29/07/2025	2	Volano le toghe = E rissa tra magistrati dopo le mail de Il Tempo E spunta il blitz per nascondere il buco <i>Rita Cavallaro</i>	144
TEMPO	29/07/2025	5	Il governo accelera sugli aiuti ai vari settori E incontra le imprese <i>Tommaso Manni</i>	146
TEMPO	29/07/2025	5	Non è un disastro ma un avvertimento L'Ue che non è potenza diventa bersaglio = Non è un disastro ma un avvertimento Chi non è potenza diventa bersaglio <i>Alessio Gallicola</i>	148
TEMPO	29/07/2025	8	Quelle 21 determinazioni e le lettere firmate che inguainano Ricci = Ecco le 21 determinazioni e le lettere firmate da Ricci sotto la lente della Procura <i>Christian Campigli</i>	149

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	29/07/2025	30	86 punti lo spread <i>Redazione</i>	151
CORRIERE DELLA SERA	29/07/2025	31	La milanese Eurogroup ai cinesi di FountainVest <i>Francesco Bertolino</i>	152
CORRIERE DELLA SERA	29/07/2025	32	Prosieben, il rilancio di Mfe: 1,9 miliardi, ora fare presto <i>Francesco Bertolino</i>	153
CORRIERE DELLA SERA	29/07/2025	33	Scendono Iveco e Leonardo Bene Banco Bpm e Tenaris <i>Maria Elena Viggiano</i>	154

Rassegna Stampa

29-07-2025

ITALIA OGGI	29/07/2025	16	Mercati in balia dei dazi <i>Massimo Galli</i>	155
ITALIA OGGI	29/07/2025	20	Louis Vuitton accusata di riciclaggio <i>Matteo Rizzi</i>	156
ITALIA OGGI	29/07/2025	23	Green bond, debiti e target delle aziende ai raggi X <i>Bruno Pagamici</i>	157
MESSAGGERO	29/07/2025	16	Salgono Bpm e Tenaris In calo Iveco e Leonardo <i>Redazione</i>	159
MF	29/07/2025	2	Dazi, borse fredde sull'accordo <i>Francesca Gerosa</i>	160
MF	29/07/2025	7	Mfe rilancia su ProSiebensat e supera l'offerta della ceca Ppf = Mfe rilancia su ProSiebensat <i>Nicola Carosielli</i>	161
MF	29/07/2025	9	Orcel a vanza su Commerz = UniCommerz, la scalata riprende <i>Luca Gualtieri</i>	163
MF	29/07/2025	9	Azimut fa il bis nel private equity, al via l'elitif Demos 2 aperto al retail <i>Stefania Peveraro</i>	165
MF	29/07/2025	11	Bper ai dipendenti di Pop Sondrio: più forti insieme <i>Valeria Santoro</i>	166
MF	29/07/2025	13	Private debt, Ania studia un fondo per le pmi = Ania studia un fondo per le pmi <i>Anna Messia</i>	167
MF	29/07/2025	15	Opa ricca su EuroGroup <i>Francesca Gerosa</i>	169
MF	29/07/2025	15	Banca Finint va al buyback per fare acquisizioni <i>Andrea Deugeni</i>	170
MF	29/07/2025	21	Risiko bancario, perché adesso tutti gli occhi sono puntati sul Crédit Agricole <i>Angelo De Mattia</i>	171
MF	29/07/2025	21	Se il golden power viola lo spirito dei trattati europei <i>Cesare San Mauro</i>	172
REPUBBLICA	29/07/2025	6	I mercati L'euro paga dazio In Borsa giù i listini di auto. difesa e alcolici <i>Andrea Greco</i>	173
REPUBBLICA	29/07/2025	32	Eni: dal 2035 pareggio tra attività green e petrolio <i>Redazione</i>	175
REPUBBLICA	29/07/2025	33	Milano tiene con le banche Giù la difesa <i>Redazione</i>	176
REPUBBLICA	29/07/2025	33	Opa obbligatoria sulle azioni Vivendi ricorso di Bolloré <i>Redazione</i>	177
SOLE 24 ORE	29/07/2025	6	Giù l'euro per i timori sull'export Milano in chiusura azzerata i rialzi = Così le Borse Ue faranno i conti dei danni <i>Morya Longo</i>	178
SOLE 24 ORE	29/07/2025	22	Banca Generali, ultimatum di Mediobanca a Trieste: accordo entro il 6 agosto = Banca Generali, ultimatum di Mediobanca a Trieste: accordo da trovare entro il 6 agosto <i>Laura Galvagni</i>	180
SOLE 24 ORE	29/07/2025	24	Essilux, ricavi a 14 miliardi nei primi sei mesi (5,5%) = EssiLux, ricavi a 14 miliardi (5,5%) Utile netto a 1.799 milioni di euro <i>Monica D'ascenzo</i>	182
STAMPA	29/07/2025	20	Berlusconi alza l'offerta per ProSiebenSat "Vogliamo una tv europea" <i>Sara Tirrito</i>	184
STAMPA	29/07/2025	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	186
STAMPA	29/07/2025	21	Mediobanca, i fondi puntano sul rilancio Il eda salva le stock option dei banchieri <i>Giuliano Balestreri</i>	187

AZIENDE

FATTO QUOTIDIANO	29/07/2025	6	Salari più alti all' Authority cara a Salvini <i>Derrick De Kerckhove</i>	188
ITALIA OGGI	29/07/2025	23	Imprese impreparate all'economia digitale <i>Antonio Ciccia Messina</i>	189
MATTINO	29/07/2025	5	Alta formazione e mercato del lavoro patto su spin-off, innovazione e AI <i>Antonio Vastarelli</i>	190
SOLE 24 ORE	29/07/2025	8	Nessun effetto automatico sulle busta paga, ma oggi contratto dirigenti verso la firma <i>Redazione</i>	191
SOLE 24 ORE	29/07/2025	22	Leonardo, dai piani Ue perla difesa la spinta per una crescita ulteriore <i>Celestina Dominelli</i>	192

CYBERSECURITY PRIVACY

FOGLIO	29/07/2025	17	Russia hackerata <i>Redazione</i>	193
GIORNO MILANO	29/07/2025	33	Hacker cinese in cella: «Sulla decisione non pesi la vicenda Uss» <i>Redazione</i>	194
PANORAMA DIFESA	29/07/2025	80	Accordo fra Difesa e Agenzia per la Cybersicurezza Nazionale <i>Redazione</i>	195
TEMPO	29/07/2025	10	Attacco degli hacker bielorusi all' Aeroflot: 100 voli cancellati <i>Redazione</i>	196

INNOVAZIONE

CONQUISTE DEL LAVORO	29/07/2025	4	Digitalizzazione, avviati 68mila progetti e assegnati oltre 2 miliardi di finanziamenti <i>Redazione</i>	197
CONQUISTE DEL LAVORO	29/07/2025	4	Migrazione verso il cloud ma ritardo sulla spesa dei soldi Pnrr = Migrazione verso il cloud Pa in ritardo sulla spesa dei soldi Pnrr <i>Ilaria Storti</i>	198
CORRIERE DELLA SERA	29/07/2025	31	Samsung, da Tesla 16,5 miliardi per i super chip <i>Andrea Rinaldi</i>	200
FOGLIO	29/07/2025	6	Trump e l' AI "woke" = Trump contro l' ai "woke" <i>Michele Masneri</i>	201
FOGLIO	29/07/2025	19	L' intelligenza artificiale riscrive l' arte della guerra <i>Redazione</i>	204
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO BASILICATA	29/07/2025	42	Facilitazione digitale, sono 116 i punti attivati in tutta la regione <i>Redazione</i>	205
MATTINO	29/07/2025	34	Intelligenza artificiale, le potenzialità e la necessità di una governance etica <i>Fabio De Felice</i>	206
MESSAGGERO	29/07/2025	20	La città smart realizzata grazie alle Sim <i>Giampiero Valenza</i>	208
PANORAMA DIFESA	29/07/2025	7	Leonardo e Baykar creano una joint venture per lo sviluppo di tecnologie unmanned <i>Redazione</i>	210
PANORAMA DIFESA	29/07/2025	16	L' India testa una mitragliatrice leggera controllata dall' AI <i>Redazione</i>	211
PANORAMA DIFESA	29/07/2025	81	Usa: l' intelligenza artificiale di anthropic gestirà i dati militari classificati <i>Redazione</i>	212
SOLE 24 ORE	29/07/2025	13	Intelligenza artificiale e cultura mix vincente = Rinascimento Ue con l' Intelligenza artificiale unita a cultura e ingegno <i>Giuliano Noci</i>	213
SOLE 24 ORE	29/07/2025	27	Norme & tributi - Piattaforme digitali, la cedu limita i poteri di censura degli stati = Alle piattaforme digitali un ruolo decisivo per il pluralismo informativo <i>Marco Bassini</i>	215

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

GIORNALE DI MERATE	29/07/2025	2	Il sindaco: «Impegno costante sulla sicurezza» <i>Redazione</i>	217
GIORNALE DI MERATE	29/07/2025	41	Lavoratori della sicurezza in agitazione, venerdì presidio all' aeroporto di Orio <i>Redazione</i>	218
MESSAGGERO VENETO GORIZIA	29/07/2025	23	Vigilantes a bordo Confermato il rinnovo <i>Redazione</i>	219

Orsini: «Ora da Bruxelles un piano straordinario»

«Per noi tutto quello che è oltre lo zero è un problema. Oggi l'impatto del 15% dei dazi vuol dire per le imprese italiane 22,6 miliardi di probabile vendita verso gli Stati Uniti». Così il presidente di Confindustria Emanuele Orsini ieri al Tg1. «Noi stiamo sottovalutando una cosa – ha aggiunto Orsini –, non è solo l'impatto dei dazi, ma anche la svalutazione dollaro-euro che

per noi vuol dire oggi incrementare il dazio di un 13%, che altri Paesi extra-europei hanno in una media del 2%. Difficilmente recuperabile». «L'Europa deve compensare le mancanze di competitività dei nostri prodotti verso gli Stati Uniti e aiutare quei settori più colpiti – ha detto ancora il presidente di Confindustria –. Da subito deve attuare un nuovo piano industriale straordinario per le

imprese. Bene sfiorare il patto di stabilità per le armi e per la difesa, ma dobbiamo farlo anche per l'industria e andare da subito a fare accordi con nuovi mercati, dove noi potremo essere forti e sostituire in parte la perdita che abbiamo negli Stati Uniti». Dal lato Italia, ha spiegato ancora Orsini, «dobbiamo subito mettere a terra misure che incentivano gli investimenti e soprattutto riescano a

incrementare la produttività». «Sulla farmaceutica c'è una trattativa – ha specificato il numero uno di Confindustria –: non possiamo pensare che vengano superati anche qui dazi oltre il 15%».



Peso: 8%

«NON È PIÙ GIUSTIFICATO»

La Consulta toglie il tetto
agli stipendi pubblici

Marcelli a pagina 11

Stipendi pubblici, la Consulta toglie il tetto di 240mila euro

MATTEO MARCELLI
Roma

Il tetto agli stipendi dei dipendenti pubblici è incostituzionale. Non di per sé, ma certamente quello introdotto nel 2014 dal governo Renzi con un limite fissato a 240mila euro (pari all'indennità del presidente della Repubblica), successivamente ritoccato con gli adeguamenti previsti, a partire dalla manovra del 2022, fino a 255mila euro. Lo ha stabilito una sentenza della Corte costituzionale motivando il pronunciamento con diversi argomenti. Il primo riguarda la natura della misura, nata con l'esecutivo Monti nell'ambito della *spending review* e poi resa strutturale durante il mandato dell'attuale leader di Italia viva, con una disposizione rigida e permanente. E il punto è questo: per la Consulta, nei primi anni di applicazione, la misura è stata ritenuta legittima poiché

temporanea e giustificata dalla situazione di eccezionale crisi finanziaria in cui si trovava il Paese. Tuttavia, con il passare del tempo il carattere di straordinarietà che ne giustificava l'introduzione è venuto meno.

Il secondo aspetto riguarda la magistratura. Per i giudici costituzionali il tetto di 240mila euro rappresenta una lesione dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura, anche perché scollegato dalla progressione di carriera e dai meccanismi retributivi specifici della categoria e foriero di una significativa decurtazione del trattamento economico riservato ad alcuni magistrati. Mentre il limite precedente (quello introdotto da Monti), poiché parametrato

sullo stipendio del Primo presidente della Cassazione, contemplava dinamiche di adeguamento retributivo senza imporre un limite *tout court*. Come detto, la Consulta ribadisce comunque che la previsione di un tetto retributivo per i pubblici dipendenti non contrasta di per sé con la Costituzione. Ma deve essere definito con decreto del presidente del Consiglio, previo parere delle commissioni parlamentari competenti.

Di fatto, ora si tornerà alla disposizione precedente, che fissa il limite a quanto percepito dal Primo presidente della Cassazione (allo stato di poco superiore ai 311mila). Asticella che sarà applicata adesso, oltre che ai magistrati, a tutti i *manager* pubblici, anche nelle società partecipate, compresa quindi la Rai.

Secondo quanto si è appreso finora, il Governo, in attesa del testo del pronunciamento, starebbe già valutando una ricat-

librazione dell'importo, che potrebbe arrivare con una norma da inserire nella prossima legge di Bilancio. Ma in ogni caso, trattandosi di una incostituzionalità sopravvenuta - sottolineano dalla Consulta - la declaratoria di illegittimità non è retroattiva e produrrà i suoi effetti solo dal giorno successivo alla pubblicazione della sentenza nella Gazzetta Ufficiale. Al pronunciamento non hanno fatto seguito reazioni politiche, né da parte della maggioranza né sul fronte opposto. Neanche Renzi si è espresso e lo stesso i 5 stelle, che pure hanno sempre seguito con attenzione il tema delle retribuzioni per *manager* pubblici e parlamentari.

LA SENTENZA

Per i giudici non sussistono più i requisiti di straordinarietà e temporaneità sulla cui base, nel 2014, il governo Renzi aveva fissato l'asticella. Ora aumenti possibili per tutti i *manager* delle controllate, Rai inclusa

La retribuzione massima torna equiparata a quella del Primo presidente della Cassazione (311mila)



Peso: 1-1%, 11-27%



La sede della Corte costituzionale /Ansa



Peso:1-1%,11-27%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

497-001-001

Intesa sui dazi, l'Europa si spacca

Parigi attacca: la Ue sottomessa. Meloni: c'è ancora da battersi. Si tratta sulle esenzioni. Giù l'euro

di **Stefano Montefiori**

L'unica soddisfazione che accomuna tutti è la consapevolezza di avere evitato una disastrosa «guerra commerciale», ma l'intesa scozzese tra Trump e von der Leyen di fatto spacca l'Europa. Critica la Francia: «È un accordo squilibrato». In bilico la Germania: «Risultato non soddisfacente

e danni considerevoli, ma non si poteva avere di più». Titubanti molti altri Paesi. Del resto c'è ancora tanto da capire sui dazi imposti sulle merci europee che andranno negli Stati Uniti. Le imprese fanno richieste precise. Meloni: «C'è da battersi». Soffre l'euro.

da pagina 2 a pagina 11

De Bac, Ducci, Logroscino, Meli

«Un giorno buio» «È l'accordo migliore» Ue divisa sui dazi

dal nostro corrispondente

Stefano Montefiori

PARIGI Dopo la prima e solitaria reazione positiva a caldo del cancelliere tedesco Friedrich Merz, domenica sera — «tutelati i nostri interessi fondamentali» —, ieri è stata la giornata dell'accettazione a malincuore, in Europa.

Con una voce che però si è distinta, per pessimismo e tono epocale: il primo ministro francese François Bayrou ha scritto su X che «è un giorno buio quello in cui un'alleanza di popoli liberi, riuniti per affermare i propri valori e difendere i propri interessi, si rassegna alla sottomissione».

La parola scelta da Bayrou è pesante, soprattutto in Francia, perché *Sottomissione* è il titolo del celebre romanzo di Michel Houellebecq che dal 2015 a oggi è diventato un fantasma quasi ossessivo nel dibattito pubblico. Quella sottomissione era della Francia all'Islam, in un prossimo futuro; questa evocata da Bayrou è la sottomissione dell'Unione europea agli Stati Uniti ades-

so, nel presente.

L'uscita di Bayrou si è attirata il sarcasmo di qualche commentatore e avversario politico: «Che lampo di lucidità, bisogna assolutamente passare questa analisi al premier perché agisca!», ha detto Laurent Jacobelli del *Rassemblement national*, centrando un punto sensibile: Bayrou è sembrato cadere dalla nuvole, come se il capo del governo non fosse lui. E se non ha potuto fare nulla per evitare la sottomissione dell'Europa, questa è la più chiara ammissione di impotenza e di perdita di influenza della Francia, e anche degli altri Paesi scontenti ma incapaci di imporre un'altra linea. «Voi non c'eravate in quella sala, è stato il miglior accordo possibile», ha sbottato ieri il commissario per il Commercio e negoziatore per la Ue, lo slovacco Maros Šefcovic, a un certo punto della conferenza stampa a Bruxelles.

Il presidente Emmanuel Macron, che nelle scorse settimane aveva guidato la linea dura contro le imposizioni del presidente Trump, da due giorni preferisce tacere (come fa anche il leader polacco Donald Tusk). L'aspetto positivo, sottolineato un po' da tutti in Europa, è che questa «intesa squilibrata» almeno «toglie l'incertezza», come dice il ministro per gli Affari europei, Benjamin Haddad, che però non rinuncia a usare di nuovo la minaccia del «bazooka»: «Siamo importatori di servizi digitali americani che conti-



nuano a beneficiare di un via libera fiscale in Europa. L'attivazione dello strumento anti-coercizione europeo deve porvi rimedio, per tassare i servizi digitali americani o escluderli dai mercati pubblici. È ancora più urgente, dopo gli annunci di domenica».

Reazione indignata di Marine Le Pen, che parla di «fiasco politico, economico e morale», e da sinistra il futuro candidato presidenziale Raphaël Glucksmann le risponde che «lei ha sostenuto Trump, e adesso condanna la sottomissione agli Stati Uniti: non ha vergogna di niente».

Il Kiel Institute for the World Economy stima che un tasso del 15% comporterà una ri-

duzione a breve termine del Pil tedesco dello 0,13%, superiore alla perdita dell'Unione nel suo complesso, ferma allo 0,1%. La Francia (0,01%) e l'Italia (0,02%) potrebbero essere meno colpite, anche se queste proiezioni non tengono ancora conto delle possibili eccezioni per alcuni settori (farmaci, prodotti chimici e agricoli). Forse anche per questo il cancelliere Merz ieri ha cambiato tono e ha detto di «non essere soddisfatto» prevedendo «un danno considerevole all'economia tedesca». Comunque, Merz resta convinto che «era il meglio che si potesse ottenere».

Il premier spagnolo Pedro Sánchez sostiene l'accordo «ma senza entusiasmo», mentre quello ungherese Vik-

tor Orbán, vicino a Trump e nemico dell'Unione pur facendone parte, esulta: «L'intesa è peggiore di quella siglata tra Stati Uniti e Gran Bretagna. Il presidente Trump si è mangiato Ursula a colazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parigi delusa, Macron tace Parla il premier Bayrou: Europa sottomessa agli Usa La cautela di Merz: poteva andare peggio L'insoddisfazione di Sánchez Il negoziatore Šefcovic: abbiamo fatto il possibile



Primo ministro Il francese François Bayrou, 74 anni, premier dallo scorso dicembre

Negoziatori



I due team Con von der Leyen (da destra): il commissario al Commercio Šefcovic, il capo di gabinetto Seibert, la negoziatrice Weyand e Tomas Baert. A destra di Trump, il segretario al Commercio Lutnick e, dietro, l'ambasciatore Jamieson Greer

Amarezza

È un giorno buio quello in cui un'alleanza di popoli liberi, riuniti per affermare i propri valori e difendere i propri interessi, si rassegna alla sottomissione





Al resort L'incontro sui dazi avvenuto ieri in Scozia tra il premier britannico Keir Starmer e Donald Trump nel resort Turnberry del presidente Usa (Epa)



Peso:1-11%,2-42%,3-16%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

UN PATTO PRECARIO

di **Federico Fubini**

Idazi ci sono, l'accordo invece no. Donald Trump definisce la stretta di mano con Ursula von der Leyen «il più grande deal mai concluso», ma con lui

niente è mai davvero «concluso» e in particolare non il costrutto uscito domenica dalla Scozia. Già l'affidabilità del tycoon ha un problema in sé: al primo mandato, per esempio, Trump fece saltare l'accordo commerciale con Canada e Messico, per sostituirlo con un altro;

poi, al suo ritorno alla Casa Bianca, ha fatto saltare anche l'altro.

continua alle pagine 2 e 3

Il commento

È un'intesa che appare fragile (e anche precaria) La debolezza che va superata

di **Federico Fubini**

SEGUE DALLA PRIMA

E con i Paesi del Nordamerica gli Stati Uniti avevano stretto un trattato formale. Con l'Unione europea invece Trump per ora ha qualche dichiarazione pubblica non particolarmente in linea con quelle della stessa von der Leyen e già questo rischia di diventare un problema per l'economia: se le imprese italiane, francesi o tedesche si convincono che l'accordo scozzese è scritto sull'acqua e può saltare in ogni momento — con minacce di altri dazi a seguire — proseguiremo nell'incertezza che il «deal» di domenica avrebbe dovuto risolvere; dunque le stesse imprese europee continueranno a investire di meno.

E purtroppo un'occhiata al poco che per ora si sa non rafforza la credibilità dell'intesa. In cambio della concessione di dazi appena al 15% anziché al 30% su gran parte dell'export verso l'America — contro dazi di Bruxelles quasi a zero — l'Unione europea si impegna a comprare prodotti energetici statunitensi per 750 miliardi di dollari. In tre anni. Ha senso? L'analista GaveKal Research calcola che l'intero export mondiale di gas e petrolio degli Stati Uniti vale 141 miliardi di dollari l'anno ai prezzi attuali; l'Europa non arriverebbe a spendere neppure duecento miliardi anche se comprasse dagli Stati Uniti reattori modulari e combustibile nucleare, mentre il campione

americano del settore Westinghouse già fatica a tener dietro agli ordini nel proprio Paese. Ma vediamo la stessa «promessa» di von der Leyen dall'Italia: per fare la propria parte nel «deal», il Paese dovrebbe spendere 30 miliardi di euro l'anno per comprare il gas solo dall'America e solo in forma liquefatta; tuttavia abbiamo già vari contratti pluriennali o pluridecennali aperti Algeria, l'Azerbaigian e Norvegia, quindi dovremmo comunque pagare i fornitori di quei Paesi anche se non ritirassimo il loro prodotto.

In sostanza, questa parte dell'accordo fra Trump e von der Leyen non sta in piedi. Quanto agli investimenti discussi per 600 miliardi di dollari delle imprese europee negli Stati Uniti, in proporzione già l'Italia dovrebbe raddoppiare il ritmo annuo degli investimenti esteri per concentrarli tutti in un solo Paese. Neanche questo sta in piedi. Il presidente degli Stati Uniti così ha già in mano gli argomenti per sostenere che l'Europa non fa la propria



Peso: 1-4%, 2-15%, 3-13%

parte e tornare a minacciare ritorsioni, non appena lo trovi utile.

I mercati finanziari invece ieri sono parsi credere all'altro impegno di von der Leyen sul campo da golf di Trump a Turnberry, quello di un aumento di commesse della difesa a imprese americane. Quasi tutti gruppi europei del settore — l'italiana Leonardo, la francese Thalès, la tedesca Rheinmetall, il consorzio Airbus — sono caduti bruscamente in borsa perché gli investitori ora pensano che quelle aziende avranno meno ordinativi dai loro governi; invece nelle stesse ore sono saliti bene i titoli dei loro concorrenti americani — Lockheed Martin, Raytheon-Rtx, Northrop Grumman, Boeing — per ragioni uguali e contrarie: ci si aspetta che i soldi dei contribuenti europei alimenteranno più ricerca, più tecnologie e più lavoro specializzato in America e meno in Europa.

Ma quel che vale per la difesa, vale in generale per gran parte dei settori più strategici in Europa. Il farmaceutico, per l'Italia una decina di miliardi di euro all'anno di export negli Stati Uniti, resta avvolto nella nebbia quanto ai dazi che subirà. E le borse di Francoforte e Parigi ieri sono scivolote — dopo il sollievo iniziale per l'«accordo» — non appena una seconda occhiata al patto di von der Leyen con Trump ne ha rivelato la fragilità. Particolarmente male quasi tutto l'intero

settore dell'auto, che pure dovrebbe beneficiare di tariffe ridotte dal 25% al 15%. Ma soprattutto ieri l'euro è venuto giù: meno 1,27% sul dollaro, uno spostamento enorme in un giorno per essere fra le due più grandi monete del mondo.

Significa che molti mettono in conto l'effetto reale delle precarie intese di Turnberry: una nuova frenata dell'economia europea. Gilles Moec di Axa stima mezzo punto di prodotto di meno e per l'Italia comporterebbe il ritorno a una crescita zero; Nicola Mai di Pimco pensa che la perdita di reddito sarà di un punto e per l'Italia comporterebbe recessione, non il massimo per un'economia tornata solo nel 2023 ai livelli del 2007. Forse è tempo di chiedersi come scuoterci di dosso questa debolezza cronica, piuttosto di sperare ancora nella saggezza di Trump.



L'INTERVISTA / IL MINISTRO LOLLOBRIGIDA

«Dramma? Non per tutti»

di Virginia Piccolillo
alle pagine 4 e 5

«Dall'olio d'oliva ai formaggi, non per tutti sarebbe un dramma. Gli attacchi? La sinistra è isterica»

Lollobrigida: nessun imprenditore ha mai pensato di lasciare gli Usa

DALLA NOSTRA INVIATA

ADDIS ABEBA Dall'annuncio dell'accordo sui dazi è stato bombardato di telefonate dalla filiera dell'agroalimentare e del vino. Francesco Lollobrigida, ministro Fdi dell'Agricoltura e della Sovranità alimentare, che dicono? È una *débâcle* o no? «Vediamo. Ho appena attaccato con un nostro produttore che era con un importatore di pomodoro americano. Mi diceva che hanno appena ricominciato a chiudere i contratti. Stanno facendo buoni affari perché finalmente la situazione si è stabilizzata».

Sì, ma al meglio o al peggio?

«Vediamo. Per un Paese esportatore come il nostro i dazi sono sempre un problema, ma da una prima analisi l'impatto per alcuni settori potrebbe non essere così drammatico. Per diverse ragioni».

Quali?

«Intanto alcuni prodotti nostri non sono replicabili negli Stati Uniti. Pensiamo all'olio di oliva, che importano per il 95%, o al pecorino, che lì non sanno fare».

E quindi?

«A prescindere dal prezzo, dovranno continuare a importare certi beni dai Paesi in grado di produrli. Probabile che gran parte dei dazi non saranno pagati dai produttori italiani, ma verranno spalmati sul-

l'intera filiera, che per la maggior parte dei prodotti, per valore, è negli Stati Uniti. E poi...».

E poi?

«Alcuni prodotti potrebbero mantenere inalterati i dazi precedenti all'aumento fatto da Trump nell'aprile scorso. Il parmigiano, ad esempio dal 15%, che paga dal 1964, era schizzato al 25%. Se i dazi fossero al 15% "flat" per i produttori di parmigiano sarebbe un risultato eccezionale, come mi dicevano oggi. Ma anche sul resto dei formaggi e sugli aceti il 15% sembra potenzialmente assorbibile senza influenze in modo negativo il nostro export. Ovviamente non vi è alcuna certezza, stiamo lavorando con Ismea (Istituto di servizi per il mercato agricolo alimentare, ndr) a proiezioni. Bisogna aspettare le tabelle e le eventuali esenzioni che possono risultare determinanti».

E per il vino, quali prospettive?

«Il vino è quello che preoccupa di più. Ma su questo sembra che ci sia ancora la possibilità di rivedere la trattativa. Più facile quella sugli spiriti prodotti anche dagli Usa che potrebbe finire con zero a zero. Ma vedremo alla luce dei prossimi giorni se ci sarà davvero una riduzione dell'export. Lunedì 4 agosto a Palazzo Chigi abbiamo convocato una riunione del sistema produttivo per affrontare la questione vino, non solo legata ai dazi ma anche a una stra-

tegia complessiva».

Non è un po' troppo fiducioso?

«Non voglio essere ottimista a tutti i costi, ma nemmeno catastrofista come chi lo sta facendo in queste ore in modo del tutto strumentale».

A chi si riferisce?

«È paradossale che il Pd, che ha sostenuto dall'inizio Ursula von der Leyen, confermandole la fiducia, e dall'inizio ha detto che la trattativa la doveva fare l'Ue, adesso stigmatizzi l'accordo che lei ha concluso come il peggiore possibile».

Conte dice che Giorgia Meloni pur di compiacere Trump sacrifica il presente e il futuro degli italiani.

«Una lettura ridicola di una sinistra isterica che non sa cosa dire. La premier ha lavorato e sta lavorando perché l'Europa non continui a farsi del male da sola. Quello che conta per noi è solo il giudizio di imprenditori e cittadini».

Dall'opposizione pensano che la colpa sia dell'Italia che non ha voluto la linea dura dei contro-dazi suggerita dalla Francia. Sbagliano?

«Adesso siamo diventati il



governo più influente di Europa e la Francia ininfluente sulle scelte? Ne prendiamo atto (ride, ndr). Noi lavoreremo per migliorare ulteriormente l'accordo. Ma nemmeno uno degli imprenditori di agroalimentare che ho sentito in queste ore ha mai pensato che dovessimo sostituire il mercato degli Usa o abbandonarlo. Sarebbe illogico. Perché, come ha detto la stessa von der Leyen, dobbiamo trattare con nazioni democratiche come le nostre. E rafforzare le economie per evitare che i nostri popoli ti dicano, come già

successo, "se le autocrazie sono più solide allora rinunciavo alla libertà"».

Qui ad Addis Abeba però c'è chi si chiede allora perché, con il Piano Mattei, si appoggia un governo poco democratico?

«Il problema dell'Etiopia è la fame e l'autosufficienza alimentare. Noi cerchiamo di portare investimenti per garantire pace e prosperità. Non appoggiamo nessun governo ma crediamo nella autodeterminazione dei popoli e la rispettiamo. Qui come in tutto il mondo».

Cosa farete per i settori in difficoltà per i dazi?

«Tutto quello che si potrà immaginare insieme all'Europa. Ma aspettiamo di vedere la fine del negoziato. Meglio un bicchiere mezzo pieno che tutto vuoto».

V. Pic.

Il nodo

● Uno dei settori che rischiano di pagare un pesante prezzo a causa dei dazi americani è l'agroalimentare

● Le organizzazioni di categoria chiedono all'Ue interventi per mitigare i danni



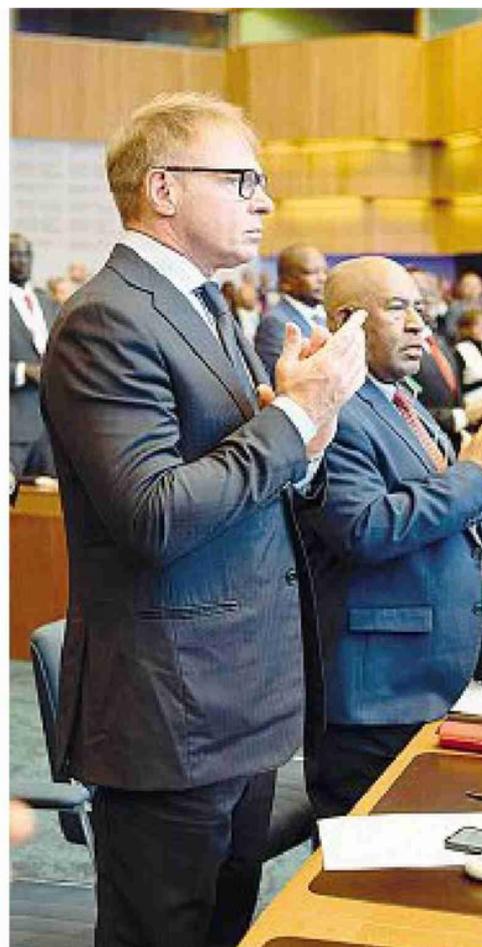
La parola

AGROALIMENTARE

È quella parte del comparto economico nazionale che approvvigiona il Paese di beni fondamentali e primari, cioè gli alimenti. Si tratta di un sistema complesso di attività produttive e di servizio che vanno dallo sfruttamento della terra per ricavarne prodotti agricoli, alla trasformazione e trasferimento al consumatore finale. Vi rientrano coltivazione dei campi, allevamento di animali, pesca; lavorazione di materie prime per ottenere prodotti finiti (come caseifici, panifici, macellerie); trasporto, conservazione e vendita dei prodotti alimentari (come supermercati, ristoranti, mercati)

La fiducia

Non voglio essere ottimista a tutti i costi, ma chi è catastrofista lo fa in modo strumentale



L'incarico Francesco Lollobrigida, ministro dell'Agricoltura



Peso: 1-1%,4-26%,5-24%

No alla manovra correttiva, l'ipotesi di usare i fondi del Pnrr

I timori per vino e automotive La leader studia la fase due e punta alla «difesa» europea

dalla nostra inviata
Virginia Piccolillo

ADDIS ABEBA Attutito il colpo dell'accordo, preso tempo per commentare nel merito e glissato sugli aspetti più rischiosi della trattativa, Giorgia Meloni si prepara alla fase due della guerra dei dazi. Consapevole che ora bisognerà strappare centimetro per centimetro delle aree *tax free* all'interlocutore americano.

Ecco perché assume una coloritura più articolata quel «ci sarà da battersi» pronunciato ieri dalla premier italiana ad Addis Abeba, prima di andare a co-presiedere il vertice Onu sulla sicurezza alimentare. Impegno che le ha consentito di sottrarsi a commenti più incisivi sulle parti meno presentabili della trattativa: «Non ho sentito ancora von der Leyen perché sono qui», ha detto ai giornalisti. O ancora: «Non conosco i dettagli e quindi non so esattamente a cosa ci si riferisca quando si parla di investimenti, acquisto di gas... Non sono in grado di valutare finché non ho i dati chiari».

Chiuso il vertice, però, si aprirà il dossier su come proteggere i nostri prodotti più pregiati. A cominciare dalla

farmaceutica, ma anche la componentistica. E naturalmente agroalimentare e vino.

L'allarme tra gli imprenditori è alto. Al momento più sul vino che su altri prodotti fondamentali della filiera *food*: pasta, olio di oliva, aceti, formaggio. E forti pressioni vengono al momento fatte su Šefcovic per tutelare il vino, su cui batte anche la Francia.

Meloni ha annunciato possibili interventi per i settori più colpiti. Cassa depositi e prestiti ha fatto una stima e dalle prime analisi si potrebbe arrivare a un danno di «soli» 4 miliardi (mentre Confindustria stimava 23 miliardi). Cifra che, spiegano fonti del governo, non sarebbe insostenibile. Ma l'esecutivo esclude interventi sui conti, piuttosto pensa a una rimodulazione dei fondi del Pnrr, del valore di 14 miliardi, e del patto di Stabilità oppure alla riprogrammazione dei fondi di coesione. Di manovra correttiva non se ne parla, tagliano corto in ambienti governativi: non ha senso, spiegano, inserire nella finanziaria di quest'anno stanziamenti per contributi che devono essere ancora decisi. Non prima che l'accordo Usa e Ue sui dazi sia pazientemente definito settore per settore. Si dovranno poi valutare gli effetti reali sui singoli comparti. Per fare tutto

ciò, insomma, servirà tanto di quel tempo da rendere superfluo un intervento sui conti dell'anno in corso.

Meloni ne ha discusso ieri per tutto il giorno con il vice-premier Antonio Tajani, che ha annunciato l'istituzione di una task force permanente sui dazi alla Farnesina. E se Matteo Salvini non ha rinunciato a lanciare bordate all'Ue, da Palazzo Chigi assicurano che «la maggioranza è compatta come sempre». La strategia viene concordata anche con il ministro dell'Economia Giorgetti, che prima di commentare vuole capire come la trattativa inciderà sulle categorie. «È ancora troppo presto», ripete come un mantra chi lavora al dossier: «Bisogna attendere i dettagli, che dettagli non sono». E aspettare gli esiti della trattativa sulle esenzioni. Anche perché sfuggono gli effetti a catena, quelli indiretti: la strategia di Trump ha agito penalizzando anche altri attori del commercio internazionale, a cascata ci saranno influenze non facilmente prevedibili su import ed export.

Ma c'è un punto che preoccupa particolarmente: la richiesta di investimenti negli Usa per alcuni settori, a cominciare dalla farmaceutica. Se può essere relativamente facile per alcune merci attiva-



Peso:30%

re linee di produzione in America, per un settore così, con laboratori, ricerca e macchinari, è molto complesso. Per l'automotive è altrettanto complicato.

Ma la premier non intende agire da sola. «La strategia di difesa dei nostri asset deve essere europea. Non solo con semplificazioni, rafforzamento della promozione interna-

zionale e tutela dei nostri prodotti», dicono dall'inner circle della premier. «Noi proporremo di fare tutto ciò che si può immaginare insieme. Tutto quello che è necessario, come diceva qualcuno, dovrà essere fatto».

Il ruolo di Giorgetti

Il ministro, prima di commentare, vuole capire come l'intesa inciderà sulle categorie



Peso:30%

«Una scena mortificante, colpa di Meloni e Merz Servivano i contro-dazi»

Calenda: von der Leyen via al più presto, è incapace

di **Maria Teresa Meli**
ROMA Carlo Calenda, cosa pensa dell'accordo sui dazi tra l'Europa e gli Stati Uniti?

«Penso che Ursula von der Leyen debba andare via e anche al più presto perché è un'incapace. Mario Draghi non avrebbe mai approcciato un negoziato con Trump come ha fatto lei».

Ci va giù pesante...

«Mi sono occupato di politica commerciale, quindi anche di dazi, per dieci anni, da Confindustria e poi dal governo, e non ho mai visto un negoziato così assurdo. Quello che è successo è colpa di Meloni e Merz».

Perché?

«Italia e Germania, per preservare l'automotive, che poi non hanno preservato, hanno spinto per non mettere i contro-dazi. E infatti quando Trump ha messo i dazi provvisori l'Europa non ha reagito con altri dazi e perciò è partita senza avere nulla con cui negoziare. E von der Leyen domenica si è genuflessa davan-

ti al presidente degli Stati Uniti, perché il problema non sono solo i dazi al 15 per cento (con Biden si aggiravano intorno al 2,5) ma anche l'aver acconsentito al fatto che le merci americane entreranno senza alcun dazio. Oltre a questo ci sono le follie sull'energia...».

Cioè?

«L'Europa acquista in totale 400 miliardi di energia: come farà ad acquistarne 250 dagli Usa senza sapere nemmeno il prezzo? Insomma, quella di domenica è stata una scena mortificante per un europeista come me».

Addirittura.

«Sì, siamo degli stati vassalli di un bullo che non la finirà qui. Quando si arriverà a parlare dei prodotti agricoli Trump farà un pressing gigantesco perché l'Europa apra anche a prodotti che non potrebbe comprare perché sono geneticamente modificati o perché hanno caratteristiche particolari, come il pollo alla clorina. E saprà che siamo sempre pronti a calarci le braghe».

Il premier francese François Bayrou ha detto che questo è uno dei giorni più

neri dell'Europa.

«E ha ragione. L'Europa si è sfasciata davanti a Trump. Prima con gli impegni sulla Nato presi con leggerezza, senza spiegare in che cosa investiamo e come lo facciamo e poi si è ri-genuflessa domenica. Stiamo pagando il prezzo di non avere un'unione politica, di essere dipendenti dagli Usa per la nostra difesa e soprattutto di essere sempre, sempre proni. Spero che si opponga almeno Macron che era quello che i contro-dazi li avrebbe messi».

Lei diceva che così Merz e Meloni non hanno difeso nemmeno l'automotive.

«Per l'automotive è un disastro perché è triplicato il dazio base. Tra l'altro l'obiettivo vero di Trump non è incassare sui dazi. L'obiettivo per lui più importante è quello di portare le aziende a investire negli Stati Uniti. Cosa che faranno per tre motivi: in Europa hanno regole ambientali assurde, il dollaro si è svalutato del 13 per cento — e quindi è come se avessi un dazio del 28 — il costo dell'energia negli Usa è inferiore del 50%. Questo è il vero gioco di

Trump che vuole reindustrializzare gli Stati Uniti a spese dell'Europa. E non abbiamo avuto il coraggio di opporci a questo».

Giorgia Meloni, però, dice che è un accordo tutto sommato positivo.

«Meloni è in difficoltà perché tutte le cose che ha detto sulle relazioni speciali con Trump si sono rivelate fesserie. Pensate che cosa avrebbe detto dall'opposizione se l'Europa avesse fatto un accordo del genere con gli Usa di Biden».

L'accordo comunque è siglato e sembra che ci sia poco da fare a questo punto.

«Io spero che le opinioni pubbliche europee si ribellino e in qualche modo bocchino questo accordo perché altrimenti sarà solo l'inizio di una serie di vessazioni a cui noi ci assoggetteremo. Se io avessi oggi dei parlamentari europei farei votare loro la sfiducia a von der Leyen perché con lei l'Europa non può di certo andare avanti».

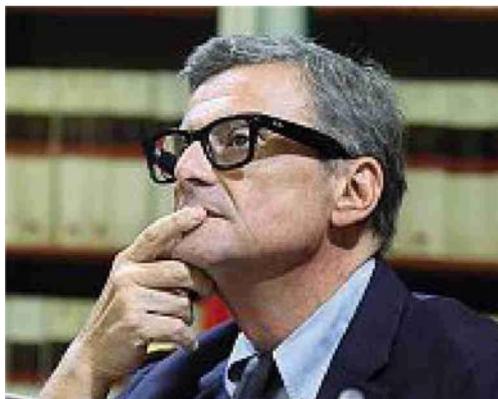
Il mercato dell'auto Roma a Berlino volevano difendere l'automotive che invece ci ha rimesso: ora la tassa base è tripla

Il profilo

- Carlo Calenda, 52 anni, dirigente d'azienda, senatore dal 2022, ex di Scelta civica e Pd, è stato ministro dello Sviluppo economico nei governi Renzi e Gentiloni (2016-2018)

- Dal 2019 al 2022 è stato europarlamentare

- Nel 2019 ha fondato il suo partito, Azione, di cui è segretario



Leader

Carlo Calenda, 52 anni, senatore e segretario di Azione



Peso: 32%

Orsini: un impatto da 22,6 miliardi L'euro perde terreno sul dollaro

Il presidente di Confindustria: sfiorare il Patto di stabilità per le aziende. Cauti le Borse

ROMA L'effetto dazi al 15% genera le prime conseguenze sia sui mercati europei che chiudono in ribasso, sia sul cambio euro dollaro, con la moneta unica che si indebolisce dello 1,2% rispetto al biglietto verde (il cambio oscilla poco sotto quota 1,16). Ma le ultime ore hanno registrato, soprattutto, le reazioni dei settori produttivi all'indomani dell'accordo siglato nella notte di domenica tra Stati Uniti ed Europa, che fissa, appunto, le barriere tariffarie al 15%. «Per noi tutto quello oltre lo zero è un problema. Oggi l'impatto del 15% dei dazi vuol dire — osserva il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, in un'intervista al Tg1 — per le imprese italiane 22,6 miliardi di probabili vendite in meno verso gli Stati Uniti. L'Europa deve compensare le mancanze di competitività dei nostri prodotti e aiutare i settori più colpiti, attuando da subito un piano straordinario per le im-

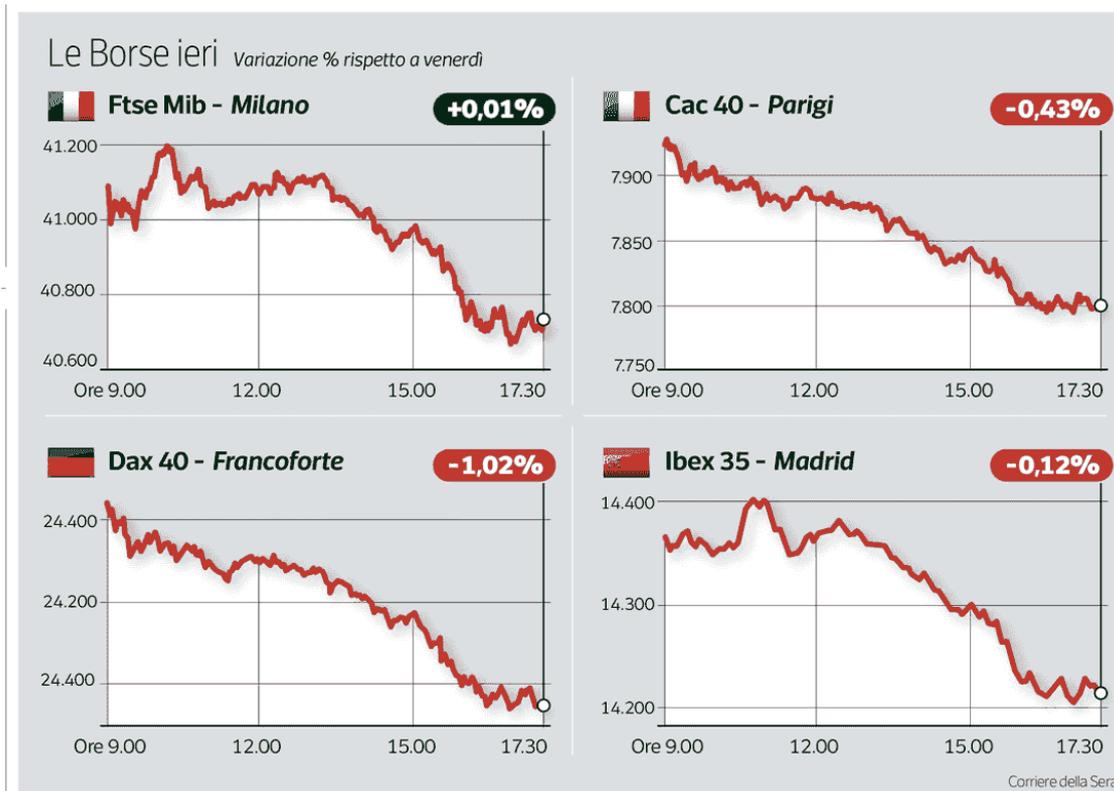
prese, deve sfiorare il Patto di stabilità per le armi e la difesa, ma dobbiamo farlo anche per l'industria». Del resto, le associazioni di categoria sono ormai rassegnate alle conseguenze innescate dai dazi, che per alcuni beni e prodotti saranno economicamente più doloroso. «I dazi al 15% infliggeranno un duro colpo al Brunello di Montalcino, simbolo del Made in Italy enologico, e metteranno a dura prova la resistenza delle aziende», constata Giacomo Bartolommei, presidente del Consorzio Brunello di Montalcino, che esportava finora 3 milioni di bottiglie all'anno negli Stati Uniti. La preoccupazione di Coldiretti è, non a caso, focalizzata su possibili strumenti compensativi. «L'accordo è migliorativo rispetto all'ipotesi iniziale del 30% che avrebbe causato danni fino a 2,3 miliardi di euro per i consumatori americani e per il Made in Italy agroalimentare. Tutta-

via, il nuovo assetto tariffario, avrà impatti differenziati tra i settori e deve essere accompagnato da compensazioni europee per le filiere penalizzate», afferma il presidente di Coldiretti, Ettore Prandini. A sottolineare i rischi dell'accordo tra la presidente della Commissione Ue Von der Leyen e il presidente Trump, è anche Cristiano Fini, presidente di Cia-Agricoltori Italiani. «Più che un accordo, l'intesa sui dazi al 15% sembra una resa. Ora l'export del Made in Italy agroalimentare verso gli Usa (7,8 miliardi di euro nel 2024) rischia grosse perdite in settori chiave», osserva. Sebbene l'intesa certifichi, dopo mesi di dubbi e precarietà, che la soglia tariffaria sarà al 15% il malcontento prevale. «L'accordo è un fattore di certezza in tempi incerti, andrà valutato con attenzione per chiarire se i dazi sulle merci europee siano ricompensativi di quelli preesistenti.

Il costo è, comunque, rilevante», commenta Confcommercio.

La prima seduta dei mercati all'indomani dell'accordo è stata per lo più di segno negativo. Il timore dei dazi si fa sentire a Francoforte, che sconta la vocazione all'export dell'economia tedesca con l'indice Dax che cede l'1,02%. A fine contrattazioni anche Londra segna meno 0,46%, così Parigi -0,43% e Madrid -0,14%. A Piazza Affari l'indice Ftse-Mib, dopo una decisa flessione in negativo, ha archiviato la seduta alla pari (+0,01%).

Andrea Ducci
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 47%

LA MAPPA / CHI GUADAGNA E CHI PERDE

Gli effetti, Stato per Stato

di **Giuseppe Sarcina**
a pagina 9

Dalla Polonia alla Francia Chi vince e chi perde

di **Giuseppe Sarcina**

L'accordo «scozzese» tra Donald Trump e Ursula von der Leyen ha suscitato reazioni diverse, talvolta opposte tra i diversi Paesi europei. Eppure, come ha riferito ieri il Commissario al Commercio, Maros Sefcovic, i rappresentanti dei 27 Stati sono rimasti in stretto collegamento con la presidente della Commissione, prima e dopo l'incontro con il leader della Casa Bianca. In ogni caso a Bruxelles sono giorni intensi. I funzionari della Commissione sono impegnati nel confronto con gli americani, per formalizzare l'intesa entro il primo agosto. Ma in parallelo devono tenere conto delle richieste in arrivo dalle capitali. E tentare una sintesi tra le diverse posizioni.

L'Irlanda si aggrappa alle big tech americane

Da Dublino arriva l'appoggio più convinto all'operato della Commissione europea. Eppure l'Irlanda è il Paese più esposto al nuovo dazio, visto che, in rapporto alla sua dimensione, esporta più di tutti negli Usa: 70 miliardi di euro, alla spalle solo della Germania (161 miliardi) e prima dell'Italia (64,7). Ma il prezzo da pagare a Trump per raggiungere l'intesa è ampiamente compensato dalla «stabilizzazione» della relazione con gli Stati Uniti. Da almeno trent'anni, la crescita economica della «tigre celtica» dipende dallo stretto legame con le aziende tecnologiche e farmaceutiche. Apple, Google, Meta e poi, Pfizer, Johnson & Johnson si sono insediate in questo Paese, attratte dagli incentivi fiscali e da una burocra-

zia a telaio leggero. Il governo irlandese ha spinto fin dall'inizio per arrivare a un accordo che placasse Trump, praticamente a qualsiasi costo.

La Spagna punta su altre rotte commerciali

Il governo Sanchez non perde occasione per marcare la distanza dall'America di Donald Trump. Da molti anni le rotte commerciali della Spagna puntano altrove. Ma ora il tema è soprattutto politico. Sanchez è uno dei fautori più convinti, insieme al francese Emmanuel Macron, del fatto che l'Unione europea abbia bisogno di accelerare sulla strada dell'«autonomia strategica». Ciò significa avviare un processo di graduale emancipazione politica, economica e militare dagli Stati Uniti. Sanchez è stato l'unico leader a opporsi all'aumento della spesa per la difesa al 5%, imposto dagli Usa. Ora non si spinge fino a quel punto, perché non ha intenzione di sabotare il lavoro della Commissione. Ma non andrà oltre un «va bene», pronunciato, ha detto Sanchez, «senza



Peso:1-1%,9-91%

entusiasmo».

La Germania incassa lo sconto sulle auto

La Germania è, di fatto, il perno del rapporto economico tra Unione europea e Stati Uniti. Il nuovo Cancelliere Friedrich Merz si è posto l'obiettivo di aprire subito un canale di comunicazione efficace con Donald Trump. E, nello stesso tempo, di esercitare la consueta pesante influenza sulla Commissione di Bruxelles. Alla fine la Germania incassa l'unico concreto e consistente sconto sui dazi. Il prelievo americano sull'import di auto scende dal 27,5% al 15%. E' forse il segnale che la Casa Bianca terminerà la sua offensiva contro le macchine tedesche. Per Merz questo risultato è sufficiente per dare il via libera all'accordo e anzi per trasformarlo in una piattaforma su cui costruire un legame più stretto con gli Usa anche su altri dossier: dalla collaborazione nell'industria militare al coordinamento sull'Ucraina. Ma l'apparato produttivo tedesco guarda soprattutto all'economia. La Confindustria tedesca ha bocciato non solo il merito, ma anche il metodo con cui la Commissione ha condotto i negoziati. La Germania esporta negli Usa beni per un valore di 161 miliardi di euro, quasi un terzo dell'intero volume coperto dall'Unione europea. Sono «beni al sole» che toccano praticamente tutti i settori e tutti verranno flagellati da un prelievo del 15%. I diplomatici tedeschi stanno cercando di attenuare l'impatto, suggerendo correzioni ed emendamenti alla Commissione.

La Svezia favorita dalle intese sui chip

In generale il blocco scandinavo è, per tradizione, allergico a ogni forma di protezionismo. Ma alla Svezia, per esempio, non dispiace come si sta profilando l'accordo con gli Stati Uniti. Stoccolma ha da tempo adottato un modello di export diverso da quello degli altri grandi Paesi. Esaurito, di fatto, il ciclo dell'automobile, gli svedesi si sono specializzati in prodotti ad alto valore aggiunto, di qualità. Sono articoli di nicchia che un segmento ristretto di consumatori americani (e non solo) dovrebbe continuare ad acquistare anche se il dazio del 15% farà aumentare il prezzo finale. Inoltre i settori digitale ed elettronico potrebbero beneficiare di un legame più stretto con i produttori statunitensi.

La Polonia vuole altre armi made in Usa

Più o meno sulla stessa lunghezza d'onda si trovano la Polonia e i Paesi baltici. Per i polacchi è ancora più semplice accettare l'intesa: le esportazioni verso gli Usa sono pari solo a 11,6 miliardi di euro, il 12% sul totale del commercio con Stati al di fuori della Ue. Per la

Polonia e il fianco Est della Ue la parola chiave è la «sicurezza militare». Varsavia, in particolare, ha accolto con favore l'impegno europeo ad acquistare ancora più armi dagli Stati Uniti. I polacchi, insieme con i baltici, sono tra i clienti migliori dell'industria militare americana.

La Francia difende l'industria dell'energia

Il quartier generale dell'opposizione all'accordo si trova a Parigi. Emmanuel Macron sostiene di avere tanti motivi per essere profondamente insoddisfatto. Sul piano economico non funziona nulla. Oltre al super dazio che inciderà sui 47 miliardi di esportazioni, i francesi sono contrariati dalle clausole aggiuntive. In particolare Von der Leyen ha impegnato i 27 Paesi Ue ad acquistare gas, uranio per il nucleare e petrolio dagli Stati Uniti per un importo di 250 miliardi di euro all'anno. Ma per la Francia, l'energia rappresenta il nerbo dell'identità economica. Per quale motivo una grande azienda come TotalEnergies dovrebbe modificare le sue strategie? Per fare un favore alle concorrenti americane? Per i francesi non se ne parla. Ancora più delicato l'altro passaggio, quello sulle armi. Trump ha dichiarato che gli europei «compreranno un enorme quantitativo» di mezzi e di equipaggiamenti militari «made in Usa». In realtà questa affermazione non sembra che confluirà nel protocollo, se non altro perché il tema rientra, piuttosto, nelle competenze della Nato. Tuttavia Macron ci vede, e non a torto, un'evidente contraddizione con il piano di riarmo, varato di recente dalla Commissione europea. Tra gli obiettivi di quel progetto c'è anche il rafforzamento dell'industria militare europea. Ma come si può sviluppare la collaborazione tra i diversi Paesi, se bisognerà comprare ordigni, aerei, droni dall'America? Sono le domande che stanno alimentando l'irritazione francese.

L'Olanda teme il blocco di Rotterdam

In proporzione, i Paesi Bassi sono decisamente più esposti della Francia nei confronti degli Usa. Nel 2024 le esportazioni ammontavano a 43,4 miliardi di euro, con una quota del 16,5% sul totale degli scambi con Stati al di fuori dell'Unione europea. Eppure il governo olandese non si metterà di traverso, né proverà a sabotare l'accordo Ue-Usa. Certo, l'aumento dei dazi è un colpo anche per questo Paese. Ma l'interesse strategico degli olandesi è mantenere aperta anche la rotta transa-



Peso: 1-1%, 9-91%

atlantica. Una guerra commerciale a oltranza con i partner americani avrebbe messo in crisi la logistica, a cominciare dal porto di Rotterdam, centro vitale dell'economia.

La parola

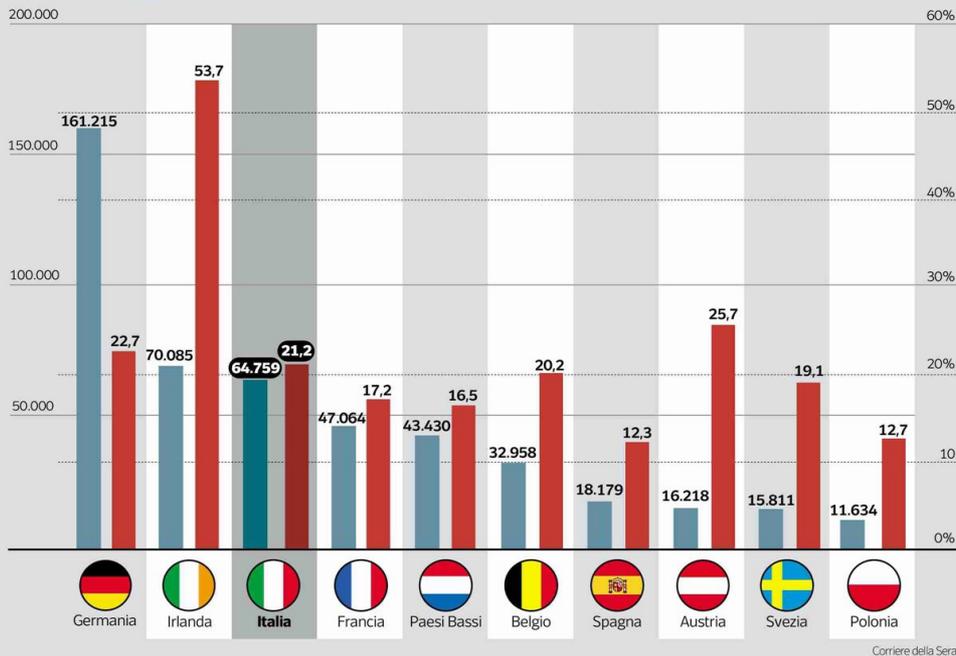
TTIP



Con questa sigla si intende il trattato transatlantico per il commercio e gli investimenti. Si è trattato di un tentato accordo commerciale di libero scambio — le discussioni sono iniziate nel 2013 — tra l'Unione europea e gli Stati Uniti. L'obiettivo era quello di integrare i due mercati, riducendo i dazi doganali e rimuovendo in una vasta gamma di settori le barriere non tariffarie. Ma nell'estate 2016 di fatto quel negoziato è stato dichiarato fallito

Esportazioni Ue di merci negli Stati Uniti nel 2024

Primi 10 Paesi Ue ■ milioni di euro ■ % degli Stati Uniti sulle esportazioni extra-Ue



Corriere della Sera



Peso:1-1%,9-91%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

IL PRESIDENTE USA

Trump, la spinta sugli aiuti a Gaza E a Putin dice: hai dieci giorni

di **Viviana Mazza**

Ultimatum di Trump a Putin. «Mi ha deluso, ha 10-12 giorni per il cessate il fuoco, non mi interessa più parlare con lui». E smentisce Netanyahu: «A Gaza ho visto bambini molto affamati, organizzeremo centri di distribuzione di cibo».

alle pagine **14 e 15**



Trump accorcia l'ultimatum a Putin E smentisce Bibi: carestia a Gaza

Il presidente: 10-12 giorni per la tregua in Ucraina. E Mosca: aut aut è un passo verso la guerra

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

NEW YORK Dal suo arrivo in Scozia per quello che era stato inizialmente presentato come un weekend di golf, Donald Trump è in «modalità da accordi» e, dopo aver raggiunto quello con l'Unione europea sui dazi, ha espresso ieri frustrazione per le due guerre in Ucraina e a Gaza che aveva previsto di poter risolvere in breve tempo e che invece continuano senza soluzione in vista. Così il presidente americano ha annunciato ieri che ridurrà la «finestra» di tempo data a Putin per accettare il cessate il fuoco in Ucraina da 50 giorni — come ha dichiarato il 14 luglio — a 10-12 giorni.

Nel suo resort a Turnberry, in Scozia, affiancato dal premier britannico Keir Starmer,

Trump ha dichiarato: «Non c'è ragione di aspettare oltre... Voglio essere generoso, ma non vediamo alcun progresso». Ha aggiunto di non credere che Putin accetterà nell'arco di 50 giorni: «Penso di conoscere già la risposta» e si è detto ancora una volta «molto deluso» e «non così interessato a parlare ancora» con il leader russo. Poi però ha aggiunto: «Potremmo fare un accordo».

Il 14 luglio Trump aveva minacciato «sanzioni secondarie» contro i Paesi che comprano petrolio dalla Russia se non si raggiunge la tregua, ma alcuni esperti sono scettici che sia pronto a colpire quei Paesi — l'India e la Cina in particolare — con ulteriori dazi. Alla domanda se impor-

rebbe dazi del 100% sulla Russia come ha detto in passato, il presidente americano ha rifiutato ieri di rispondere limitandosi a dire: «Sarebbero sanzioni e forse dazi».

Da Mosca è giunta la risposta di Dmitry Medvedev — che oggi è vicepresidente del Consiglio di sicurezza russo — parole che suggeriscono i rischi per l'America di una



guerra che li coinvolga direttamente e che cercano di fare leva su Trump puntando sul fatto che non vuole agire come il suo predecessore: «Sta giocando al gioco dell'ultimatum con la Russia: 50 giorni o 10... Dovrebbe ricordare due cose. Uno, la Russia non è Israele e nemmeno l'Iran. Due, ogni nuovo ultimatum è una minaccia e un passo verso la guerra. Non tra Russia e Ucraina, ma con il suo stesso Paese. Non percorrere la strada di Sleepy Joe!». I russi fino a ieri hanno insistito di essere aperti a negoziare, ma nel frattempo i loro soldati hanno intensificato l'offensiva di terra nell'Est dell'Ucraina, avanzando più rapidamente. Secondo il portavoce del Cremlino Dmitry Peskov, un incon-

tro tra Trump e Putin è possibile a settembre durante il viaggio del presidente russo in Cina, ma non sono stati fatti preparativi.

Trump ha espresso ieri frustrazione anche per la guerra a Gaza, dicendo di «non condividere particolarmente» le affermazioni del premier israeliano Benjamin Netanyahu che nega che i palestinesi nella Striscia stiano patendo la fame. Il presidente americano ha affermato di aver visto le immagini dei bambini palestinesi in tv: «Sembrano molto affamati... dobbiamo nutrire i bambini». Ha ripetuto che vuole mandare più cibo a Gaza, ma ha dato la colpa ad Hamas per aver rubato e riven-

duto gli aiuti alimentari.

Pochi giorni fa l'amministrazione Usa ha approvato 30 milioni di dollari per la distribuzione di aiuti a Gaza appoggiata da Israele e condotta prevalentemente da contractor americani, ma ci sono stati scontri vicino ai centri di distribuzione. Le organizzazioni umanitarie sostengono che è necessario aumentare notevolmente gli aiuti dopo un quasi totale embargo su cibo e medicine imposto da Israele per mesi. Israele ha dichiarato domenica una pausa militare in alcune aree per consentire l'arrivo di aiuti, ma non è chiaro se ciò consentirà una consegna di cibo sufficiente. Trump ha detto anche

che «nessuna altra nazione ha dato soldi», ma l'Ue ha speso circa 605 milioni di dollari in aiuti dal 2023 allo scorso gennaio, secondo la Commissione europea.

Trump ha suggerito che il nodo più complicato per un cessate il fuoco a Gaza è quello degli ostaggi: «Hamas non vuole restituire gli ostaggi. Ho detto a Bibi (Netanyahu, ndr) che dovremo farlo in un modo diverso». Ha aggiunto che la situazione potrebbe essere risolta «molto rapidamente» se non fosse per gli ostaggi.

Viviana Mazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Finestra ridotta

La «finestra» di tempo data a Putin da Trump per la tregua è passata da 50 a 10-12 giorni

La reazione

Medvedev: con queste minacce l'America rischia una guerra che li coinvolga direttamente

Il punto



GLI AIUTI

A fine maggio il governo israeliano ha affidato la distribuzione di cibo nella Striscia alla Gaza humanitarian foundation, un ente privato creato ad hoc a febbraio e munito di contractor con sede in Usa e Svizzera. Aiuti che Tel Aviv ha fatto entrare con il contagocce suscitando le proteste della comunità internazionale. Pochi giorni fa Washington ha approvato 30 milioni di dollari in finanziamenti per la distribuzione di aiuti a Gaza. L'Ue ha speso 605 milioni di dollari in aiuti dal 2023





I due fronti
Una sopravvissuta a un attacco missilistico a Kiev. A destra un asino tra macerie e sfollati a Khan Younis, nella Striscia di Gaza (Afp)



«Duro colpo per le imprese ma dobbiamo andare avanti Ora rilanciare la manifattura»

Marchesini: «I ristori? Meglio investire sulle politiche industriali»

di Rita Quercè

Maurizio Marchesini è vice-presidente di Confindustria. La sua impresa del packaging è attiva in Emilia Romagna, la regione con la più alta quota di export procapite. «Nessuno poteva immaginare che il colpo più duro arrivasse dal nostro principale alleato proprio mentre dobbiamo affrontare l'offensiva cinese nell'industria — dice —. Ma tant'è. Il livello di incertezza da aprile a oggi era diventato enorme. Trovo positivo che ora la situazione si chiarisca».

Quindi meglio il 15 per cento dell'incertezza?

«No, calma, non voglio dire che i dazi al 15 per cento non siano un problema. Anche perché a questa tariffa bisogna aggiungere l'effetto della svalutazione del dollaro, anch'essa vicina al 15 per cento. Questo vuole dire potenzialmente vendere negli Stati Uniti con prezzi più alti, per le tasche degli americani, del 30 per cento. Però la situazione era diventata davvero insostenibile, con il mercato americano quasi completamente bloccato. Speriamo a questo punto che l'aliquota concordata sia applicabile in modo

semplice e che sia definitiva, in modo da potere riassetare l'attività su una situazione chiara. Rimettere tutto in discussione tra tre mesi sarebbe un disastro».

Molti punti in realtà sono indefiniti. Per esempio la lista dei beni esentati.

«Infatti è necessario lavorare perché i punti ancora poco chiari siano resi trasparenti al più presto. Questo vale in particolare in alcuni settori, come il farmaceutico».

Davvero quando si parla di dazi la cosa migliore è porgere l'altra guancia?

«Spero fortemente che l'Europa non risponda con contro-dazi. Per un motivo molto semplice: i dazi danneggiano chi li applica. I dazi imposti da Trump saranno pagati dagli americani sotto forma di prezzi più alti delle merci».

È possibile scaricare parte dell'onere dei dazi sui distributori americani?

«Mi sembra molto difficile. Per esperienza posso dire che il mercato americano è altamente competitivo. Non c'è spazio per scaricare una parte degli aumenti sui distributori Usa o sulle imprese italiane».

Tirando le somme, questo accordo è sostenibile per le imprese italiane o no?

«Impossibile rispondere con un sì o con un no perché

la situazione è diversa da settore a settore».

Dipende anche dai dazi applicati nell'era pre-Trum. Chi li aveva più alti subirà un colpo meno pesante.

«Sì, è così. I dazi medi applicati dagli Usa all'Europa erano del 3%. Ma variano molto da una categoria merceologica all'altra».

Come giudica la trattativa condotta da von der Leyen?

«Viste le condizioni date non mi pare che abbia fatto un cattivo lavoro».

Ma la presidente della commissione sta subendo numerose critiche. In Italia dall'opposizione. In Europa da Francia e Ungheria.

«Facciamoci un esame di coscienza: pensiamo davvero che trattando da soli come Paese avremmo ottenuto qualcosa di meglio? Il paradosso è che ora invece di prendercela con chi ci ha messo in difficoltà ce la prendiamo con chi tutela i nostri interessi».

Però il Giappone che è un singolo Paese ha spuntato dazi al 15% come noi europei che siamo 27...

«Contano le forze economiche in campo e le contropartite nella propria disponibilità. L'Europa ha annunciato acquisti di gas liquido e armi, ma tutti sanno, anche Trump, che von der Leyen per mantenere la promessa non avrà



Peso: 35%

tutte le leve a disposizione perché dovrà passare dai singoli Stati».

Come possiamo reagire?

«Trump mette dazi, noi al contrario come Europa dobbiamo siglare accordi di libero scambio, a partire dal Mercosur».

Le imprese chiedono ristori. Ma, se la situazione è diversa da settore a settore, come scegliere a chi vanno dati?

«I ristori hanno senso quando si è di fronte a un'emergenza transitoria come è stato il Covid. Ma qui potrebbe trattarsi di un nuovo

equilibrio. Le risorse a disposizione andrebbero utilizzate per politiche industriali che ci rendano più competitivi. In altre parole, per finanziare incentivi per ricerca e sviluppo e digitalizzazione, per rafforzare le nostre infrastrutture telematiche in modo da affrancarci dal caro prezzo che paghiamo per i servizi forniti da colossi americani. E poi per abbassare il costo dell'energia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fatto

● L'accordo commerciale tra Usa e Ue per dazi al 15% sulle merci europee vede le associazioni di impresa italiane preoccupate per gli effetti

● Confindustria aveva stimato una possibile perdita da 20 miliardi di export e 118.000 posti di lavoro nell'ipotesi di tariffe al 10%

**Riconoscenza
 Von der Leyen ha fatto il possibile. Davvero pensiamo che da soli sarebbe andata meglio?**



Industriale

Maurizio Marchesini è vicepresidente di Confindustria per il lavoro e le relazioni industriali. È presidente di Marchesini Group, tra i protagonisti nel settore del packaging dei prodotti farmaceutici e cosmetici



Peso:35%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

505-001-001

IL CAFFÈ

Ursula Vien dal Mare

Non conosco un solo europeo di destra, di sinistra, di sopra o di sotto che si senta rappresentato da Ursula von der Leyen. Senza scomodare Bismarck e Cavour (e poi De Gasperi, Schumann, Adenauer) siamo pur sempre il continente che nell'ultimo mezzo secolo ha espresso Kohl, Mitterrand, la stessa Merkel. Statisti, ma prima ancora persone con un certo senso di sé e della Storia. Per non dire di Draghi, che fu capace di ergersi orgogliosamente contro gli speculatori americani in difesa dell'euro. Adesso siamo passati da *Whatever it takes a Come è umano lei*. Rutte ha trasformato la poltrona di segretario generale della Nato nel puff di Fracchia, con Trump nei panni del burbero capufficio. Quanto alla von der Leyen, per restare

alla mitologia fantozziana, le starebbero a pennello i panni della contessa Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare, tipico esempio di personalità inadeguata al ruolo.

Come ha fatto implacabilmente notare Ferruccio de Bortoli, non soltanto sui dazi Ursula Vien dal Mare ha accettato da Trump condizioni inaccettabili, ma si è lasciata umiliare fin dalla scelta del luogo dell'incontro: non la Casa Bianca o una capitale europea, ma un resort del presidente americano, per di più in Gran Bretagna, cioè in una nazione che dall'Europa è addirittura uscita. Con tutti questi bulli in circolazione, urge trovare qualcuno che tuteli gli interessi del Vecchio (ma

non defunto) Continente meglio della Serbelloni tedesca e del Fracchia olandese. A qualunque costo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **Massimo Gramellini**



Peso:8%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

498-001-001

LA GEOPOLITICA DEL GAS, COSÌ TRUMP "CACCIÀ" MOSCA DALL'EUROPA. ULTIMATUM A PUTIN SU KIEV

L'Ue in ginocchio: «Giorno buio» Flop Meloni, la manovra fa paura

Il day after dal patto sui dazi con gli Stati Uniti, i leader europei si dividono tra indignati e ottimisti
Il francese Bayrou: «Sottomessi». Merz: «Gravi danni». La premier minimizza, ma serviranno ristori

FERRARESI, IANNACCONE, MALAGUTTI, MARANZANO, MARTUSCELLI, ORI e ROMANO alle pagine 2, 3, 4 e 6

Se la notte doveva contribuire a placare le acque, a Palazzo Berlaymont saranno rimasti delusi. L'accordo concluso tra l'Unione e gli Stati Uniti contintiscutere, e praticamente unico: tutti contro Urer Leyen. Ha aperto le mattinata il prevedibilito a gamba tesa del ungherese, Viktor Ordo cui il presidente, Donald Trump, si sa-

rebbe «mangiato a col presidente della Com Ue, concludendo che «s le vendere come un quest'accordo. Ma anche voci meno che si sono espresse in durissima sull'intesa d 15 per cento. In particol rigi, il premier francese Bayrou, ha parlato di «buio quando un'allean poli liberi decide di sot si».



Ieri il presidente statunitense Donald Trump ha incontrato il primo ministro britannico Keir Starmer
FOTO AP/ANSA



Peso: 1-31%, 3-57%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

L'AMICIZIA CON TRUMP NON HA AVUTO EFFETTI SULLA TRATTATIVA

La pontiera Meloni ha fallito La manovra adesso fa paura

Il governo in una nota ha manifestato soddisfazione sull'intesa per nascondere l'imbarazzo. I dazi condizioneranno la legge di Bilancio, costringendo a congelare le promesse elettorali

STEFANO IANNACCONE
 ROMA

Giorgia Meloni, la "pontiera" tra le due sponde dell'Atlantico, è uscita a pezzi dall'accordo sui dazi al 15 per cento siglato tra Ue e Usa. Il grande bluff del ruolo decisivo è stato svelato: i decantati rapporti speciali tra la premier italiana e il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, non hanno sortito alcun effetto. La narrazione meloniana, quella ciclostilata con la copertina del Time, è evaporata davanti alla prova decisiva. Una pontiera senza ponte.

All'insaputa di Meloni

Certo, la soddisfazione del governo era l'unica reazione possibile. A palazzo Chigi il copione era stato preparato a puntino da qualche giorno nelle conversazioni informali: all'annuncio dell'intesa bisognava diffondere una nota congiunta della presidente del Consiglio e dei suoi vice, Matteo Salvini e Antonio Tajani, in cui «accogliere positivamente la notizia».

Meno semplice è stata la gestione dell'inevitabile imbarazzo. Alla richiesta di un commento più puntuale, la premier si è comportata come se fosse una passante: «Attendo i dettagli» sulle «possibili esenzioni, particolarmente su alcuni prodotti agricoli». Ha traccheggiato, comprendendo la difficoltà a mandare giù un compromesso al ribasso. Meloni ha poi aggiunto: «Non so a che cosa ci si

riferisca quando si parla di investimenti, acquisto di gas».

Messa così, sarebbe stata all'oscuro delle informazioni essenziali, senza nemmeno conoscere il mandato conferito alla presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen. Tutto a sua insaputa. Non proprio l'immagine di una leadership sfavillante, come ripetuto a social unificati dai dirigenti del suo partito.

Il tema dei dazi è stato sempre un problema per Meloni. Fin dall'insediamento di Trump, la premier ha pattinato sulla prudenza, invitando al pragmatismo e alla cautela. Non si è mai spinta a parlare dei dazi come «un'opportunità», a differenza di quanto ha sostenuto Salvini, ma ha fatto professione di ottimismo su un possibile accordo favorevole. Così non è stato. Ora bisogna correre ai ripari. La Cgil ha subito chiesto la convocazione a palazzo Chigi delle parti sociali per «valutare i provvedimenti necessari per tutelare lavoratrici e lavoratori e salvaguardare il tessuto produttivo», ha detto il segretario confederale Christian Ferrari. L'accordo rappresenta un sicuro contraccolpo per l'economia italiana.

Ne sono consapevoli tutti i settori produttivi del paese, Confindustria in testa, già messi a dura prova dal calo continuo della produzione industriale: la batosta per l'export rischia di accelerare il declino. Il ministro dell'Economia, Giancarlo

Giorgetti, aveva fissato al 10 per cento la soglia «ragionevole». Aggiungendo: «Non si può andare molto lontano perché altrimenti diventa insostenibile». Chissà se il 15 per cento rientra nella categoria del «non molto lontano».

Manovra dei dazi

Nell'attesa di comprendere le contromisure, sia a livello europeo che nazionale, nel governo si guarda con una certa apprensione alla prossima manovra, che sarà la penultima della legislatura: quella decisiva per definire la strategia economica del governo. Ammesso che esista. Intanto, le grandi promesse elettorali come flat tax e la cancellazione della riforma Fornero sulle pensioni resteranno ancora dei «buoni propositi». Del resto, come raccontato da Domani, già nel decreto Economia in esame al Senato il governo ha dovuto cercare risorse in ogni angolo del bilancio, togliendo 48 milioni al fondo anti-povertà per istituire il «bonus mamme» e finanziare il rinnovo dell'Ape sociale (il pensionamento anticipato di alcune categorie di lavoratori).



Peso: 1-31%, 3-57%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

Insomma, nemmeno il tempo di brindare all'aumento delle entrate, superiore a 13 miliardi di euro, che sul Mef si addensano nuove nubi. Al momento negli uffici di via XX Settembre viene escluso che queste risorse possano essere usate per finanziare interventi: Giorgetti vuole abbattere il deficit e rispettare i patti con l'Europa. Ma l'introduzione dei dazi al 15 per cento può modificare l'impostazione della legge di Bilancio. Più che i tagli alle tasse, che erano stati indicati come una delle priorità, sarà lo stimolo alle imprese al centro del provvedimento. «Bisogna valutare l'impatto reale dell'accordo», è

il discorso che dal Mef è stato trasmesso a palazzo Chigi. La pausa estiva viene vista come toccasana per provare a reperire le risorse necessarie. Le opposizioni hanno chiesto una presa di posizione. «Il governo chiarisca subito quali misure intende mettere in campo per attutire i danni e rilanciare la domanda interna», ha detto la segretaria del Pd, Elly Schlein. Anche nella maggioranza c'è chi affronta il discorso. Tajani ha ribadito che il compromesso al 15 per cento è «sostenibile». Ma il responsabile economico del suo partito, il deputato Maurizio Casasco, ha spiegato che «le imprese vanno

sostenute con misure immediate».

Nei mesi scorsi Meloni aveva ipotizzato l'uso di 25 milioni di euro, da prelevare dai fondi Pnrr, per dare un supporto ai settori più colpiti dall'aumento di dazi. Ora che l'incremento è diventato realtà, serve trasformare le parole in fatti. Perché per tenere in piedi il tessuto produttivo, non è sufficiente definirsi pontieri con Trump.



La premier Giorgia Meloni ha detto di non conoscere i dettagli dell'accordo sui dazi al 15% tra Ue e Usa
 FOTO ANSA



Peso:1-31%,3-57%

LA CORTE SBLOCCA GLI STIPENDI

La fine del tetto e del populismo "straccione"

VITALBA AZZOLLINI

Il "tetto retributivo" per i dipendenti pubblici non sarà più fissato a 240mila euro, com'era dal 2014, ma dovrà essere pari al trattamento economico spettante al primo presidente della Corte di cassazione, com'era stato previsto nel 2011. Lo ha deciso la Corte costituzionale, con una sentenza depositata ieri (n. 135). La pronuncia — che non avrà effetti retroattivi — si segnala non solo per l'impatto che comporterà nel

pubblico impiego, ma anche per alcune considerazioni che da essa scaturiscono. Prima di esaminarla, serve sintetizzare l'evoluzione delle norme sul trattamento economico dei dirigenti pubblici. Un tetto massimo allo stipendio nella Pa era stato introdotto nel 2011 dal governo Monti.

a pagina 9

LA PRONUNCIA DELLA CONSULTA: LA POLITICA PERÒ POTRÀ FISSARNE UNO PIÙ ALTO

Crolla il tetto agli stipendi Flop del populismo straccione

Per i dipendenti pubblici non sarà più fissato il limite a 240mila euro voluto da Renzi. La misura aveva portato a risparmi irrisonanti. E non c'è più la crisi dei conti pubblici

VITALBA AZZOLLINI

Il "tetto retributivo" per i dipendenti pubblici non sarà più fissato a 240mila euro, com'era dal 2014, ma dovrà essere pari al trattamento economico spettante al primo presidente della Corte di cassazione, com'era stato previsto nel 2011. Lo ha deciso la Corte costituzionale, con una sentenza depositata ieri (n. 135). La pronuncia — che non avrà effetti retroattivi — si segnala non solo per l'impatto che comporterà nel pubblico impiego, ma anche per alcune considerazioni che da essa scaturiscono. Prima di esaminarla, serve sintetizzare l'evoluzione delle norme sul tratta-

to economico dei dirigenti pubblici.

La storia

Un tetto massimo allo stipendio nella pubblica amministrazione era stato introdotto nel 2011 dal governo Monti col decreto "salva Italia", nell'ambito di un pacchetto di misure finalizzate a risanare i conti pubblici e contenere il debito nazionale. Il decreto aveva stabilito che l'importo annuo onnicomprensivo corrisposto a chi avesse rapporti di lavoro dipendente o autonomo con le pubbliche amministrazioni non potesse essere superiore al trattamento economico del

primo presidente della Corte di cassazione, pari a oltre 293mila euro l'anno, poi portato a 311mila euro.

Nel 2014, il governo Renzi, per evitare che chiunque potesse ricevere una retribuzione più alta rispetto a quella del presidente della Repubblica, aveva stabilito in 240mila euro an-



Peso: 1-7%, 9-56%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref_id-2074

488-001-001

nui il limite massimo retributivo per il primo Presidente della Corte di cassazione, e adeguato a tale importo il trattamento stipendiale dei dirigenti pubblici.

Nel 2017 (sentenza n. 124), la Corte costituzionale aveva riconosciuto come legittima la norma sul "tetto". «Nel settore pubblico non è precluso al legislatore dettare un limite massimo alle retribuzioni» - aveva detto la Corte - a fini di «contenimento e complessiva razionalizzazione della spesa», «dettata dalla difficile congiuntura economica e finanziaria».

La nuova sentenza ribadisce che la previsione di un "tetto" non contrasta di per sé con la Costituzione. Ma oggi la situazione è «del tutto differente» da quella di «instabilità finanziaria di eccezionale gravità, indotta da una allarmante crisi del debito sovrano italiano», del 2011. Per cui il limite fissato nel 2014 non è più costituzionalmente tollerabile. Esso, affermano i giudici, ha comportato in particolare una significativa decurtazione del trattamento economico per i magistrati. Pertanto, ora che la situazione non giustifica più tale "tetto", risultano violati principi costituzionali come quelli di autonomia e indipendenza dei magistrati. Principi che vanno garantiti anche dal trattamento retributivo loro riconosciuto. Insomma, il limite a 240mila euro, in origine giustificato dalla tem-

poraneità e contingenza della misura, «si è progressivamente posto in contrasto con la Costituzione una volta "palesata appieno la natura strutturale" della previsione». In altre parole, quest'ultima era legittima in quanto eccezionale; poi, venuta meno l'eccezionalità della situazione senza che essa fosse eliminata, ne è sopravvenuta l'incostituzionalità. Infine, il «carattere generale del "tetto retributivo"» fa sì l'incostituzionalità debba operare non solo per i magistrati, ma per tutti i pubblici dipendenti.

Ormai ingiustificabile

Era da tempo che il limite stipendiale di 240mila euro in ambito pubblico veniva da molti considerato inadeguato, e ormai ingiustificabile: l'inevitabile competizione tra settore pubblico e privato si traduce anche in una competizione stipendiale. In particolare, si sentiva la necessità di un intervento normativo al fine di rendere più attrattiva la carriera nella P.A. ed evitare che i migliori talenti si rivolgessero altrove. La sentenza della Corte costituzionale non significa, comunque, un "liberi tutti", dato che un limite stipendiale comunque resta.

La pronuncia si segnala perché consente di superare quel "populismo straccione" che ha connotato una certa epoca politica e che ha fatto prevalere l'appiattimento stipendiale ri-

spetto al riconoscimento anche economico del merito lavorativo, rendendo la P.A. poco attrattiva per i professionisti più validi. E non si può nemmeno parlare di risparmi ottenuti, che - come osserva la Consulta - «non confortano le iniziali attese e aspirazioni del legislatore». Nel 2015, ad esempio, «a fronte di circa 86 milioni di euro inizialmente previsti», l'importo «è stato soltanto di circa 4,5 milioni di euro». Negli anni successivi il risparmio ha raggiunto «al massimo 18,9 milioni di euro». Per cui, conclude la Corte, è possibile che «i dipendenti pubblici con le retribuzioni più elevate abbiano preferito rinunciare all'assolvimento di incarichi aggiuntivi piuttosto che subire gli effetti del massimale retributivo, con la conseguenza di disperdere l'apporto di elevate professionalità, ma senza realizzare apprezzabili risparmi».

Un fallimento cui, se si fosse messa da parte una certa ideologia pauperistica, si poteva porre rimedio normativo prima che a pensarci fosse, come sempre più spesso accade, la Consulta.



Peso: 1-7%, 9-56%

**Nel 2017 la
Consulta
aveva dato
l'ok alla
misura
introdotta dal
governo Renzi
Ma oggi le
condizioni
sono mutate**
FOTO ANSA



Peso:1-7%,9-56%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

DAZI, ARMI, CHIP E GAS FRANCIA, SPAGNA E ALTRI CONTRO L'INTESA L'Europa colonia Usa: Ursula mollata da tutti

DUBBI PURE A BERLINO
IL 15% C'È GIÀ DA MESI,
MA LA UE È RIMASTA IN
SURPLUS COMMERCIALE.
IL GUAIO È IL CEDIMENTO
A TRUMP SU ARSENALI,
GNL E SEMICONDUTTORI

© CANNAVÒ E PALOMBI
A PAG. 2 - 3



Peso: 1-25%, 2-57%, 3-22%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

492-001-001

Tutti contro Ursula: giornata nera dopo l'inchino a Trump

Sprofondo Ue Francia e Spagna all'attacco, toni più blandi in Germania: ora il dibattito è su come aiutare i settori più colpiti

» Salvatore Cannavò

Tutti contro Ursula von der Leyen per il "suo" accordo sui dazi con gli Stati Uniti. Eppure tutti con Ursula, a cui i principali gruppi politici europei hanno appena rinnovato la fiducia. Nel *day after* dell'accordo tariffario tra Usa e Ue, "il miglior accordo possibile" per il Commissario Ue al Commercio, la Francia spara a zero - "un triste giorno quando ci si sottomette" dice il premier François Bayrou - mentre la Germania sostiene che "è meglio la tempesta dello tsunami", ma con il cancelliere Merz parla di "danni sostanziali all'economia tedesca". Anche la più convinta sostenitrice dell'accordo, Giorgia Meloni, pur dicendosi soddisfatta "vuole vedere i dettagli", e "non certo entusiasta" si dice il socialista spagnolo Pedro Sánchez.

Insomma, come il Colombo di Fabrizio De André, il nucleo forte dell'Unione sembra "abortire" la sua presidente. Ma in realtà, subito dopo, la "guarda con dolcezza" perché occorre continuare a trattare e capire come compensare le varie filiere nazionali. Il quadro europeo si muove così su due livelli: quello politico, con un giudizio negativo pressoché unanime; e quello che pensa già a come rimediare.

Sul primo livello l'attacco a Von der Leyen è servito dai contenuti del negoziato: dazi del 15% per i prodotti Ue negli Usa che mediamente saranno più alti visto il 50% su acciaio e alluminio a fronte di impegni europei astronomici su energia (750 miliardi di dollari di acquisti in tre anni di petrolio,

gas Gnl, etc) e "un quantitativo rilevante di armi" come ha detto Trump; oltre a investimenti negli Usa per 600 miliardi di dollari.

Un "giorno triste" per l'Europa, dice il primo ministro francese, e la sua dichiarazione sembra divergere da quella tedesca che, con il portavoce del governo, parla di "un accordo che tiene conto degli interessi tedeschi ed europei". Ma poi, oltre a Merz, anche gli industriali tedeschi lamentano di essere danneggiati. Il nucleo portante della Commissione, quindi, attacca mentre da destra, i Conservatori europei, gruppo di cui fa parte Fratelli d'Italia ma che non è parte della "maggioranza Ursula", spiega che "l'accordo evita la guerra commerciale". I "sovrani" invece sparano a zero, soprattutto con Viktor Orbán ma anche con Marine Le Pen. Gli equilibri si misureranno in Consiglio europeo, dove l'accordo dovrà essere confermato: e qui si innesta il secondo livello della partita.

L'accordo va ancora definito in molti, e decisivi, aspetti. Ieri innumerevoli "fonti Ue" hanno tenuto a far sapere che si dovrà discutere ancora "quote tariffarie sull'acciaio" e di "esenzioni su vino e distillati". Hanno precisato poi che i 750 miliardi di acquisti di energie "costituiscono una stima e non un impegno"; che "l'acquisto di armi non è parte dell'intesa"; che "nessun impegno è preso in materia di digitale", per finire con lo sfogo del funzionario Ue: "Tutti gli Stati

membri sono a conoscenza del lavoro svolto dalla Commissione europea in un contesto difficile". Impossibile, insomma, che la presidente della Commissione abbia trattato all'insaputa dei suoi principali azionisti. Gli attacchi quindi sembrano ipocriti e finalizzati soprattutto ai propri elettorati. Anche perché ora si dovrà trattare sui rimedi.

La segretaria generale della Confederazione sindacale europea, Esther Lynch, bocciando l'accordo dice che la Commissione deve garantire che l'Europa abbia la capacità di proteggere i lavoratori dal caos creato da Trump.

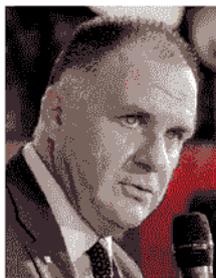
Di compensazioni parla il governo Meloni - ma non era l'Ue solo una 'matrigna'? - e la stessa Elly Schein (come anche l'ex commissario Ue Paolo Gentiloni), evitando di attaccare Von der Leyen, ma prendendosi solo con Giorgia Meloni, chiedono che si metta mano a forme di intervento europeo. Se Meloni pensa soprattutto a sostegni alle imprese, la leader Pd pensa a "investimenti comuni europei per un piano industriale".



Peso: 1-25%, 2-57%, 3-22%

La Commissione Sminuisce gli impegni presi e avverte i leader: conoscevate bene le nostre trattative

**CONFINDUSTRIA:
 "UN PIANO
 DA SUBITO"**



"OGGI l'impatto del 15% dei dazi vuol dire per le imprese italiane 22,6 miliardi di probabile vendita verso gli Usa" ha detto al Tg1 il presidente di Confindustria Emanuele Orsini: "Per noi tutto quello che è oltre allo zero è un problema". Secondo Orsini il governo "deve attuare un nuovo piano industriale straordinario per le imprese, deve sfiorare il Patto di stabilità per le armi e la difesa, dobbiamo farlo anche per l'industria. E andare da subito a fare accordi con nuovi mercati dove noi potremmo essere forti" per sostituire in parte la perdita, ha detto, chiedendo incentivi e sussidi



Peso: 1-25%, 2-57%, 3-22%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ESCLUSIVO I documenti sul 1991-'94 desecretati dal Fatto Gelli, le carte segrete dell'Fbi: lotta al Pci e omicidio Palme

■ Nelle 80 pagine piene di omissis, i contatti del Maestro della loggia P2 con i vertici dello spionaggio statunitense e il messaggio sul futuro assassinio del premier svedese

► BARBACETTO E MAURIZI A PAG. 10 - 11



IL DOSSIER • I file desecretati dal Fatto CASO GELLI, LE CARTE SEGRETE DEGLI ARCHIVI DELL'FBI

» Stefania Maurizi

Sono solo 80 pagine, ma per la prima volta aprono uno squarcio sulla documentazione in mano all'Fbi sul più famigerato burattinaio del potere occulto in Italia: Licio Gelli. La sua loggia massonica segreta, la P2, in combutta con terroristi fascisti e servizi segreti, è stata al centro di trame, stragi e depistaggi.

Abbiamo ottenuto queste 80 pagine di documenti del Federal Bureau of Investigation (Fbi) con il *Freedom of Information Act* (Foia), negli Stati Uniti. Vanno dal 1981 al 1994, alcuni di questi materiali erano segreti e sono stati desecretati in seguito alla nostra richiesta, perché nonostante risalgano a oltre quarant'anni fa, erano esclusi dal procedimento di desecretazione automatica prevista dal governo ameri-

cano per molti documenti più vecchi di 25 anni.

IL FASCICOLO SU LICIO GELLI, che ci ha rilasciato l'Fbi, è censurato in modo pesantissimo, ma permette di rivelare che il 23 gennaio 1982, quando ormai lo scandalo P2 era esplosivo, la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2 era attiva da un mese, e l'Italia stava per dotarsi della legge contro le associazioni segrete, che sanciva lo scioglimento della P2 - la legge 17 del 25 gennaio 1982 - Licio Gelli telefonò al Dipartimento di Stato americano e chiese di parlare con il segretario di Stato, ovvero l'uomo che ha in mano la politica estera degli Stati Uniti. In quegli anni, l'America era guidata dal presidente repubblicano Ronald

Reagan e il segretario di Stato non era un uomo qualsiasi: era Alexander Haig, che aveva avuto un ruolo di primopiano nel rovesciare il governo di Salvador Allende in Cile e portare alla dittatura di Augusto Pinochet, amico di Gelli.

Ex comandante supremo alleato della Nato in Europa, Haig aveva idee molto chiare sul fatto che in Italia il Partito comunista non doveva governare e aveva conosciuto le arti oscure della politica sotto la presidenza Nixon e lo scandalo Watergate.

QUANDO in quel gennaio 1982 il capo della P2 cercò di parlare con



Haig, Gelli era ormai un paria. Solo diecimese prima, il 17 marzo 1981, era deflagrato lo scandalo: i magistrati milanesi Giuliano Turone e Gherardo Colombo avevano scoperto e sequestrato la lista degli affiliati alla loggia massonica P2, che conteneva i nomi di 962 personalità della politica, della finanza, dei servizi segreti, delle forze militari e del giornalismo. Dicendo di trovarsi all'hotel Pierre, Licio Gelli chiese di parlare con il segretario di Stato, ma "il rappresentante del Dipartimento si è rifiutato di parlargli e la chiamata è stata terminata", recita il documento che ci ha rilasciato l'Fbi.

IL DIRETTORE CHIESE ai suoi uomini di New York "di condurre un'indagine discreta

all'hotel Pierre per verificare dove si trovasse il soggetto". Ma dieci giorni dopo, New York rispose al direttore che Gelli "non alloggiava all'hotel Pierre il 23 gennaio 1982 o intorno a quella data". La telefonata al Dipartimento di Stato non è l'unico contatto telefonico che lega il capo della P2 a istituzioni americane: nel 1989, qualcuno chiese all'Fbi di verificare a chi fosse intestato un certo numero telefonico negli Stati Uniti. Il nome di chi lo chiese è omisato e nel documento segreto l'Fbi chiese di proteggerne l'identità. Dalle verifiche fatte, risultò che il telefono era intestato al Comitato nazionale del Partito Repubblicano americano e non era più in funzione dal 1983.

Da quello che emerge dai documenti, l'Fbi non dette grandi contributi investigativi nelle indagini su Licio Gelli. Tra l'ottobre e il novembre del 1981, il Bureau cercò informazioni sul capo della P2 nei suoi schedari della divisione di New York ed esaminò tre logge massoniche americane: la Grand Lodge di New York, il California Masonic Memorial Temple e la Grand Lodge F.A.A.M. di Washington D.C., senza però ricavare informazioni nuove. Né le ricerche condotte nel 1982 su un presunto centro di potere

di Gelli a Denver, "che può essere collegato al traffico di droga e denaro" dettero alcun esito. E nel 1984, quando ormai lui era latitante, l'Fbi scriveva di "non essere capace di dare seguito alle tracce per localizzare Licio Gelli alla Grand Bahamas".

DOCUMENTI come quello che contiene un numero telefonico che, dalle verifiche del Bureau, risultava intestato alla United Intelligence Inc. di New York - un'azienda privata di spionaggio? - sono così censurati che è difficile capire a cosa abbiano portato le indagini.

MA IL DOCUMENTO CHE PIÙ colpisce è quello del maggio 1990, sull'assassinio del carismatico leader socialdemocratico svedese, Olof Palme, nel 1986, un caso irrisolto e che continua a inquietare per le sue implicazioni politiche. Palme sosteneva la giustizia sociale, la posizione neutrale della Svezia, sia rispetto alla Nato sia al Patto di Varsavia, e criticava la guerra degli Stati Uniti in Vietnam.

Oggi la Svezia ha cambiato completamente strada, tanto che nel 2024 ha aderito alla Nato. Stando al documento dell'Fbi, nel 1990 l'ufficio di Roma chiese al direttore del Bureau di sapere se fosse vero

che tre giorni prima dell'assassinio di Palme, Licio Gelli avesse mandato un telegramma a un sostenitore dell'amministrazione Reagan, che recitava: "Tell your friend that the Swedish tree will fall", ovvero "Di' al tuo amico che l'albero svedese cadrà" e chiese di fornire una valutazione di questa vicenda.

Nel documento c'è una nota in corsivo del quartier generale dell'Fbi: "Los Angeles deve fornire una risposta a queste domande in un formato che vada bene per la divulgazione alle autorità italiane".

Dunque le autorità italiane ricevettero informazioni dall'Fbi su Licio Gelli e l'assassinio di Olof Palme? Nelle 80 pagine che ci sono state rilasciate, non c'è traccia della risposta dell'Fbi a quelle domande. Dove è finita? Difficile credere che l'Fbi di Los Angeles non abbia risposto alle richieste del quartier generale del Bureau.

Le 80 pagine sono piene di punti oscuri.

È per fare luce in questa oscurità che faremo appello contro l'Fbi.

ESCLUSIVO

Nelle 80 pagine, piene di omissis, documenti dal 1991 al 1994: i contatti coi vertici statunitensi e quel messaggio sull'omicidio Palme

“ Fornite una risposta che vada bene per la divulgazione agli italiani ”

Quartier generale FBI

PROTAGONISTI



ALEXANDER HAIG

• Dalle carte emerge che nel 1982 Licio Gelli chiamò l'allora segretario di Stato americano. Ma Haig, che aveva avuto un ruolo in operazioni sporche come il golpe in Cile contro Allende, si rifiutò di parlargli. Gelli, dopo lo scoppio dello scandalo P2, era ormai un intoccabile.



RICHARD NIXON

• Il Venerabile aveva rapporti con lo staff del presidente degli Stati Uniti, poi travolto dallo scandalo Watergate. Ma fu con Jimmy Carter e con Ronald Reagan che Gelli fu invitato alla cerimonia di insediamento alla Casa Bianca. Una prova dei rapporti stretti con amministrazioni sia repubblicane che democratiche.



AUGUSTO PINOCHET

• Gelli aveva rapporti con i vertici politici di molti paesi. Soprattutto con dittatori di destra, come Augusto Pinochet che, grazie al sostegno Usa, organizzò un golpe e uccise il presidente di sinistra Salvador Allende. Pinochet fu a capo di una dittatura sanguinaria.



“ Tell your friend that the Swedish tree will fall (Di' al tuo amico che l'albero svedese cadrà)

Telegramma di Licio Gelli a un sostenitore dell'amministrazione Reagan tre giorni prima dell'assassinio di Olof Palme • febbraio 1986



L'uomo nero
Sopra, Gelli; qui sotto, Ronald Reagan; a destra, Olof Palme, il premier svedese ucciso
U. PIZZI/LAPRESSE



Peso:1-5%,10-68%,11-38%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

Gli spericolati 40 ambasciatori che chiedono il riconoscimento della Palestina meritano i complimenti di Hamas e di chi vuole obliterare il 7 ottobre

La lettera dei quaranta diplomatici a la retraite trasuda indignazione morale, roba spessa, grossolana e pericolosa, della stessa pasta di quella che ha portato una folla di stolti e disinformati, in un Autogrill, a maltrattare, a vessare al grido di "assassini" un padre e un figlio sedicenne, ebrei, che sostavano per usare la toilette. Forse scrivendo quel documento i quaranta immaginavano di fare un esercizio di stile diplomatico di tono professionistico elevato, per spingere al grottesco riconoscimento di uno stato di Palestina, oggi, cioè nel momento in cui quella formula si identifica con l'aspirazione di Hamas di "liberare" insieme al fronte umanitario quella terra dal fiume al mare, unico vero progetto di pulizia etnica e di sterminio che Israele combatte secondo un'antica regola etica rabbinica: "E se non sono io per me, chi sarà per me? E se non ora, quando?". Che Israele non debba sottovalutare ciò che nasce dalla guerra e trasforma la forza legittima in serpente che si morde la coda è sempre più vero, come sanno i suoi veri amici e fratelli, ma è inaudito che la spericolata e ambigua metafora di David Grossman, secondo cui il corso delle cose ha ormai obliterato la loro origine nel pogrom del 7 ottobre, debba essere assunta da una congrega esimia di ex top player della diplomazia italiana.

Macron sta sbagliando ma almeno cerca di implicarsi in un piano che vuole essere competitivo con gli americani e la loro rete di primo alleato di Israele e di paese costruttore degli accordi di Abramo, avendo di mira i sauditi, i diplomatici italiani non hanno nemmeno quel tratto di presunto realismo e di ipotetica effettualità politica, quando chiedono al governo di riconoscere quel che non c'è perché al suo posto nei decenni si è elevata una barriera di terrore, di intolleranza e di odio rappre-

sentata dai "cani" di Hamas, secondo l'espressione usata dal povero Abu Mazen da Ramallah. E poi, da quale cattedra credono di parlare quando denunciano crimini e genocidio con tanto facilismo terminologico e quando abrogano il giudizio su quanto ha originato la guerra a Gaza e la dura lotta per la liberazione degli ostaggi di Hamas? La diplomazia italiana ha notevoli meriti e metodi sofisticati fino al più necessario e completo cinismo, adattati con il lodo Moro e il colonnello Giovannone alla preservazione della sicurezza nazionale nella crisi mediterranea segnata dal terrorismo, ma i suoi rappresentanti dovrebbero riconoscere che nei decenni Europa e Italia sono state messe di lato in tutte le fasi del conflitto e in quasi tutti gli sforzi di negoziato e di pace, Oslo compreso, che non a caso era la sede extraunione del ciclo di trattative più importante. Molti dei firmatari sono legati professionalmente e per così dire politicamente a un ex presidente del Consiglio che si rese celebre per una sua diagnosi, diciamo così, piuttosto improvvisata e tendenziosa, essere il Partito di Dio degli Hezbollah una normalissima forza di governo libanese con cui andare a braccetto, e si è visto come è andata a finire.

Si capisce che molta bella gente non voglia perdere il contatto con il fronte umanitario, definito l'ottavo fronte di guerra di Israele ieri da Fiamma Nirenstein, ma anche operazioni così acrobatiche devono essere correate da un lessico diplomatico, da una cultura politica e da un senso dello stato che dovrebbero sconsigliare vivamente manifesti in cui si proclama la necessità di rompere con Israele dimenticando l'importanza estrema di alcuni particolari e circostanze, e meritando ad honorem i complimenti di Hamas che apprezza l'obliterazione del 7 ottobre e degli ostaggi nelle sue mani.



Peso: 13%

Tajani difende l'Ue

Il ministro sta con von der Leyen ma sa che i dazi sono un problema. Il piano per le imprese

Roma. "La Commissione ha fatto il suo dovere", dice Antonio Tajani. Come da copione Matteo Salvini attacca l'Europa e la presidente della Commissione e lui, l'altro vicepremier, si schiera dall'altra parte. Difende Ursula von der Leyen e il posizionamento europeista di Forza Italia. "L'accordo - spiega in mattinata il ministro degli Esteri - è positivo perché chiude una stagione di incertezza ed evita una guerra commerciale. I dazi al 15 per cento? Sono assolutamente sostenibili per il sistema europeo e quindi italiano". Più tardi sfumerà un po' le sue considerazioni. All'indomani dell'intesa trovata in Scozia, Tajani prova a vedere il bicchiere mezzo pie-

no, ma sa bene che in realtà le tariffe di Trump possono fare molto male. Per questo chiede l'intervento della Bce, "il quantitative easing". Mentre ieri pomeriggio ha riunito alla Farnesina le realtà imprenditoriali: il governo ha istituito una task force permanente sui dazi. (Montenegro segue a pagina tre)

Tajani tra von der Leyen, dazi e regionali: "No alla lista Zaia"

(segue dalla prima pagina)

Antonio Tajani parla dalla sede di Forza Italia. Si presenta l'ultima tappa degli Stati generali del Mezzogiorno. Da venerdì il partito si trasferisce a Reggio Calabria per tre giorni. A settembre arriverà anche il nuovo Manifesto per la libertà - "aggiornato al Terzo millennio". Ma ieri era il giorno dei dazi e mentre Salvini se la prende con Bruxelles, Tajani si ritrova a dover difendere l'operato della presidente della Commissione, del Ppe. Nella maggioranza va così e nel corso della giornata emergono sfumature un po' diverse rispetto al comunicato congiunto sottoscritto domenica.

"I dazi al 15 per cento? Un accordo positivo. La trattativa è ancora in corso per i dettagli. Il rischio era di avere una situazione anche peggiore", dice Tajani, ricordando che tutta l'Ue ha sottoscritto il piano. Ma certo i toni non sono quelli di inizio luglio quando, in partenza per Washington, ostentava un cauto ottimismo: "Lavoriamo per i dazi zero". Quando i suoi chiedevano all'Ue di trattare a testa alta, di non accettare misure che avrebbero "colpito le nostre imprese in modo sproporzionato", come aveva spiegato per esempio il sottosegretario forzista Matteo Perego. Ieri in qualche misura Tajani ha dovuto dissimulare. Von der Leyen poteva ottenere un risultato migliore? "Si poteva fare di più per l'Europa", ammette Gasparri. "Ma come in tutte le vicende umane, poteva anche venire peggio perché a un certo punto si parlava anche di tariffe al 30 per cento". La

responsabilità è per lo più del presidente americano. "Disapprovo totalmente la condotta di Trump, che vorrei studiasse i discorsi di Reagan contro i dazi", attacca il capogruppo in Senato prima di rilanciare l'ipotesi di una tassa per i colossi del web. "E' una vergogna quanto si stiano arricchendo. Il mondo digitale va tassato, è un dovere democratico. Trump per fortuna passerà". Ma intanto i dazi restano e secondo alcune, prime stime costeranno alle aziende italiane oltre 20 miliardi di euro. Confindustria lancia allarmi. Altre mazzate potrebbero arrivare su quei beni esclusi dall'intesa siglata domenica. E poi ci sono ancora i vini e i contorni di un accordo non ancora chiaro e che intanto resta soggetto ai continui sbalzi di Trump. Ma come si fa a trattare con un interlocutore del genere? Tajani allarga le braccia: "E' il presidente degli Stati Uniti, eletto dagli americani", dice al Foglio. Non c'è altra scelta e l'Ue fa quel che può. Cioè poco, almeno in questa fase. "Quello comanda il mondo", aggiunge l'altro capogruppo Paolo Barelli. Mentre Letizia Moratti dice che "certo, tra storici alleati atlantici, sarebbe stato meglio siglare un patto a dazi zero".

Così, al di là dell'europeismo, tocca pensare a come limitare i danni. Ieri alla Farnesina si è tenuta una riunione con i rappresentanti del mondo imprenditoriale - da Confindustria a Federacciai fino a Federvini e Farmindustria (e non solo) - per "sapere da loro cosa serve per sostenerle". E' questa la priorità, ha assicurato Tajani, che ha istituito una task force per-

manente. Si spingerà inoltre sul Piano d'azione per l'export nei mercati extra-Ue. Il Mercosur resta una opportunità. Mentre sul fronte internazionale: "Il nodo principale da affrontare è il rapporto tra euro e dollaro, che si è svalutato del 17 per cento. Più dei dazi, è lì che bisogna incidere". La ricetta di Tajani chiama in causa la Bce. "Ridurre ancora il costo del denaro, come durante il Covid. Siamo al 2 per cento, si può arrivare a zero, e pensare al Quantitative easing". Poco dopo anche il ministro degli Affari europei Tommaso Foti rilancia la proposta. Tra le altre misure per le aziende, Tajani ha poi auspicato la modifica dello Sme supporting factor - un meccanismo europeo per agevolare il credito alle Pmi. "Portiamolo da 2,5 milioni a 5 milioni. Tocca però alla Bce fare le valutazioni".

Sullo sfondo restano le regionali. A stretto giro non sono previsti incontri tra i leader di centrodestra. Al momento l'unica certezza è Francesco Acquaroli nelle Marche. Si cerca la quadra in Campania e in Puglia. Ma è il Veneto la partita più difficile e rischia di avere ripercussioni fuori re-



Peso: 1-4%, 3-17%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

470-001-001

gione. E ieri Tajani ha detto in modo chiaro quello che era nell'aria: no a una lista Zaia. "Non è una buona idea. Se si fa una lista diversa dal proprio partito, è un po' singolare".

Ruggiero Montenegro



Peso:1-4%,3-17%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

470-001-001

Meloni chiama Ursula

La premier chiede all'Ue aiuti di stato senza toccare il Pnrr. E cerca un asse con la Germania

Roma. Si deve guardare da Matteo Salvini, ma anche da Emmanuel Macron. Entrambi, seppur da prospettive molto diverse, critici con l'esito del negoziato portato avanti e concluso da Ursula von der Leyen sui dazi. Politica interna e politica europea: ecco i due fronti di Giorgia Meloni rientrata ieri a tarda notte dalla missione africana in Etiopia. La premier definisce "sostenibile" l'intesa scozzese che cade in Italia come una doccia gelata. E spera di poterla ancora spuntare sulle esenzioni sui prodotti agricoli e dice di non avere ancora tutti i dati chiari. Anche per questo motivo al momento non pensa di cedere alle richieste

delle opposizioni che la reclamano in Aula prima della pausa estiva. Intanto domani è atteso alla Camera per il question time il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti. E forse sarà questo il primo momento, e forse l'unico, di confronto tra governo e opposizioni. A meno che a sorpresa Meloni non decida di convocare i leader della minoranza a Palazzo Chigi. Ipotesi al momento più che remota. (segue a pagina tre)

Meloni a Ursula: ora aiuti Ue senza toccare il Pnrr. Asse con Merz

(segue dalla prima pagina)

In questo labirinto Meloni sembra aver trovato una sponda, o almeno così fa sapere, nella Germania. Gli indizi portano infatti al cancelliere tedesco Friedrich Merz secondo il quale l'accordo è riuscito a evitare "un conflitto commerciale che avrebbe colpito duramente l'economia tedesca orientata all'export", in particolare l'industria automobilistica. Merz, a caldo, sottolinea che la Germania e l'Ue si battono per un "commercio mondiale libero ed equo" e che continuerà a sostenere "la riduzione dei Dazi e delle barriere commerciali" anche per i negoziati su ulteriori accordi di libero scambio, "in particolare con i paesi del Mercosur in Sudamerica". La linea di Berlino di un'intesa comunque decisa perché in grado di evitare un'escalation viene accolta e ripetuta, con toni meno enfatici ma sostanzialmente simili, anche da Roma. Anche se tutto cambia e oscilla perché Merz in serata corregge il tiro e parla di "danni sostanziali" all'economia del suo paese. E qui si nota la differenza di approccio con la Francia di Macron, critico sul punto di caduta della trattativa fin dalle prime ore di lunedì con parole definitive soprattutto nei confronti di von der Leyen. Questa è la reazione delle principali cancellerie europee ancora scosse come i cavalli del Palio di

Siena dalle mosse Usa, poi adesso inizia il bello, si fa per dire. Sull'areo che da Jimma l'ha riportata in patria, Meloni è riuscita finalmente a sentire von der Leyen. E' stato il primo colloquio telefonico tra la premier e la presidente della Commissione dopo la stretta di mano di quest'ultima con il presidente americano Donald Trump. La presidente del Consiglio dopo essersi fatta spiegare i dettagli di questo 15 per cento è tornata a chiedere che Bruxelles conceda aiuti europei alle imprese colpite dai dazi, senza però intaccare i fondi del Pnrr. Per arrivare a questo scenario però occorre che la Commissione riveda i meccanismi degli aiuti di stato: questa è la richiesta italiana. Sulla web tax, invece, la posizione di Meloni è netta: la leader di Fratelli d'Italia spinge affinché resti, ma vuole che sia la Commissione europea a dirlo. Il terreno è minato per la premier, chiaro. Basta leggere la batteria di dichiarazioni delle opposizioni che le rinfacciano di aver capitolato al cospetto dell'amico Donald. Adirittura, miracoli dei dazi, anche Giuseppe Conte e Matteo Renzi sono più che allineati. L'ex premier e leader di Italia viva dice che "il ponte di Meloni fra l'Europa e l'America è crollato" e che siamo davanti a "una resa incondizionata dell'Ue al sovranismo di Trump". Ed ecco il capo del M5s che descrive

la presidente del Consiglio come "portabandiera dell'America first" a scapito "del presente e del futuro degli italiani". Stesso concetto ripetuto anche dalla leader del Pd Elly Schlein che sottolinea la resa dell'Italia e la sconfitta dei nazionalismi subalterni a Trump. La faccenda insomma riesce a cementare tutte le opposizioni, Avs, compresa senza i soliti distinguo. Il timore di un fronte compatto agita Via della Scrofa, sede di FdI, che non a caso sceglie di rispondere solo a Schlein con una ridda di dichiarazioni sull' "incoerenza e la propaganda del Pd". Sul fronte interno Meloni chiede agli alleati di dare almeno una parvenza di unità dopo la nota congiunta di domenica sera. L'operazione non è facile perché alla fine Matteo Salvini scantona difendendo il governo e attaccando Bruxelles e von der Leyen, chiedendole di azzerare il Green deal. Insofferenza anche dal Carroccio anche per l'attivismo di Tajani, veloce a convocare le imprese alla Farnesina per parlare di sostegni. "Il ministro dell'Economia non è lui", dicono dalla Lega. Al momento viene esclusa una manovra correttiva, ma servono fondi per le aziende colpite dai dazi. (s.can.)



Peso:1-5%,3-15%

LA SINISTRA SBAGLIA DONNA

di Alessandro Sallusti

Anessuno piace subire dei dazi, ma nessuno ha il potere di evitarli, posto che qualcuno si è intestardito a metterli. Quel qualcuno si chiama Donald Trump, come noto non l'hanno scelto i cittadini europei, e tantomeno, quindi, quelli italiani. Dei dazi ne hanno dovuto prendere atto, quindi subirli, praticamente tutti i Paesi del mondo, di qualsiasi forza, dimensione e colore politico dei loro governi. Ci sarà un motivo se nessuno, dico nessuno, ha risposto sparando ad alzo zero contro l'America e se tutti, nessuno escluso, hanno provato a trattare per limitare i danni così da poter almeno dire di aver trasformato un bicchiere più che mezzo vuoto in un bicchiere almeno mezzo pieno. L'Europa, come sappiamo, non ha fatto eccezione, ogni Paese membro, Italia compresa, dietro le quinte ha fatto ciò che poteva per

salvaguardare i propri interessi, ma alla fine la decisione è stata centralizzata a Bruxelles, ci mancava solo che, oltre la stangata americana, arrivasse pure l'implosione europea. Le cose sono andate esattamente così, e se il risultato è modesto lo si deve - oltre alla follia di Trump - alla debolezza strutturale dell'Unione, figlia di anni di politiche e scelte scellerate e alla mediocrità del suo governo. Per questo è davvero incredibile che la sinistra italiana, che di quell'avventura e dell'attuale governo è membro effettivo, oggi se la prenda con Giorgia Meloni, «zerbino di Trump», il cui partito a Bruxelles non ha votato, a differenza del Pd, la fiducia a Ursula von der Leyen, come del resto ha fatto la Lega. Se la Schlein è insoddisfatta dell'accordo raggiunto con Trump ha una sola cosa da fare: telefonare ai suoi parlamentari europei e ordinarli di presentare una mozione di sfiducia nei confronti del loro

governo europeo perché i dazi Trump non li ha messi all'Italia bensì all'Europa guidata da una coalizione di centrosinistra, purtroppo non dai conservatori. Insomma, il Pd sbaglia governo e sbaglia donna, ma più che di un errore si tratta di una mistificazione, di un fallo di frustrazione. E tra i tanti dazi che ci tocca pagare quello delle bugie diffuse dalla sinistra non sarà il più oneroso ma è certamente il più stupido e fastidioso.



Peso: 15%

EMERGENZA IN EUROPA

Dazi, piano salva imprese

Tajani evoca un modello come il Pnrr. L'allarme di Confindustria: «Serve una risposta da Bruxelles»

Francesco Boezi

■ Il mondo produttivo europeo chiede un intervento urgente dell'Ue. La richiesta è un piano straordinario, ispirato al modello del Next Generation Ue, per contrastare gli effetti dei dazi imposti dagli Stati Uniti.

a pagina 4 con un commento di Augusto Minzolini a pagina 10

Ora un piano per ammortizzare i dazi

Tajani evoca il modello Next Generation. Confindustria: «Serve risposta europea»

Francesco Boezi

■ Il mondo produttivo europeo chiede un intervento urgente dell'Ue. La richiesta è un piano straordinario, ispirato al modello del Next Generation Ue, per contrastare gli effetti dei dazi imposti dagli Stati Uniti. Una richiesta simile era già arrivata dal governo italiano, subito dopo l'annuncio dell'accordo sul 15%. Roma aveva invitato Bruxelles a prevedere strumenti comuni per aiutare i settori più colpiti.

Il presidente di Confindustria Emanuele Orsini, intervenuto al Tg1, è stato netto: «Tutto quello che supera lo 0% è un problema». Il 15% di dazi - ha spiegato - significa per le imprese italiane «22,6 miliardi di probabile vendita verso gli Usa». Anche lui si è focalizzato sulla svalutazione del dollaro: «Per noi vuol dire incrementare il dazio di un 13%». Poi il passaggio chiave: «Il tema non è solo del governo italiano ma anche dell'Europa, che deve compensare le mancanze di competitività dei nostri prodotti verso gli Usa». «Da subito - invoca Orsini - l'Ue deve attuare un nuovo piano industriale straordinario per le imprese». E il patto di stabilità «può essere sfiorato», proprio com'è stato fatto per «armi e dife-

sa».

La pandemia e il lancio del PNRR hanno dimostrato che l'Unione europea, davanti a crisi sistemiche, sa reagire. E può farlo in modo rapido, coordinato e solidale. Ora l'industria europea si ricompatta. E manda segnali evidenti. Uno, il più eclatante, arriva dalla Germania. Il Cancelliere federale Friedrich Merz, che dopo l'accordo di Turnberry aveva accolto con favore lo scampato pericolo di una «guerra commerciale», ha cambiato tono. Ieri ha parlato di un «danno considerevole» per l'economia tedesca. Una modifica di registro importante. È la prova di come la locomotiva d'Europa stia prendendo posizione. Soprattutto nei suoi comparti produttivi.

Tra le prime reazioni provenienti dall'Italia, c'è l'iniziativa del vicepremier Antonio Tajani, che ieri ha riunito le imprese. È stata istituita una task force. Il ministro degli Esteri pone sul tavolo tre questioni chiave per rispondere ai dazi: l'intervento della Bce sul rapporto dollaro-euro, il quantitative easing di alcuni titoli di Stato per immettere più denaro e la modifica dello SME Supporting Factor, cioè dello «strumento che agevola il credito alle piccole e medie imprese, da 2,5 milioni a 5 milioni». Per il leader di Fi, il tema chiave è la debolezza della

moneta americana. «Il dollaro si è svalutato del 17% ed è su questo fronte che bisogna intervenire. Sono settimane - prosegue - che chiedo alla BCE di affrontare» il problema, ha fatto presente ieri in conferenza stampa. Gli Stati nazionali possono contribuire, ma la palla è nei piedi di Bruxelles. E Tajani aveva già ventilato un «piano modello Covid», quindi come il Next Generation Ue, per aiutare le imprese.

La VDA (l'associazione tedesca dell'industria automobilistica) è intervenuta nel dibattito con un comunicato che sa di allarme. La presidente Hildegard Müller ha dichiarato che i dazi di Trump al 15% sulle automobili «costeranno all'industria automobilistica tedesca miliardi ogni anno». Un «onere significativo», specie in una fase di più o meno ventilata transizione ecologica. Il gruppo Volkswagen, in questo primo semestre, ha registrato un utile operativo inferiore del 33% rispetto allo stesso periodo del 2024. Stellantis ha chiuso il primo semestre europeo a -11%. E l'automotive è soltanto uno dei settori in



Peso: 1-8%, 4-45%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

sofferenza. Agitazione anche in Francia, dove il premier François Bayrou ha parlato di una «giornata oscura», riferendosi all'intesa. Tajani gli ha risposto, ricordando come l'accordo sia stato firmato anche dalla Francia. Bayrou sta ricevendo, proprio come Merz, le pressioni della Francia produttiva. Eurofer, l'associazione europea dell'acciaio, è sulla stessa lunghezza d'onda delle altre sigle: l'accordo «limi-

ta i danni» ma l'impatto resta «drammatico». La richiesta, rivolta all'Ue, è una misura per il commercio dell'acciaio nel più breve tempo possibile. Nessuno chiede un elicotter money, insomma, ma un piano straordinario sì.



INTERVENTI STRAORDINARI Il ministro degli Esteri Antonio Tajani. Sotto, Emanuele Orsini, leader di Confindustria



Peso: 1-8%, 4-45%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Tutti i governi preoccupati «Sarà dura per le imprese»

Il cancelliere tedesco Merz interpreta lo stato d'animo europeo: ora bisogna trovare una soluzione comune

■ È il miglior accordo possibile - ha detto ieri il Commissario europeo per il Commercio, Sefcovic - ottenibile in circostanze molto difficili. Bruxelles considera insomma il day after meglio di una guerra commerciale che avrebbe visto in alternativa dazi Usa al 30% e «quasi 5 milioni di posti di lavoro a rischio». Ma all'indomani dell'accordo siglato in Scozia, tra The Donald e Ursula Von der Leyen, la Francia lamenta un approccio troppo morbido. Il premier Bayrou alza i toni, parla di «giorno buio». I 27 vanno in ordine sparso, perfino diametralmente opposto. Accenti critici dagli europeisti di Parigi fino agli euroscettici, provocazioni da Budapest. E toni più sfumati a Roma o Berlino, con i governi di Svezia, Danimarca, Finlandia, Irlanda e Romania che salutano invece positivamente l'intesa, sollevati e grati a Bruxelles per aver raggiunto almeno un certo livello di prevedibilità nelle relazioni commerciali transatlantiche.

L'unità mostrata ad libitum nel sostenere la Commissione nel negoziato Usa-Ue si è sgretolata in meno di 24 ore dopo il fac-

cia a faccia con l'inquilino della Casa Bianca. La Russia cavalca le smagliature del Vecchio Continente. Per Lavrov, ministro degli Esteri della Federazione, l'accordo sui dazi è «un duro colpo per l'Ue» e accelererà la deindustrializzazione. Mosca ha un conto aperto con i 27 e coglie l'occasione per attaccare l'Ue portatrice di sanzioni economiche e di aiuti militari a Kiev. Non è però un segreto che al tavolo Trump-Von der Leyen si è parlato sì di libero scambio, ma pure di Ucraina e geopolitica, Cina inclusa. E secondo Sefcovic, «c'è forte allineamento tra Ue e Usa sui principali dossier, ciò aggiunge valore all'intesa».

Insufficiente per Parigi, di nuovo sul piede di guerra e nell'inedita convergenza tra governo e opposizione di destra. Le Pen attribuisce all'Ue «un fiasco politico, economico e morale». Per Bayrou, Bruxelles «ha deciso di sottomettersi». Da Madrid, il premier Sánchez si limita ad apprezzare «l'atteggiamento costruttivo» della Commissione, abbozzando sostegno al deal «senza alcun entusiasmo». D'altronde non c'è stata neppure una dichiarazione congiunta Usa-Ue;

tanto che per il premier ungherese Orbán, a Turnberry, «Trump non ha stretto un'intesa commerciale con Von der Leyen, piuttosto si è mangiato la presidente a colazione». Deal «peggiore» di quello ottenuto dal Regno Unito, denuncia il magiaro, «difficile da vendere come un successo», prova anzi che il tycoon è «un negoziatore di categoria pesi massimi, Von der Leyen di pesi piuma». Rischiamo il blocco del commercio con gli Stati Uniti, insiste il Commissario Sefcovic, che in conferenza stampa ricorda l'impegno della sua squadra di tecnici e sherpa volata dieci volte negli States. Il settore auto «oggi paga il 27,5%, da quel livello siamo scesi al 15%, è il massimo che siamo riusciti a ottenere», è il jolly di Ursula per la madrepatria.

Esiti da approfondire che vedono «insoddisfatto» pure il cancelliere tedesco Merz. «Impossibile ottenere di più, vista la partenza», dice deluso perché «l'economia tedesca subirà un danno considerevole dalle nuove tariffe». Sefcovic si rifugia nella difesa nelle aziende. «Ci hanno inviato

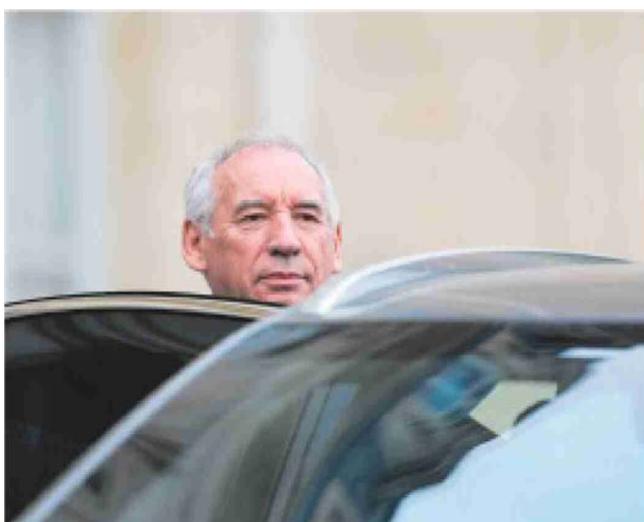


Peso: 60%

un messaggio unanime: evitare l'escalation e lavorare a una soluzione che dia risultati immediati». Quasi sei mesi di trattativa, condita dalla drammatizzazione della giornata; vissuta col coltello tra i denti da Trump e con un bazooka scarico che l'Ue ha già riposto in soffitta. Dal 4 agosto, contro-dazi Ue sospesi, fil-

tra da Bruxelles. Erano calendarizzati per il 7. Per Sefcovic, è «il miglior accordo possibile». Non eravate nella sala, «eravamo partiti dal 30% Usa, Von der Leyen è stata una maestra nel gestire questi negoziati e salvare il libero scambio». **FDR**

Mosca cavalca lo scontento dell'opinione pubblica e invita a riflettere sulla sconfitta Ue



Peso:60%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



LA FIERA DEI DAZI

In senso orario, la stretta di mano tra Trump e von der Leyen, il ministro degli Esteri russo Sergey Lavrov, il primo ministro francese François Bayrou e il cancelliere tedesco Friedrich Merz



Peso:60%

La scommessa di Giorgia tra duelli, guerre e povertà «Credere nei propri sogni»

Quel messaggio citando una frase di Eleanor Roosevelt per un nuovo mondo «fondato sul rispetto e l'amicizia»

Andrea Indini

■ È il vuoto di Fantasia. È il vuoto della nostra società. È il Nulla che avanza ogni giorno e che divora i nostri sogni. E siamo noi stessi a permetterglielo, di continuo. Siamo noi stessi a inchinarci al Nulla più assoluto, ad assoggettarci a questo vuoto. E c'è chi lo tollera e chi lo agevola. E c'è chi permette che questo vuoto di sogni dilaghi. E lo fa perché, come spiega Gmork ad Atreyu nella *Storia infinita*, è sempre più facile dominare quelle persone che non credono in niente.

C'è, però, anche chi questo vuoto prova a combatterlo. E a volte ci riesce. E altre no. Ma comunque ci prova. E, se fallisce, ci riprova ancora e ancora, con tutte le sue forze, senza mai perdersi d'animo. E questo perché sa, in cuor suo, che, alla fine di questa storia infinita che è il nostro mondo, basta anche soltanto una persona che non rinunci ai propri desideri perché il Nulla non abbia la meglio sui sogni. È una scommessa, una scommessa da folli, ma una scommessa su cui vale la pena puntare.

E così stupisce che oggi, in un'epoca dilaniata dalle guerre e dall'odio, snaturata dall'intelligen-

za artificiale e dagli algoritmi, resa cieca dalla corsa all'oro e alle ricchezze facili, ci sia ancora chi abbia il coraggio di parlarci di un altro mondo possibile, di un mondo fondato sui sogni. Lo ha fatto ieri la presidente del Consiglio Giorgia Meloni a Jimma, in Etiopia, all'indomani del vertice Onu che si è tenuto ad Addis Abeba. Lo ha fatto prendendo in prestito una frase di una ex first lady americana, Eleanor Roosevelt, che durante la sua vita si è a lungo battuta per i diritti dell'uomo. «Il futuro appartiene a coloro che credono nella bellezza dei propri sogni». E poi, firmando il libro d'onore, ha aggiunto un pensiero tutto suo: «Il nostro sogno comune è costruire un nuovo paradigma, fondato sul rispetto e sull'amicizia. Per il benessere dei nostri popoli, dell'Europa e dell'Africa». E probabilmente non è un caso - anzi, certamen-

te non lo è - che valori come il rispetto e l'amicizia vengano prima dell'auspicio di un futuro di benessere. Perché questi due valo-

ri sono il punto di partenza di qualsiasi rapporto di fiducia, il cardine su cui dovrebbe fondarsi la collaborazione tra i popoli, il modello a

cui ogni leader dovrebbe guardare e puntare. Solo attraverso il rispetto e l'amicizia, infatti, i popoli (e quindi gli Stati) potranno sperare in un futuro di benessere comune. E questo è esattamente l'inse-

gnamento opposto di quello che ci viene imposto oggi da un mondo in cui regnano inimicizia e disprezzo, il Nulla dilaga e i sogni non hanno più alcun valore.

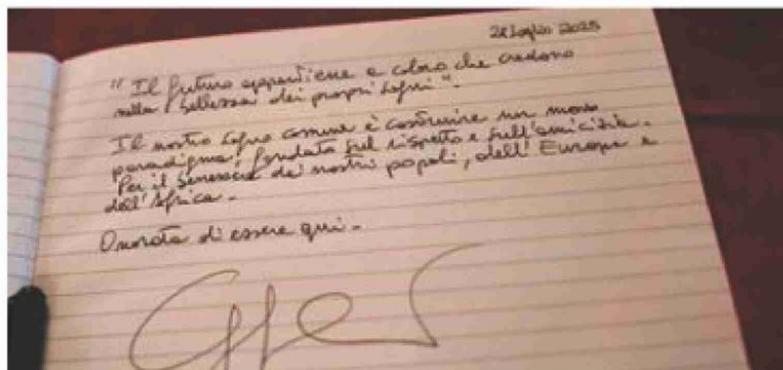
Quelle parole sono state scritte durante la seconda tappa del viaggio ufficiale in Etiopia, durante il quale ha visitato la città di Jimma e il cantiere per la riqualificazione del Lago Boye, un progetto che fa parte del Piano Mattei. E svelano la forza di una leader, la Meloni, che pur essendo investita di un ruolo che ogni giorno la porta ad avere a che fare con persone che si adoperano ad infrangere i desideri e a far dilagare il Nulla, invita ognuno di noi a sognare. E a non smettere mai di farlo. Perché lei è la prima a non aver mai smesso.

Sul libro d'onore di Jimma, in Etiopia, un appunto carico di ottimismo e positività, «per il benessere dei nostri popoli, dell'Europa e dell'Africa. Onorata di essere qui»

La battaglia del leader contro il nichilismo e l'origine nel fantasy

LA FIRMA

Il messaggio scritto ieri da Giorgia Meloni sul libro d'onore di Jimma, in Etiopia. «Il futuro appartiene a coloro che credono nella bellezza dei propri sogni», scrive la premier citando Eleanor Roosevelt, ispiratrice del movimento americano per i diritti civili e degli afroamericani



PER TRATTARE CON GLI USA L'EUROPA DIVENTI POTENZA

di **Augusto Minzolini**

Si può dire ciò che si vuole ma l'accordo sui dazi con Donald Trump non merita certo un brindisi. Anzi. L'unica consolazione è che poteva andare peggio. Intanto perché emerge un dato politico: i dazi "asimmetrici", cioè che pesano molto di più sul versante europeo, certificano una dipendenza. Se poi alla faticosa soglia del 15% si aggiungono pure gli impegni - di cui si parla ma da verificare - di 600 miliardi di investimenti europei negli USA, di un aumento considerevole negli acquisti di gas (più costoso rispetto a quello di altri paesi) e di armi americane e, ancora, gli aspetti poco chiari che riguardano i dazi sulla farmaceutica, sui vini e infine sulla normativa che dovrebbe regolare i rapporti con le Big Tech d'oltreoceano, è evidente che l'ago della bilancia non è favorevole. L'Europa con i suoi limiti ha fatto il possibile, ma non è detto che basti.

Questa vicenda, però, dovrebbe offrire l'occasione all'Unione per guardarsi allo specchio. Intanto mettere la croce tutta sulle spalle della von der Leyen è una scorciatoia: in fondo l'atteggiamento che la presidente della Commissione ha messo in campo è stato il risultato della mediazione tra tutte le contraddizioni dell'Unione. E farla fuori ora - come suggerisce qualcuno - sarebbe come dare lo scalpo biondo di Ursula a Donald e dimostrare ancora una volta quanto l'Europa sia divisa.

Sarebbe semmai più serio interrogarsi sulle ragioni che hanno determinato questo mezzo insuccesso. A partire da quelle di Trump: il presidente USA deve fronteggiare un debito pubblico che rappresenta il 35% del debito mondiale. Un enorme buco determinato anche dall'esigenza di finanziare l'esercito più potente del mondo. E i dazi sono un espediente rude per ridurre quel debito con i soldi degli europei.

Giusto? Sicuramente «no». Solo che per trattare da pari a pari con una «super-

potenza» l'Europa lo deve diventare. Anche per non mantenere, come in questa occasione, un rapporto di subalternità. Questo vuol dire innanzitutto risolvere le contraddizioni dell'Unione spazzando via le barriere e i lacci e laccioli del suo mercato interno che le impediscono di dispiegare tutte le sue potenzialità economiche.

Poi, sul piano istituzionale, va abolito senza perdere tempo, «il potere di veto» degli Stati che rende sicuramente più debole la Commissione nel rapporto con gli altri giganti mondiali: se si vuole trasformare l'Unione in un soggetto di caratura globale, chi non è d'accordo con tale riforma deve essere fatto accomodare fuori.

Infine l'Europa deve assumersi la responsabilità della propria sicurezza e della propria autonomia anche dal punto di vista militare: per chi non l'avesse capito, a cominciare dai pacifisti nostrani, noi con i dazi al 15% paghiamo agli americani gli oneri che si sono assunti per la nostra difesa. Un tributo simile a quelli che più di duemila anni fa pagavano i paesi confinanti alle legioni di Roma. Trump nella sua brutalità lo ha ripetuto più volte senza infingimenti.

Privi della capacità di difenderci da soli saremo sempre un vaso di coccio tra vasi di ferro nel rapporto economico come nell'influenza diplomatica. La nostra debolezza nella trattativa sui dazi non è altro che un'altra faccia dell'assenza di peso che l'Europa dimostra tutti i giorni sulla tragedia di Gaza, o, ancora, la ragione di fondo della prepotenza di Putin nel continente. Inoltre l'epilogo della vicenda dei dazi dimostra ancora una volta che con gli Stati Uniti di oggi l'Europa dopo 80 anni non può più contare su una solidarietà che derivi solo dalla condivisione dei valori occidentali. Con la fine del multilateralismo il rapporto con gli Stati Uniti si baserà sempre più su uno



Peso: 27%

spietato *do ut des*.

È la ragione per cui per Giorgia Meloni nel tempo il rapporto con The Donald potrebbe trasformarsi da risorsa in handicap.



Peso:27%

Ecco l'impatto dei dazi al 15%

Per l'Italia l'accordo vale 22 miliardi di export in meno e mezzo punto di Pil. Ma ci sono alcune categorie di beni che ci guadagnano, come auto, borse, prosciutti

L'accordo sui dazi al 15% secondo le stime di Confindustria, porterà a una riduzione delle esportazioni italiane verso gli USA di 22,6 miliardi di euro, facendo perdere oltre un terzo del valore delle vendite nel mercato statunitense, con un impatto stimato di circa mezzo punto di Prodotto interno lordo. Ma ci sono anche alcuni prodotti che vedranno ridursi il loro peso fiscale all'esportazione, come le auto, le borse, i prosciutti.

Alle pagine 4, 5, 6. Armella a pag. 18

Cauti gli economisti sull'accordo Usa-Ue. Ci saranno danni ma nessuna catastrofe

Dazi, tosato l'export italiano Puntare sulla fascia alta del mercato e su nuovi Paesi

DI CARLO VALENTINI

Non solo dazi al 15% ma anche una marea di euro verso gli Usa per acquisti energetici e militari. Si è però evitata una guerra commerciale che avrebbe lasciato sul terreno non poche rovine. Difficile, quindi, esprimere un giudizio netto sull'accordo trovato tra **Donald Trump**, forte della sua possibilità decisionale, e **Ursula von der Leyen**, debole perché front woman di un'Europa divisa. Ma sarà bene incominciare a ragionare sui contraccolpi che arriveranno all'export italiano e quindi alla nostra economia. Le opinioni sembrano convergere sul "meno peggio", cioè i dazi sono negativi ma il sistema produttivo ha le potenzialità per reagire e limitare i danni. Per esempio gli analisti di Prometeia, la società di ricerche economiche fondata nel 1974 da **Beniamino Andreatta**, non nascondono i pericoli ma invitano a non stracciarsi le vesti: «La composizione dell'ex-

port italiano verso gli Usa, dove pesano i prodotti di fascia medio-alta, meno sensibili alla concorrenza di prezzo, potrebbe limitare, almeno in parte, gli effetti diretti a danno della nostra economia, ma è da considerare come la situazione possa risultare appesantita dal rafforzamento del cambio euro/dollaro in grado di rendere i nostri prodotti ulteriormente meno competitivi. Vi sono poi effetti indiretti conseguenti all'applicazione delle nuove misure tariffarie. Tra questi si segnalano l'impatto inflazionistico sui consumi statunitensi (che il rialzo dei prezzi all'import osservati sul mercato americano sembra anticipare) e l'acuirsi della concorrenza dei Paesi emergenti, sia sui mercati europei sia sugli altri mercati rilevanti per il nostro export, dove potrebbero essere dirottati prodotti che non possono più raggiungere il suolo americano. La graduale riattivazione del ciclo economico europeo potrà controbilanciare in parte queste tensioni». Conclude Prometeia: «Anche nel caso in cui l'onere dell'incremento di costo indotto dalle nuove tariffe

incrementali al 15% sia incamerato interamente dalle imprese, ipotesi poco probabile, l'impatto diretto sui margini del manifatturiero italiano sarebbe comunque sostenibile, poiché esso registra un Mol (margine operativo lordo, cioè la capacità di realizzare margini di guadagno) su valori superiori a quelli del 2019. I dati medi celano però forti differenze tra settori e territori, con alcune nicchie di prodotti maggiormente esposte».

Che dietro l'accordo sui dazi si celi un sommovimento delle relazioni economiche sui mercati mondiali ne è convinto **Matteo Villa**, dell'Ispi, l'Istituto per gli studi di politica internazionale: «I dazi americani penalizzano i Paesi europei con una forte esposizione commer-



Peso: 1-11%, 4-55%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ziale verso gli Stati Uniti, come la Germania e l'Italia. Il Pil tedesco potrebbe subire una contrazione dello 0,3%, quello italiano dello 0,2%, mentre l'impatto per la Francia resterebbe più contenuto, intorno allo 0,1%. Al danno dei dazi si aggiunge la svalutazione del dollaro, che ha perso il 13% rispetto all'euro dall'insediamento di Trump, rendendo i prodotti europei ulteriormente costosi per i consumatori americani. Per gli Stati Uniti, i dazi sulle merci europee faranno potenzialmente crescere le entrate fiscali da 7 a 91 miliardi di dollari l'anno. Tuttavia, se (come previsto dai modelli macroeconomici) l'export Usa calerà del 25-30%, le entrate si ridurranno a circa 66 miliardi. Resta comunque un incremento notevole: quasi 9 volte il livello pre-Trump. Per l'Europa, la "caccia" ad accordi commerciali con altri paesi si complica. Questo a casa della crescente "deviazione del commercio": molti esportatori internazionali stan-

no cercando di compensare le perdite sul mercato Usa esportando verso l'Europa. Secondo l'indice sintetico elaborato da

Ispi, dopo la Cina da cui arrivano i segnali di pericolo più forti, seguono India e Asean (Sud-est asiatico), due degli attori economici con cui l'Ue vorrebbe stringere nuovi accordi commerciali.

Più ottimista è Giuseppe Spadafora, che commenta il rapporto, redatto dopo l'accordo Usa-Ue, dall'Ufficio studi Unindustria, di cui è vice-presidente: «L'esperienza dimostra che le imprese italiane sanno reagire con pragmatismo e visione di medio periodo. Le esportazioni italiane hanno superato crisi valutarie, embarghi e fasi di rallentamento globale grazie alla capacità di adattamento e alla qualità riconosciuta dei propri prodotti. La leva principale, anche in questo caso, sarà la diversificazione geografica: rafforzare la presenza commerciale in Asia, America Latina, Africa e nei mercati emergenti può bilanciare l'eventuale perdita di competitività negli Stati Uniti. L'introduzione di dazi americani al 15% comporta nuove sfide per l'export italiano, può diventare un'occasione per accelerare percorsi già avviati di rafforzamento competitivo e ampliamento delle destinazioni commerciali».

Concorda, in parte, Carlo Alberto Carnevale Maffè, docente di Strategia aziendale alla Bocconi: «Circa l'82,3% dei da-

zi di Trump saranno nuove tasse a carico di soggetti Usa (importatore/imprese e consumatori), mentre la compressione dei margini delle imprese italiane esportatrici (esclusi aerei, farmaceutica e altri settori esentati) può essere stimata in circa 1,7 miliardi di euro, escluso il prevedibile effetto di elasticità su alcuni prodotti sostituibili da produzione locale. Questi dazi sono irrazionali, controproducenti e illegali, in base agli accordi definiti in sede Wto: ma gli impatti totali stimati per le esportazioni italiane dovrebbero essere significativamente inferiori al danno indiretto creato dall'incertezza e dalle ripetute violazioni degli accordi internazionali da parte dell'amministrazione Usa. L'importante è compensare la prevedibile caduta dei volumi verso gli Usa con accordi di libero scambio con il Mercosur e con altre nazioni/regioni rilevanti per la bilancia commerciale (India, Medio Oriente, Asia orientale, ecc.) e sbugiardare i partiti italiani che un minuto prima criticano i dazi di Trump e un minuto dopo difendono i dazi europei, ma solo quelli che proteggono i loro elettori».

Per Prometeia «la composizione dell'export italiano verso gli Usa, dove pesano i prodotti di fascia medio-alta, meno sensibili alla concorrenza di prezzo, potrebbe limitare, almeno in parte, gli effetti diretti a danno della nostra economia, ma è da considerare come la situazione possa risultare appesantita dal rafforzamento del cambio euro/dollaro in grado di rendere i nostri prodotti ulteriormente meno competitivi»



Angelo Tantazzi, Prometeia



Peso: 1-11%, 4-55%

SUL PIANO DELLA POLITICA ESTERA E PER I RISULTATI OTTENUTI SUL LAVORO

Sondaggio Istituto Piepoli: gli italiani premiano l'attività svolta da Meloni, Tajani e Calderone

DI MARCO BIANCHI

La politica estera e il lavoro. Sono questi i due ambiti nei quali, secondo l'ultima rilevazione dell'Istituto Piepoli (24 luglio 2025), il governo ha lavorato meglio. A indicarlo è il 24% del campione per quanto riguarda le relazioni internazionali e il 19% per le politiche occupazionali. Due dati che spiccano nettamente rispetto agli altri ambiti, che vengono percepiti come molto critici e problematici nella vita quotidiana. Si tratta di economia (11%), immigrazione (6%), sanità (5%) o sicurezza (4%). Segno che gli italiani non premiano le parole, gli slogan a effetto urlato nei talk show, ma i risultati concreti.

Sul fronte internazionale, il riconoscimento va a una strategia diplomatica definita, continua, coerente. Il premier **Giorgia Meloni**, affiancata dal vicepremier e ministro degli Esteri **Antonio Tajani**, ha saputo dare all'Italia un profilo credibile nei dossier globali, mantenendo una linea di equilibrio tra partenariato atlantico e protagonismo mediterraneo. Non è un caso che questa area di governo riscuota

ampio consenso tra gli elettori di Fratelli d'Italia (37%), Forza Italia (38%) e anche della Lega (24%). È la conferma che il posizionamento internazionale dell'Italia, da G7 a Bruxelles, viene percepito come un asset finalmente solido.

Ma accanto alla visione globale, c'è il lavoro quotidiano sul lavoro. Il 19% degli italiani indica proprio questo settore come quello dove l'Esecutivo ha inciso di più. Merito del ministro **Marina Calderone**, che negli ultimi due anni ha avviato una serie di riforme pragmatiche, dalla promozione delle politiche attive alla lotta al lavoro sommerso, dall'abolizione del reddito di cittadinanza all'utilizzo dell'intelligenza artificiale nel collocamento, dalla formazione professionale alla sicurezza. L'estensione della copertura assicurativa a studenti, docenti e lavoratori atipici, la gestione innovativa delle crisi aziendali e il boom occupazionale certificato dai dati Istat, gli interventi in materia di sicurezza completano un quadro che – agli occhi dell'opinione pubblica – è tutt'altro che ideologico: è concreto.

Sullo sfondo, un dato da non trascurare: il 23% del campio-

ne risponde «non sa». Un indicatore di cautela o disillusione, ma che rafforza ancora di più il peso delle risposte positive. In altre parole, tra chi ha un'opinione, la maggioranza riconosce i meriti del Governo proprio nei due ambiti in cui il «fare» prevale sul «dire». Meloni, Tajani e Calderone escono rafforzati da questo sondaggio. La premier perché è percepita come leader internazionale, il vicepremier per il suo ruolo da garante dell'immagine italiana nel mondo e il ministro del Lavoro per un pragmatismo tecnico che parla il linguaggio dei cittadini. Non slogan, ma occupazione. Non propaganda, ma politica estera strutturata. Il messaggio è chiaro: laddove si vedono i risultati, arriva anche il consenso.



Peso:25%

Haiti nel caos e nella violenza

Bande armate e riciclaggio

di Costantino Pistilli

Haiti è nel caos da tempo. Tra l'ottobre del 2024 e il giugno di quest'anno sono state assassinate 4.864 persone, di cui oltre mille a Port-au-Prince e nelle aree limitrofe. Soltanto nel primo semestre del 2025 le vittime sono state almeno 3.141. È la fotografia che emerge dall'ultimo rapporto delle Nazioni Unite. Le *gang* controllano porzioni crescenti del Paese, i civili fuggono e lo Stato combatte per recuperare porzioni di territorio. A tutto ciò si aggiunge un flusso costante di denaro illecito che inonda Haiti, oltre al traffico di armi, esseri umani, droga e a una rete finanziaria fuori controllo.

La violenza, inizialmente concentrata a Port-au-Prince, si è estesa verso Nord. Tra i gruppi principali ci sono Viv Ansanm (coalizione nata nel 2023 dall'unione delle fazioni G-9 e G-Pép, responsabile di attacchi a infrastrutture strategiche che hanno causato le dimissioni dell'ex primo ministro Ariel Henry) e Gran Grif, la *gang* più numerosa nel dipartimento agricolo di Artibonite, responsabile dell'80% delle uccisioni dei civili in quell'area dal 2022. Entrambe sono designate organizzazioni terroristiche dal Dipartimento di Stato Usa. Gran Grif ha anche attaccato la polizia haitiana e la missione Onu, uccidendo un ufficiale keniota. Lo scorso ottobre ha istituito un posto di blocco in una cittadina lungo l'asse centrale del Paese. I vigilanti locali hanno avvertito la popolazione di evitarlo, ma i miliziani hanno risposto sparando contro le case, incendiando edifici e veicoli e uccidendo almeno un centinaio persone in poche ore. Dopo le rappresaglie si sono moltiplicate. Le *gang* hanno ucciso decine di civili e i gruppi di vigilanti hanno risposto con altrettanta brutalità. In un singolo episodio 67

persone sono state linciate perché ritenute parenti o complici delle *gang*. Anche la polizia è coinvolta: almeno 17 esecuzioni extragiudiziali sono state documentate in un solo mese. A marzo la scoperta di un carico di munizioni su un minibus ha scatenato un linciaggio pubblico. Due uomini sono stati massacrati dalla folla a colpi di pietre e machete. A oggi oltre 1,3 milioni di haitiani sono sfollati. Interi quartieri si svuotano. Le *gang* impongono pedaggi, tasse, blocchi. Regolano gli accessi, stabiliscono alleanze, decidono chi può restare in vita.

Nel frattempo Haiti è diventato un buco nero finanziario con gravi falle nei sistemi contro il riciclaggio e il finanziamento del terrorismo. Nel 2024 l'Indice di rischio antiriciclaggio della Banca di Basilea ha classificato Haiti come il Paese con il rischio più elevato in America Latina, seguito dal Venezuela. L'indice valuta corruzione, trasparenza, regolamentazione e Stato di diritto, basandosi su dati pubblici forniti da organismi internazionali (Gruppo d'azione finanziaria internazionale, Banca mondiale, Wto). L'attuale sistema finanziario haitiano, fondato sull'uso massiccio di contanti, agevola il riciclaggio di denaro collegato a droga, tratta di persone e traffico d'armi. Le *gang*, che controllano intere aree di Haiti, sfruttano questo meccanismo per finanziare le proprie attività e rafforzare il controllo sul territorio.

Tuttavia, come dice un proverbio creolo, *dèyè mòn, gen mòn* (dietro le montagne, ci sono altre montagne). Di recente Washington ha annunciato la fine della protezione temporanea per migliaia di haitiani introdotta dopo il terremoto del 2010. Per il segretario alla Sicurezza nazionale Kristi Noem, «le condizioni del Paese sono migliorate a sufficienza».



Peso: 13%

CHI FA PIÙ DANNI ALL'ITALIA

Il vero dazio è la sinistra

I compagni accusano il governo per l'accordo Europa-Usa sulle tariffe. Poi lanciano il boicottaggio dei prodotti americani. Rinunceranno a Facebook, iPhone e Viagra? **Meloni: «C'è ancora da battersi». Unimpresa: «Effetti minori delle stime iniziali»**

A. BARBIERI, L. CAFARCHIO, E. CALESSI, F. CARIOTI, C. CAVALLI, T. MONTESANO, M. RESPINTI, M. SANVITO alle pagine 2-7

LA PREMIER VUOLE VEDERE I DETTAGLI

«C'è ancora da battersi»

Per Meloni ora inizia

la partita delle esenzioni

Il capo del governo avvisa che quello siglato da von der Leyen con Trump «è un accordo di massima». Alcuni prodotti potrebbero essere risparmiati dai dazi. Intanto si lavora ai sostegni, nazionali e Ue, per le imprese colpite

FAUSTO CARIOTI

■ «C'è ancora da battersi», avverte Giorgia Meloni. Perché quello siglato da Ursula von der Leyen con Donald Trump è «un accordo di massima, giuridicamente non vincolante», e dunque «bisognerà studiare i dettagli e lavorare ancora». Sul fatto che raggiungere l'intesa sia stata la scelta migliore, la premier non ha dubbi. Però niente entusiasmi. In quei «dettagli», come noto, si può nascondere il diavolo. E poi c'è la partita, potenzialmente enorme, dei prodotti che entrambe le parti decideranno di escludere dai dazi: «Bisogna verificare quali siano le possibili esenzioni, partico-

larmente su alcuni prodotti agricoli. C'è una serie di elementi che mancano».

Per tutti questi motivi, Meloni pesa le parole. Rispondendo ai giornalisti ad Addis Abeba, dove si trova per il vertice Onu sull'alimentazione, giudica «positivamente il fatto che si sia raggiunto un accordo», giacché «un'escalation commerciale avrebbe avuto conseguenze imprevedibili, potenzialmente devastanti». E ribadisce che secondo lei «la base di dazi al 15%, se ricomprende i dazi precedenti, che di media erano intorno al 5%, è sostenibile». Dopodiché, appunto, «bisogna andare nei dettagli». E lavorare ancora.

Soprattutto per i settori «particolarmente sensibili»,

come la farmaceutica e le automobili. Qual è il dazio per queste merci? «Mi pare siano all'interno del 15%», dice Meloni, che però aspetta di vedere le carte che non ha nemmeno von der Leyen, con cui la premier avrebbe poi avuto uno scambio di opinioni. Né è chiaro, avvisa, «a cosa ci si riferisca quando



Peso: 1-19%, 2-57%, 3-14%

si parla di investimenti, acquisto di gas e compagnia».

L'accordo prevede infatti che le aziende europee investano negli Stati Uniti 600 miliardi di dollari nei prossimi anni: una previsione che, hanno spiegato alti funzionari di Bruxelles, «l'Ue, essendo un'autorità pubblica, non può garantire». Perché la decisione spetta alle imprese private, i cui manager rispondono agli azionisti, non alla Commissione. Inevitabile che Meloni, come gli altri leader europei, voglia leggere con la lente d'ingrandimento queste clausole.

Quanto ai prodotti che saranno esentati dai dazi americani, sapere con precisione quali siano - che ne è del vino? E dei formaggi? - non è cruciale solo per chi li produce e li vende, ma anche per chi governa. Perché per i settori «sensibili» che non saranno esentati, come hanno detto Meloni, Antonio Tajani e Matteo Salvini, a Roma sono «pronti ad attivare misure di sostegno a livello nazionale», e chiedono che ne siano attivate anche a livello europeo.

Il giro di incontri tra governo e imprese per capire quali siano le forme di aiuto più efficaci è iniziato ieri, con la convocazione delle associazioni dei produttori (Confindustria, Coldiretti, Confapi, Confcommercio, Federvini...) alla Farnesina e la creazione di una task force mista governo-imprese. Le discussioni dovrebbero proseguire settore per settore, concentrandosi su quelli più penalizzati.

Passa per Bruxelles la proposta di Tajani di potenziare, almeno per qualche tempo, lo "Sme supporting factor", strumento che consente alle banche di applicare un coefficiente di rischio ridotto, e quindi un tasso d'interesse più basso, ai prestiti concessi alle piccole e medie imprese. Sul tavolo anche l'ipotesi di adeguare il Pnrr alla nuova situazione, ricalibrandone una parte (si parla di 14 miliardi di euro) per fornire ossigeno alle aziende. Altri strumenti che l'Italia valuta di proporre ai partner Ue sono

la riprogrammazione dei fondi di coesione in favore delle imprese colpite e - ipotesi estrema - una revisione del patto di stabilità.

Da parte esclusivamente italiana, si punta invece a coinvolgere la Sace, l'assicurazione specializzata nel sostegno alle imprese, e la Simest, che assiste gli imprenditori nazionali sui mercati esteri, ambedue controllate dal ministero dell'Economia, per accompagnare le aziende italiane nello sbarco su nuovi mercati.

Il leader di Forza Italia e quello della Lega chiedono però alle istituzioni europee di andare oltre le semplici politiche commerciali. Tajani avverte che l'euro che continua a rivalutarsi «è preoccupante, è una sorta di altro dazio: il dazio è il 15% e la svalutazione del dollaro è del 17%». Ipotizza quindi un intervento della Banca centrale europea: «Si potrebbe continuare a ridurre il costo del denaro, si potrebbe pensare anche a un *quantitative easing*», l'«alleggerimento quantitativo» che consiste nell'acquisto di titoli di Stato

o obbligazioni sul mercato da parte della Bce, per immettere liquidità e far scendere i tassi d'interesse. Mentre Salvini punta ancora l'indice contro le regole del programma europeo di decarbonizzazione forzata: «Sono un massacro per le nostre imprese. Se la von der Leyen non azzera il Green Deal questo non dipende da Trump, ma da chi non vuole riconoscere il proprio errore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PRESIDENTE DEL CONSIGLIO/1

Bisogna verificare quali saranno le esenzioni, in particolare nell'agricoltura

LA PRESIDENTE DEL CONSIGLIO/2

Un'escalation commerciale avrebbe avuto conseguenze imprevedibili

IL VICEPREMIER SALVINI

Se von der Leyen non azzera il Green Deal, non dipende da Trump

A sinistra, il ministro degli Esteri, Antonio Tajani. Il leader di Forza Italia, come il collega Matteo Salvini, è alle prese con le mosse da intraprendere per il sostegno alle imprese italiane dopo l'accordo sui dazi tra Ue e Usa. Al centro, nella foto grande, la premier Giorgia Meloni
 (Ansa)





Peso:1-19%,2-57%,3-14%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

471-001-001

LANDINI ■

«Ue parente povera di Usa e Cina»

■ «Dietro ai dazi c'è lo scontro tra chi governerà i nuovi processi mondiali sul terreno dell'innovazione, dell'Intelligenza Artificiale, dei nuovi modelli: lo scontro di fondo è tra gli Stati Uniti e la Cina. L'Europa rischia di diventare la parente povera». Testo e musica di Mauri-

zio Landini, segretario generale della Cgil, al Caffè della Versiliana, in merito all'accordo tra Stati Uniti e Ue.



Peso: 3%

IL NODO CANDIDATO

Voto a Milano: Salvini ha un'idea per il sindaco

FABIO RUBINI

La Lega apre la campagna elettorale di Milano in Galleria, nel cuore della città. Una scelta non casuale, visto che la location si trova a pochi passi da Palazzo Marino, nella bufera (...)

segue a pagina 11

LA CORSA A SINDACO DI MILANO

La Lega apre a Resta, lui prende tempo

Salvini non chiude all'alleanza con civici e Azione: «Presto il candidato». Tra i papabili l'ex rettore del Politecnico

segue dalla prima

FABIO RUBINI

(...) per l'inchiesta sull'urbanistica. Una carta che, però, Matteo Salvini non sembra voler giocare: «Sono tutti innocenti fino a prova contraria», spiega il vicepremier, «però da milanese sono preoccupato, perché vedo una città ferma e che rischia di restarlo per altri due anni». E così la Lega ha messo in piedi un incontro «che ho chiesto non fosse solo tra leghisti - di quelli ne faccio a centinaia -, ma una serata di ascolto delle forze pulsanti della città. Voglio sentire le loro idee per iniziare a costruire il programma».

Sul tema torneremo tra poco, ma è chiaro che la grande attesa era per capire qualcosa sul nome del candidato. Una scelta importante («cinque anni fa abbiamo sbagliato, dando l'impressione di aver scelto senza troppa convinzione», ammette Matteo), da ponderare e condividere con gli alleati. Di nomi ne sono già usciti, ma ieri tutta l'attenzione era puntata su Ferruccio Resta, ex rettore del Poli-

tecnico, oggi alla guida della Fondazione dell'Ateneo. Lui da abile stratega ha giocato a nascondino, dando perfino l'impressione di volersi chiamare fuori quando ha spiegato: «Non voglio e non vorrò le chiavi della città». Parla di giovani e tecnologia, ma aggiunge sibillino: «Dare consigli al candidato sindaco? Le consulenze non si fanno gratis...». Tradotto: la partita è appena iniziata, per scoprire le carte c'è tempo. Sul suo nome si vocifera di un accordo di massima già chiuso con Lega e Forza Italia, al quale manca solo il «sì» di Fratelli d'Italia che va convinta. Anche per questo ieri nessuno - lui per primo - non si è sbilanciato. Salvini ha spiegato che «il nome potrebbe anche essere in questa sala. Civico o politico non importa. Quello che conta è che sia competitivo. Ci sono tante persone che amano Milano». Idem Massi-



Peso: 1-3%, 11-51%

miliano Romeo, segretario lombardo del Carroccio: «Quello di Resta è uno dei nomi che hanno un profilo interessante per poter affrontare la sfida. Ma ce ne sono diversi». Salvini e Romeo concordano anche su un'altra cosa: «Il candidato va trovato al più presto».

Poi c'è il capitolo alleanze. Forza Italia da tempo spinge per un allargamento al centro, verso Azione. E la Lega? Salvini ieri non ha detto no: «Se uno sposa i valori del centrodestra, possiamo parlarne. Certo - aggiunge -, se uno sta ancora sostenendo questa giunta, la vedo difficile possa cambiare campo, ma la Lega non chiude le porte». Una posizione rafforzata anche da Romeo: «Se vogliamo essere competitivi a Milano abbiamo bisogno di recuperare quella parte di elettorato che il centrodestra con fatica riesce a portare dalla propria parte».

A propositi di alleanze e di centrodestra, ai più attenti non è sfuggito il fatto che l'unico "politico" sul palco oltre a Salvini sia stato Geronimo la Russa, primogenito del presidente

del Senato Ignazio, che è il vero king maker della politica milanese per Fdi. Un modo per saldare l'alleanza con il partito della premier. Geronimo, fresco di nomina alla presidenza nazionale dell'AcI, ha fatto a fette le politiche green di Sala: «La strategia sulla mobilità a Milano va riscritta completamente. La guerra alle auto della sinistra si è trasformata in un boomerang».

Nella serata, però, si è parlato soprattutto di Milano e tutti hanno detto la stessa cosa: «Milano non può fermarsi, perché sarebbero guai per tutto il Paese». Una preoccupazione messa in parole soprattutto da Matteo Salvini: «Sala deve capire se può andare avanti con i suoi progetti oppure no. Si faccia un esame di coscienza. La città non può permettersi due anni di immobilismo. E lo dico - prosegue Salvini - soprattutto per le migliaia di famiglie che non sanno cosa ne sarà dei propri risparmi (investiti nelle case finite al centro dell'inchiesta, ndr). La mia impressione è che negli ultimi anni Sala si sia chiuso nel palazzo, non vada in giro, non

ascolti, sia un po' insofferente. Certo - ammette Salvini - sarà preoccupato per le inchieste, ma io penso che sarebbe meglio per tutti andare a votare la prossima primavera e non aspettare fino al 2027». Infine indica le tre priorità della Lega per una Milano di centrodestra: «Innanzitutto bisogna tornare ad ascoltare la città e ridarle sicurezza: ci sono scene di violenza che si verificano alle 10 del mattino in pieno centro. Sala ha tremila agenti, li metta in strada. La seconda cosa è contenere il costo della vita. Milano non può essere una città solo per milionari. E poi va rivista la politica ambientale e la viabilità».



Da sinistra, il vicepremier e segretario della Lega Matteo Salvini e l'ex rettore del Politecnico di Milano Ferruccio Resta, entrambi intervenuti al convegno della Lega "Milano Futura" (LaPresse)



Peso:1-3%,11-51%

SFIDA ANPI-FDI

**Ideologia a tavola:
 il riso è di destra,
 la pasta di sinistra**

A. BUSACCA a pagina 12

Ideologia in tavola

**LA PASTA DI SINISTRA
 E IL RISO DI DESTRA
 LA POLITICA SI DIVIDE
 ANCHE ALL'ORA DI CENA**

ALBERTO BUSACCA

Pasta contro riso. O meglio: pasta di sinistra contro riso di destra. Il dibattito, in stile Giorgio Gaber, è aperto. L'ideale è discuterne in spiaggia col vicino di ombrellone: «Signor Silvano, le piacciono i maccheroni? Allora mi sa che è un po' comunista». Si può andare avanti per ore...

Tutto nasce dalle famose "pastasciutte antifasciste" organizzate dall'Anpi, ogni 25 luglio, con l'intento di ricordare la pastasciutta (burro e formaggio) offerta dai fratelli Cervi ai loro compaesani, nel 1943, per festeggiare la caduta di Mussolini. All'Anpi, adesso, ha replicato Joe Formaggio, consigliere regionale veneto di Fratelli d'Italia. «Annuncio», ha tuonato, «il lancio ufficiale del "risotto anticomunista"». E poi: «Mentre ci vorrebbero tutti con la pasta in bianco e in povertà, io rispondo con un risotto al tartufo dei Colli Berici, che profuma di libertà e di Veneto vero». E anche il tartufo ora milita a destra, tiè.

Al di là del risotto di Joe Formaggio e dei maccheroni del signor Silvano, comunque, la domanda è: ma questa distinzione è solo un gioco o c'è davvero qualcosa che lega la pasta alla sinistra e il riso alla destra?

Il rapporto stretto tra pasta e antifascismo, come spiegato, parte da una cosa seria. Ovvero dalla storica "pastasciutta antifascista" dei fratelli Cervi. Ma perché hanno scelto proprio questo piatto? Forse perché i loro avversari non lo amavano? Il rapporto tra fascismo e pastasciutta, ha scritto Alberto Grandi in un articolo sul *Domani*, è stato «conflittuale fin dall'inizio, forse ancor prima della marcia su Roma». Mussolini, intanto, «romagnolo di nascita, probabilmente era poco avvezzo al consumo di pasta, come quasi tutti gli italiani, esclusi i napoletani e i siciliani, fino alla prima guerra mondiale». Il problema, poi, sarebbe stato che tanti nostri connazionali avevano scoperto la pasta in America, dove si era diffusa tra le varie comunità di emigrati. Ancora Grandi: «Il ruralismo, che stava alla base dell'ideologia fascista, non poteva non considerare la pasta come qualcosa di estraneo e quindi da rifiutare, dal momento che le masse contadine avevano da sempre basato la loro alimentazione sulle minestre in brodo e sulla polenta». Quindi anche brodo e polenta sono di destra, le cose si complicano...

È vero anche che il regime puntò



molto sul riso, tanto che nel 1931 il neonato Ente Risi lanciò una grande campagna per diffonderne il consumo in tutta la nazione. Col supporto pure dei futuristi. Nel "Manifesto della cucina futurista", uscito nello stesso periodo, Filippo Tommaso Marinetti, infatti, si schierava in maniera netta: «A differenza del pane e del riso, la pastasciutta è un alimento che si ingozza, non si mastica. Questo alimento amidaceo viene in gran parte digerito in bocca dalla saliva e il lavoro di trasformazione è disimpegnato dal pancreas e dal fegato. Ne derivano: fiacchezza, pessimismo, inattività nostalgica e neutralismo».

Quindi è provato? La pasta è di sini-

stra e il riso di destra? Piano, piano. Perché, nel 2021, anche la pasta è stata accusata di essere nostalgica. Nel mirino degli antifascisti, nello specifico, è finita l'azienda La Molisana, "colpevole" di continuare a produrre due formati con un nome dal sapore coloniale: le Abissine e le Tripoline. L'Anpi, all'epoca, chiese all'azienda di dichiarare, «in modo fermo», la propria «totale estraneità» al fascismo. Perché la storia, si sa, si ripete sempre in farsa...



GUERRA IN UCRAINA

Trump dà 10 giorni a Putin sulla pace Aeroflot messa ko

«Cessate il fuoco o sanzioni a Mosca», minaccia Donald. Attacco di hacker schierati con Kiev alla compagnia aerea russa che cancella decine di voli

DARIO MAZZOCCHI

■ Meno di due settimane per un cessate il fuoco o arriveranno presto pesanti sanzioni: il messaggio che il presidente americano Donald Trump ha recapitato al Cremlino è chiaro. Dai cinquanta giorni di tempo concessi a metà luglio per una tregua si è passati a una nuova scadenza, «tra circa 10 o 12 giorni» a partire da ieri perché per Trump «non c'è motivo di aspettare». «Sono molto deluso dal presidente Putin», ha aggiunto l'inquilino della Casa Bianca dopo l'incontro con il premier britannico Keir Starmer in Scozia, «non mi interessa più parlargli».

Di fronte all'assenza di progressi nelle trattative, l'ultimatum prima di prendere pesanti provvedimenti economici verso Mosca potrebbe arrivare in anticipo rispetto a inizio settembre, a dispetto delle dichiarazioni del ministro degli Esteri russo, Sergey Lavrov, che in mattinata aveva definito Trump «un pragmatico a differenza del suo predecessore Biden». «Pensavo - ha proseguito Trump - che saremmo stati in grado di negoziare qualcosa: forse succederà ancora, ma è molto

tardi nel processo», nonostante l'«ottimo rapporto» con Putin che però non ripaga la fiducia. La Russia «potrebbe prosperare come nessun altro Paese» grazie alle sue terre, «ma spende tutti i soldi in guerra e nell'uccidere persone», ha sentenziato il presidente repubblicano. Washington sta perdendo la pazienza mentre sul fronte si continuano a registrare gli attacchi aerei sulle città ucraine: almeno 324 droni e sette missili, di cui tre supersonici, secondo le autorità militari di Kiev. La gran parte è stata intercettata e abbattuta dalle difese aeree, ma alcuni hanno raggiunto gli obiettivi, compresa la capitale, provocando diversi feriti.

Come accaduto già nei giorni scorsi, nella notte tra domenica e lunedì sono decollati anche i caccia polacchi per presidiare lo spazio aereo, dopo che gli attacchi missilistici hanno raggiunto la parte occidentale dell'Ucraina, vicina al confine con la Polonia. «Stiamo rafforzando costantemente lo scudo aereo ed è molto importante una piena comprensione dei nostri partner su come possono aiutarci», ha affermato il presidente ucraino Volodymyr Zelen-

sky.

Lo scontro non è mai solo militare: Dmitry Peskov, portavoce di Putin, ha accusato gli avversari di non aver dato risposta alle richieste russe di creare dei gruppi di lavoro a distanza come parte del processo di risoluzione del conflitto: «Non c'è intesa sulla questione, stiamo aspettando». La proposta era stata avanzata il 23 luglio, nel corso dei colloqui programmati a Istanbul. Il consigliere di Zelensky, Andriy Yermak, ha preferito piuttosto elogiare Trump per la decisione di ridurre il margine di tempo a disposizione di Mosca: «Grazie per essere rimasto fermo e aver trasmesso un chiaro messaggio di pace attraverso la forza». «Quando l'America guida con forza», ha sottolineato Yermak, «gli altri ci pensano due volte».

Droni, parole e trappole tecnologiche. L'altra notizia



Peso: 43%

importante di ieri è l'attacco hacker che ha colpito la compagnia di bandiera russa Aeroflot, con decine di voli cancellati nel giorno in cui dopo decenni un aeroplano di linea è atterrato a Pyongyang, capitale della Corea del Nord. L'attacco informatico porta la firma del gruppo ucraino Silent Crow e di quello bielorusso Cyber Partisan che hanno rivendicato l'azione nell'intento di provocare la «totale compromissione e distruzione dell'infrastruttura tecnologica di Aeroflot».

Gli hacker sostengono di aver distrutto 7.000 server e di aver compromesso i sistemi aziendali critici, prendendo il controllo dei computer personali dei dipendenti dai quali avrebbero recuperato informazioni sulla sorveglianza. In passato Silent Crow aveva rivendicato la responsabilità delle incursioni ai danni di altre realtà russe, come un database immobiliare, una società di telecomunicazioni e il dipartimento informatico del governo.



Keir Starmer e Donald Trump ieri al Tumberry Golf Resort in Scozia, di proprietà del tycoon americano (Ansa)



Peso:43%

Donald Trump mentre incontra Ursula von der Leyen al campo da golf Trump Turnberry in Scozia foto di Jacquelyn Martin/Ap

Esistenza passiva



L'Europa si sveglia con le ossa rotte all'indomani dell'opaco accordo scozzese sui dazi al 15% e sugli acquisti di gas e armi estorti da Trump a von der Leyen. Un «danno considerevole» per la Germania, «una sottomissione» per la Francia. Ma per l'Italia «è sostenibile»

pagine 2,3

Dazi al 15%, l'ira degli euro-big sul patto scozzese con Trump

Tariffe e impegni su gas e armi stanno stretti a Francia e Germania. E a molti altri

ANNA MARIA MERLO
Parigi

■ Una capitolazione europea al golf di Turnberry, nella sala da ballo che il proprietario - Donald Trump - ha intitolato a se stesso? Oppure il meno peggio che la Ue poteva ottenere, il 15% di dazi di base sulle merci (non riguarda i servizi), senza nessuna reciprocità, dopo la minaccia di subire il

30%, che avrebbe messo a rischio 5 milioni di posti di lavoro in Europa? L'"accordo" non è ancora stato firmato ufficialmente, e non è neppure scritto. La Commissione, difatti, ha fretta di metterlo nero su bianco perché teme l'incostanza di Trump. Ma per Trump c'è già una vittoria politica (per l'economia si vedrà), che la Ue ha offerto su un piatto d'argento al presidente Usa. La guer-

ra in Europa ha pesato per la dipendenza europea sulla difesa, l'est e il nord soprattutto temono un disimpegno Usa in Ucraina. Al 15% di dazi si aggiunge inoltre la debolezza del dollaro, che ha per-



Peso: 1-37%, 2-39%, 3-22%

ref-id-2074

498-001-001

so il 13% dall'insediamento di Trump e che quindi fa aumentare la "tassa" che pesa sull'export europeo. Sullo sfondo, a vincere c'è anche il neo-liberismo, contro lacci e laccioli delle norme: per risarcirsi dei dazi la Ue si precipita sempre più nella "semplificazione" e a farne le spese sono prima di tutto protezione dell'ambiente, transizione climatica, diritti del lavoro.

PER IL MOMENTO c'è stata domenica la dichiarazione di Trump in Scozia - «il più grande deal mai concluso», gli scambi Usa-Ue sono di 1700 miliardi l'anno - la stretta di mano con Ursula von der Leyen (per Trump «presidente dell'Europa»), che ha giudicato di aver raggiunto «un buon accordo» che porta «stabilità» nell'economia dopo mesi di incertezza. Nei fatti restano ampi margini indefiniti: ci sono esenzioni, per gli aerei e componenti, «parte dell'agricoltura» (senza precisazioni), dei prodotti chimici, le materie prime «critiche». Nebbia però sull'alcol e persino sui medicinali, che sono il più importante prodotto di export della Ue negli Usa: per Trump sono al 15% come il resto, per Bruxelles è stata ottenuta l'esenzione. Sui semi-conduttori si conosceranno i dazi

«tra due settimane» ha detto il segretario al commercio Howard Lutnick.

L'AUTO TIRA un sospiro di sollievo, era al 27,5% (25% più i vecchi dazi del 2,5%) e cala al 15% (secondo Bruxelles, l'accordo elimina i cumuli e dovrebbe coprire anche le indagini americane in base alla Sezione 232 sulla sicurezza nazionale). Acciaio e alluminio restano al 50%. Von der Leyen ha promesso 750 miliardi di «acquisti» Ue negli Usa fino alla fine del mandato di Trump in energia soprattutto fossile (250 miliardi l'anno per gas liquido, petrolio più nucleare), quattro volte le quantità attuali. Trump ha aggiunto materiale militare «in grande quantità» (c'è già l'aumento della spesa dei paesi Nato europei, più di 500 miliardi). Von der Leyen si è impegnata su investimenti europei negli Usa per 600 miliardi di dollari: ma non è Bruxelles che decide, sono i privati (e non dovrebbero esserci incitazioni varie, ma già intorno ai 300 miliardi di risparmi degli europei sono già investiti nei redditizi mercati Usa).

IL GIORNO DOPO, le reazioni in Europa sono contrastate. «Danni considerevoli alla Germania» per il cancelliere Friedrich Merz, che all'inizio aveva parlato di «sollie-

vo» pensando all'auto tedesca e si era rallegrato per la «tenuta» dell'unità dei 27. In Francia il primo ministro François Bayrou si indigna per «l'atto di sottomissione» della Ue.

Se le stesse locomotive d'Europa si lamentano, non va meglio nel parlamento europeo dove socialisti liberali e verdi attaccano frontalmente l'accordo («Scolpisce l'asimmetria nella pietra», dice Bernd Lange, «Ue politicamente irrilevante» secondo i Liberali) e invece sono molti tra i sovranisti a limitare gli attacchi (come la Lega italiana, per non criticare Trump). Mentre il leader del Ppe Manfred Weber benedice il patto siglato in Scozia ma affronta dure critiche. La maggioranza che ha sostenuto Ursula von der Leyen ormai marcia in ordine più che sparso.

La Ue contrattaccherà sui servizi, dove è deficitaria negli scambi con gli Usa? Non è per nulla certo. Nella Ue serpeggia la paura. La web tax può aspettare, l'esclusione delle società Usa dai mercati pubblici europei anche. L'Italia, secondo esportatore dopo la Germania, è più che prudente per non irritare Trump. Per Viktor Orban, invece, von der Leyen è «un peso piuma» di fronte a Trump e

si è fatta «mangiare a colazione» dal presidente Usa.

L'ACCORDO SIGNIFICA davvero la fine dell'incertezza e il ritorno della visibilità per gli investitori? Il modello è l'intesa con il Giappone, che però constata divergenze tra l'impegno orale degli Usa e il testo scritto. Il Vietnam aspetta ancora chiarimenti. Anche la Gran Bretagna subisce la confusione, mentre i sovranisti europei sottolineano che Londra, grazie al Brexit, ha fatto meglio della Ue (10% contro 15%), ma non dicono che la Ue è in attivo commerciale mentre la Gran Bretagna è in passivo con gli Usa. La Cina, con cui la Ue è anche in difficoltà, è sollevata: nell'accordo del campo da golf «non c'è nessuna intesa a nostre spese».

Non sono soddisfatto del risultato ma penso che non fosse possibile ottenere di più.

L'economia tedesca subirà un danno considerevole

Friedrich Merz

È un giorno buio quello in cui una alleanza di uomini liberi, riuniti per difendere i propri valori e interessi, si rassegna alla sottomissione

Francois Bayrou

Resa o male minore? L'opaco accordo di Turnberry manda in corto circuito le alleanze dell'Unione

Ursula von der Leyen e Donald Trump foto di Jacquelyn Martin/Ap





Peso: 1-37%, 2-39%, 3-22%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

498-001-001

Palazzo Chigi Meloni si adatta e si mette a caccia di soldi per gli Usa

Secondo Meloni i dazi al 15% sono «sostenibili» ma ora la Ue deve «battersi per le esenzioni». L'idea di usare i fondi europei per indennizzare la perdita di profitti delle imprese.

ROBERTO CICCARELLI
PAGINA 3

IL GOVERNO: «SOGLIA SOSTENIBILE, BATTERSI SULLE ESENZIONI»

Meloni sorvola sul ricatto americano e cerca i soldi per pagare l'Impero

ROBERTO CICCARELLI

■ Mentre il primo ministro francese Bayrou diceva che l'Unione europea ha fatto un «atto di sottomissione» a Trump sui dazi, e il cancelliere tedesco Merz si è detto «insoddisfatto» dall'intesa perché è un «danno considerevole» per l'economia del suo paese, il governo Meloni ha rinunciato anche alle recriminazioni. Meglio la subalternità alla Casa Bianca che una guerra commerciale. In fondo è la linea della Commissione Ue guidata da Ursula von der Leyen. E se fino a due settimane fa il ministro dell'economia Giancarlo Giorgetti diceva che i dazi al 10% erano «ragionevoli, e andare oltre sembrava «insostenibile», oggi al governo dicono che è «ovvio che nessuno è contento di questa intesa che avrà comunque un impatto, ma al 15% si arriva partendo dal 4,8% di dazi che già sono in vigore». Per il ministro degli Esteri Antonio Tajani è stata «la migliore trattativa possibile». Si dice sempre «fare di più, ma forse era difficile» ha chiosato il ministro dell'ambiente Gilberto Pichetto Fratin secondo il quale la candidata democratica alla Casa Bianca «Kamala Harris sarebbe stata per noi più conveniente».

LA CHIAVE è stata data dalla pre-

sidente del Consiglio Giorgia Meloni ieri a Addis Abeba: evitare di commentare il contenuto politico del ricatto Usa e limitarsi a constatare che, al momento, un accordo scritto non c'è e lo si aspetta per il primo agosto. «Non posso giudicare il merito se non conosco i dettagli – ha detto Meloni - C'erano dei settori che erano particolarmente sensibili, come la farmaceutica e le auto, e mi pare siano all'interno del 15%. Bisogna verificare quali siano le possibili esenzioni, in particolare su alcuni prodotti agricoli, quindi ci sono una serie di elementi che mancano». «Giudico positivamente il fatto che si sia raggiunto un accordo – ha aggiunto Meloni - Io ho

sempre pensato, e continuo a pensare, che un'escalation commerciale tra Europa e Stati Uniti avrebbe avuto conseguenze imprevedibili e potenzialmente devastanti».

FARE IL PESCE IN BARILE e sopire le inquietudini di tutti, dai sindacati alle associazioni di impresa e dei consumatori: questa è la linea. Serve a Meloni a sviare la strategia di accerchiamento dell'Ue da parte di Trump: «Non so esattamente a cosa ci si riferisca quando si parla di investimenti, acquisto di gas e compagnia – ha detto - Questo non sono in grado di valutarlo finché non ho i dati chia-

ri». Meloni ha fatto finta di ignorare i tre pilastri del patto euro-americano: oltre al «tetto» tariffario unico del 15% sui dazi (che non dovrebbe aggiungersi alle tariffe esistenti), ci sono gli acquisti di gas liquido americano per 750 miliardi di dollari in tre anni e investimenti privati per 600 miliardi di dollari nell'economia statunitense.

SENZA CONTARE il 5% di Pil in spese militari che il governo italiano, tra gli altri, ha accettato di versare anche nelle casse del complesso militare-industriale statunitense, via Nato. E poi l'esenzione dalla *global minimum tax* decisa dal G7 e la non applicazione della *digital service tax* sulle Big Tech statunitensi, tanto care a Trump. Meglio derubricare l'atto di sottomissione a un fatto inevitabile e evitare di considerare questo esito come il paradossale inveramento della missione che si è data Meloni, quello di fare da «ponte» tra Bruxelles e Washington. Più che un «pon-



Peso: 1-2%, 3-45%

te» questo sembra un modo autolegionista per pagare dazio all'Impero. Nel mondo delle estreme destre tutto si paga. L'amicizia con Trump è particolarmente costosa.

C'È SPAZIO anche per il velleitarismo e l'improvvisazione. Tajani ieri era molto attivo al punto che a qualcuno dei leghisti è sembrato volere sostituire Giorgetti nel ruolo di ministro dell'economia. Ha convocato alla Farnesina le associazioni di imprese e ha proposto alla Banca Centrale Europea di ridurre il costo del denaro per bilanciare il rapporto euro-dollaro che, per Confindustria, aggraverà il conto dei dazi (un 13% si dice, oltre il 15%). Tajani ha prospettato addirittura un nuovo «quantitative easing» della Bce. Ipotesi che sembra-

no lontane dalla strategia scelta da Christine Lagarde negli ultimi anni.

INDENNIZZARE LE IMPRESE dalle ancora futuribili perdite di profitti causate dai dazi dall'«amico» Trump: è a questo che il governo sta pensando. Ma anche su questo capitolo sconta i propri limiti. Gli «aiuti», quantificati in almeno 20 miliardi di euro, sono stati già promessi poco dopo il 2 aprile scorso quando Trump ha celebrato il suo «Liberation Day». Ieri Meloni, Tajani e altri hanno chiesto a Bruxelles di stanziare questi soldi. Potrebbero arrivare dalle ingenti quote di Pnrr non spese (si parla di 14 miliardi), oppure da una rimodulazione dei fondi di coesione (11 miliardi). Bruxelles dovrebbe dare il via libera a un'operazione di

questo tipo, giudicata più praticabile di un'altra richiesta di un fondo comune che non sembra essere destinata a maggiore successo delle altre. Sembra dunque esclusa la possibilità di cercare questa, o altre cifre, dal bilancio. Al momento è stata comunque negata ogni «manovra correttiva» prefigurata dalle opposizioni.

L'idea di usare i fondi europei per indennizzare la perdita di profitti delle imprese

Roma fa da «ponte» con Washington e si adatta: «Si dice sempre 'fare di più', ma forse era difficile»



Giorgia Meloni e Antonio Tajani Giuseppe Lami / Ansa



Peso: 1-2%, 3-45%

Ue

La periferia di un impero in disfacimento

MARIO PIANTA

Mar-a-Lago ha ora una succursale europea, il campo da golf Trump's Turnberry in Scozia. Anche qui il presidente Usa riceve i questuanti e fa conferenze stampa con i comprimari.

Domenica c'è stata la presidente della Commissione europea.

— segue a pagina 4 —

L'obbediente periferia di un impero in disfacimento

MARIO PIANTA

— segue dalla prima —

■ Ursula von der Leyen ha ingoiato con il sorriso sulle labbra l'introduzione di dazi al 15% sull'export della Ue verso gli Stati Uniti. Non ci sarà alcuna contromisura europea. Anzi, la lista delle concessioni europee è infinita: i paesi Ue compreranno energia dagli Usa (tutta fossile, soprattutto gas naturale liquefatto) per 750 miliardi in tre anni, aumentando del 50% gli acquisti annuali (erano di 450 miliardi nel 2024); compreranno materiali per le centrali nucleari; realizzeranno investimenti industriali per 600 miliardi di dollari negli Stati Uniti – soprattutto nell'auto e nella farmaceutica – per produrre oltreoceano quello che viene ora esportato; compreranno armamenti americani per centinaia di miliardi di dollari, nel quadro degli 800 miliardi di euro dei piani di riarmo europeo. Fatti i conti, tra dazi versati al Tesoro di Washington e altri trasferimenti, la Ue si impegna a pagare a Trump in pochi anni un importo dell'ordine del Pil italiano, 2400 miliardi di dollari. «Gi-

dico positivamente che si sia trovato un accordo» ha commentato Giorgia Meloni. Una Repubblica delle banane avrebbe ottenuto condizioni migliori dall'imperialismo yankee di un tempo.

LA "POLITICA DEL CEFFONE" di Trump ha funzionato oltre ogni previsione. Attaccare gli alleati, impedirgli ogni iniziativa, costringerli a esultare perché il 15% è meno del 30% minacciato inizialmente ha regalato a Trump un trionfo politico. Tutto questo «porterà stabilità» ha dichiarato Ursula von der Leyen. Una stabilità destinata a durare solo fino alla prossima prova di forza americana, che si sta già profilando: sui semiconduttori, sui farmaci, sui privilegi delle piattaforme digitali Usa, oppure sull'impegno a rifinanziare il debito pubblico Usa, o a partecipare alla prossima guerra americana.

Con Bruxelles, Trump ha replicato il successo nel braccio di ferro con il Giappone: anche qui dazi generali al 15% e l'impegno a investire 550 miliardi di dollari in impianti industriali negli Usa. Con gli altri paesi vicini, il calendario di Trump prevede dal 1° agosto dazi al 35% per il Canada e al 30% per il Messico, con sorprese di ogni tipo che potrebbero arrivare in questi giorni. Con dazi al 10%, il Regno Unito del-

la Brexit ha ottenuto un piccolo trattamento preferenziale, riservato all'alleato più fedele, con il primo ministro Starmer che era ieri a omaggiare Trump sul suo campo da golf scozzese. Chi ha bisogno di governi conservatori con un laburista così?

CON AMICI E ALLEATI, la strategia di Trump di creare disordine internazionale e "caos sistemico", per affermare il diritto del più forte e imporre tributi ai paesi satelliti, ha avuto finora pieno successo. La paura di un disordine ancora peggiore intimidisce la periferia dell'impero e rafforza la subalternità che Europa, Giappone, Canada e Messico mostrano verso la Casa bianca. La caduta del dollaro è parte di questo disordine: dall'arrivo di Trump alla Casa bianca il dollaro ha perso il 15% nei confronti dell'euro: i prodotti europei stanno già costando di più per gli americani; investire negli Usa appare più attraente per i



Peso: 1-2%, 4-52%

capitali di tutto il mondo; Wall Street - all'inizio spaventata dall'arrivo dei dazi - da aprile non ha smesso di crescere ed è ora sopra i livelli pre-Trump.

MA PER FORTUNA il mondo non finisce qui. Il deficit commerciale più grave gli Usa ce l'hanno con la Cina e oggi i due paesi stanno negoziando a Stoccolma: il 12 agosto scadrà la "tregua" nella guerra commerciale tra i due paesi che aveva fermato al 30% i dazi reciproci, dopo che Trump aveva imposto aumenti fino al 145% e Pechino aveva risposto colpo su colpo. I negoziati vanno molto al di là della bilancia commerciale: l'export cinese comprende componenti essenziali delle catene produttive delle multinazionali Usa -

gran parte della produzione degli I-Phone, ad esempio, viene realizzata in Cina - e dazi eccessivi le metterebbero in difficoltà. C'è da tempo uno scontro tra i due paesi sulle tecnologie digitali - rivalità tra grandi piattaforme, corsa all'Intelligenza Artificiale e alle applicazioni militari - con un'altalena di restrizioni e compromessi. Ci sono i 750 miliardi di dollari di debito pubblico Usa che è nelle mani della Cina. È su tutti questi piani che si va disegnando lo scontro tra la declinante egemonia Usa e l'ascesa della Cina e dell'Asia orientale.

IN QUESTO QUADRO, la resa incondizionata dell'Europa a Trump investe il futuro della Ue: i dazi bloccano il modello economico guidato dalle

esportazioni tedesche; gli acquisti di energia Usa fanno saltare il Green Deal europeo; le armi americane fanno dell'Europa una guarnigione militare. Senza una politica e senza un progetto, Bruxelles sta diventando un'obbediente periferia di un impero in disfacimento.

I dazi bloccano il modello economico guidato dalle esportazioni tedesche, gli acquisti di energia Usa fanno saltare il Green Deal, le armi rendono l'Europa una guarnigione



RAPPORTO ANTIGONE Le leggi repressive riempiono le carceri

Il rapporto di Antigone certifica il fallimento delle politiche del governo: sovraffollamento al 134%, che ora coinvolge anche gli istituti minorili. Riccardo Magi presenta la proposta di legge per istituire il numero chiuso nelle carceri. **CIMINO, GAMBIRASI A PAGINA 6**

Emergenza carceri: sovraffollati anche gli istituti minorili

Il rapporto di Antigone certifica il fallimento del governo. Con il decreto Caivano estesa la custodia cautelare per i minorenni

MICHELE GAMBIRASI

■ Nelle carceri italiane sono detenute 62.728 persone. La capienza è di 51.276, a cui vanno sottratti 4.559 posti attualmente indisponibili per inagibilità o ristrutturazioni. Il tasso di sovraffollamento nei penitenziari è del 134,3%. Parte da qui il rapporto «L'emergenza è adesso» dell'associazione Antigone pubblicato ieri, frutto di 86 visite del suo osservatorio negli ultimi dodici mesi: «Aumentano le persone detenute, peggiorano le condizioni di vita, si moltiplicano le proteste, i suicidi e le segnalazioni di trattamenti inumani».

IL SOVRAFFOLLAMENTO riguarda la quasi totalità degli istituti italiani: solo in 31 casi su 190 strutture complessive il numero di persone recluso è adeguato ai posti disponibili; in 62 casi il sovraffollamento sfonda il 150%; in 8 il 190%. Tra i peggiori San Vittore a Milano (236% nel femminile, 213% in quello maschile), Foggia (214%), Lodi (205%). In oltre un terzo delle carceri ci sono celle che non garantiscono 3 metri quadri a testa di spazio calpestabile. Percentuali che sono lo specchio

del fallimento del governo Meloni e del suo guardasigilli Nordio: «La detenzione deve essere *extrema ratio*, non una scorciatoia repressiva. L'attuale governo, invece, risponde all'emergenza con l'inasprimento delle pene, l'introduzione di nuovi reati, l'illusione di soluzioni edilizie e l'inascolto delle proteste. Il risultato è un sistema penitenziario fuori controllo, che non solo viola i diritti fondamentali, ma tradisce ogni finalità costituzionale della pena, mettendo a dura prova la vita dei detenuti e degli operatori penitenziari» è la denuncia di Patrizio Gonnella, presidente Antigone. Sull'edilizia carceraria, nel 2024 Nordio aveva annunciato la creazione di 7mila nuovi posti entro la fine del 2025: al 30 giugno ne sono stati realizzati appena 42, mentre i posti effettivamente disponibili sono diminuiti di 394. Tutto ciò a fronte di un aumento dei detenuti di 1248 unità.

L'AUMENTO del sovraffollamento, ricorda Antigone, è anche una conseguenza degli interventi repressivi del governo e delle «leggi melonissime» che negli ultimi mille giorni han-

no gonfiato il codice penale. Solo il decreto sicurezza ha accresciuto il potenziale punitivo di 486 anni di prigione, introducendo anche il reato di rivolta penitenziaria. Una stretta che evidentemente non ha fermato le proteste negli istituti: negli ultimi due mesi, dall'entrata in vigore del provvedimento, Antigone ne ha registrate a Genova, Spoleto, Terni, Aosta, Roma, Prato, Rieti, Como. In larga parte sono dovute alle condizioni di vita all'interno dei penitenziari, che peggiorano ciclicamente in particolare d'estate: in alcuni istituti le temperature possono toccare i 37 gradi. E, stando ai dati diffusi il 30 maggio dal Garante nazionale, i detenuti sottoposti a custodia chiusa sono il 60,3%, «la maggior



parte del giorno in celle chiuse e sovraffollate». Dall'inizio dell'anno sono stati 45 i suicidi, di cui 11 solo nei mesi di giugno e luglio. Tra questi, due donne e ventidue stranieri, la maggior parte sono avvenuti all'inizio della detenzione o a fine pena: in 17 si sono tolti la vita quando erano entrati in carcere da poco (in 5 casi si parla di giorni), in 16 invece avevano un residuo di pena inferiore a tre anni. Gli atti di autolesionismo invece hanno riguardato negli ultimi dodici mesi più di un detenuto su cinque.

TRA LE LEGGI REPRESSIVE del governo Meloni, ce n'è una in particolare che ha colpito le carceri: si tratta del decreto Caivano, adottato nel 2023. Il provvedimento ha allargato la possibilità di ricorrere alla custo-

dia cautelare per i minorenni, ristretto l'accesso a misure alternative e facilitato il trasferimento nelle carceri per adulti una volta compiuta la maggiore età. Ciò ha fatto sì che attualmente si trovino nei minorili 586 giovani detenuti, quando prima dell'insediamento del governo a ottobre 2022 erano 392. Un aumento che ha creato sovraffollamento in 8 Ipm sui 17 esistenti, oltre il 60% delle presenze riguarda persone prive di una sentenza di condanna definitiva, l'80% se si considerano i soli minorenni. «In vari istituti abbiamo trovato i materassi a terra, condizio-

ni igieniche estremamente degradate, celle chiuse quasi l'intera giornata e assenza di attività significative, perfino quelle scolastiche. Spesso non vengono garantite neanche le ore d'aria previste dalla legge. Molto elevato l'utilizzo di psicofarmaci» ha scritto Antigone.

SE IL REINSERIMENTO sociale continua a essere una chimera (il tasso di recidiva è al 68%), l'associazione esprime «preoccupazione per una giustizia penale minorile che va perdendo l'approccio educativo e sempre più somiglia alla giustizia degli adulti. Negli anni passati, la forza del sistema italiano della giustizia minorile era quella di sapersi adattare alle necessità di ogni singo-

lo giovane. Oggi il sistema pretende che il ragazzo si adatti ad esso. Chi non ci riesce è tagliato fuori».

Nel 2025 ci sono stati 45 suicidi: la maggior parte all'inizio o alla fine della detenzione

134

Percento, si tratta del tasso di sovraffollamento nelle carceri: 62.728 detenuti a fronte di una capienza massima di 51.276 (meno 4.559 posti indisponibili)

586

Sono i minori reclusi: prima dell'insediamento del governo Meloni erano 392. Ospitano più reclusi della capienza massima 8 istituti minorili su 17



Milano, il carcere di San Vittore foto di Stefano Porta / LaPresse

Nell'ultimo anno solo il dl sicurezza ha accresciuto il potenziale punitivo di 486 anni di reclusione



L'esterno del carcere di Varese foto di ENZO Laiacona / Ansa



Peso: 1-2%, 6-63%, 7-5%

Le nostre prigioni

Una storia
di ricorsi
e propaganda

PATRIZIO GONNELLA

«Non si respira e la situazione sta diventando insostenibile. Dovreste venire a vedere in che condizioni viviamo». È una delle testi-

monianze presenti nell'ultimo rapporto di Antigone. Il sovraffollamento non è una calamità naturale.

— segue a pagina 7 —

Edilizia penitenziaria Una storia di ricorsi e propaganda

PATRIZIO GONNELLA

— segue dalla prima —

■ ■ È l'esito di politiche penali e penitenziarie stratificatesi nel tempo. Politiche securitarie, per certi versi classiste (si pensi alle norme che puniscono il vagabondaggio). Le statistiche criminali non giustificano la crescita della popolazione detenuta. Detto questo in premessa, la storia dell'edilizia penitenziaria italiana è in un quadrilatero di inefficienze, ricorsi, propaganda, corruzione, a partire dalle carceri d'oro degli anni '80 del secolo scorso.

CITARE SÉ STESSI è sempre antipatico. Così scriveva Antigone nel suo rapporto di fine luglio 2001: «Al sovraffollamento il governo italiano ha inteso rispondere solo con politiche dirette alla costruzione di nuove carceri. Infatti con la legge n. 388 del 2000 sono stati individuati 22 nuove carceri da realizzare (tra cui San Vito al Tagliamento). Va detto che contestualmente con decreto del 30 gennaio 2001 il ministro della Giustizia ha individuato 21 istitu-

ti da dismettere. Coincidono con quelli nuovi, in più vi sarebbe il solo carcere di Pinerolo». Teniamo in mente questi due luoghi, Pinerolo e San Vito al Tagliamento. A Pinerolo non è mai stato costruito alcun carcere e le carte del vecchio istituto sono oggi all'interno del bellissimo museo della memoria carceraria di Saluzzo, fortemente voluto dal prof. Claudio Sarzotti. San Vito, invece, è parte della propaganda del nuovo Governo.

COSÌ SI LEGGE in un comunicato del ministero dei Trasporti dello scorso 22 luglio, a un quarto di secolo della legge voluta dal governo Amato del 2000 che ne prevedeva la costruzione: «Il piano carceri del governo è diventato realtà... Si tratta di un risultato rilevante, fortemente voluto dal vicepremier e ministro Matteo Salvini. Particolarmente significativi sono gli interventi di manutenzione del carcere di Forlì e di costruzione del carcere di San Vito al Tagliamento». Di vero e proprio modello ha parlato il ministro Nordio. Così, invece, scriveva Antigone nel 2024: «Dalla Relazione del ministero della Giustizia del 2023 apprendiamo che di nuove carceri non si parla quasi più. Unica eccezione il riferimen-

to al "nuovo istituto di Pordenone in località San Vito al Tagliamento", che viene però collocato "in un orizzonte temporale più ampio (un quinquennio)", e del quale si parla già dagli anni '90 del secolo scorso, con gare d'appalto finite davanti al Tar e assegnazioni dei lavori poi revocate».

UN'OPERAZIONE che forse prima o poi andrà in porto, ma che non ha nulla a che fare con l'emergenza sovraffollamento. Il governo ha parlato anche di container (la parola fa rabbrivire) da costruire in carceri come Rebibbia a Roma o Bollate a Milano, così snaturandole. Questo piano edilizio governativo, a cui non è stato associato un piano simmetrico di assunzioni, va anche contro il personale di Polizia Penitenziaria, la cui sofferenza è nel numero crescente di suicidi.

SULL'EDILIZIA penitenziaria con un buon *fact-checking* sarebbe facile smontare la propaganda estiva che lo circonda. Infine, tutti dobbiamo interrogarci su cosa significhi l'espressione 'valorizzazione di carceri storiche' di cui hanno parlato fonti governative. Ha il sapore della trasformazione di Regina Coeli e San Vittore in luoghi commerciali. Come i numeri dell'ultimo rapporto di Antigone



Peso: 1-2%, 7-36%

testimoniano (tasso di affollamento del 134% tra i più alti in Europa, 45 suicidi nel 2025), avremo bisogno di provvedimenti urgenti e sistemici: un indulto di due anni generalizzato, divieto di ingresso in carcere se non c'è posto regolamentare (proposte D'Elia e Magi), nuovo regolamento penitenziario nel nome dell'innovazione e dell'umanizzazione (basterebbe riprendere la propo-

sta elaborata dal prof. Marco Ruotolo e non portata avanti dal governo Draghi). E ci vorrebbe anche un'autorità nazionale garante delle persone private della libertà indipendente che faccia (così come accadeva al tempo di Mauro Palma) l'autorità nazionale garante delle persone private della libertà indipendente.

* Presidente Antigone

Il piano edilizio governativo, a cui non è associato un piano di assunzioni, va anche contro la Polizia Penitenziaria, la cui sofferenza è nel numero crescente di suicidi

Il sovraffollamento è l'esito di politiche securitarie classiste, come le norme contro il vagabondaggio

Milano, il carcere di Bollate foto di Matteo Corner / Ansa



Peso:1-2%,7-36%

ACCESSO CIVICO SUL CPR DI GJADER

Albania, il Viminale nega le informazioni sui rimpatri

GIANSANDRO MERLI

■ ■ Per sapere qual è la base normativa del rimpatrio di cinque cittadini egiziani avvenuto il 9 maggio scorso, nella prima e finora unica deportazione direttamente da Tirana, *il manifesto* aveva avanzato una richiesta di accesso civico. Voleva semplicemente sapere quali accordi tra Italia e Albania permettono questa prassi. Un'operazione che, comunque, solleva vari dubbi di compatibilità con la direttiva rimpatri: basti pensare che secondo la Cassazione, la quale ha interpellato la Corte di giustizia Ue, la compatibilità è incerta perfino sul solo trasferimento a Gjader, quindi fuori dal territorio nazionale, dei migranti "irregolari".

Appellandosi al decreto del ministero dell'Interno del 16 marzo 2022 - quando al Viminale c'era Luciana Lamorgese e al governo i giallorossi, tanto per dire quanto sia trasversale l'ostruzio-

nismo al lavoro giornalistico nel campo dell'immigrazione - le autorità hanno negato la richiesta. Il richiamo è all'articolo 2 del provvedimento, quello che individua le «Categorie di documenti inaccessibili per motivi attinenti alla sicurezza, alla difesa nazionale ed alle relazioni internazionali».

In questo caso il problema principale sarebbe relativo all'ultimo punto, per il quale vengono menzionate anche alcune linee guida dell'Autorità nazionale anti-corruzione. La risposta, protocollata venerdì scorso, viene dal dipartimento di pubblica sicurezza, direzione centrale dell'immigrazione e della polizia delle frontiere. Secondo la stessa «tali Intese, stipulate tra le Autorità italiane ed albanesi, forniscono dettagli tecnico/operativi relativi alle attività di rimpatrio» e per questo non sono «ostensibili».

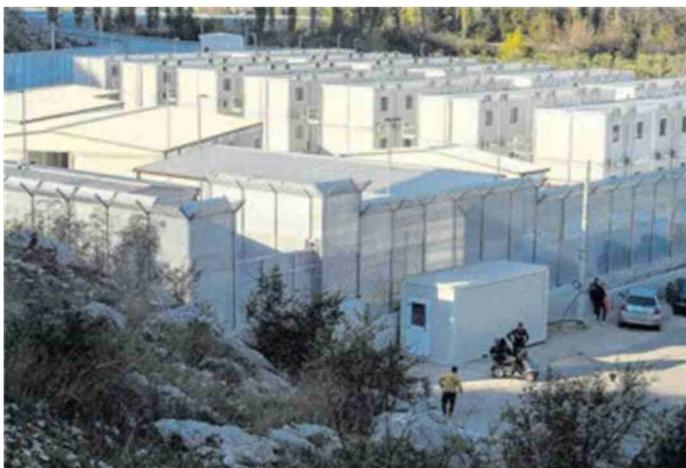
L'unica richiesta di informazione a cui il Viminale ha dato seguito riguarda il coinvolgimento dell'agenzia europea per le fron-

tiere esterne: «L'Italia non ha ancora ricevuto alcun tipo di supporto nell'effettuazione di rimpatri dal territorio albanese dall'Agenzia Frontex». Può essere sintomo della scelta del governo di fare da solo, ma resta il sospetto che il motivo della mancata cooperazione sia proprio la dubbia legittimità di questa prassi alla luce delle norme Ue.

Intanto la deputata Pd Rachele Scarpa ha depositato un'interrogazione per chiedere un chiarimento rispetto alle «gravi incongruenze emerse sui dati relativi agli eventi critici registrati nel Cpr di Gjader». A un accesso civico della testata *Altreconomia* è stato risposto che erano quattro nei primi 48 giorni di operatività del centro, dalle ispezioni realizzate dalla parlamentare ne risultano 35 nelle prime due settimane.

Cinque cittadini egiziani deportati direttamente dall'aeroporto di Tirana

Gjader, il Cpr gestito dall'Italia foto di Antonio Sempere / Europa Press



Peso: 21%

Cambio di paradigma/1

OCCUPAZIONE E PIL, IL SUD
CORRE PIÙ DEL RESTO DEL PAESE

Gianni Molinari

Occupazione e Pil: il Mezzogiorno corre più del resto d'Italia. Il dato trova conferma nell'ultimo report Istat:

balzo del 2,2% dei posti di lavoro al Sud rispetto al +1,6% della media nazionale. Forte la spinta del settore delle costruzioni.

A pag. 2

Occupazione e Pil il Mezzogiorno corre più del resto d'Italia

► Il report Istat: balzo del 2,2% dei posti di lavoro al Sud rispetto al +1,6% della media nazionale. Spinta costruzioni

LO SCENARIO
Gianni Molinari

Il 2024 l'anno della svolta del Mezzogiorno? Ai già numerosi e consolidati segnali giunti negli ultimi mesi si aggiungono da ieri il dato del Pil e dell'occupazione fotografati dall'Istat. Numeri che rafforzano la consapevolezza che le scelte fatte negli ultimi anni (investimenti in innovazione, integrazione tra università e territorio, piattaforme logistiche ed economia blu) sono state la chiave di un nuovo passo delle regioni meridionali. È un cammino che deve proseguire e deve essere irrobustito ma, a differenza di un passato anche recente, è chiara la direzione di marcia e le scelte che occorrerà perpetuare.

Cominciamo dal Pil: in Italia

nel 2024 - secondo le stime preliminari dell'Istat - è cresciuto dello 0,7%. Nel Mezzogiorno la crescita è stata superiore di due decimali attestandosi allo 0,9%. Così il Centro e il Nord-Ovest, mentre al Nord-Est tocca il fanalino di coda con lo 0,2%.

Cosa ha determinato questo positivo risultato del Mezzogiorno? Il settore delle costruzioni il cui valore aggiunto ha registrato un incremento del 4,1% (+1,2% a livello nazionale). Anche il settore dei Servizi finanziari, immobiliari e professionali è cresciuto del due per cento, contribuendo - scrive l'Istat - «alla positiva dinamica economica osservata nella ripartizione». Nel settore del Commercio, pubblici esercizi, trasporti e telecomunicazioni

il valore aggiunto è aumentato in misura superiore alla media nazionale (+0,6%, a fronte del +0,1% a livello nazionale). In Agricoltura (+0,4%), il valore aggiunto nel 2024 si è attestato su incrementi molto contenuti rispetto al Centro-nord, mentre è diminuito nell'Industria e negli Altri servizi, rispettivamente, dello 0,6% e dello 0,8%.



Peso: 1-3%, 2-58%, 3-18%

L'OCCUPAZIONE

L'altro dato diffuso ieri dall'Istat che conferma la dinamicità dell'economia meridionale è la crescita dell'occupazione: il Mezzogiorno ha registrato nel 2024 la crescita più sostenuta tra tutte le ripartizioni geografiche italiane, con un incremento del 2,2%, seguita dal Centro (+1,8%). Più contenuto è risultato lo sviluppo dell'occupazione nelle ripartizioni del Nord-ovest (+1,6%) e del Nord-est (+0,9%).

Il settore delle costruzioni è stato quello più dinamico a livello nazionale, con un aumento che ha toccato il suo massimo nel Mezzogiorno (+6,9%), e una variazione più alta della media nazionale nelle regioni del Centro (+4,2%). Altro settore in espansione occupazionale è stato quello del commercio, pubblici esercizi, trasporti e telecomunicazioni, che ha raggiunto livelli di crescita particolarmente elevati nel Nord-ovest (+3,0%) e nel Mezzogiorno (+2,9%).

IL CASO DELL'INDUSTRIA

Nonostante una perdita di valore aggiunto dello 0,6%, l'occupazione dell'industria manifatturiera meridionale ha avuto un movimento positivo dello 0,4% che si spiega con il progresso della trasformazione del settore industriale indotta dall'adozione di processi produttivi innovativi e più orientati ai mercati interna-

zionali.

Infatti, andando a riprendere i dati - sempre del 2024 - delle esportazioni, è ancora più chiaro come solo nuovi prodotti e nuovi mercati abbiano contenuto la drammatica situazione degli stabilimenti Stellantis che - giova tenerlo presente - sono, con la sola eccezione di Mirafiori (e Modena dove in un anno sono state prodotte 260 auto), tutti nel Mezzogiorno: Cassino, Melfi, Pomigliano e Atessa (i veicoli commerciali).

Senza l'export di auto (crollato tra il 2023 e il 2024 con 3,1 miliardi di euro in meno rispetto al 2023 attestandosi a 4,6 miliardi da 7,8) le esportazioni delle regioni meridionali (Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata e Calabria) sarebbero cresciute del 1,5% (invece della flessione del 5,3%).

Una situazione drammatica: lo stabilimento di Melfi, quello più nuovo e fiore all'occhiello dell'epoca Marchionne, nel 2024 ha prodotto - secondo dati della Fm Cisl - 62mila auto a fronte di una capacità produttiva di 450mila autoveicoli. Nel 2018 ne aveva prodotto 340mila. In sei anni con gli esodi volontari è passato da 7.400 lavoratori ai 5.080 di quest'anno. Che sempre secondo valutazioni sindacali sono stati impegnati in produzione per non più di 4 giorni al mese

(cioè 30 giorni in sette mesi). Meno peggio Pomigliano che prodotto 168mila auto con una flessione negativa del -21,9% ed è aggrappata alla Panda (131mila auto) mentre ha dimezzato la produzione di Alfa Romeo Tonale e del Dodge Hornet. E nonostante questo, il valore aggiunto dell'industria manifatturiera del Mezzogiorno nel 2024 ha contenuto la flessione allo 0,6% aumentando l'occupazione dello 0,4%

IL FUTURO

I trend positivi che hanno interessato i settori produttivi del Mezzogiorno non potranno che essere rafforzati dalle iniziative sostenute attraverso gli strumenti della Zes (Zona economica speciale): oltre 700 le autorizzazioni finora rilasciate per nuovi investimenti dalla struttura di missione guidata da Giosy Romano.

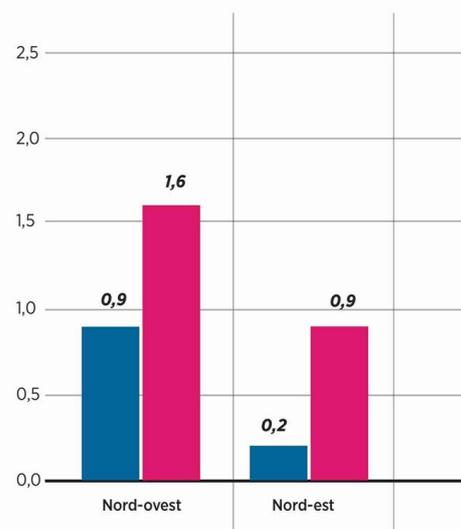
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**NONOSTANTE LA CRISI
DELL'AUTOMOTIVE
AUMENTANO
GLI OCCUPATI
DELL'INDUSTRIA
MANIFATTURIERA**

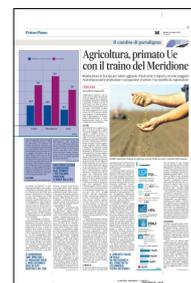
INVESTIMENTI DECISIVI IN INNOVAZIONE BLUE ECONOMY E PIATTAFORME LOGISTICHE IL RUOLO DELLA ZES

Prodotto interno lordo e occupati per ripartizione geografica

Anno 2024, variazioni percentuali rispetto all'anno precedente



Fonte: Istat



Peso: 1-3%, 2-58%, 3-18%

I numeri chiave

		Mezzogiorno	ITALIA
	VALORE AGGIUNTO		
	Agricoltura, silvicoltura e pesca	0,4	2,0
	Industria in senso stretto	-0,6	-0,1
	Costruzioni	4,1	1,2
	Commercio, pubblici esercizi, trasporti e telecomunicazioni	0,6	0,1
	Servizi finanziari, immobiliari, professionali e alle imprese	2,0	2,1
	Altri servizi	-0,8	-0,9
Prodotto interno lordo		0,9	0,7

		Mezzogiorno	ITALIA
	OCCUPATI		
	Agricoltura, silvicoltura e pesca	1,0	0,5
	Industria in senso stretto	0,4	0,8
	Costruzioni	6,9	3,8
	Commercio, pubblici esercizi, trasporti e telecomunicazioni	2,9	2,1
	Servizi finanziari, immobiliari, professionali e alle imprese	1,6	1,3
	Altri servizi	1,6	1,6
Totale		2,2	1,6

WITHUB



Peso:1-3%,2-58%,3-18%

INTERVISTA CON IL MINISTRO VALDITARA «Meno dispersione, crescita record per il modello 4+2 negli Its»

Scuola, vince la Campania delle competenze

Nando Santonastaso a pag. 5

L'intervista **Giuseppe Valditara**

«Più competenze e lotta alla dispersione: la scuola in Campania è vincente»

► Il ministro dell'Istruzione: risorse per oltre due miliardi per edilizia scolastica, progetti di inclusione e laboratori. Migliorano le performance dei giovani con ITS e modello 4+2

Nando Santonastaso

Ministro Valditara, che scuola fa in Campania? Dispersione, competenze, investimenti: a che punto siamo?

«Le rispondo attraverso i numeri più aggiornati. A partire dai dati macro: ad oggi, dall'inizio dell'attività del nostro Governo abbiamo investito nella scuola della Campania 2 miliardi e 546 milioni di euro di cui, tra gli altri, 1 miliardo e 663 milioni per l'edilizia scolastica, un terzo dei quali di fonte ministeriale; 175 milioni per combattere la dispersione scolastica; 215 milioni per Scuola 4.0; 79 milioni per potenziare gli ITS; oltre 73 milioni per Agenda Sud; e quasi 13 milioni per il progetto periferie di Napoli».

Agenda Sud ha soddisfatto finora le attese?

«Direi proprio di sì. Le competenze di base dei giovani nelle scuole interessate da Agenda Sud registrano un miglioramento di ben 32 punti contro i 14 delle scuole per le quali non è stato avviato lo stesso percorso. Teniamo conto

che le scuole di Agenda Sud sono le più fragili e dunque essere cresciute più del doppio rispetto alle altre è un dato ancor più significativo».

Fondamentale l'impegno per ridurre la dispersione: anche qui sembra che i dati siano piuttosto buoni per la Campania, è così?

«È così. La dispersione esplicita, ovvero gli abbandoni di studenti che non terminano il percorso scolastico, è passata dal 16,1% del 2022 al 13,3% del 2024 e per il 2025 si può stimare un dato inferiore al 12% anche solo considerando di essere in linea con l'andamento nazionale: in Italia la dispersione esplicita è scesa infatti dal 9,8% del 2024 all'8,3% previsto per il 2025».

E la dispersione implicita, quella che misura il livello di competenze raggiunte dallo studente a un certo grado del suo percorso scolastico?

«Anche qui buone notizie. Si è ridotta in Campania dal 19,8% del 2022 al 17,6% del 2025 ma su questo dato in realtà incidono fortemente i diplomifici. Se infatti andiamo a guardare le scuole statali il loro grado di dispersione implicita è solo del 9,1%, praticamente quasi identico alla media nazionale che è dell'8,7%. Dunque, la

forte iniziativa che abbiamo avviato contro i diplomifici si rivela decisiva per ridurre sensibilmente la dispersione implicita».

Il Decreto Caivano, altro tassello del più ampio obiettivo di contrasto alla dispersione scolastica: a che punto è?

«I dati sono decisamente positivi e di forte impatto sociale. Il Decreto prevede che le scuole devono segnalare ai Comuni i casi di mancata frequenza degli studenti per consentire ai Comuni stessi di ammonire le famiglie, prospettando loro anche le possibili conseguenze penali introdotte per la prima volta nella legge, con l'eventuale ricorso al carcere per due anni. Bene, solo per Napoli e per l'entroterra sono state inviate ai Comuni 5mila segnalazioni ma alla fine dell'anno scolastico gli alunni non ammessi allo scrutinio



Peso: 1-4%, 5-71%

per non aver raggiunto il livello di presenze scolastiche previsto dalla legge sono stati solo 1.800. Vuol dire che 3.200 sono tornati a scuola e hanno completato il percorso».

Agenda Sud ha coinvolto anche tutte le scuole elementari del Mezzogiorno: che dati ci sono finora per la Campania?

«In seconda elementare - uno dei livelli valutati insieme a quinta elementare, terza media, seconda superiore e ultimo anno delle superiori - il dato Invalsi della Campania, per quanto riguarda l'italiano, è ora il migliore in assoluto in Italia. Parliamo del 9,1% di alunni con maggiore fragilità di apprendimento, rispetto all'11,1% registrato nel 2022, dato che tre anni fa era invece peggiore rispetto a quello di altre regioni del Nord. Anche per la matematica, con riguardo alla fragilità degli apprendimenti, la Campania con il 25,6% è ora ai primi posti della

classifica se si considerano solo gli esiti degli studenti italiani (la Lombardia è al 25%, l'Emilia-Romagna al 28,6%), ed era al 31,1% nel 2022. Per gli altri livelli misurati da Invalsi i dati vedono ancora un divario a favore delle regioni settentrionali anche se rispetto agli anni precedenti la forbice si è ridotta. I dati del confronto Nord-Sud parlano chiaro: per l'italiano, per l'ultimo anno delle superiori, il divario massimo è sceso rispetto al 2023 da 23 a 18 punti mentre per la matematica si è passati da 31 a 23 punti».

E veniamo alla riforma del 4+2, da lei voluta per rendere molto più sinergici tra di loro la scuola e il mondo delle imprese. Come sta andando in Campania?

«Nell'anno scolastico 2024-25 gli

iscritti al 4+2 in Campania erano 234 su 14 scuole, per il prossimo anno scolastico gli studenti saranno 1.040 su 55 scuole e ben 89 nuovi indirizzi, una crescita delle iscrizioni del 444% con un aumento delle scuole del 393%. A livello nazionale si passa dal 13% al 16% del totale degli iscritti. È la testimonianza dell'efficacia della campagna di orientamento ma anche di una società dinamica che sta iniziando a recepire bene questa esigenza di collegamento tra scuola e imprese. Non a caso è del 750% l'aumento degli indirizzi 4+2 negli istituti tecnici».

Stesso trend anche per gli ITS?

«Direi proprio di sì. Le 16 Fondazioni ITS esistenti coprono ora tutte le 10 aree tecnologiche previste dal Decreto ministeriale del 20 ottobre 2023, con un diffuso coinvolgimento nel progetto del 4+2. Due di esse inoltre hanno ottenuto risultati di assoluta eccellenza a livello nazionale, ITS Bact che si occupa di turismo e attività culturali e ITS Antonio Bruno che forma gli studenti sulla mecatronica. Questi Its hanno ottenuto premialità aggiuntive per oltre 300.000 euro su fondi nazionali».

Lo scenario raccontato dai numeri evidenzia insomma un cambio di paradigma evidente nell'istituzione più decisiva per la crescita formativa dei ragazzi...

«Raccontano di una scuola campana che grazie agli interventi di questo Governo - da Agenda Sud al Decreto Caivano, da un utilizzo accorto dei fondi Pnrr a un potenziamento dei fondi strutturali - sta crescendo, recuperando ritardi storici. E la diminuzione netta rispetto al 2022 della dispersione

esplicita ed implicita sta a dimostrare che anche sotto il profilo del coinvolgimento dei giovani nel percorso scolastico e della crescita delle competenze i risultati sono positivi. Una regione come la Campania, una città come Napoli devono sentire l'orgoglio della loro storia e tradizione, della grande cultura che hanno saputo esprimere nel corso dei secoli: hanno davanti una straordinaria prospettiva se adeguatamente guidate e accompagnate dallo Stato e dalle istituzioni locali. Lanciare un segnale di fiducia nel futuro e di modernizzazione è dunque fondamentale. Per questo ho fortemente voluto che Napoli ospitasse dall'8 al 13 ottobre di quest'anno il primo grande Meeting internazionale su scuola e Intelligenza artificiale per progettare la città e la regione verso il futuro».

In altre parole?

«Vuol dire progettare una scuola sempre più al passo con i tempi, in stretto raccordo con le esigenze del mondo del lavoro, capace di realizzare una forte personalizzazione degli apprendimenti e dunque di dare opportunità a tutti i giovani. Tra l'altro, anche simbolicamente, la chiusura dell'Expo in corso ad Osaka e la chiusura di questo meeting a Napoli saranno accomunate da un evento congiunto, un vero e proprio collegamento che simboleggerà la forte volontà del Governo e del ministero dell'Istruzione di investire sulla trasformazione, sulla crescita e sul futuro di Napoli e della Campania».



Peso: 1-4%, 5-71%



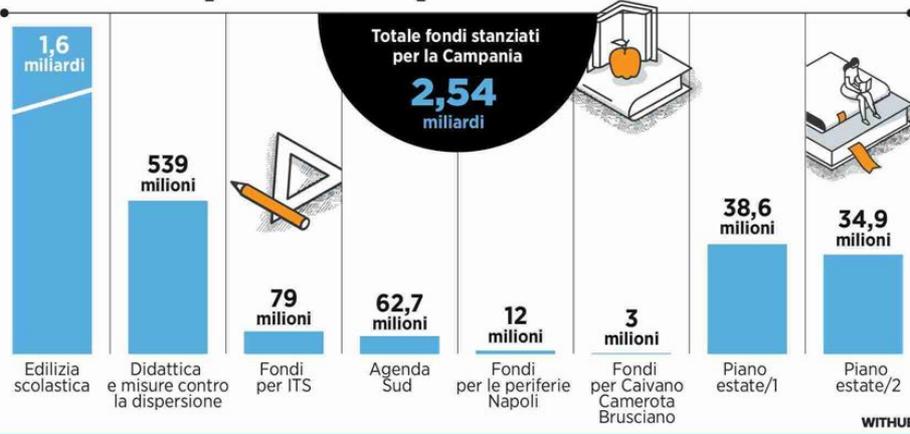
ISTRUZIONE E MERITO
 Il ministro Giuseppe Valditara con il «Mattino» fa un focus sulla Campania



DAL GOVERNO FONDI PER LE PERIFERIE DISAGIATE DI NAPOLI E CAIVANO. ANDIAMO AVANTI NEL CONTRASTO DEI "DIPLOMIFICI"

Le risorse per la Campania

Valori in euro



Peso:1-4%,5-71%

Industrie preoccupate: «Allarme dollaro serve il sostegno Ue». Ma batosta evitata

LE POLEMICHE

ROMA Si è messa fine «all'incertezza» ed è lontana la maxi stangata legata all'ipotesi di dazi verso l'Europa al 30%. Detto questo le imprese italiane sono preoccupate per gli impatti sulla nostra produzione e soltanto l'esito delle trattative sulle esenzioni potrebbe cambiare lo scenario. A chiarire lo spirito con il quale vivono questa fase storica le aziende è Emanuele Orsini, presidente di Confindustria: «Per noi - spiega in maniera secca davanti ai microfoni del Tg1 - tutto quello che è oltre lo zero è un problema. Oggi l'impatto del 15 per cento dei dazi vuol dire per l'impresa italiana 22,6 miliardi di probabili vendite in meno verso gli Usa».

GLI EFFETTI

Secondo Orsini, la questione non è prettamente commerciale. «Noi - ha aggiunto - stiamo sottovalutando una cosa: non è solo l'impatto dei dazi, ma anche la svalutazione dollaro-euro che per noi vuol dire oggi incrementare il dazio di un 13 per cento mentre altri Paesi extraeuropei hanno una media del 2 per cento, difficilmente recuperabile». E non soltanto a Viale dell'Astronomia c'è chi teme che nel corso degli anni, anche per i contrasti tra la Casa

Bianca e la Fed sulla politica monetaria, lo spread tra la divisa comune e il biglietto verde possa acuirsi, con un aumento dei costi per tutto quello che oggi si paga in dollari: il petrolio e i suoi derivati, le transazioni elettroniche che passano su circuiti Usa, i noli del trasporto marittimo.

Come detto, decisive in questa direzione saranno le trattative sulle esenzioni dei dazi per alcuni beni come farmaci (semberebbero già "salvi" i generici), alimentari, alcune materie critiche e alcune molecole chimiche fino ai chip. «Noi - ha aggiunto Orsini - sappiamo che sulla farmaceutica c'è una trattativa. Non possiamo pensare che vengano superati anche qui dazi oltre il 15 per cento, perché è già uno dei settori che verranno molto colpiti, insieme a tutti i macchinari e gli utensili che vanno verso gli Stati Uniti». Unindustria, proprio guardando agli "sconti" su prodotti essenziali, ha stimato che il conto per il made in Italy in termini di export oscillerà comunque tra i 6 e 7,5 miliardi. A questa cifra, secondo Confcommercio, va aggiunto il peso del caro dollaro, mentre Confesercenti teme 300 mila turisti in meno dagli Usa, con un calo del fatturato turistico di 600 milioni.

Proprio questa situazione ha spinto Orsini a chiedere nuovamente alla Ue un piano industriale destinato alle imprese per «compensare le mancanze di competitività dei nostri prodotti verso gli Stati Uniti e aiutare quei

settori più colpiti». Anche sfiorando il patto di stabilità come si è fatto per la spesa alla difesa. E in questa lista non mancano, sempre a livello comunitario, la nuova spinta ad accordi commerciali come il Mercosur e, sul fronte interno, strumenti per «mettere a terra misure che incentivano gli investimenti e soprattutto riescano a incrementare la produttività».

LE CRITICHE

Più in generale, nelle imprese italiane, è forte la sfiducia verso le istituzioni europee per come è stata gestita la trattativa sui dazi. Questo clima era palpabile ieri alla riunione della cabina di regia con tutti i rappresentanti dei produttori italiani, convocata ieri alla Farnesina dal vicepremier Antonio Tajani. Il ministro degli Esteri - secondo il quale «i dazi al 15 sono alti ma sostenibili» - ha annunciato che questa task force sarà permanente. In attesa che prenda forma il piano italiano per aiutare le imprese, ha rilanciato la richiesta alla Bce di «abbassare i tassi», sottolineato che saranno potenziati i servizi per accompagnare le nostre imprese all'estero grazie al sistema Sace-Simest-Ice e che va avanti la strategia per «diversificare i mercati del made in Italy».

F. Pac.

**ORSINI (CONFINDUSTRIA):
«VA SFORATO
IL PATTO DI STABILITÀ
COME SI È FATTO
PER LA DIFESA»
LE AZIENDE DA TAJANI**



Emanuele Orsini



Peso: 22%

Aiuti, è tensione

**Trump attacca Netanyahu su Gaza
«Lì fanno la fame»**

ROMA Trump smentisce Netanyahu: «A Gaza bambini affamati». Il premier israeliano insiste: «Nella Striscia non c'è fame». Ma il tycoon gli risponde: «Non sono d'accordo». Intanto la carestia non si ferma: «Rubati molti degli aiuti».

Vita a pag. 6

Trump smentisce Netanyahu «A Gaza bambini affamati»

► Il leader israeliano insiste: «Nella Striscia non c'è fame». Ma il tycoon gli risponde: «Non sono d'accordo»
Intanto la carestia non si ferma: «Rubati molti degli aiuti». Il premier palestinese all'Onu: « Hamas deponga le armi»

LA GIORNATA

«**A** iuti? Io non li ho visti». La voce di Ahmed, sfollato a Gaza, è affranta. «I camion che arrivano sono pochi e quel poco che entra o è in zone impossibili da raggiungere, controllate dall'Idf, o viene assaltato dalle persone disperate o dai miliziani», ammette Ahmed. E lo scenario più probabile, secondo il giovane palestinese, è che gli aiuti rubati vengano poi rivenduti al mercato a prezzi esorbitanti. «Nei prossimi giorni sarò costretto ad andare di nuovo a Rafah o a Zikim e vedere se riesco a prendere qualcosa, ma ho paura» afferma Ahmed. E l'assenza di cibo continua a farsi sentire in tutta la regione, al punto che Tom Fletcher, il sottosegretario delle Nazioni Unite per gli Affari Umanitari, è stato netto: i primi aiuti «sono una goccia nell'oceano». Il premier israeliano Benjamin Netanyahu però la pensa diversamente. «Non esiste una politica di fame a Gaza, e non c'è fame a Gaza» ha detto il capo del governo parlando a Gerusalemme. «Israele ha continuato Netanyahu - ha conse-

da Tel Aviv

gnato 1,9 milioni di tonnellate di aiuti dall'inizio della guerra. E se lo Stato ebraico non lo avesse fatto - ha detto Bibi - non ci sarebbero più abitanti a Gaza». Una versione che però non ha convinto neanche il suo principale alleato, cioè il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, che parlando con il premier britannico Keir Starmer ha messo in dubbio le parole del premier israeliano. «Da quello che ho visto in televisione, i bambini sembrano essere molto affamati - ha ammesso il tycoon - Voglio che la gente abbia da mangiare in questo momento, per me questa è la priorità numero uno». Un segnale che non può essere sottovalutato. Perché Netanyahu sa bene l'importanza di avere The Donald al proprio fianco mentre la comunità internazionale continua a premere affinché si arrivi subito a un cessate il fuoco che liberi gli ostaggi e dia ossigeno a una popolazione allo stremo. Lo stesso premier palestinese, Mohammad Mustafa, intervenendo alla conferenza Onu sulla soluzione a due Stati, è stato netto: Hamas, ha detto, deve «deporre le armi» e «rinunciare al

controllo di Gaza». Aggiungendo che l'Anp è pronta a coordinarsi con una forza araba per contribuire a stabilizzare Gaza.

LA STRATEGIA

Ieri, il premier israeliano ha di nuovo ribadito che l'Idf non si fermerà finché non avrà riportato a casa i rapiti ed eliminato Hamas. «Non rinunciamo a questo nemmeno per un minuto. Questi sono due obiettivi interconnessi» ha detto Netanyahu. Ma intanto, dal mondo continuano ad arrivare avvertimenti. La Commissione europea ha proposto la sospensione parziale della partecipazione di Israele al programma Horizon Europe, il pilastro di Bruxelles sull'innovazione scientifica, come monito sulla situazione



Peso: 1-2%, 6-63%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

472-001-001

umanitaria nella Striscia. Altri Paesi, tra cui Germania e Spagna, si sono mossi per creare ponti umanitari a Gaza. Dopo il fermo degli attivisti della Handala, della Freedom Flotilla Coalition, diverse capitali hanno chiesto chiarimenti. Il presidente russo Vladimir Putin ha sentito Netanyahu per discutere dei dossier più importanti del Medio Oriente, in particolare Iran e Siria. E se l'Arabia Saudita ha bloccato la normalizzazione dei rapporti con lo Stato

ebraico senza il riconoscimento dello Stato di Palestina, a scuotere la diplomazia è stata di nuovo la Santa Sede. Il segretario di Stato vaticano, cardinale Pietro Parolin, ha detto che il riconoscimento della Palestina, «è la soluzione, cioè il riconoscimento di due Stati che vivono vicini uno all'altro ma anche in autonomia e sicurezza». Il porporato ha an-

che rivolto un messaggio sull'attacco alla parrocchia della Sacra Famiglia a Gaza, dicendo che «tocca a Israele trovare la maniera che gli errori non si ripetano».

LE VIOLENZE

E a chi ha posto il dubbio sul fatto che sia prematuro il riconoscimento, Parolin ha ribadito che «la soluzione passa attraverso il dialogo diretto tra le parti in vista della costituzione di due realtà statali autonome. Certo che diventa sempre più difficile per la situazione che si è creata in Cisgiordania». Il riferimento è ai nuovi assalti dei coloni ai villaggi palestinesi della West Bank, con Taybeh, unico centro cristiano della regione, di nuovo oggetto di violenza. Nella notte tra domenica e lunedì, gli estremisti israeliani hanno bruciato due auto e scritto insulti e minacce sui muri del paese. E ieri,

il ministro degli Esteri Antonio Tajani ha telefonato al patriarca di Gerusalemme, Pierbattista Pizzaballa, per esprimergli la solidarietà dell'Italia e ha ipotizzato una nuova azione in sede europea per sanzionare i coloni violenti.

Lorenzo Vita

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA COMMISSIONE UE HA DECISO DI LIMITARE L'ACCESSO DI ISRAELE AL PROGRAMMA DI FINANZIAMENTO ALLA RICERCA "HORIZON"



I volontari nella Striscia di Gaza mentre preparano la zuppa calda da distribuire ai palestinesi nei campi profughi



I palestinesi con i sacchi di farina consegnati nel nord di Gaza



Peso: 1-2%, 6-63%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

472-001-001

Voli cancellati e scali in tilt Ora l'obiettivo di Kiev è rovinare l'estate ai russi

► Da inizio luglio, ogni fine settimana i droni ucraini attaccano Mosca e San Pietroburgo, provocando lo stop agli aeroporti. E adesso oltre il 50% dei cittadini non vuole più la guerra

LA STRATEGIA

Come fare andare di traverso le vacanze ai russi? Chiedere per informazioni a Volodymyr Zelensky. Da inizio luglio non c'è fine settimana che i droni ucraini non attacchino Mosca e San Pietroburgo, provocando la chiusura - per ore o per intere giornate - degli aeroporti pieni di passeggeri, pronti a partire per le meritate ferie. Lo stesso, in parte, sta avvenendo anche per le ferrovie: alcune linee soprattutto al sud nei pressi del mar Nero sono state bloccate con convogli, rimasti isolati in mezzo alle campagne, senza elettricità e di conseguenza senza aria condizionata, a temperature torride. Per un Paese che si vanta della qualità dei suoi servizi e delle sue infrastrutture il colpo non è da poco e il collasso dei trasporti, con centinaia di voli cancellati ogni domenica, pone sfide inimmaginabili prima d'ora. «Le compagnie aeree - si sono lamentati alcuni passeggeri - non ci hanno fornito nemmeno una bottiglietta d'acqua in tante ore di at-

tesa». Prevale il concetto di "forza maggiore", non imputabile al vettore. Quindi è toccato agli aeroporti assumersi il peso della gestione dei passeggeri restati a terra. In fretta e furia sono stati così comprati migliaia di materassini gonfiabili che hanno trasformato gli scali - quello moscovita di Sheremetyevo e quello pietroburghese di Pulkovo in primis - in bivacchi al chiuso.

LE CONNESSIONI

Come misura di guerra elettronica anti-drone durante il periodo di allarme, le compagnie telefoniche e le autorità competenti spengono i collegamenti dati dei cellulari e i wi-fi pubblici per l'accesso ad Internet. Pertanto si è pure isolati. Domenica 6 luglio, per ore in tutta San Pietroburgo, non funzionava nulla di elettronico: alcuni bar ed esercizi commerciali sulla centralissima via Nevskij sono stati costretti a chiudere o a chiedere pagamenti in contanti, poiché nemmeno i terminali bancomat funzionavano, così come i servizi bancari online. E ieri la compagnia aerea russa Aeroflot è stata costretta a cancellare oltre 50 voli a causa di un attacco hacker al suo sistema informatico, rivendicato congiuntamente da un gruppo di hacker ucraino, Silent Crow, e uno bielorusso, Cyber Partisans. Secondo i due gruppi, si è trattato di una «operazione su larga scala» preparata «per lungo tempo». I passeggeri dei voli aerei cancellati sono stati "protetti", così si dice in termine tecnico, con biglietti ferroviari su treni straordinari organizzati con grande velocità ed efficienza. Da quello che si comprende, l'obiettivo dei droni ucraini non è tanto quello di distruggere determinati siti militari o industriali quanto quello di portare scompiglio e di creare disagi alla popolazione civile. Zelensky spera così di sensibilizzare il russo medio, affinché capisca concretamente che c'è una tragedia, in corso da oltre tre anni, vista dai più solo in televisione e raccontata con toni eroici. L'uomo della strada in Russia ha fatto finora finta di nulla, sperando di non essere toccato da qualche sciagura. Del resto, i "kontraktniki", i firmaioli per un anno, hanno garanti-

to il flusso costante di uomini necessario alle ostilità. Ma adesso la stanchezza dell'opinione pubblica è sempre più palese. Stando agli ultimi sondaggi, i russi che vogliono la fine del conflitto ha superato il 50% degli intervistati e il "partito del continuare" perde rapidamente posizioni. La cancellazione della tradizionale parata navale della Marina federale sul fiume Neva a San Pietroburgo domenica scorsa per timori di attacchi è stata un ulteriore colpo alle sicurezze della gente. Ieri il ministero della Difesa ha riferito che ben 56 droni ucraini sono stati abbattuti in poche ore nei pressi della città baltica, dove si trovava lo stesso Vladimir Putin. Un'unità navale, che doveva partecipare ai festeggiamenti e alle manovre, è stata impegnata nell'eliminazione dei velivoli.

IRISCHI
Invero questi droni non rappresentano un grave rischio per l'aviazione civile, ma le autorità federali non si fidano e fermano per ore tutto il traffico aereo. Il precedente di fine dicembre 2024, quando un volo di linea azeri è stato colpito - secondo le ricostruzioni di Bakù - dalla contraerea russa nel cielo di Grozny provocando la morte di decine di persone, consiglia la massima cau-



Peso: 57%

tela. «Domani andiamo in Germania, ma chissà se ci sarà il volo per Istanbul», sospira un europeo, preoccupato per la sua partenza da Mosca. L'incubo droni fa sì che all'improvviso si rimanga bloccati o addirittura si perda il pacchetto vacanze, profumatamente pagato e atteso da un anno, come successo a migliaia di vacanzieri. «Vai all'aeroporto ed aspetti, sperando che sia tutto regolare», aggiunge Roman. Il problema è che spesso i russi o i viaggiatori, provenienti da Mosca e San Pietroburgo, fanno scalo in Caucaso o in Turchia - come prima tappa - e poi da lì hanno successivi voli per le

più diverse mete turistiche. Solo la fine della tragedia ucraina e la riapertura dei voli con l'Ue faranno tornare le vacanze dei russi tranquille.

Giuseppe D'Amato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IERI UN MASSICCIO
 ATTACCO HACKER
 HA COSTRETTO LA
 COMPAGNIA AEROFLOT
 A LASCIARE A TERRA
 OLTRE 50 AEREI
 ZELENSKY SPERA
 DI RICHIAMARE
 L'ATTENZIONE SUL
 CONFLITTO FACENDO
 PERDERE LE VACANZE
 ALLA POPOLAZIONE**

**IL TEAM DRONI DI KIEV
 PREPARA GLI ATTACCHI**

La squadra droni della Guardia Nazionale dell'Ucraina. I velivoli senza pilota sono diventati una delle armi più utilizzate dagli eserciti ucraino e russo



Peso: 57%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Naddeo (Aran): più facile attrarre i migliori

Stipendi nella Pa, cancellato il tetto La Consulta: via il limite a 240mila euro

Andrea Pira

La Consulta fa saltare il tetto da 240mila euro per gli stipendi della Pubblica amministrazione. Non va bene una soglia fissa che, in più, aveva tagliato gli emolumenti di alcune categorie, su tutte i magistrati. Il

nuovo parametro torna quindi a essere quello in vigore prima della riforma del 2014 voluta dal governo di Matteo Renzi, poco più di 311mila euro.

A pag. 10



Stipendi Pa, salta il tetto Il limite dei 240mila euro bocciato dalla Consulta

► Si torna al 2011, la nuova soglia è il compenso del primo presidente di Cassazione
Il governo potrebbe rivedere ancora il limite, che ora sarà portato a 311mila euro

LA SENTENZA

ROMA La Consulta fa saltare il tetto da 240mila euro per gli stipendi della Pubblica amministrazione. Non va bene una soglia fissa che, in più, aveva tagliato gli emolumenti di alcune categorie, su tutte i magistrati.

Il nuovo parametro torna quindi a essere quello in vigore prima della riforma del 2014

voluta dal governo di Matteo Renzi. Il nuovo-vecchio riferimento è il trattamento onnicomprensivo che spetta al primo presidente della Corte di Cassazione, così come previsto dal governo Monti nel 2011 con il decreto Salva Italia e come poi stabilito da una circolare, sempre del 2014, che aveva fissato la cifra per la carica più alta della magistratura a poco

più di 311mila euro.

Questa soglia resterà in vigore finché il governo non interverrà con un nuovo adeguamento. La ricalibratura arriverà nei prossimi mesi. I calcoli



Peso: 1-4%, 10-50%

sono in corso. «Bisognerà studiare tutto», spiegano fonti del governo, precisando che sarà un Decreto della presidenza del Consiglio dei ministri a regolare tutto. Dell'idea di superare il tetto aveva comunque già parlato in passato il ministro per la Pubblica amministrazione, Paolo Zangrillo. «È un ragionamento che prima o poi andrà fatto», spiegava lo scorso settembre, «l'obiettivo è quello di reclutare i migliori». Le posizioni apicali, aveva sottolineato, «comportano grandi responsabilità e, per ricoprirle, servono competenze specialistiche e capacità manageriali». La bussola devono quindi essere i criteri del merito e dell'impegno.

Tentativi ce ne erano già stati in passato. Nel 2021 il governo Draghi fu costretto alla terza lettura di uno dei vari decreti Aiuti perché, con un emendamento poi disconosciuto da tutti, il limite agli emolumenti era stato rimosso.

LE RAGIONI

Secondo la Consulta, trascorsi 11 anni, il limite fisso non può più essere considerato legittimo. Poteva esserlo quando fu introdotto e negli anni subito successivi, in un contesto di uscita dalla doppia crisi finanziaria e dei debiti sovrani, con i conti pubblici da mettere in sicurezza. Per questo, trascorsi appena tre anni dalla sua introduzione, la Corte lo aveva considerato in linea con la Costituzione.

All'epoca in cui fu introdot-

to poteva quindi ancora essere giustificabile. Due lustri dopo, non può più esserlo. La Consulta cita anche una pronuncia della Corte di giustizia Ue su analoghe riduzioni retributive per la magistratura. La deroga, scrivono citando la corte del Lussemburgo, deve essere «necessaria e strettamente proporzionata». Ciò «presuppone che essa rimanga eccezionale e temporanea».

Alla lunga, invece, il persistere delle soglie ha messo a rischio anche il principio dell'indipendenza della magistratura. Non a caso il ricorso da cui parte tutto evidenzia potenziali ripercussioni nella partecipazione dei magistrati più anziani agli organismi di autogoverno. Tutto, infatti, parte dal caso di un giudice che chiede-

va gli fosse riconosciuto il diritto al trattamento economico come componente effettivo del Consiglio di Presidenza della Giustizia Amministrativa, senza tagli all'indennità per evitare di sfiorare il tetto.

La Corte Costituzionale ha anche dubbi sui benefici per i conti pubblici. Passati più di dieci anni, «i dati estraibili dall'andamento del Fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato non confortano le iniziali attese e aspirazioni del legislatore ottenute in applicazione della misura». Erano previsti 86 milioni, ma ha invece fruttato 4,5 milioni nel primo anno per arrivare a un massimo di 18,9 milioni negli anni successivi.

La sentenza della Consulta nota anche alcuni passaggi del

processo decisionale per stabilire la soglia. Prima è stato deciso di fissare l'asticella a 240mila euro, agganciandola alla carica di primo presidente della Corte di Cassazione, cui all'epoca spettavano 311mila euro. Soltanto in un secondo momento il governo «ha ridotto gli emolumenti percepibili

dal titolare di tale carica, fissando un limite inferiore a quello precedente».

Lo stop al tetto non sarà retroattivo. Nessuno avrà diritto a vedersi versato quanto non avuto finora.

Le nuove regole si applicheranno solo dal giorno successivo alla pubblicazione della sentenza in Gazzetta Ufficiale.

LE REAZIONI

«Quella soglia fissa era ormai anacronistica e penalizzante. Nata in una fase di emergenza, ha finito per svalutare competenze e responsabilità fondamentali per il buon funzionamento dell'apparato pubblico», ha commentato Roberto Caruso, presidente di Funzione Pubblica Cida. «È giunto il momento di costruire un sistema retributivo sostenibile, aggiornabile e trasparente, che tenga conto del valore e del merito della dirigenza».

Andrea Pira

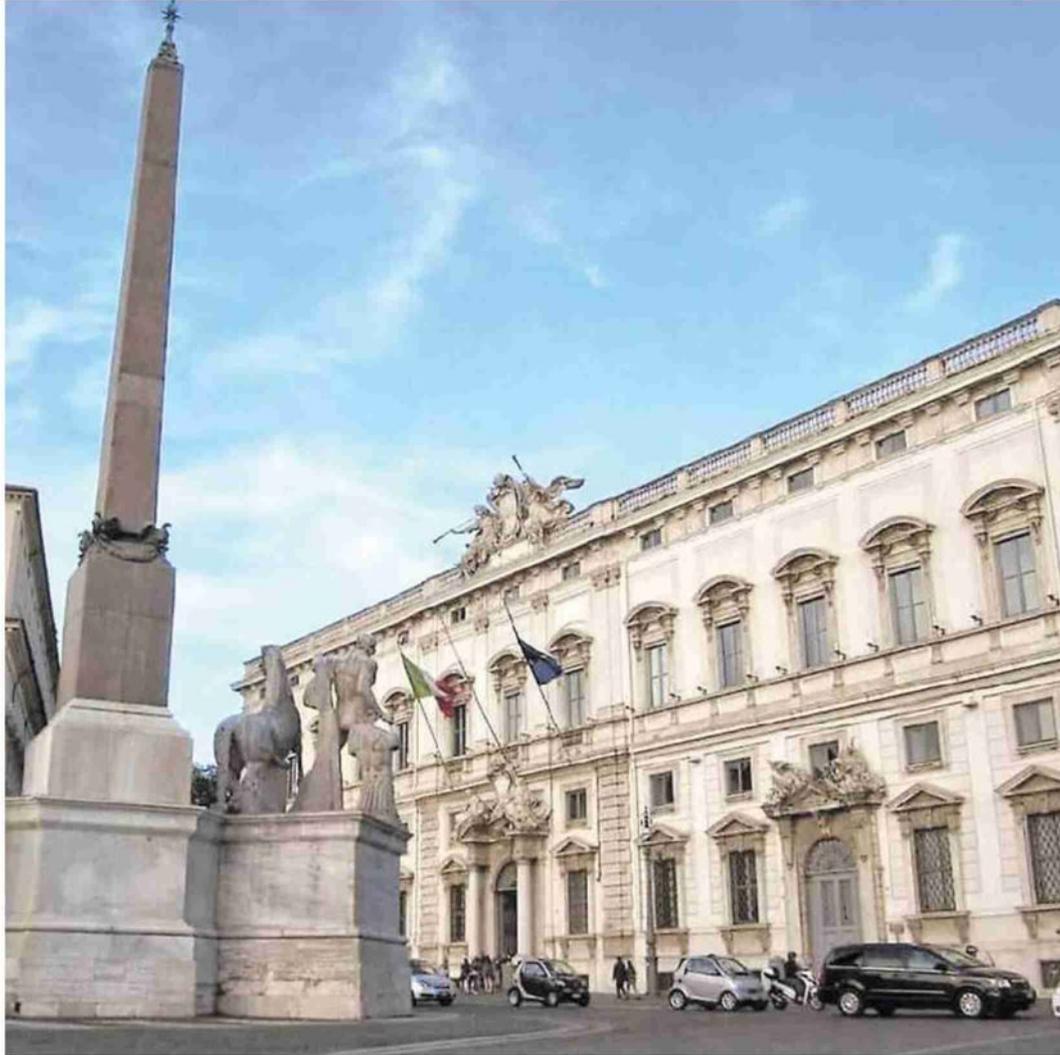
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PER I GIUDICI
I PALETTI IMPOSTI
AVEVANO SENSO
SE TEMPORANEI
DOPO LA CRISI, NON
TRASCORSI 11 ANNI**

**LA MISURA RISCHIAVA DI
VIOLARE L'AUTONOMIA
DELLA MAGISTRATURA
E NON HA PORTATO
I RISPARMI DI SPESA
IPOTIZZATI**



Peso: 1-4%, 10-50%



Il palazzo della Corte costituzionale a Roma



Peso:1-4%,10-50%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Medio Oriente, il Vaticano

Parolin: uno Stato per la Palestina? Noi lo abbiamo già riconosciuto



Baquis e Ottaviani alle pagine 8 e 9
Antonio Del Prete a pagina 9

«Via la soglia di 240mila euro»

Tetto agli stipendi nel pubblico, no della Consulta

Prosperetti a pagina 10

Campania, De Luca alza la posta

Regionali, Tajani boccia la lista Zaia

Polidori a pagina 12

L'Italia approva con riserva l'accordo sui dazi mentre Francia, Spagna e Germania lo bocchiano e l'Unione europea si spacca. L'automotive ci guadagna, tariffe al 50% per acciaio e alluminio, farmaci esentati (per ora). Energia, analisti scettici: «Impossibile che l'Europa ne importi dagli Usa per 750 miliardi»
Ma Trump incassa il successo



Marin, Bolognini, Pieraccini, Stracquadanio e C. Rossi da p. 2 a p 7. Paolo Giacomini a p. 6

DALLE CITTÀ

FIRENZE Mostro: la corte d'appello di Genova



Condanna Vanni Niente revisione

Servizio a pagina 16

MONTAIONE La mostra al via il 31 luglio

I reperti di epoca romana saranno al Museo Civico

Servizio in Cronaca

FUCECCHIO In autunno

Don Cristiani va in pensione Ma non lascia lo Shalom

Baroni in Cronaca

MONTELUPO FIORENTINO La mobilitazione

Il Consiglio si è riunito nell'alveo della Pesa



Florentino in Cronaca

Dazi Più ombre che luci

Spagna, Germania e Francia critiche Giallo sulla web tax, Borse in calo

Su acciaio e alluminio spunta l'ipotesi di una quota tassata al 15%
L'Unione ha azzerato le imposte su una serie di prodotti agroalimentari

di **Claudia Marin**
ROMA

Il giorno dopo l'accordo scozzese sui dazi, a prevalere, nelle cancellerie, nelle forze politiche e tra le categorie europee, è uno spettro di giudizi critici che, a parte il via libera con riserve di Meloni e Tajani, si manifesta con verdetti tranchant e bocciature secche e senz'appello dell'intesa (Francia in testa, ma anche Spagna e, in serata, anche Germania). Di certo sono

molteplici i punti da chiarire e i nodi ancora da sciogliere: punti e nodi che, nella conta finale, potranno fare, in parte, la differenza, anche se fin da subito è stato evidente che l'intesa ha un vincitore (Donald Trump) e una sconfitta, Ursula von der Leyen, e con lei tutto il Vecchio Continente. Né, ad attirare il colpo, bastano le precisazioni che arrivano da Bruxelles, come quella sulla web tax: «Non c'è assolutamente alcun impegno sulla regolamentazione digitale». Anche perché sono smentite a stretto giro dalla Casa Bianca: «La Ue conferma che non adot-

terà né manterrà tariffe per l'uso delle reti e per le trasmissioni elettroniche». E, del resto, non a caso, dopo una giornata di oscillazioni, le Borse europee hanno virato su valori negativi,



Peso: 1-54%, 2-73%

mentre è sprofondato l'euro, scendendo fin sotto quota 1,16 sul dollaro, nella peggiore performance dallo scorso maggio.

LA TARIFFA DEL 15%

Il punto principale dell'intesa prevede una tariffa flat del 15 per cento sulle merci europee esportate negli Usa. Il dazio comprende tutto, nel senso che vi rientrano anche tutti gli altri balzelli esistenti. Nel 15% rientrebbero quindi a titolo di esempio meccanica, agroalimentare - «ma almeno sul vino stiamo ancora negoziando», si fa sapere - chimica. Ma se questa è la quota valida in generale, l'attenzione di categorie e governi è tutta concentrata su esenzioni, eccezioni, pratiche aperte.

L'AUTOMOTIVE

Per il settore siamo di fronte a uno sconto rispetto al 27,5% precedente, ma i produttori europei non esultano: «L'impatto sarà comunque negativo».

ACCIAIO E ALLUMINIO

Nessuno sconto, invece, al momento, per acciaio e alluminio: la tariffa resta al 50%. Trump è stato netto. Fonti europee, però, fin dall'altra sera hanno anticipato che si andrebbe verso un sistema di quote: il che vuol dire che la tariffa strong verrebbe

applicata solo sulle produzioni esportate eccedenti un certo livello. Sotto quella soglia si rimarrebbe nel 15%.

FARMACI

Il settore farmaceutico è stato al centro di un vero giallo o quasi. Farmaci e semiconduttori restano attualmente esenti dai dazi statunitensi e continueranno a esserlo fino a un'eventuale introduzione di nuove misure da parte degli Stati Uniti, al termine delle indagini condotte ai sensi della Sezione 232. Anche in quel caso, tuttavia, «il dazio applicabile ai prodotti europei» per i due settori «non potrà superare il 15%, come previsto dall'intesa raggiunta». È la conferma di quanto dichiarato l'altro giorno da von der Leyen e arriva anche dalla Casa Bianca. Ma restano in campo le ipotesi di alcune esenzioni, ancora non chiare. Lo sconto riguarderebbe solo i soli farmaci generici.

VINO E SUPERALCOLICI

«Le trattative» su possibili esenzioni per il vino «sono ancora in corso, al momento non c'è una tempistica precisa, ma sembrano esserci progressi più significativi sul fronte dei distillati».

PRODOTTI A DAZI ZERO

L'Ue ha accettato di azzerare i

dazi su una serie di prodotti agroalimentari non sensibili provenienti da oltreoceano, per un valore di circa 70 miliardi di euro di importazioni: frutta secca, soia, aragoste, pesce, formaggi, alcuni prodotti lattiero-caseari, pet food, fertilizzanti e alcuni prodotti chimici, questi ultimi anche in funzione di alternativa alle forniture russe. Per contro, ha spiegato l'alto funzionario, gli Stati Uniti hanno riconosciuto di non poter fare a meno delle esportazioni dell'Ue in una serie di casi: dispositivi medici e di certi prodotti farmaceutici, gli aeromobili e i ricambi aeronautici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-54%, 2-73%

LE TAPPE

1 ● 2 APRILE

Il liberation day e le tariffe per tutti

Trump il 2 aprile annuncia nuovi dazi per i partner commerciali degli Usa: tariffe al 10% sull'import, in vigore dal 5 aprile, e dazi aggiuntivi specifici dal 9 aprile

2 ● 9 APRILE

La retromarcia e la sospensione

I mercati crollano, i Treasury schizzano. Spaventato, il presidente annuncia il 9 aprile una sospensione dei dazi di 90 giorni

3 ● 12 MAGGIO

Imposte congelate tra Cina e America

Inizia una guerra commerciale con la Cina. Trump aumenta i dazi sui prodotti cinesi fino al 125%, Pechino fa lo stesso. Il 12 maggio il tycoon sospende le tariffe per il Dragone

4 ● 7 LUGLIO

Le lettere del tycoon con le nuove aliquote

Trump invia una serie di lettere con le tariffe sui beni esportati negli Usa. Per Giappone e Corea del Sud dazi al 25% a partire dal primo agosto. Per la Ue si parla del 30%

5 ● 27 LUGLIO

L'intesa raggiunta con l'Unione

Von der Leyen vola in Scozia, nel resort di Donald Trump, e raggiunge un'intesa sui dazi al 15%. La Ue fa altre concessioni: comprerà energia e armi Usa



Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, 79 anni



Peso:1-54%,2-73%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

I settori produttivi «Subito contromisure» Possibili aiuti dal Pnrr

Il governo corre ai ripari. Tajani: task force alla Farnesina

ROMA

Il mondo produttivo accoglie con preoccupazione l'intesa appena raggiunta da Ue e Usa. Dall'auto all'agroalimentare, dai macchinari al vino, il grido d'allarme è accompagnato da una prima stima dei possibili danni. Miliardi di euro di export destinati ad andare in fumo, che le categorie non intendono però subire in silenzio: servono «sostegni per le aziende colpite», è l'appello rivolto al governo e all'Ue. L'accordo è però complesso e andrà valutato con attenzione, mettono le mani avanti un po' tutti. Ma è già chiaro fin d'ora che l'impatto sarà pesante. Un'idea del costo per l'Italia la dà Confcommercio: «Le prime stime segnalano per il 2025 un impatto diretto dei dazi al 15% a danno del nostro export ricompreso nell'ordine di 8/10 miliardi di euro: impatto cui bisogna aggiungere gli effetti della svalutazione del dollaro». Confcooperative, dal canto suo, fa sapere come «molte delle nostre imprese faticeranno ad assorbire questo impatto», mentre la Cna spiega che «il rischio concreto è che le aziende vadano incontro a una crisi come quella avvenuta durante la pandemia». È dunque evidente che la partita sui dazi, per il governo Meloni, non è affatto conclusa. E all'allarme del presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, che ha spiegato la necessità di mettere

«subito a terra misure che incentivano gli investimenti e soprattutto riescano a incrementare la produttività», rispondono le diverse ipotesi dei partiti di maggioranza. Fdi punterebbe in particolare su Pnrr e fondi di coesione mentre il mantra dei leghisti è agire sul patto di stabilità. Tajani invece spargia le carte e rilancia la richiesta alla Bce di ridurre il costo del denaro per bilanciare il rapporto euro-dollaro.

Ma la sicurezza è che, adesso, nell'Esecutivo nessuno mette in conto la necessità di una manovra correttiva, fanno sapere da diversi ambienti ministeriali qualificati. E il motivo è «tecnicamente» semplice: l'accordo politico di massima tra Usa e Ue dovrà essere definito settore per settore e si dovranno poi valutare gli effetti reali sull'economia e sui singoli comparti. Di conseguenza, servirà tanto di quel tempo da rendere superfluo un intervento sui conti dell'anno in corso. Ma se a Palazzo Chigi sono convinti della linea, a evocare la manovra correttiva sono le opposizioni che rilanciano le parole pronunciate, nemmeno due settimane fa, dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti: la soglia del 10% «era ragionevole, non si può andare molto lontano da questo numero, altrimenti diventa insostenibile». Quel «molto lontano dal 10%» non si traduce

IL PARERE DI CONFINDUSTRIA

Il presidente Orsini: «Misure immediate per incentivare gli investimenti e incrementare la produttività»

nel 10% o morte, spiegano però fonti del governo: «Ovvio che nessuno è contento di un'intesa che avrà un impatto, ma al 15% si arriva partendo dal 4,8% di dazi che già sono in vigore».

Le trattative continuano e per questo dentro Fdi molti predicano prudenza. Più articolate invece le reazioni dentro la Lega, dove alle dichiarazioni misurate del leader e vicepremier Matteo Salvini, che ha parlato di «un punto di partenza», si sommano quelle di parlamentari critici nei confronti dell'accordo. In alcuni ambienti del Carroccio si fa anche notare l'attivismo di Antonio Tajani che, dopo sole 24 ore, convoca le imprese per un primo confronto sul tema e istituisce una task force permanente sui dazi alla Farnesina, così da dare sostegno alle imprese. «Non ci sembra che sia lui il ministro dell'Economia», commenta qualcuno nell'entourage leghista, a riprova che la mossa del vicepremier azzurro non sia stata apprezzata da tutti gli alleati.

Libero Stracquadanio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A sinistra
il ministro
dell'Economia
Giancarlo
Giorgetti,
a destra
il vicepremier
Antonio Tajani



Peso:6-19%,7-20%

Campania, De Luca alza la posta

Regionali, Tajani bocchia la lista Zaia

Polidori a pagina 12

Il risiko delle regionali Tajani bocchia la lista Zaia «Crea solo confusione»

Ma il governatore uscente replica: «Non farla correre sarebbe un errore»
Salvini prende tempo. Nel centrosinistra De Luca (Campania) alza la posta

di **Elena G. Polidori**
ROMA

Acque agitate nel centrodestra (come nel campo largo) sul fronte delle candidature delle Regionali, ma anche sugli equilibri interni che dovranno scaturire da scelte dei leader che si fanno attendere. Ieri è sceso in campo il leader azzurro e ministro degli Esteri, Antonio Tajani, per bocciare la «pazza idea» di far correre una lista Zaia in Veneto «perché creerebbe solo confusione». «Che faccia una sua lista è un problema della Lega», ha detto Tajani, di fatto scaricando sulle spalle di Salvini uno dei candidati in pole di FdI per Palazzo Balbi, Luca De Carlo, senatore di Pieve di Cadore.

Salvini, da par suo, cerca di prendere tempo, assicurando di volere guardare al risultato finale, puntando «a garantire il buon governo del Veneto». Quindi «quando ci sarà il candidato saprete nome e cognome». Ma pare di capire che di tempo ce ne vorrà ancora, anche se non si esclude che il terzo vertice dei leader - dopo i primi due terminati con un nulla di fatto - possa tenersi già stasera o domani, magari di nuovo con Tajani, Salvini e Lupi ricevuti nell'abitazione del presidente del Consiglio, che rientra in queste ore dall'Etiopia. Il nodo resta dunque

sempre il Veneto, e in subordine si potrebbe arrivare anche a definire chi dovrà correre in Campania, con il meloniano Edmondo Cirielli che resta il più gettonato, magari arrivando ad accelerare, dopo la mezza frenata di De Luca su Fico.

Ma il punto resta Zaia. Tajani ha chiaro che il bacino di voti cui attingerebbe una lista Zaia resta non solo quello leghista, ma anche quello degli alleati, della stessa Forza Italia e di FdI. Zaia invece offre una lettura opposta: «Non far correre la mia lista civica alle prossime regionali sarebbe un errore, perché è in grado di massimizzare i voti per il centrodestra, raccogliendoli presso quegli elettori che non votano i nostri partiti o non votano affatto». Per la scelta finale conteranno molto i sondaggi riservati, cifre su cui Meloni dovrebbe assumersi la scelta finale che probabilmente faranno convergere su un candidato del suo partito in Veneto, con buona pace di Salvini e una compensazione adeguata per Zaia, tale da permettergli di rinunciare a correre con una sua lista. O dall'altra: lasciare la palla in mano a Salvini, con un suo candidato per il dopo Zaia e il futuro del governatore uscente da gestire.

Insomma, un bel rebus che appare speculare a quello che sta accadendo nel campo largo, dove le

parole del governatore uscente De Luca sono sembrate rimettere in discussione la corsa dell'ex presidente M5s della Camera, Roberto Fico, alla guida della Regione. Una mossa che, a cascata, si specchia sul progetto di campo largo per le altre regioni al voto, compresa la Puglia, dove sono le perplessità di Andrea Decaro (Pd) a frenare la definizione dello schema. Nel centrosinistra, però, molti pensano che quello di De Luca sia stato un modo per alzare la posta in vista dell'addio alla presidenza della Campania, per rivendicare magari un ruolo nazionale, ma nulla che possa davvero sabotare il progetto di candidare Fico. Che poi le dichiarazioni di De Luca hanno indirettamente rafforzato il candidato Matteo Ricci (Pd) nelle Marche e consolidato l'ipotesi della conferma di Eugenio Gianni per la Toscana. Però, giusto ieri, Giuseppe Conte ha fatto sapere che «un avviso di garanzia non è una condanna». Una sorta di rassicurazione, viene fatto notare, arrivata cronologicamente dopo la diretta social di De Luca. Insomma, il quadro è complessivo, l'equilibrio della coalizione tiene conto di quel che succede in ogni



Peso:1-2%,12-55%

Regione. Se il campo largo salta da una parte, la situazione può precipitare anche nelle altre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caos ex Ilva a Taranto

LASCIA IL SINDACO NEOELETTO



Piero Bitetti

Ex sindaco di Taranto

Il sindaco di Taranto, eletto a giugno, si è dimesso dopo le contestazioni di associazioni sugli accordi per l'ex Ilva



Il governatore uscente della Regione Veneto Luca Zaia, classe 1968. È stato ministro delle politiche agricole dal 2008 al 2020



Peso:1-2%,12-55%

Rivolta contro i dazi

La Francia guida la protesta: "Sottomessi agli Stati Uniti". La Germania: "Danni ingenti" Stangata da 80 miliardi per le merci Ue, affonda l'euro. Ma Meloni difende l'accordo

Francia e Germania guidano la rivolta contro l'accordo sui dazi al 15% raggiunto da Donald Trump e Ursula von der Leyen. Il premier francese François Bayrou parla di «un giorno buio» per l'Europa che si è «sottomessa» agli Usa. Il cancelliere Friedrich Merz mette in guardia: «L'economia tedesca subirà un danno considerevole». Per le merci europee si prospetta un salasso da 80 miliardi. Scivola l'euro. La premier Giorgia Meloni difende l'intesa: «La battaglia non è finita, l'Unione acceleri con i sussidi».

di CERAMI, COLOMBO, DE CICCO, GINORI, GRECO, LOMBARDI, MASTROBUONI, MASTROLILLI, TITO e VITALE ➔ da pagina 2 a pagina 12

"Sottomessi all'America" Francia e Germania bocciano il patto del 15%

Il cancelliere Merz: "Danni enormi" per Parigi è una "giornata buia"
Delusione diffusa tra i governi da Madrid fino a Varsavia. Von der Leyen accusata dai sovranisti ma anche dagli imprenditori

dalle nostre corrispondenti

ANAI GINORI PARIGI

e **TONIA MASTROBUONI** BERLINO

L'accordo siglato da Ursula von der Leyen piace a pochi. I più hanno scelto la linea della cautela ma chi non lo ha fatto, come la Francia, ha parlato di "giorno più buio" e di "sottomissione" agli Usa. E perfino Berlino, dopo aver letto meglio i termini dell'accordo, ha lanciato l'allarme. Delle tre grandi

potenze economiche del continente la reazione più negativa arriva da Parigi. «È una giornata buia» ha commentato il premier François Bayrou qualche ora dopo l'annuncio dell'intesa. Bayrou parla addirittura di un'Europa che «si rassegna alla sottomissione». Per tutta la giornata di ieri Emmanuel Macron ha scelto il silenzio, evitando qualsiasi commento e mandando avanti il premier e alcuni rappresentanti del

governo. Secondo il ministro francese responsabile del Commercio estero, Laurent Saint-Martin, l'accordo non risolve l'incertezza che devono affrontare le imprese europee. «Le tensioni commerciali continueran-



Peso: 1-14%, 2-54%, 3-20%

no» commenta Saint-Martin facendo riferimento anche al fatto che la stretta di mano tra il leader Usa e la presidente della Commissione in Scozia deve essere ancora tradotta in un testo scritto e concordato, punto per punto, dalle due sponde dell'Atlantico entro il 1 agosto. La Francia insiste per continuare a lavorare per «riequilibrare la situazione», soprattutto per quanto riguarda i servizi, dato che l'accordo riguarda i beni. «L'Ue deve reagire accelerando sulla competitività e l'integrazione del mercato unico. Il rapporto Draghi fissa la rotta. Spetta a noi passare all'azione, senza attendere» conclude il ministro a Parigi.

Il governo francese deve fare i conti con le critiche di tutti i partiti dell'opposizione. Jean-Luc Mélenchon parla di una «capitolazione» dell'Ue. Per Marine Le Pen «l'accordo concluso da Ursula von der Leyen con Donald Trump è un fiasco politico, economico e morale». L'ex premier Dominique de Villepin ha ribattezzato il 27 luglio come il «giorno della dichiarazione di dipendenza europea». Il Medef, la principale organizzazione francese dei datori di lavoro, si rammarica che l'Ue sia «la variabile di aggiustamento» per le politiche commerciali americane e cinesi.

In Spagna, il premier Pedro San-

chez, sempre ostile a Trump e che già si era opposto al diktat americano sulle spese militari dell'Ue nella Nato, spiega di «sostenere l'accordo, ma senza entusiasmo». Per comprendere il clima in Germania è sufficiente osservare il cambio d'umore di Friedrich Merz, il principale architetto dell'appeasement con Trump. A caldo il cancelliere tedesco aveva espresso «un grande ringraziamento» a von der Leyen per l'intesa con Trump.

A distanza di poche ore, dopo la levata di scudi di mezza Germania, Merz ha ammesso che l'industria tedesca «subirà danni enormi» e ha ammesso di «non essere soddisfatto». Aggiungendo però che «di più non si poteva fare».

Un'affermazione discutibile, dopo la resa incondizionata ai diktat del presidente americano imposta da Berlino all'intera Ue. Un'ammissione arrivata dopo essere stato travolto dalla rivolta delle aziende e dai commenti al vetriolo dei principali quotidiani, in testa la conservatrice *Faz*, da sempre vicina al partito del cancelliere e von der Leyen: «L'Europa si auto rimpicciolisce», è forse una delle sintesi migliori della giornata, insieme a «capitolazione» dello *Spiegel*. Ma se la Confindustria tedesca Bdi parla di «segnale fatale» di un «compromesso insufficiente»,

le potenti imprese dell'acciaio Wv Stahl sottolineano una «catastrofe» e da uno dei colossi dell'energia trappola: «Siamo senza parole». Il settore è sgomento per l'invasione di gas, carbone e petrolio americano accettata da von der Leyen. Anche dal settore dell'auto arriva un giudizio fatale: «Questa è pura sottomissione», ha commentato un top manager a Spiegel, a microfoni spenti.

Anche da Est arrivano segnali di rivolta. Di là della vecchia Cortina di ferro si registra un rumoroso commento del premier ungherese Viktor Orban ma anche il glaciale silenzio del suo omologo polacco Donald Tusk. Secondo Orban il presidente americano «si è mangiato la presidente della Commissione europea a colazione». E il premier magiaro ha rimarcato che l'intesa è «peggiore» di quella ottenuta dal Regno Unito che ha ottenuto dazi al 10 per cento. Un'amara verità.



I NODI

Testo pronto in tre giorni non sarà vincolante

A Turnberry c'è stata poco più di una stretta di mano, a cui seguirà entro il primo agosto un testo di «dichiarazione congiunta» in corso di discussione a livello tecnico tra Commissione Ue e Usa. Anche questo sarà un documento giuridicamente non vincolante, ma un accordo politico (del tipo «best endeavour»). La dichiarazione congiunta dovrebbe contenere un riferimento alla conclusione di un accordo sul commercio reciproco (giuridicamente vincolante) da negoziare successivamente. Nel frattempo Ue e Usa congeleranno ogni altra azione sulle importazioni

La tariffa inclusiva e le eccezioni da definire

Il 15% va considerata come una tariffa «inclusiva», vale a dire che sostituisce e ingloba ogni dazio che gli americani applicano sulle merci Ue, mentre si era discusso anche di un'ipotesi in cui il 15% si aggiungesse ai dazi settoriali già praticati. Bruxelles auspica che il 15% escluda altri interventi allo studio da parte di Washington. Poi si valuteranno le eccezioni: alcuni prodotti avranno dazi zero, come su alcuni alimenti importati dagli Usa. Sono avanzate le discussioni su componentistica aeronautica, semiconduttori e precursori di farmaci. Possibile l'esenzione per i liquori (per i quali esiste un accordo del 1997), più complicato che si applichi al vino

La tassa su Big tech resta ma Washington la esclude

Bruxelles ha garantito che «non adotterà né manterrà tasse per l'uso delle reti», dicevano fonti americane mentre i collaboratori di Sefcovic puntualizzavano che «nel corso dei negoziati, sia a livello tecnico che politico, abbiamo difeso con determinazione l'autonomia dell'Ue in materia normativa». Non è stato preso alcun impegno sulla regolamentazione del digitale, né sulla tassazione dei servizi digitali, che peraltro «non rientra nelle competenze Ue». Nel testo congiunto non ci dovrebbero essere riferimenti alle leggi europee Digital market act e Digital services act, criticate dagli Stati Uniti come dazi non economici

L'industria tedesca subirà gravi conseguenze. Non sono soddisfatto dall'accordo ma di più non si poteva fare

FRIEDRICH MERZ
CANCELLIERE TEDESCO



Trump si è mangiato la presidente della Commissione europea a colazione

VIKTOR ORBÁN
PRIMO MINISTRO UNGHERESE



Apprezzo l'approccio costruttivo, sostengo l'intesa commerciale ma lo faccio senza alcun entusiasmo

PEDRO SÁNCHEZ
PRIMO MINISTRO SPAGNOLO



Gli investimenti europei non sono obbligatori

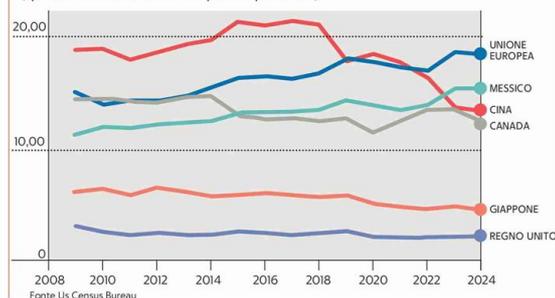
Gli investimenti privati da parte di società europee negli Usa è un altro caso di "narrazione divergente". Secondo le schede della Casa Bianca, "l'Ue investirà 600 miliardi di dollari negli Stati Uniti durante il mandato del Presidente Trump. In aggiunta agli oltre 100 miliardi di dollari l'anno che le aziende dell'Ue già investono". Per Bruxelles la Commissione europea "non può garantire" che le sue imprese private investano quella cifra che va intesa piuttosto "come la somma delle intenzioni di investimento da parte delle aziende private intercettate dalla Commissione Ue". Mentre sull'energia si creerà un meccanismo gestito da Bruxelles

Le commesse sulle armi fuori dal negoziato

"L'approvvigionamento di armi non è una questione di competenza della Commissione. Pertanto non abbiamo incluso alcun dato al riguardo. Credo che si trattasse più che altro di un'espressione delle aspettative del presidente Trump, ovvero che dell'aumento della spesa della difesa avrebbero beneficiato le aziende di difesa statunitensi, per la qualità delle attrezzature di difesa statunitensi, ma questo non è stato in alcun modo calcolato nei dati di cui abbiamo discusso". Sempre la Commissione europea ha ridotto la portata delle dichiarazioni di Trump sulle forniture Usa. Tali contratti non sono stati oggetto di trattativa

L'UE PRIMO ESPORTATORE NEGLI USA

(quota di mercato di beni esportati per anno)



Peso: 1-14%, 2-54%, 3-20%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

La trattativa Acciaio e acquisti di energia Bruxelles vuole mediare

dal nostro corrispondente

CLAUDIO TITO

BRUXELLES

Il miglior accordo possibile». Il commissario Ue al Commercio, Maros Sefcovic, conferma la linea sull'intesa con gli Usa sui dazi. Nell'Unione si è sollevata una rivolta contro il patto sottoscritto da Ursula von der Leyen, e il titolare della delega si difende: «Se dovessi riassumere questo accordo in una sola frase, direi che porta una rinnovata stabilità e apre le porte alla collaborazione strategica» e «se non ci fosse stato si sarebbe bloccato tutto lo scambio transatlantico». Anche se c'è una cifra che pesa «Prima del secondo mandato di Trump gli Stati Uniti riscuotevano circa 7-8 miliardi di dollari di dazi sui prodotti europei. Con la tariffa del 15% la riscossione sarà decuplicata, a circa 80 miliardi di dollari» spiega un funzionario.

Sefcovic, però, ci tiene a sottolineare alcuni punti che sono apparsi controversi: in primo luogo gli impegni ad acquistare gas ed armi. Sul primo punto intanto i 750 miliardi di spesa vanno spalmati su tre anni e poiché non c'è una competenza diretta dell'Ue in materia, l'Unione ha promesso di raggiungere quella soglia con i cosiddetti appalti congiunti. Con gli acquisti, cioè, effettuati attraverso una piattaforma comune che dovrebbe consentire un risparmio.

L'obiettivo è eliminare del tutto l'approvvigionamento dalla Russia, quindi «abbiamo bisogno di una fornitura energetica solida, consolidata e affidabile. Non stiamo parlando solo di Gnl, stiamo parlando di petrolio» Nel calcolo, però, c'è anche il combustibile nucleare perché nel Vecchio Continente si assiste ad una «rinascita» dell'energia atomica. Insomma si tratta di una sorta di garanzia d'onore cui difficilmente i 27 Stati si potranno sottrarre.

Mentre sulle armi Sefcovic ha escluso qualsiasi patto. Sebbene sul punto Trump sia stato esplicito. Anche questo settore in realtà non può essere gestito da Bruxelles. La competenza è nazionale. Dunque nessun accordo sui 600 miliardi di euro citati dal presidente americano, anche se le decisioni assunte il mese scorso all'Aia dal vertice Nato che prevedono un incremento della spesa militare sono strettamente connesse alle dichiarazioni di Trump.

Su un altro punto emerge una visione differente tra le due sponde dell'Atlantico: la web tax. La Casa Bianca anche ieri ha ribadito che l'Unione ha promesso di non introdurre questa tassa. L'esecutivo europeo ha spiegato che anche su questa eventuale misura non esiste alcun vincolo contenuto nelle clausole pattizie. Anche in questo caso, però, appare complicato che l'Ue possa adesso considerare di intervenire sulle Big Tech americane tanto protette dal Tycoon.

L'altro aspetto riguarda tratta i chip di alta qualità di cui l'Europa è affamata. Secondo il Commissario, «questo è uno dei traguardi strategici più importanti. Si apre chiaramente un nuovo capitolo nella cooperazione strategica in un settore orientato al futuro come l'intelligenza artificiale». Poi c'è la piattaforma di riferimento del 15 per cento per i beni esportati in Usa (mentre quelli importati in Europa avranno una tariffa non reciproca che oscillerà tra lo zero e il 4,8 per cento) che è considerato positivo da Palazzo Berlaymont se «inclusivo». Ossia se sarà applicato più o meno a tutti i prodotti. Compresa auto, medicinali e semiconduttori. Anche se, proprio sui farmaci, in realtà gli Usa stanno ancora compiendo un'indagine.

L'altra spina è composta da alluminio e acciaio. Questi materia non fanno parte del «contratto» del 15 per cento. Sefcovic, però, punta con ottimismo ad «una sorta di alleanza sui metalli, per affrontare congiuntamente il problema globale dell'eccesso di capacità». Certo a Bruxelles c'è soprattutto un dubbio che accompagna tutte le discussioni: Trump rispetterà la parola data? O cambierà le carte in tavola? E soprattutto: questo patto terrà per i prossimi tre anni? La Commissione fa sapere che le contromisure europee verranno solo «sospese» a partire dal prossimo 4 agosto. E «se ce ne fosse bisogno - mettono le mani avanti - potremmo sempre ripristinarle».

La stima della stangata è di 80 miliardi. Si discute sulla web tax
 La Commissione: «Petrolio e gas ci serviranno»



Peso:62%

I NUMERI

750

Per il gas

La somma in miliardi
va spalmata in tre anni.
Si lavora ad appalti
congiunti

600

Per la difesa

La competenza è delle
nazioni, nessun vincolo
Ue ad acquisti di armi
per 600 miliardi

0

Il digitale

Gli Usa sono certi che
non ci sarà la web tax.
La Ue: nessun impegno

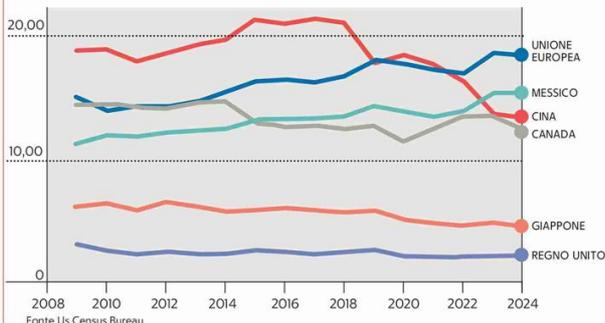
4

La scadenza

Dal 4 agosto solo
sospese le contro-
misure dell'Europa,
pronta però
a rimetterle in pista

L'UE PRIMO ESPORTATORE NEGLI USA

(quota di mercato di beni esportati per anno)



Peso: 62%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

La sconfitta di Ursula

di **ANDREA BONANNI**

Sotto molti punti di vista l'accordo commerciale Ue-Usa è una secca sconfitta per gli europei. È una sconfitta di immagine, con Ursula von der Leyen che accetta di andare a trattare la resa nel resort privato di Trump in Scozia. È una sconfitta politica, perché la Commissione e i governi della Ue, frenati da Germania e Italia che sono i principali esportatori

verso gli Stati Uniti, non hanno trovato il coraggio di rischiare uno scontro frontale con il governo americano. La convergenza tra il cancelliere Merz, del Ppe, e la premier Meloni, esponente dei conservatori, ha prevalso sulle intenzioni più bellicose del francese Macron, liberale, e dello spagnolo Sánchez, socialista. Von der Leyen, tedesca e popolare anche lei, si è volentieri adeguata a questa improvvisata alleanza che ribalta ancora una volta la maggioranza di centro-sinistra dalla quale è stata eletta.

➔ a pagina 4



IL COMMENTO

di **ANDREA BONANNI**

Una sconfitta di immagine e di sostanza

Sotto molti punti di vista, l'accordo commerciale Ue-Usa è una secca sconfitta per gli europei. È una sconfitta di immagine, con Ursula von der Leyen che accetta di andare a trattare la resa nel resort privato di Trump in Scozia. È una sconfitta politica, perché la Commissione e i governi della Ue, frenati da Germania e Italia che sono i principali esportatori verso gli Stati Uniti, non hanno trovato il coraggio di rischiare uno scontro frontale con il governo americano.

La convergenza tra il cancelliere Merz, del Ppe, e la premier Meloni, esponente dei conservatori, ha prevalso sulle intenzioni più bellicose del francese Macron, liberale, e dello spagnolo Sánchez, socialista. Von der Leyen, tedesca e popolare anche lei, si è volentieri adeguata a questa improvvisata alleanza che ribalta ancora una volta la maggioranza di centro-sinistra dalla quale è stata eletta.

Sotto il profilo economico, il risultato è ambiguo, il che è pure

peggio. Non c'è dubbio che le nuove tariffe penalizzino gli europei anche se, come hanno sottolineato in molti, rappresentano il massimo che la Ue potesse ottenere. Ma è sul piano extra-tariffario che le ambiguità rischiano di mettere le basi per una conflittualità permanente tra l'Europa e questa amministrazione Usa. Esattamente l'opposto di quella «fine dell'incertezza» che i difensori dell'accordo hanno proclamato.

Come è già successo al vertice della Nato, infatti, l'Unione europea ha assunto impegni che non sa se vorrà e potrà mantenere. Gli europei si sono impegnati a comprare gas liquefatto e petrolio dagli americani per 750 miliardi di dollari in tre anni. Hanno promesso investimenti produttivi negli Stati Uniti per 600 miliardi di dollari. Inoltre, secondo Trump, si sono dichiarati pronti a comprare enormi quantitativi di armi oltreoceano.

Il fatto è che nessuna di queste

promesse ha qualche garanzia di essere mantenuta. L'acquisto di 250 miliardi di idrocarburi all'anno, per sostituire le importazioni dalla Russia, è in larga parte affidato alla volontà dei mercati e richiede la creazione di infrastrutture che non si potranno realizzare dall'oggi all'indomani. Gli investimenti per 600 miliardi di dollari dipenderanno anch'essi dalla buona volontà del settore privato. Vatti a fidare. Quanto all'acquisto delle armi americane, per un importo neppure vagamente quantificato, sicuramente avverrà in qualche misura, come già accade oggi. Ma per capire quale sarà l'aumento effettivo degli esborsi europei bisognerà vedere come si definirà il piano di riarmo della Ue, che verosimilmente privilegerà una "preferenza



Peso: 1-6%, 4-27%

comunitaria”.

A questi elementi di ambiguità bisogna aggiungere il fatto che la Ue, contrariamente a quanto chiedeva Washington, si è tenuta le mani libere sulla regolamentazione della web economy e su quella dell'intelligenza artificiale: settori nei quali può imporre alle imprese americane oneri molto elevati. Il risultato complessivo lascia presagire che la conflittualità potenziale tra le due sponde dell'Atlantico non sia stata per nulla risolta con questa intesa che lascia gli europei molto frustrati e gli americani privi di garanzie

sostanziali.

E' chiaro, come ha sottolineato Claudio Tito sulle pagine del nostro giornale, che Ursula von der Leyen ha cercato di guadagnare tempo pensando già al dopo-Trump. Non è chiaro, invece, se questa sia stata la scelta giusta. Forse un atteggiamento più risoluto avrebbe potuto spuntare condizioni migliori. Forse, invece, una guerra commerciale tra le due maggiori economie mondiali avrebbe innescato una crisi economico-finanziaria le cui conseguenze avrebbero potuto protrarsi molto oltre i tempi del mandato di Trump. Di certo, come

sta accadendo anche nei rapporti con Israele, l'asse filoamericano tra Italia e Germania, ha legato le mani alla Ue e ne ha compromesso gli equilibri politici interni. Ma questa è ancora un'altra storia, i cui nodi verranno inevitabilmente al pettine nei prossimi mesi. Insieme a quelli, tuttora irrisolti, del rapporto sempre più difficile tra Europa e Stati Uniti.



Peso:1-6%,4-27%

Il piano Per le categorie risorse dai fondi Pnrr “Rivedere gli aiuti di Stato”

Sostegni per 25 miliardi, l'esecutivo vuole mani libere: “Il conto va scaricato su Bruxelles”. Ma per lo schema dei ristori serve l'ok dell'Europa. Tajani: “No alla manovra correttiva”. Task force anti-dazi

di GIUSEPPE COLOMBO

ROMA

Le mani libere sugli aiuti di Stato per sostenere i settori più colpiti. Con soldi europei. Fino a 25 miliardi, pescando dal Pnrr e i fondi di coesione. Quando al mattino i ministri coinvolti in prima linea nel dossier sui dazi si sentono al telefono, l'etichetta posta sulla strategia degli aiuti alle imprese italiane recita così: paga l'Europa. Perché – ragionano i titolari di Imprese, Esteri e Agricoltura – è la Ue che ha chiuso l'accordo con Donald Trump e per questo – insistono – «il conto ora deve essere caricato su Bruxelles».

La regia delle contromosse è a Palazzo Chigi. È da qui che partono le prime direttive ai titolari dei dicasteri chiamati a tessere la rete dei sussidi. Con una premessa. La fissa Giorgia Meloni da Addis Abeba quando sente al telefono il suo vice Antonio Tajani. L'atto iniziale è il confronto con le imprese. Per questo il titolare degli Esteri convoca subito una riunione alla Farnesina con le associazioni più rappresentative. Ai presenti spiega che si è evitato lo scenario peggiore, quello dei dazi al 30%, ma alla riunione non tira aria di festeggiamenti. «Non c'è nulla da brindare, il contesto è complesso», rivela una fonte governativa di primo livello. Il convalidato di pietra è il rischio che i dettagli dell'accordo, fino a ieri sera ancora non del tutto chiari, presentino un saldo più negativo rispetto alle valutazioni fatte a poche ore dalla firma dell'intesa tra Usa e Ue.

Un passo per volta. Il prossimo è

evitare brutte sorprese dall'accordo politico che sarà finalizzato entro il primo agosto. Poi la trattativa sull'accordo relativo al commercio reciproco, che è vincolante a livello giuridico. Tra i settori che l'Italia vuole tutelare c'è quello vitivinicolo. Per queste ragioni, Tajani annuncia l'attivazione di una task force permanente sui dazi. Aiuterà le imprese a mettere a fuoco le priorità durante i negoziati. Oggi nuovo appuntamento al ministero delle Imprese, dove il padrone di casa, Adolfo Urso, sarà affiancato proprio da Tajani alla riunione del Comitato attrazione investimenti esteri (Caie) che sarà tutta dedicata all'impatto delle nuove tariffe. Sono tutte iniziative che puntano a rafforzare le connessioni con le imprese. Ma le incognite sono ancora troppe per definire una strategia compiuta.

Il ministero dell'Economia non commenta ufficialmente l'accordo raggiunto tra Trump e Ursula von der Leyen. Da via XX settembre fanno sapere che non essendoci ancora i dettagli non si può arrivare a esprimere un giudizio. Due settimane fa, il titolare del Tesoro, Giancarlo Giorgetti, aveva affermato che non si poteva andare «molto lontano da questo numero» (il 10% ndr), spiegando per altro che l'aliquota in questione non era tra le ipotesi contemplate dall'amministrazione americana.

Aiuti di Stato più flessibili

Lo schema dei ristori alle imprese

ha bisogno del via libera della Ue. L'idea allo studio del governo è dirottare 25 miliardi dal Pnrr e i fondi di coesione verso le attività che saranno più danneggiate. In cima alla lista ci sono le aziende della mecca-

nica e dell'agroalimentare, insieme a quelle della farmaceutica. Dallo stralcio degli investimenti dal Piano nazionale di ripresa e resilienza sono attesi circa 14 miliardi: i fondi saranno congelati dentro veicoli finanziari e potranno essere spesi entro il 2028. Dalla riconversione dei progetti della Coesione dovrebbero arrivare invece circa 7-8 miliardi. Un contributo è atteso anche dal Fondo sociale per il clima. Ma le risorse, una volta liberate, non saranno utilizzabili per gli indennizzi in modo automatico. Serve il via libera della Ue che vigila sugli aiuti diretti alle imprese da parte degli Stati.

Gli aiuti alle filiere

Nella lista delle richieste potrebbero rientrare anche i sostegni dedicati alle filiere. Non però a quelle nazionali. Per strappare un finanziamento europeo, l'ipotesi caldeggiata in ambienti di governo guarda a sostegni transnazionali, calibrati appunto sulle filiere dei settori più colpiti dai dazi. Tajani propone anche di modificare lo *Sme supporting fac-*



Peso: 53%

tor, il programma che agevola il credito alle piccole e medie imprese.

Il no alla manovra correttiva

Il vicepremier esclude il ricorso a una correzione dei conti. «Ancora non sappiamo l'effetto reale...», taglia corto. La manovra correttiva è un'ipotesi che non rientra neanche nei piani di Palazzo Chigi.

La richiesta alla Bce: giù i tassi

Sempre Tajani chiede un intervento della Bce: «Ritengo si debba ridurre ancora il costo del denaro: ora siamo al 2%, si può arrivare anche a zero, e si può pensare e al quantitative easing, cioè all'acquisto da parte

della Bce di titoli di Stato di Paesi dell'Unione».

Le difficoltà sul Patto di stabilità

Il governo non intende derogare alle regole del Patto di stabilità. L'obiettivo, infatti, è evitare di fare nuovo debito preservando così il tentativo di portare il deficit sotto al 3% già in autunno. Un risultato che garantirebbe l'uscita dalla procedura d'infrazione entro la metà del 2026.



➤ Sopra il vicepremier Antonio Tajani, a sinistra Adolfo Urso, made in Italy, a destra Giancarlo Giorgetti, Mef



Peso:53%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

470-001-001

Renzi “Unione e premier deboli doveva trattare Draghi Serve un patto anti-sovranisti”

di GIOVANNA VITALE

ROMA

Senatore Renzi, per Giorgia Meloni l'accordo Usa-Ue è sostenibile. E per lei?

«L'accordo è insostenibile per le imprese ma soprattutto è insostenibile Giorgia Meloni per le tasche degli italiani. I dazi al 15% sono una caporetto per la Ue, la dimostrazione che il sovranismo fa male. Soltanto chi vive su Marte può affermare che è sostenibile».

Perché?

«L'Italia è un grande paese esportatore: a noi serve la globalizzazione, non il sovranismo. Serve la libertà, non le barriere commerciali. In più ci stiamo legando mani e piedi in due settori strategici».

Allude ad energia e armi?

«La Ue si è impegnata ad acquistare gas americano per 750 miliardi in tre anni, io sono filo-Usa, ma una roba del genere significa fare solo gli interessi di Trump. Secondo: non facciamo la difesa europea e impegniamo i singoli Stati membri a comprare da loro i sistemi militari. Ma se tu dai la spada e l'energia a un altro Paese, rinunci alla tua sovranità. D'ora il poi il partito di Meloni non dovrà più farsi chiamare Fratelli d'Italia, ma Fratelli del Connecticut».

Invece cosa bisognava fare?

«Contro-minacciare Trump per strappare un accordo migliore».

Però si partiva dal 30%, per Šefčovič è il migliore possibile.

«Assolutamente no. Poco fa, uscendo dall'incontro con Starmer, Trump ha detto che i Paesi che non fanno accordi subiranno dazi fra il 15 e il 20%. Cioè quanto paghiamo noi, senza contare la mazzata su energia e armi. È la prova del macroscopico errore commesso in sede negoziale. Alla guida della Ue

abbiamo mandato degli algidi burocratici: bisogna avere il coraggio di dire che von del Leyen ha fatto un disastro con il Green deal nel primo mandato e ora ha finito il suicidio con i dazi. Dopo questa disfatta la Commissione europea dovrebbe dimettersi in blocco. Io avevo chiesto che fosse Draghi a trattare con Trump, uno capace di alzare la voce. Invece a trattare con il lupo Donald ci abbiamo mandato cappuccetto rosso Ursula».

Sta dando ragione a Meloni che oggi se l'è presa con l'Europa per aver perso tempo e l'ha incalzata a stanziare un pacchetto di aiuti?

«Ma è la stessa Meloni che diceva che avrebbe fatto il ponte fra Ue e Usa? Quella che alla Casa Bianca diceva che la partita dei dazi si sarebbe chiusa zero a zero? La stessa che ha annunciato che avrebbe stanziato 25 miliardi? Ormai Giorgia è una fake news che cammina. Ci sono davvero questi soldi o sono quelli del Monopoli?».

Quindi la strategia italiana di non reagire alle minacce Usa per limitare i danni non ha funzionato?

«Ha fallito. Hanno vantato la *special relationship* tra Italia e Usa, e chi in Europa ha scommesso sull'amicizia tra Meloni e Trump oggi ha perso. Si sono fatti infiocchiare come scolaretti. Lei pensa che basti una copertina su Time per essere autorevole: lei pensa solo alla sua immagine e intanto saltano le imprese. Non hanno capito che il presidente Usa è il re dei sovranisti, pensa solo agli affari suoi, e che la destra che incarna è quella di Meloni: fa male al mondo, oltre che al suo Paese. Ma per le opposizioni si apre un'opportunità».

In che senso, senatore?

«Ripartiamo da un giudizio chiaro e, credo,

condiviso da tutti: la proposta sovranista è un danno per l'Italia, la sua economia, le attività produttive e i lavoratori che pagano un costo salatissimo. A chi continua a dire “brava Giorgia”, a Confindustria, a Coldiretti, al mondo produttivo mostriamo cosa vogliamo fare noi. Sarà la chiave di volta per rilanciare l'alternativa al governo. È successo così in Canada e in Australia, dove l'aggressione commerciale di Trump è riuscita a far vincere alla sinistra elezioni che sembravano già perse».

E voi cosa volete fare?

«Oggi la sconfitta di Meloni per mano dei sovranisti può essere il punto di ricostruzione di un programma per il Paese che tuteli il ceto medio, le imprese, combatta l'inflazione, metta al centro una questione cruciale: gli stipendi troppo bassi».

Nel frattempo cosa dovrebbe fare il governo per arginare i dazi?

«Intanto un decreto di sblocco di questi 25 miliardi. Per ora i soldi sono solo su Instagram di Meloni. Aspetto di vederli in Gazzetta ufficiale. Poi un decreto semplificazione che vuol dire ridurre il peso della P.A. e superare quelli che Draghi chiama dazi interni, italiani ed europei. Infine cacciare il ministro Urso, che è il principale ostacolo a una seria politica industriale e varare un gigantesco pacchetto sostieni-impresa. Abbiamo sprecato 5 miliardi di industria 5.0. Il rischio non è che trasmigrino in Usa solo le aziende, ma anche i nostri cervelli. Solo lo scorso anno, se ne sono andati in 194mila. Un esodo senza sosta. Ai sovranisti



Peso: 47%

Bisogna avere il coraggio
di dire che von der Leyen
ha fatto un disastro
con il Green deal
e adesso un iper disastro

rispondiamo rilanciando l'Italia
come il paese del talento e delle
opportunità».

Va fatto un decreto
di sblocco da 25 miliardi
Per ora i soldi compaiono
solo sul profilo
Instagram di Meloni



➔ Il leader
di Iv
Matteo
Renzi.
È stato
premier
dal 2014
al 2016



Peso:47%

Le opposizioni “Governo subalterno agli ordini della Casa Bianca”

Critiche dal centrosinistra
Schlein: “Subito misure
per attutire i danni”. Conte:
“Sacrifica il futuro degli
italiani, spieghi in aula”

di **GABRIELLA CERAMI**

ROMA

Non è un'intesa quella raggiunta sui dazi tra Stati Uniti e Unione europea, ma una «resa alle imposizioni americane». Elly Schlein chiede di non parlare di «buon accordo», come fa Giorgia Meloni, dal momento che l'esecutivo italiano, «insieme ad altri governi nazionalisti totalmente subalterni a Donald Trump, ha spinto per una linea accondiscendente». Dunque, la segretaria del Pd, vuole che «il governo chiarisca subito quali misure intenda mettere in campo per attutire i danni».

Le opposizioni fanno fronte comune nel bocciare le tariffe al 15% per i prodotti europei, che causerebbero danni all'export superiori ai 20 miliardi. Tariffe che, secondo il presidente di M5S Giuseppe Conte, fanno crollare «il castello di carte di Meloni: una premier che, pur

di compiacere la Casa Bianca, ha deciso di sacrificare il presente e il futuro di milioni di italiani. Nessun sussulto di dignità, nessun allarmismo per un Paese che corre verso il baratro». E i capigruppo pentastellati di Camera e Senato, Riccardo Ricciardi e Stefano Patuanelli, vogliono che la premier riferisca «immediatamente in Aula per spiegare la resa, sua e della presidente della commissione europea Ursula Von der Leyen, davanti a Trump».

Protesta, per un accordo che ritiene una «resa incondizionata al sovranismo» del tycoon, anche il leader di Italia viva, Matteo Renzi. Sui social il leader di Azione, Carlo Calenda, lancia l'hashtag #VonderLeyenout e spiega che «al di là dei contenuti del disastroso accordo con Trump è plasticamente chiaro che Von der Leyen non ha la statura, l'autorevolezza e la forza per rappresentare l'Unione europea».

Per Angelo Bonelli di Avs, poi, «spendere 750 miliardi di euro in gas americano significa dire addio alla transizione energetica e costringere famiglie e imprese italia-

ne a bollette sempre più care». Riccardo Magi, segretario di +Europa, chiede di seguire subito le indicazioni del Rapporto sulla competitività dell'Europa di Mario Draghi «per attutire l'impatto dei dazi e proteggere le persone e le imprese europee». Il deputato sui social posta inoltre un video ironico in cui si vede Matteo Salvini sfogliare cartelli con su scritto «dazi al 15%, una grande opportunità di crescita per le imprese italiane» e «Grazie Donald. America First». E in tanti ricordano che solo un paio di settimane fa il governo riteneva «insostenibile» ogni accordo diverso dal 10%. Adesso le dichiarazioni dicono altro.



I LEADER

Alleati

A sinistra la leader del Partito democratico, Elly Schlein, alla guida del Pd dal marzo 2023. A destra l'ex premier e presidente del M5S Giuseppe Conte



Peso:35%

IL LEADER CGIL

Landini: "La Ue rischia di essere la parente povera di Cina e Usa"

"Dietro ai dazi c'è lo scontro tra chi governerà i nuovi processi mondiali sul terreno dell'innovazione, dell'Intelligenza Artificiale, dei nuovi modelli: lo scontro di fondo è tra gli Stati Uniti e la Cina", "l'Europa rischia di diventare la parente povera". Lo ha affermato Maurizio Landini, segretario generale della Cgil, intervistato ieri a un evento al Caffè della Versiliana di Marina di Pietrasanta (Lucca). "Quello che sta facendo Trump coi dazi oggi — ha sottolineato — è far pagare a noi la sua crisi per il debito; e da un certo punto di vista sta facendo anche un'operazione che ha un effetto sociale perché sta cercando di

ricostruire l'industria che al suo interno aveva distrutto. Non è un caso che i lavoratori, anche quelli che non ha votato Trump, di fronte ai dazi dicono che riporta la produzione negli Usa, ci fa lavorare, e quindi dicono che sono d'accordo". Landini ha osservato che "l'Europa aveva giocato tutto sulle esportazioni ma oggi quegli elementi sono saltati".



Peso: 7%

L'INTERVISTA

Orsini: "Colpo all'industria
senza risposte niente crescita"

di FILIPPO SANTELLI → a pagina 13



Orsini "Export in calo per oltre 22 miliardi Compensare le perdite"

di FILIPPO SANTELLI
ROMA

Il presidente di Confindustria parla della delusione degli imprenditori. E invoca interventi di sostegno

L'Europa ha preso una sberla», dice il presidente di Confindustria Emanuele Orsini, il giorno dopo l'accordo commerciale con gli Stati Uniti e quelle tariffe unilaterali al 15% ingoiate dall'Unione. «Ora deve mostrare di saper reagire, come è riuscita a fare dopo il Covid, compensando le imprese colpite, aprendo nuovi mercati e mettendo davvero l'industria al centro con un piano straordinario».

Presidente Orsini: una tariffa al 15% è gestibile per le imprese italiane, come dice la premier Meloni, oppure no?

«Ogni scenario con dazi superiori allo zero per noi è un problema, è chiaro che nessun imprenditore oggi è contento. E neanche io lo sono. Per non fermarmi a una risposta di pancia però bisogna allargare il ragionamento. Se tutti i Paesi del mondo fossero sulla stessa

linea di partenza, con dazi simili, le direi che il made in Italy può restare competitivo anche con questo 15%. Ma se ai dazi si somma pure la svalutazione del dollaro rispetto all'euro, che è del 12-13% dall'inizio dell'anno e in prospettiva potrebbe arrivare al 20, il problema per noi diventa enorme».

Quanto enorme?

«Abbiamo stimato 22,6 miliardi di euro di minori vendite negli Stati Uniti. L'impatto più importante sarebbe per i settori dei macchinari, della farmaceutica e dell'alimentare, e poi a scendere per tutti gli altri».

Pensa che le aziende più strutturate sposteranno la produzione negli Stati Uniti? È uno degli obiettivi di Trump...

«Non credo che siano questi dazi a far spostare gli imprenditori, per vari motivi. Il primo è che negli Stati Uniti trovare manodopera, soprattutto qualificata, è molto difficile. Il secondo è che per molte imprese è proprio il fatto di vendere un prodotto italiano a fare la differenza».

Quindi le aziende cosa faranno? Scaricheranno l'extra

sui clienti o proveranno ad assorbirlo?

«Alcuni prodotti italiani sono insostituibili per gli Stati Uniti, penso per esempio a molti farmaci. Altre eccellenze potranno restare comunque competitive alzando i prezzi. Detto questo, anche per chi ha produzioni di alta qualità, il combinato di dazi e tasso di cambio è un colpo difficile da assorbire».

Per l'Italia è uno scenario da recessione?

«No, non da recessione: non dimentichiamoci che le nostre esportazioni globali valgono oltre 600 miliardi di euro. Ma senza una reazione significherebbe restare fermi a una crescita da zero virgola. Per questo dico che non c'è più tempo per l'Europa, che serve



Peso: 1-3%, 13-78%

una grande sveglia. Siamo in un mondo in cui da una parte c'è un presidente americano che cambia l'economia con i tweet, dall'altra una Cina in cui un uomo solo comanda: in mezzo c'è un'Europa che non riesce mai a decidere, e che al massimo prova a fare l'arbitro di un derby».

Mostrandolo più forza nel negoziato con Trump si poteva ottenere un accordo migliore? Molti incolpano l'Europa, ma in realtà sono stati Paesi come Germania e Italia a frenare sulle ritorsioni. E anche voi industriali avete predicato solo calma e dialogo.

«Penso ancora che fare a botte avrebbe solo inasprito la situazione e che il dialogo sia sempre la soluzione vincente. Per andare in guerra poi servono le armi. La nostra grande arma sarebbe stata colpire i servizi americani e in particolare Big Tech, ma la verità è che in questo momento non siamo in grado di sostituire le varie Google o Microsoft».

E quindi di che reazione parla?

«Serve un piano straordinario europeo per l'industria, che abbatta i dazi interni della burocrazia e - come ha raccomandato Draghi nel suo rapporto - mobiliti investimenti in deroga al patto di stabilità, come è stato fatto per la difesa. È necessario aprire subito nuovi mercati alternativi, non è possibile che si aspetti ancora per il voto definitivo sull'accordo di libero scambio con il Mercosur, che a regime può valere 30 miliardi per le imprese europee e tra i 4 e i 7 per

quelle italiane. E poi servono delle compensazioni per i settori più colpiti dai dazi».

Il governo italiano ipotizza di usare per questo parte delle risorse del Pnrr che non riusciremo a spendere. Siete d'accordo?

«No, i soldi del Pnrr vanno utilizzati per gli investimenti in industria e produttività. La Zes unica per il Mezzogiorno è il modello: uno stanziamento di risorse pubbliche per 4,8 miliardi negli ultimi due anni ha generato investimenti privati da parte delle imprese per 28, con 35 mila posti di lavoro. Questa è la parte di risposta che ci aspettiamo dall'Italia, interventi per aiutare a crescere un tessuto produttivo che oggi è composto ancora per il 94% da medie e piccole imprese. Le compensazioni per i dazi invece devono venire dall'Europa».

I soldi del Pnrr da lì vengono...

«Ma sono già assegnati all'Italia, in parte sotto forma di debito. Queste devono essere nuove risorse europee, visto che è stata l'Europa, come è giusto, a trattare questo accordo per tutti i 27. All'occorrenza c'è anche lo strumento degli eurobond».

Investimenti comuni, eurobond: sa benissimo che la resistenza a tutte queste proposte viene dai governi, non certo da Bruxelles.

«I governi eletti devono decidere, è la democrazia. Ed è chiaro che non tutti i Paesi hanno gli stessi interessi. Ma ricordiamoci anche che l'euro non è stato fatto da tutti, bensì da un gruppo di Paesi che si è lanciato in avanti».

In tutti questi mesi si è detto che la vera tassa che Trump fa pagare agli altri Paesi e alle loro aziende è l'incertezza. Questo accordo rende almeno più chiaro lo scenario per voi imprenditori oppure teme che il presidente americano lo possa ribaltare da un momento all'altro?

«Come ogni volta che si subisce una sberla credo che ci vorrà un po' di tempo per riprendersi, l'incertezza non passerà subito».

Ma passerà mai con Trump?

«Mettiamola così: se ho un interlocutore volatile, che cambia le regole del gioco a piacimento, la chiave è averne meno bisogno possibile. Ecco, io penso che a determinare davvero il sentimento degli imprenditori sarà il fatto di vedere una risposta all'altezza, oppure



“ Un problema ogni scenario con dazi superiori allo zero. Chiaro che nessun imprenditore oggi è contento

“ Serve un piano straordinario Ue per l'industria che abbatta i dazi interni della burocrazia e mobiliti investimenti

“ Non si attinga per gli interventi ai soldi del Pnrr. Quelli vanno utilizzati per gli investimenti in industria e produttività

“ Come ogni volta che si subisce una sberla credo che ci vorrà un po' di tempo per riprendersi l'incertezza non passerà subito

“ I settori dei macchinari, della farmaceutica e dell'alimentare sono i più penalizzati negli scambi con gli Stati Uniti



Peso:1-3%,13-78%

Dazi, dalle imprese Ue critiche all'intesa Orsini: ora piano industriale straordinario

Lo scontro sulle tariffe

Per le esenzioni manca l'elenco. Giudizi negativi da Francia e Germania

Il leader di Confindustria: l'Europa sostenga i settori più colpiti

Nessun imprenditore che esporta negli Usa può dirsi soddisfatto dell'accordo tra Stati Uniti e Ue con dazi al 15%. Ma senza l'elenco dei prodotti esentati e i chiarimenti tecnici necessari, troppe sono le incognite per dare un giudizio definitivo. Il presidente della Confindustria, Orsini, intervistato dal Tg1, ha chiesto un piano industriale straordinario Ue per sostenere i settori più colpiti. — *Servizi alle pagine 2, 3 e 5*

Accordo meglio della guerra, ma i dazi peseranno su crescita e lavoro

Il giorno dopo. Parigi giudica l'intesa «sbilanciata» e «non sostenibile». Berlino: «L'economia tedesca subirà un danno considerevole». Critiche le imprese: «Chiunque si aspettava un uragano ora è grato per una tempesta»

Isabella Bufacchi
FRANCOFORTE

Un giorno buio per l'Europa. Pur senza guerra commerciale. A dare voce alle proteste e allo sconforto del mondo imprenditoriale europeo colpito dai nuovi dazi americani al 15%, un rincaro che moltiplica per 10 i dazi precedenti e che provocherà un rallentamento - sia pur lieve nel breve termine - della crescita del Pil

nell'area dell'euro, è stata ieri soprattutto la Francia con commenti fuori dal coro.

Il primo ministro francese Francois Bayrou, sul suo profilo X, ha definito l'accordo sui dazi «von der Leyen-Trump un giorno buio, quello in cui una alleanza di uomini liberi si rassegna alla sottomissione». I ministri francesi per gli Affari europei Benjamin Haddad e per il Commercio Laurent Saint-Martin hanno

considerato l'accordo «sbilanciato» e «non sostenibile».

Il cancelliere tedesco Friedrich Merz per contro ha preferito usare il linguaggio della diplomazia: «Non sono soddisfatto di questo risultato,



Peso: 1-9%, 2-37%, 3-2%

ma penso che non fosse possibile ottenere di più tenendo presente la posizione di partenza che avevamo con gli Stati Uniti d'America. Sappiamo che l'economia tedesca subirà un danno considerevole a causa di queste tariffe».

Le esportazioni verso gli Stati Uniti rappresentano il 17% del totale di beni esportati dell'area dell'euro. I dazi dell'accordo al 15% si collocano a metà strada rispetto alle ipotesi utilizzate nello scenario base e nello scenario grave nelle ultime proiezioni macroeconomiche della Bce risalenti a giugno: gli economisti di Bce ed Eurosystema hanno ipotizzato dazi statunitensi innalzati al 10% sui beni importati dall'area dell'euro nello scenario di base e al 20% nello scenario grave. Nello scenario grave il tasso di incremento del Pil dell'area dell'euro scende allo 0,5% nel 2025, allo 0,7% nel 2026 e all'1,1% nel 2027, risultando cumulativamente inferiore di circa 1 punto percentuale a quanto prospettato nello scenario di base (0,9% nel 2025, 1,1% nel 2026 e 1,3% nel 2027).

Nelle prossime proiezioni macroeconomiche di settembre, utilizzate dal Consiglio direttivo per decidere la politica monetaria, gli economisti della Bce valuteranno l'accordo nel suo insieme, dando anche peso ai dazi per il settore auto calati

dal 27,5% al 15%.

Tra i danni messi in luce ieri dall'industria tedesca, già alle prese con costi dell'energia ancora troppo elevati, c'è quello che impone all'Ue di importare dagli Stati Uniti energia per un valore di 750 miliardi di dollari nei prossimi tre anni. Questo costo potrebbe ricadere sulle imprese.

Il danno all'economia tedesca sarà visibile con il rallentamento del Pil sul breve termine. Il Kiel Institute for the World Economy (IfW) ha previsto ieri che i nuovi dazi ridurranno il Pil tedesco dello 0,13% entro un anno. «Se le conseguenze economiche a breve termine dell'accordo possono sembrare limitate - hanno commentato gli economisti di IfW - il danno a lungo termine per il sistema commerciale multilaterale è molto più grave: se da un lato l'Ue ha evitato una guerra commerciale nel breve termine, dall'altro sta pagando un prezzo elevato nel lungo termine abbandonando i principi del sistema multilaterale di commercio mondiale basato su regole dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO)».

La Federazione tedesca dell'industria tedesca (BDI) si è mostrata critica nei confronti dell'accordo commerciale: «il 15% avrà enormi effetti negativi sull'industria tedesca orientata all'export» ha com-

mentato a caldo Wolfgang Niedermark, membro del consiglio direttivo della BDI. Wolfgang Große Entrup, a capo dell'Associazione dell'Industria Chimica Tedesca (VCI), ha dichiarato: «Chiunque si aspettava un uragano ora è grato per una tempesta». Per Dirk Jandura, presidente dell'Associazione tedesca per il commercio (BGA) «l'accordo Ue-Usa avrà effetti significativi in Germania. Costerà in termini di crescita, prosperità e posti di lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA QUOTA COLPITA
Le esportazioni verso gli Stati Uniti rappresentano il 17% del totale di beni esportati dall'area euro
I DANNI MACRO
I dazi dell'accordo al 15% si collocano a metà strada tra lo scenario base e quello più grave stimato dalla Bce

Le reazioni all'accordo commerciale tra Stati Uniti e Unione europea



Francis Bayrou
Primo ministro francese

GIORNO BUIO PER L'EUROPA CHE SI RASSEGNA ALLA SOTTOMISSIONE
«È un giorno buio quello in cui una alleanza di uomini liberi, riuniti per affermare i propri valori e difendere i propri interessi, si rassegna alla sottomissione».



W. Niedermark
Board Confindustria tedesca

BDI: OGGI NON È UN BUON GIORNO PER L'ECONOMIA
«Oggi non è un buon giorno per l'economia. È stata evitata un'escalation. Ma ci aspettiamo significative perdite di crescita per la nostra industria»



Maros Sefcovic
Commissario Ue al Commercio

ACCORDO CON USA MEGLIO DI GUERRA COMMERCIALE
«L'accordo con gli Usa meglio di una guerra commerciale. Si apre un nuovo capitolo di collaborazione sull'Intelligenza artificiale. L'accordo è anche sulla sicurezza e l'Ucraina»

1.680 miliardi

IL TOTALE DELL'INTERSCAMBIO TRA UNIONE EUROPEA E USA

Gli scambi di beni e di servizi tra gli Stati Uniti e i Paesi della Ue valgono il 30% del commercio totale mondiale:

1.680 miliardi di euro nel 2024. Gli Stati Uniti lamentano un deficit commerciale nei beni pari a 198,3 miliardi di euro. L'Europa ha un deficit nei servizi per 148 miliardi di euro



Friedrich Merz
Cancelliere tedesco

NON POTEVAMO ASPETTARCI DI OTTENERE DI PIÙ
«Non potevamo aspettarci di ottenere di più. L'economia tedesca subirà danni sostanziali. Gli effetti negativi di questa politica commerciale saranno visibili anche negli Usa»



Patrick Martin
Presidente degli industriali francesi

MEDEF: EUROPA FACCIA VALERE LA SUA POTENZA ECONOMICA
«L'accordo è un male minore e tutela alcune delle nostre filiere strategiche. Ma mostra la persistente difficoltà dell'Ue di far valere la potenza della sua economia»



Pedro Sanchez
Primo ministro spagnolo

SOSTENGO ACCORDO CON USA SENZA ALCUN ENTUSIASMO
«Apprezzo l'atteggiamento costruttivo e negoziale della presidente della commissione europea. Sostengo l'accordo commerciale, ma lo faccio senza alcun entusiasmo»



Ulf Kristersson
Primo ministro svedese

BRUTTE NOTIZIE PER LA NOSTRA ECONOMIA
«Più bassi sono i dazi, meglio è. I dazi non sono buoni per la nostra economia. Da 150 anni abbiamo imparato che il libero scambio è il modo migliore per costruire prosperità e aziende di successo»



FONTI UE, NESSUN PATTO CON USA SU REGOLE DIGITALI E WEB TAX

«Nei negoziati, sia a livello tecnico sia politico, abbiamo difeso con forza la nostra autonomia normativa. Pertanto,

non vi è alcun impegno in materia di regolamentazione digitale, né di tasse digitali». Lo afferma una funzionaria della Commissione Ue nel corso di un briefing tecnico (in foto, von der Leyen)



Peso: 1-9%, 2-37%, 3-2%



Patto controverso. L'accordo al 15% divide l'Europa: c'è chi lo accetta pragmaticamente ma molti lo criticano



Peso:1-9%,2-37%,3-2%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

Orsini: «Dalla Ue subito un piano industriale per le imprese»

Confindustria

«Sforiamo il patto di stabilità per la difesa, ma bisogna farlo anche per l'industria»

Nicoletta Picchio

«Per noi tutto quello che supera lo zero è un problema. Oggi l'impatto del 15% dei dazi vuol dire per le imprese italiane 22,6 miliardi di possibili mancate vendite verso gli Stati Uniti. Ma noi stiamo sottovalutando una cosa: non c'è solo l'impatto dei dazi, ma va considerata anche la svalutazione dollaro-euro che per noi vuol dire oggi incrementare il dato di un 13 per cento. Altri paesi extra Ue hanno una media del 2%, difficilmente recuperabile».

Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, ha commentato ieri sera al microfono del Tg1 delle 20 l'accordo tra Ue e Usa, chiedendo alla Ue un Piano straordinario per l'industria e al governo italiano misure per rilanciare investimenti e produttività.

L'intesa va ancora definita nei dettagli per alcuni settori: «sappiamo che sulla farmaceutica – ha spiegato Orsini – c'è una trattativa, non possiamo pensare che vengano superati anche quei dazi oltre il 15 per cento, perché è già uno dei settori che sarà molto colpito, insieme a tutti i macchinari e gli utensili che vanno verso gli Usa».

Ed alla domanda su cosa gli industriali chiedono al governo ita-

liano, Orsini ha risposto: «non è solo un tema di governo italiano ma anche di Europa. La Ue deve compensare le mancanze di competitività dei nostri prodotti verso gli Usa e aiutare i settori più colpiti», ha detto il presidente di Confindustria. «Da subito – ha aggiunto – deve attuare un nuovo Piano industriale straordinario per le imprese, bene sforare il Patto di stabilità per le armi e la difesa, ma dobbiamo farlo anche per l'industria e andare subito a fare accordi con nuovi mercati dove noi potremmo essere forti, sostituendo in parte la perdita che abbiamo negli Stati Uniti». Sul lato italiano «dobbiamo subito mettere a terra una serie di misure che incentivino gli investimenti e soprattutto riescano ad incrementare la produttività».

«Il cambio è già un dazio», aveva sottolineato il presidente Orsini in queste settimane, citando previsioni che la svalutazione potrebbe arrivare al 20, ipotizzando anche la necessità, in recenti occasioni, di un eventuale intervento a livello europeo per calmierare la differenza della caduta del dollaro nei confronti dell'euro.

Per il presidente degli industriali la strategia di Trump punta a spingere le imprese e delocaliz-

zare negli Stati Uniti: «ogni 300 aziende che vanno verso gli Usa si portano dietro 100 aziende di filiera e 102mila persone».

Occorre aprire nuovi mercati: «dopo la lettera di Trump mi sarei aspettato dall'Europa almeno la convocazione del voto sul Mercosur». Oltre all'America Latina Orsini punta anche ad altri paesi come l'India, il Sud Est asiatico, gli Emirati Arabi.

«La Ue deve proteggere la sua industria, non c'è più tempo», è l'appello ripetuto dal numero uno degli industriali, facendo fronte comune con le altre Confindustrie europee, a partire da quelle degli altri paesi manifatturieri europei, Germania e Francia. Oltre ad aprire nuovi mercati occorre agire sulla burocrazia, sull'eliminazione di quei dazi interni che frenano la crescita, sui costi dell'energia, creando un mercato unico e rispettando il principio della neutralità tecnologica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:34%

L'accordo quadro

1
DAZI DI BASE AL 15%
In vigore dal primo agosto
 Quasi tutte le merci della Ue che entrano negli Usa saranno soggette a una tariffa di base del 15%, che non si aggiunge a nessuna tariffa esistente.

2
I SETTORI SPECIFICI
Auto, farmaci e chip
 Auto e componenti per auto saranno soggetti a dazi del 15%, rispetto al 27,5% attuale. Per prodotti farmaceutici e microchip si deve attendere l'indagine Usa (ma non oltre il 15%).

3
I METALLI
Per ora il 50% poi quote
 I dazi su acciaio e alluminio europei rimarranno al 50%, per ora, ma la Ue e gli Usa hanno concordato che le tariffe saranno sostituite da un sistema di quote da definire, secondo le regole Wto della nazione più favorita (con tariffe basse o pari a zero). Al di fuori della quota dazi al 50%. I dazi su legname e rame europei non supereranno il 15%.

4
ANCORA INCERTEZZA
Agricoltura e vino
 Tutti i prodotti dell'agroindustria cosiddetti sensibili come carne bovina, riso, etanolo, zucchero o pollame avranno dazi del 15%. Deve ancora essere stabilita una tariffa doganale per vino e liquori. Dazi zero: aerei e loro componenti; alcuni prodotti chimici; alcuni farmaci generici; macchinari per produrre semiconduttori; risorse naturali e materie prime essenziali; alcuni prodotti agricoli.

5
750 MILIARDI DI DOLLARI
Spesa Ue su energia e chip
 La Ue si è impegnata a effettuare 750 miliardi di dollari in acquisti strategici - petrolio, gas naturale liquefatto e tecnologia nucleare - durante il mandato di Donald Trump. Gli acquisti di microchip Usa da parte della Ue si aggiungeranno ai 750 miliardi di dollari.

6
600 MILIARDI DI DOLLARI
Investimenti Ue
 Le aziende Ue investiranno 600 miliardi di dollari negli Usa. Per la Ue, al contrario di quanto concordato dal Giappone, l'impegno si basa sulle intenzioni di investimento congiunte espresse dalle aziende.

7
LA DIFESA
Usa come fornitori
 Gli Stati della Ue acquisteranno equipaggiamento militare Usa. L'accordo non specifica un importo.

Servono misure che incentivino gli investimenti e aumentino la produttività



Emanuele Orsini Presidente Confindustria



La reazione delle aziende.

Il presidente di Confindustria Emanuele Orsini intervistato al Tg1 delle 20:00



Peso:34%

Dazi, dalle imprese Ue critiche all'intesa Orsini: ora piano industriale straordinario

Lo scontro sulle tariffe

Per le esenzioni manca l'elenco. Giudizi negativi da Francia e Germania

Il leader di Confindustria: l'Europa sostenga i settori più colpiti

Nessun imprenditore che esporta negli Usa può dirsi soddisfatto dell'accordo tra Stati Uniti e Ue con dazi al 15%. Ma senza l'elenco dei prodotti esentati e i chiarimenti tecnici necessari, troppe sono le incognite per dare un giudizio definitivo. Il presidente della Confindustria, Orsini, intervistato dal Tg1, ha chiesto un piano industriale straordinario Ue per sostenere i settori più colpiti. — *Servizi alle pagine 2, 3 e 5*

Orsini: «Dalla Ue subito un piano industriale per le imprese»

Confindustria

«Sforiamo il patto di stabilità per la difesa, ma bisogna farlo anche per l'industria»

Nicoletta Picchio

«Per noi tutto quello che supera lo zero è un problema. Oggi l'impatto del 15% dei dazi vuol dire per le imprese italiane 22,6 miliardi di possibili mancate vendite verso gli Stati Uniti. Ma noi stiamo sottovalutando una cosa: non c'è solo l'impatto dei dazi, ma va considerata anche la svalutazione dollaro-euro che per noi vuol dire oggi incrementare il dato di un 13 per cento. Altri paesi extra Ue hanno una media del 2%, difficilmente recuperabile».

Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, ha commentato ie-

ri sera al microfono del Tg1 delle 20 l'accordo tra Ue e Usa, chiedendo alla Ue un Piano straordinario per l'industria e al governo italiano misure per rilanciare investimenti e produttività.

L'intesa va ancora definita nei dettagli per alcuni settori: «sappiamo che sulla farmaceutica – ha spiegato Orsini – c'è una trattativa, non possiamo pensare che vengano superati anche qui dazi oltre il 15 per cento, perchè è già uno dei settori che sarà molto colpito, insieme a tutti i macchinari e gli utensili che vanno verso gli Usa».

Ed alla domanda su cosa gli industriali chiedono al governo ita-

liano, Orsini ha risposto: «non è solo un tema di governo italiano ma anche di Europa. La Ue deve compensare le mancanze di competitività dei nostri prodotti verso gli Usa e aiutare i settori più colpi-



Peso: 1-10%, 3-22%

ti», ha detto il presidente di Confindustria. «Da subito – ha aggiunto – deve attuare un nuovo Piano industriale straordinario per le imprese, bene sfiorare il Patto di stabilità per le armi e la difesa, ma dobbiamo farlo anche per l'industria e andare subito a fare accordi con nuovi mercati dove noi potremmo essere forti, sostituendo in parte la perdita che abbiamo negli Stati Uniti». Sul lato italiano «dobbiamo subito mettere a terra una serie di misure che incentivino gli investimenti e soprattutto riescano ad incrementare la produttività».

«Il cambio è già un dazio», aveva sottolineato il presidente Orsini in queste settimane, citando previsioni che la svalutazione potrebbe arrivare al 20, ipotizzando anche la necessità, in recenti occasioni, di un eventuale intervento a livello

europeo per calmierare la differenza della caduta del dollaro nei confronti dell'euro.

Per il presidente degli industriali la strategia di Trump punta a spingere le imprese e delocalizzare negli Stati Uniti: «ogni 300 aziende che vanno verso gli Usa si portano dietro 100 aziende di filiera e 102mila persone».

Occorre aprire nuovi mercati: «dopo la lettera di Trump mi sarei aspettato dall'Europa almeno la convocazione del voto sul Mercosur». Oltre all'America Latina Orsini punta anche ad altri paesi come l'India, il Sud Est asiatico, gli Emirati Arabi.

«La Ue deve proteggere la sua industria, non c'è più tempo», è l'appello ripetuto dal numero uno degli industriali, facendo fronte comune con le altre Confindustrie europee, a partire da quelle

degli altri paesi manifatturieri europei, Germania e Francia. Oltre ad aprire nuovi mercati occorre agire sulla burocrazia, sull'eliminazione di quei dazi interni che frenano la crescita, sui costi dell'energia, creando un mercato unico e rispettando il principio della neutralità tecnologica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Servono misure che incentivino gli investimenti e aumentino la produttività



Emanuele Orsini Presidente Confindustria



La reazione delle aziende.

Il presidente di Confindustria Emanuele Orsini intervistato al Tg1 delle 20:00



Peso: 1-10%, 3-22%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

TRA POLITICA DI POTENZA E DEBOLEZZE STRUTTURALI

LA PARTITA? SONO GLI INVESTIMENTI

di **Stefano Manzocchi** — a pag. 5

Tra politica di potenza Usa e debolezze strutturali Ue

LA PARTITA PRINCIPALE SONO GLI INVESTIMENTI

di **Stefano Manzocchi**

Riuscirà l'accordo tariffario siglato da Trump e von der Leyen a dissipare l'incertezza che condiziona gli investimenti industriali in Europa? La domanda, che ricorre da tempo e ancor di più dopo l'intesa raggiunta in Scozia domenica scorsa, è probabilmente fuorviante. Non solo perché l'accordo lascia aperte questioni rilevanti, ad esempio l'esito dell'istruttoria che il Dipartimento del Commercio Usa sta conducendo sull'impatto in termini di sicurezza nazionale delle importazioni di farmaci e semiconduttori. Oppure perché su acciaio e alluminio, da un sistema di dazi si dovrebbe passare a un meccanismo di quote basato sui volumi.

La domanda può essere fuorviante perché questa vicenda è emblematica della condizione attuale delle relazioni economiche globali che non cambierà di certo nei prossimi tempi; e anche del ruolo che

l'Unione Europea si trova a giocare nel contesto odierno. La politica di mera potenza che si sta imponendo come unica bussola delle relazioni internazionali comporta che le debolezze strutturali dell'Europa siano esposte a fronte dei piani elaborati dalle leadership degli "imperi" globali. E quindi, mentre al velleitarismo di chi chiede di andare allo scontro commerciale con gli Stati Uniti si può realisticamente obiettare che il tavolo dei dazi non è distinto da quello militare o tecnologico degli impegni congiunti di sicurezza di Usa e Ue, sulle diverse priorità tra governi europei i leader degli altri paesi possono sempre far leva per i loro obiettivi. Ad esempio, mentre il ministro del commercio irlandese era sostanzialmente concentrato sulla carne e sui superalcolici, poter dimezzare i dazi sulle automobili diventa un elemento di soddisfazione per il comparto automotive italo-tedesco (e francese), anche se un sovrapprezzo del 15 per cento imporrà scelte delicate per le strategie del settore.

Ci può rallegrare, con prudenza, perché forse un quantum di incertezza industriale

è stato rimosso al Golf Club Turnberry.

Il deficit nell'interscambio tra Usa e Ue dipende però dall'eccesso di spesa americano rispetto al reddito, e dall'eccesso di risparmio europeo a fronte degli investimenti. Le domande da porsi, forse e una volta di più, non sono: Quanto resisterà l'accordo scozzese? O quanta indeterminazione rimuoverà a vantaggio delle scelte per gli investimenti manifatturieri? Ma piuttosto: La grande capacità di risparmio dei cittadini europei sarà finalmente mobilitata per progetti industriali, tecnologici e infrastrutturali in grado di aumentare sia il benessere interno sia la potenza esterna della Ue, che oggi appaiono in declino, e sempre più come potenzialità inespresse? Esportare è nel DNA dell'industria europea ma contare solo sulla benevolenza di chi governa i mercati esteri, e non anche sullo sviluppo delle proprie risorse, non paga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 5-14%

Politica 2.0

Tariffe e Gaza, la linea di Meloni alla prova

di Lina
Palmerini



Non c'è solo l'accordo sui dazi che Meloni deve gestire politicamente, c'è anche la tragedia di Gaza su cui cresce il disagio dopo le nette prese di posizione del Vaticano e il "risveglio" di Trump sulla fame nella Striscia. Ma andiamo con ordine. Adesso in cima all'agenda c'è l'intesa al 15% tra Trump e l'Ue e l'aggettivo «sostenibile» - che la premier ha scelto - potrebbe non bastare. Intanto perché alcuni leader in Europa prendono le distanze marcando ciò che non va nel calcolo dei costi per le imprese. Gli effetti si capiranno presto e non saranno uguali per tutti visto che l'export italiano è fatto di tanti settori differenti, dall'acciaio all'alimentare. Settori diversi anche per il

potenziale elettorale che rappresentano, tant'è che ieri si è alzata la voce del leghista Centinaio contro «l'affronto al vino italiano».

Ecco cos'altro vuol dire gestione politica se perfino all'interno dei partiti della coalizione va cercata una sintonia. Il fatto è che è troppo evidente il vantaggio per Trump che incassa 700 miliardi dai dazi, più 750 miliardi dai prodotti energetici, più 600 miliardi di investimenti diretti negli Usa. Per non parlare di una trattativa sulla spesa in armi che l'Ue si è affrettata a smentire. Questo conto - salato - è il prezzo politico che Meloni paga alla sua strategia di tenere il legame con Trump e non voltare le spalle a Ursula. I due protagonisti dell'intesa sui dazi sono, infatti, i referenti esteri che la premier si è scelta.

Si tratta, allora, di trovare una narrazione - o un'iniziativa - che funzioni, perché non basta parlare dello

scampato pericolo di una guerra commerciale. E diventa scivolosa la tentazione di scaricare tutto sulla Commissione Ue visto che il "suo" Commissario Fitto è vicepresidente. Insomma, se la bilancia commerciale si è riequilibrata a vantaggio di Trump, quella politica del sovranismo italiano - a trazione Meloni-Salvini - segnala uno squilibrio. Un cedimento al trumpismo mentre un'Europa molto condizionata dal mainstream nazionalista, mostra un ridimensionamento che certifica la sua crisi.

Ma comincia ad avere un peso anche la mancanza di un gesto nuovo di Roma su Israele mentre molti si muovono su Gaza. È sceso in campo il Vaticano con la condanna agli attacchi sulla popolazione della Striscia, in Cisgiordania e sul riconoscimento dello Stato di Palestina proposto da Macron. «Noi lo abbiamo già

fatto, da mo', non è prematuro», ha detto Parolin. Poi gli appelli di ex ambasciatori italiani e Ue contro l'offensiva israeliana e, ieri, perfino Trump ha ammesso la fame a Gaza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

L'ISTAT: QUATTRO MILIONI DI CITTADINI IN MENO

Nel 2050 il 41% delle famiglie italiane sarà di una sola persona

Carlo Marroni — a pag. 9

Nel 2050 in Italia 4 milioni di cittadini in meno

Studio Istat. Per l'Istituto di statistica, italiani saranno più soli, vecchi e senza figli con un'età media di 46,6 anni, gli over 65 al 24,3% del totale e i single che sfonderanno il muro del 41%

Carlo Marroni

Sempre di meno, più soli, più anziani. Lo scenario demografico di metà secolo è a tinte fosche, anche se qualche segnale positivo (sul tasso di fecondità) viene previsto. La popolazione residente, oggi appena sotto i 59 milioni, è stimata in diminuzione a 54,7 milioni entro il 2050 - quindi oltre 4 milioni in meno - con un calo graduale ma costante nel tempo. Entro lo stesso anno la quota di anziani di 65 anni e più sale al 34,6% (dal 24,3%), quella di individui di 15-64 anni scende al 54,3% (dal 63,5%). Scende di un punto percentuale la quota di giovani fino a 14 anni (dal 12,2 all'11,2%). Una famiglia su cinque sarà composta da una coppia con figli (oggi tre su 10) mentre il 41,1% delle famiglie sarà formata da persone sole (oggi 36,8%). Qualche indicazione sulla struttura sociale in arrivo: nel 2050 avremo 2,03 componenti medi per famiglia, rispetto ai 2,21 nel 2024. Saranno 6,5 milioni gli over-65 che ci si attende vivranno da soli nel 2050 (4,6 milioni nel 2024) e sarà di 7,7 milioni il calo della popolazione in età attiva entro il 2050 nella fascia 15-64 anni.

L'Istat ha diffuso le previsioni demografiche sull'Italia nel 2050, che disegnano un processo di transizione - questa, secondo i demografi, è la terza transizione nella storia nazionale - all'interno del quale il peso dell'odierna struttura per età della popolazione è prevalente rispetto ai comportamenti demografici attesi, pur in un quadro di incertezza. A loro volta, osserva Istat, ulteriore aumento della

sopravvivenza, bassa natalità e trasformazioni familiari confermano un cambiamento continuo nella struttura della popolazione che comporterà un auto-rafforzamento del processo di invecchiamento, nonostante il positivo apporto delle migrazioni con l'estero. Su tutto quindi c'è l'attesa futura diminuzione della popolazione residente che segue l'andamento negativo registrato negli ultimi 10 anni. Lo scenario di previsione "mediano" delinea un ulteriore calo di 478 mila individui entro il 2030 (58,5 milioni), con un tasso di variazione medio annuo pari al -1,2%. Nel medio termine la diminuzione della popolazione subisce un'accelerazione: come detto da 58,5 milioni a 54,7 milioni tra il 2030 e il 2050 (tasso di variazione medio annuo pari al -3,3%). Nel lungo periodo la dinamica demografica prevista ha un impatto ancora maggiore sulla numerosità della popolazione. In base allo scenario mediano, essa scenderebbe nel 2080 a 45,8 milioni, ulteriori 8,8 milioni in meno rispetto al 2050 (-5,4% in media annua).

Da oltre 15 anni l'Italia affronta un ricambio naturale negativo, alla base della riduzione della popolazione, nonostante la parziale contropartita di dinamiche migratorie con l'estero di segno positivo. Questa tendenza si consolida nel futuro: tra il 2024 e il 2080, si avrebbero complessivamente 20,5 milioni di nascite, 43,7 milioni di decessi, 18,0 milioni di immigrazioni dall'estero e 8,2 milioni di emigrazioni per l'estero. La trasformazione della popolazione non sarà solo quantitativa ma anche qualitativa,

cambiandone profondamente le caratteristiche strutturali. La misura dell'incertezza associata alle varie ipotesi sul futuro comportamento demografico spinge ad affermare che fino al 2080 sarà improbabile riportare in equilibrio l'odierna distanza tra nascite e decessi. Infatti, anche negli scenari di natalità e mortalità più favorevoli il numero di nascite non compensa quello dei decessi. Nello scenario mediano, dove Istat contempla una crescita della fecondità da 1,18 figli per donna nel 2024 a 1,46 nel 2080, il massimo delle nascite risulta pari a 401 mila unità nel 2038. In seguito, il previsto aumento dei livelli riproduttivi medi non porta un parallelo aumento delle nascite, in quanto contrastato da un calo progressivo delle donne in età feconda. Basta considerare che nel 2024 il numero delle donne in età 15-49 anni ammonta a 11,5 milioni, numero destinato a contrarsi fino a 9,1 milioni nel 2050 e a 7,6 milioni nel 2080. Il saldo migratorio netto è previsto ampiamente positivo con una prima fase più intensa, fino al 2040, cui corrisponde una media di flussi netti poco



Peso: 1-1%, 9-30%

inferiore alle 200mila unità annue. Segue, quindi, una fase di stabilizzazione fino al 2080 con una media annuale di 165mila unità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCENARIO
Tra il 2024
e il 2080
stimati
20,5 milioni
di nascite
e 43,7 milioni
di decessi



FRANCESCO MARIA CHELLI
Presidente dell'Istat, l'Istituto nazionale di statistica

Culle vuote. Tra 25 anni una famiglia su cinque sarà composta da una coppia con figli (oggi tre su 10)



Peso:1-1%,9-30%

La coesione Ue centralizzata azzoppa i territori

Strategie di crescita

Raffaele Boscaini

Il nuovo ciclo della Politica di coesione rischia di allontanarsi pericolosamente dalle imprese, dai territori e dallo spirito originario con cui era stato pensato uno dei pilastri fondamentali dell'integrazione europea. La Comunicazione n. 46 della Commissione, che esplicita la necessità di superare l'attuale impostazione, ha reso concreti timori che da tempo andavamo segnalando: una riforma profonda, che prefigura una gestione fortemente centralizzata delle risorse, orientata su priorità iper-specialistiche e scollegata dalle esigenze del tessuto produttivo reale. Una trasformazione che potrebbe snaturare la funzione originaria della Coesione, indebolendo la competitività dei territori e marginalizzando attori chiave come le Regioni e le rappresentanze economiche e sociali. In Veneto, dove abbiamo saputo utilizzare con efficacia i fondi strutturali - quasi 3 miliardi di euro nei soli ultimi sette anni, destinati a innovazione, formazione, energia, turismo e politiche agricole - l'annunciata riforma assume contorni paradossali: a rischiare di più sono proprio le Regioni più virtuose. Quelle che hanno fatto della coesione uno strumento concreto di sviluppo, e non una leva emergenziale o redistributiva. Sarebbe miope interpretare questa riforma come un semplice cambiamento tecnico. In realtà, siamo di fronte a una vera e propria mutazione di sistema. Il passaggio dalla gestione decentrata a quella accentrata - sul modello del Pnrr -

significa sottrarre protagonismo alle Regioni, alle imprese, ai corpi intermedi. E implica uno slittamento dal principio di sussidiarietà a un dirigismo centralista che contraddice l'esperienza e i risultati ottenuti in molte realtà europee.

La promessa di un aumento delle risorse (quasi 2mila miliardi nel nuovo Quadro finanziario pluriennale) non può bastare a compensare le criticità. La flessibilità d'uso dei fondi - prevista anche per finalità estranee allo sviluppo, come la spesa militare o la gestione di emergenze - rappresenta una deviazione dall'obiettivo primario

della coesione: ridurre i divari territoriali e promuovere lo sviluppo strutturale. L'indicazione di pilastri di investimento iper-specialistici - difesa, biotech, clima e ciclo dell'acqua - rischia inoltre di rendere inaccessibili le risorse alla grande maggioranza delle nostre Pmi.



Peso:22%

Questa non è solo una preoccupazione di parte industriale. Nelle ultime settimane, anche le Regioni hanno fatto sentire la propria voce, in Italia e in Europa. Dalla Lombardia alla Puglia, passando per la Baviera e l'Aquitania, si sta formando un fronte trasversale di enti territoriali preoccupati dalla perdita di autonomia e di ruolo decisionale. È una preoccupazione che riguarda tutti noi. Non è una questione ideologica, ma di efficacia e prossimità. La coesione è stata, per decenni, uno strumento fondamentale per costruire un'Europa delle opportunità, inclusiva e dinamica. Lo dimostrano i progetti concreti, le imprese sostenute, i giovani formati grazie a questi fondi. Spezzare questo legame significherebbe rinunciare a uno dei motori reali della competitività europea. Non è un caso che anche il Comitato europeo delle Regioni, per voce della presidente Kata Tűttő, abbia lanciato l'allarme, enfatizzando l'uso strumentale del concetto di semplificazione. Non intendiamo limitarci alla denuncia. Come Confindustria Veneto, proponiamo una mobilitazione comune, aperta e costruttiva, che coinvolga istituzioni europee, nazionali e regionali, forze economiche e sociali. Non per difendere rendite di posizione, ma per riaffermare il principio secondo cui lo sviluppo nasce dall'ascolto dei territori e dalla valorizzazione delle loro specificità. È necessario elaborare un pacchetto di proposte modificative da presentare al Parlamento europeo e alla Commissione, prima che il negoziato sul bilancio 2028-2034 entri nella fase finale. Il Veneto è pronto a fare la sua parte, con spirito costruttivo e responsabilità. Ma non possiamo accettare che venga disperso un patrimonio di competenze, esperienze e risultati che ha fatto della nostra Regione un modello europeo. L'Europa che vogliamo non è quella del controllo centrale, ma quella della fiducia nei territori. È su questi principi che si misura, oggi, il futuro della coesione. E dell'Europa stessa.

Presidente di Confindustria Veneto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**FRONTE COMUNE
DALLA LOMBARDIA
ALLA BAVIERA,
ENTI PREOCCUPATI
DI PERDERE RUOLO
DECISIONALE
E AUTONOMIA**



Peso:22%

GLI ERRORI DELL'UNIONE EUROPEA
UN ACCORDO TROPPO SBILANCIATO

di **Moreno Bertoldi** e **Marco Buti** — a pag. 13

Un cattivo accordo troppo sbilanciato sugli Stati Uniti

Commercio internazionale/1
Moreno Bertoldi e Marco Buti

L'accordo commerciale tra Stati Uniti e Unione europea (Ue) siglato ieri in Scozia è un cattivo accordo. Si sarebbe forse potuto ottenere un risultato meno sbilanciato? Pensiamo di sì, se la Ue non avesse commesso una serie di errori che hanno fatto sì che l'esito finale negativo diventasse quasi inevitabile. In un articolo su queste pagine il 15 giugno scorso, indicammo quello che l'Ue avrebbe dovuto evitare nel negoziato. Si trattava di non negoziare sulla base di uno scenario centrale favorevole, non fare concessioni di sostanza sulla base di promesse procedurali e non prendere come acquisiti eventuali accordi di principio. Invece, l'Ue avrebbe dovuto rendere esplicita la sua "funzione di reazione" a fronte delle mosse statunitensi, creare alleanze con Paesi terzi per trovare altri mercati, e lavorare per riformare il modello di crescita europeo rendendolo più resiliente e meno dipendente dall'export. Come scriviamo in un articolo pubblicato il 28 luglio dall'ISPI, questo semplice vademecum è utile per valutare i termini dell'accordo Usa-Ue. L'Ue ha cercato inizialmente di raggiungere un accordo mutualmente benefico, vale a dire un dazio zero sui prodotti industriali su entrambe le sponde dell'Atlantico. Tuttavia, Trump non era interessato a questo tipo di accordi: nei negoziati doveva esserci vincitore (gli Stati Uniti) e un vinto (chiunque gli stesse di fronte). Abbandonato l'approccio del dazio zero si è passati a un "otterremo un accordo migliore di quello strappato dal Regno Unito", seguito da "un accordo simile a quello del Regno Unito", per poi finire per accettare un "accordo alla giapponese" (che appaia a un dazio reciproco del 15% concessioni non-tariffarie molto onerose). L'adozione di scenari eccessivamente ottimisti, ha creato le condizioni per un accordo squilibrato e penalizzante. L'Ue ha pagato caro la decisione di congelare le

misure di ritorsione in risposta ai dazi su acciaio e alluminio dopo che, il 9 aprile, Trump aveva posticipato i dazi reciproci, mantenendo però un dazio universale del 10%, nonché i dazi settoriali. L'Ue aveva giustificato la mossa sostenendo di voler dare una possibilità al negoziato. Tuttavia, la vera ragione della marcia indietro di Trump era la forte pressione dei mercati sui titoli del tesoro e sul dollaro. Invece di trarre vantaggio da tale pressione, l'Ue ha preferito battere in ritirata. Così facendo, ha però minato dall'interno la credibilità delle sue minacce di ritorsione. Considerando quello che si sarebbe dovuto fare, ma non si è fatto, il peccato originale dell'Ue è stato quello di non avere mai esplicitato la propria "funzione di reazione" per fronteggiare l'"incertezza strategica" perseguita dall'amministrazione. Anche l'utilizzazione dello strumento anti-coercizione non ha dato l'impressione di essere una minaccia credibile. L'assenza di una risposta chiara alle ripetute minacce ha confermato nei negoziatori americani la convinzione che l'Ue non avesse carte da giocare. Negli ultimi mesi la Commissione si è data molto da fare per creare alleanze con Paesi terzi. Ma questo tipo di alleanze richiede tempo. Inoltre l'atteggiamento remissivo della Ue nei negoziati con gli Stati Uniti, nonché la difficoltà a trovare una posizione unitaria su questioni importanti per il Sud Globale, non hanno favorito una rapida aggregazione. Infine, la credibilità esterna dipende dall'allineamento fra agenda domestica e internazionale. L'Ue e i suoi Stati membri si dicono determinati nel riformare il modello economico,



Peso: 1-1%, 13-35%

realizzando l'agenda Draghi-Letta. Tuttavia, la proposta di bilancio pluriennale presentato dalla Commissione, nonostante alcuni aspetti positivi, resta al di sotto della mobilitazione delle risorse necessarie per attuare tale trasformazione, e ci sono diversi Stati membri – a partire dalla Germania - che addirittura spingono per andare nella direzione opposta.

L'accordo raggiunto domenica è un ulteriore esempio della trasformazione degli Stati Uniti in una "superpotenza estrattiva." Il successo di Trump sta nell'essere riuscito ad imporre la sua agenda: le sue controparti si sono limitate a migliorare, sovente solo al margine, proposte esose, accettandone però di fatto la sostanza. Ma, come abbiamo scritto mesi fa, citando Robert Reich, compiacere un autocrate

invita solo maggiori pretese. È successo stavolta, succederà ancora nel futuro, in campo commerciale e non solo. L'accordo Usa-Ue sui dazi è nel migliore dei casi la fine dell'inizio e non l'inizio della fine delle tensioni economiche transatlantiche.

**IL PECCATO
 ORIGINALE DELLA UE
 È STATO QUELLO
 DI NON AVERE MAI
 ESPLICITATO LA
 PROPRIA «FUNZIONE
 DI REAZIONE»**



Tensioni transatlantiche. Il successo di Trump sta nell'essere riuscito a imporre la sua agenda. Nella foto scattata domenica in Scozia, la mano del presidente Usa stringe quella di Ursula von der Leyen, presidente della Commissione Ue



Peso: 1-1%, 13-35%

 **Buongiorno**

La buona coscienza

**MATTIA
 FELTRI**

Ricordo un pomeriggio di tanti anni fa, ero un ragazzino e seguivo una partita di un torneo di calcio minore quando, a un errore plateale dell'arbitro, qualcuno sugli spalti, alle mie spalle, gli gridò ebreo. Tutti ci girammo a guardarlo: lui impallidì, si rese conto d'averla detta grossa e voleva sprofondare. Il ricordo mi è riaffiorato mentre vedevo il video del padre francese con il figlio di sei anni, accerchiati al bar di una stazione di servizio della Milano-Laghi. Francesi ed ebrei, lui e il bambino, riconoscibili dalla kippah. Gli si fanno attorno e gli dicono Palestina libera, tornate a casa vostra, questa non è Gaza, assassini, assassini, più volte. Non è uno solo. Non uno e tutti gli altri a girar-

si a guardarlo. Sono tanti, sono appassionati, ferventi, si direbbe molto indignati e all'unanimità, un'indignazione crescente, l'indignazione dell'uno che si giustifica con l'indignazione dell'altro. Poi sì, cercheranno di avere il telefonino per cancellare il video, un residuo di imbarazzo. Ma la mutazione è avvenuta e ne parlava alcuni mesi fa Alain Finkielkraut in un colloquio con *Le Figaro*. Per quello che chiamiamo un lungo periodo, in realtà breve, giusto qualche decennio di parentesi nei secoli, l'antisemitismo è stato il prodotto della cattiva coscienza. Qualcosa che poteva erompere, incontrollato, e davanti al quale poi sprofondare. Oggi invece, uso le parole di Finkielkraut, l'antisemitismo non si sente in colpa, è immacolato, benpensante, umanitario, idealista e persino fermamente convinto di essere antirazzista. Oggi ricomincia a tornare fra di noi l'antisemitismo della buona coscienza.



Peso: 8%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

488-001-001

MACRONE MERZ CONTROL L'ACCORDO DI VONDER LEYEN: DANNI GRAVI. LA PREMIER: L'IMPATTO C'È MA ERA L'INTESA MIGLIORE POSSIBILE

Rivolta dazi, Italia isolata

Cade l'euro, giù le Borse. Confindustria: "Ora Bruxelles ci aiuti". L'ipotesi di uno scudo da 25 miliardi

BARONI, BONINI, BOTTERO,
 Malfetano, Monticelli, Simoni

Il giorno dopo l'accordo tra Ue e Ue sui dazi, l'Europa si scopre divisa nell'umore e nella lettura politica dell'intesa. ANGELONE, LORETI

CON IL TACCUINO DI SORGI - PAGINE 2-7

Dazi Europa a pezzi

Francia in rivolta contro la Commissione, irritata la Germania, cauta la Spagna
 Borse in rialzo, in calo l'euro. Negli Usa l'aumento di prezzi preoccupa Trump

EMANUELE BONINI
 ALBERTO SIMONI
 BRUXELLES - WASHINGTON

Atmosfera di festa e senso di smarrimento. Il giorno dopo l'annuncio dell'accordo tra Stati Uniti e Unione europea sui dazi l'Europa si scopre divisa nell'umore e nella lettura politica di un'intesa che già produce strascichi. In seno gli Stati membri dell'Ue, innanzitutto, divisi tra contenti e scontenti. Le Borse esultano e l'euro perde terreno. Maros Sefcovic, commissario per il Commercio, difende l'intesa: «Se avessimo negoziato dopo, a guerra commerciale in corso, al tavolo saremmo stati ancora più deboli».

Imalumori tuttavia non mancano. «Non è un accordo, è Trump che si è mangiato von

der Leyen a colazione», il giudizio del primo ministro ungherese, Viktor Orban. Mentre il primo ministro francese, François Bayrou, parla di «sottomissione» agli Stati Uniti. Tiepido il premier spagnolo, Pedro Sanchez: «Sostengo questo accordo commerciale, ma lo faccio senza alcun entusiasmo».

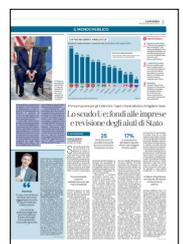
Contenti Danimarca, Finlandia, Svezia e Romania. Sentimenti contrastanti in Germania: da un lato vede quasi dimezzato l'ammontare delle tariffe decretate dal governo statunitense sulle automobili per cui, con l'intesa, dall'1 agosto, gli attuali dazi del 27,5% ridotti al 15%. Dall'altro c'è timore per l'impatto definitivo. «Siamo riusciti a preservare i nostri interessi fondamentali, ma la nostra economia subirà danni considerabili», la considerazione finale di Friedrich Merz.

Sefcovic però tiene il punto. L'accordo, insiste, produce «una rinnovata stabilità e apre le porte a una collaborazione strategica» con gli Stati

Uniti. E poi, dice ai detrattori, «con un dazio di almeno il 30%, il nostro commercio transatlantico si arresterebbe di fatto, mettendo a rischio quasi cinque milioni di posti di lavoro, compresi quelli nelle piccole e medie imprese». In sostanza, l'Ue ha limitato i danni, e scelto la via della responsabilità. Perché, spiega ancora Sefcovic, «una guerra commerciale può sembrare allettante per alcuni, ma com-

porta gravi conseguenze».

Certo, ammette lo stesso responsabile Ue per il commercio, l'Europa ha dovuto accettare un compromesso figlio anche delle pressioni subite.



Peso: 1-8%, 2-34%, 3-6%

ref-id-2074

488-001-001

«Se foste entrati nella stanza ieri avreste visto che il punto di partenza negoziale era un dazio al 30%». Gli Usa, quindi, hanno alzato la posta fino all'ultimo. Anche per questo «è il miglior accordo possibile, date le circostanze».

Trovata la quadra con l'Unione europea, gli Usa guardano agli altri potenziali accordi prima della scadenza di venerdì 1 agosto. Ieri in Svezia il segretario al Commercio Scott Bessent ha iniziato

la due giorni di colloqui con il vicepremier cinese He Lifeng. Gli inviati di Washington arrivano rafforzati - le parole di Jamieson Greer, rappresentante per il Commercio Usa - dall'intesa con l'Europa. Giovedì sarà la volta della Corea

del Sud, con il Canada - che ha il 75% del suo export negli Usa - sono ripresi i colloqui. Il premier Mark Carney ha già messo le mani avanti: «Qualche dazio resterà».

Lo sprint finale - dopo le intese con Filippine, Giappone e Indonesia - arriva in una settimana che dirà molto sullo stato di salute dell'economia Usa in seguito alle scelte sulla politica commerciale. Domani la Federal Reserve renderà noto se taglierà i tassi di interesse. Al momento non ci sono segnali di un abbassamento nonostante le pressioni di Trump sul governatore Powell, a cui la Casa Bianca chie-

de tre punti base in meno.

Il peso delle tariffe si fa comunque sentire, la percentuale - stima lo Yale Budget Lab - è salita da 2% al 18%, traducibili in 2.400 dollari in più per ogni famiglia Usa. La School of Business di Harvard ha una simulazione in cui, pur sottolineando che i prezzi sono rimasti sostanzialmente invariati, evidenzia che quelli legati all'import sono saliti e che con l'inasprimento delle sanzioni l'effetto si sentirà sull'inflazione nei prossimi mesi.

L'Amministrazione nel frattempo oltre che contestare questa lettura, gongola osservando le entrate legate alle tariffe: in maggio 24,2 miliardi e sulla stessa lunghezza è giugno. A pagare il costo è principalmente l'automoti-

ve, 14% pari a 3,4 miliardi. Qualche indicazione sugli umori degli americani la daranno sia l'indice della fiducia dell'Università del Michigan sia i dati del Personal Consumption Expenditures. Primi veri misuratori di come le tariffe peseranno sull'America di Trump. —

**Sefcovic: "Non potevamo fare di più"
Gli Usa ora trattano per un'intesa con la Cina**



François Bayrou
Primo ministro della Francia

È un giorno buio quello in cui una alleanza di uomini liberi, riuniti per difendersi si rassegna alla sottomissione



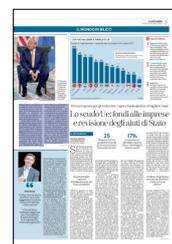
Viktor Orban
Primo ministro dell'Ungheria

Trump ha mangiato Von der Leyen a colazione, non è stata una trattativa. Difficile spacciare l'intesa per un successo



Maros Sefcovic
Commissario Ue per il Commercio

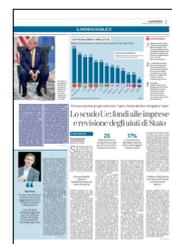
L'accordo ridà prevedibilità alle relazioni economiche Usa-Ue
L'alternativa era la guerra commerciale





REUTERS/EVELYN HOCKSTEIN

A Turberry
Il presidente Usa Donald Trump con la leader Ue Ursula von der Leyen nel golf club del villaggio scozzese



Peso:1-8%,2-34%,3-6%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Prime proposte per gli indennizzi, Tajani chiede alla Bce di tagliare i tassi

Lo scudo Ue: fondi alle imprese e revisione degli aiuti di Stato

IL RETROSCENA

EMANUELE BONINI

LUCA MONTICELLI

BRUXELLES-ROMA

Sull'asse Bruxelles-Roma si comincia a ragionare su come costruire una rete di aiuti per sostenere i settori maggiormente colpiti dai dazi. Parlare di piano in questo momento è prematuro perché bisogna attendere il provvedimento finale sulle tariffe e le relative esenzioni, solo dopo la pubblicazione dei testi normativi si potrà comprendere l'effettivo impatto sul commercio dell'intesa tra Stati Uniti ed Europa e quindi pensare alle compensazioni.

A Bruxelles in questo momento la priorità è chiudere un accordo ancora da definire in dettaglio. Fino all'1 agosto, giorno di entrata in vigore dell'intesa, ci si concentra su ciò che è in sospeso (esenzioni, vino, liste definitive dei prodotti interessati). Solo successivamente il ragionamento entrerà nel vivo. Gli strumenti a disposizione dell'Ue sono il bilancio comune, che scade nel 2027 e ha quindi risorse limitate. Incentivi dunque possono arrivare tramite fondi e programmi europei. Un allentamento delle regole sugli aiuti di Stato, come avvenuto dopo la pan-

demia di Covid, potrebbe rappresentare un'altra strada, comunque più praticabile di una deroga ai vincoli del patto di stabilità, opzione non impossibile ma soggetta a negoziati politici in Consiglio, dove serve l'unanimità.

Meccanismi a sostegno serviranno, perché non è certo fino a che punto l'accordo Ue-Stati Uniti possa essere onorato dagli europei. A Bruxelles ammettono che la natura privata dei 600 miliardi di euro di investimenti negli Usa potrebbe non permettere di tenere fede agli impegni, perciò sono necessari soldi pubblici.

Il governo di Giorgia Meloni si dice pronto a varare un pacchetto di indennizzi per il mondo produttivo in difficoltà, ma oltre alle misure nazionali Roma chiede un'azione comune dell'Europa sulle filiere e dei meccanismi compensativi per tutelare i comparti che risentiranno delle norme tariffarie statunitensi. Il ministro Antonio Tajani, che ieri ha incontrato alla Farnesina gli imprenditori e istituito una task force, propone un aumento del fondo per il credito alle Pmi e chiede un intervento della Banca centrale europea per ridurre i tassi di interesse. «Credo che la questione di cui bisogna parlare ora è quella del rapporto tra euro e dollaro. È il nodo

principale che dovremo affrontare perché il dollaro si è svalutato di circa il 17%, più di quanto sono i dazi al 15%», spiega Tajani. L'idea del leader di Forza Italia è di tagliare il costo del denaro come è stato fatto durante l'emergenza Covid: «Siamo al 2%, si può arrivare anche a zero. E si può pensare al quantitative easing, cioè all'acquisto da parte della Bce di titoli di Stato di diversi paesi dell'Ue così da avere più denaro in circolazione». Secondo Tajani questo è il vero tema: «Il rapporto euro-dollaro sarà il fronte su cui dovremo impegnarci tutti se vogliamo garantire la competitività delle nostre imprese». Decisione che ovviamente spetta alla Bce, tuttavia l'Italia vuole mandare messaggi in tal senso.

Sulla stessa linea il ministro per gli affari europei Tommaso Foti: «L'Europa dovrebbe intervenire sulla quotazione euro-dollaro perché l'euro così forte può penalizzare le esportazioni molto più dei dazi. La Bce deve pensare ad alcune iniziative, tra cui il quantitative easing». Poi, secondo l'esponente di Fratelli d'Italia, c'è da fare una riflessione sui meccanismi equi che l'Ue può mettere in campo visto che «ci sono nazioni come Italia e Germania che con gli Stati Uniti hanno grandi relazioni commer-



Peso: 57%

ciali e hanno il diritto di essere valutate in modo diverso da altre nazioni che importano più di quanto esportano».

Insomma, il mantra che viene ripetuto nei corridoi dei palazzi romani è: «L'Ue deve fare la sua parte». Parallelamente, però, lo scudo anti dazi preparato dal governo a livello nazionale è già stato tirato fuori da cassetto, come ha scritto nei giorni scorsi questo giornale e come hanno confermato il commissario europeo Raffaele Fitto e lo stesso ministro Foti. L'idea è quella di fornire un ombrello

alle imprese colpite dai dazi con la revisione del Pnrr. Le risorse sul tavolo ammontano a 25 miliardi: tra le pieghe del Piano nazionale di ripresa e resilienza ci sono 14 miliardi che possono essere rimodulati per sostenere l'occupazione e aumentare l'efficienza della produttività. E altri 11 miliardi possono essere riprogrammati nell'ambito dei fondi per la coesione e del Piano energia e clima. Lo scudo italiano necessita comunque di un via libera della Commissione Ue per ottenere di fatto un regime transi-

torio sugli aiuti di Stato e una maggiore flessibilità nella revisione dei fondi. —

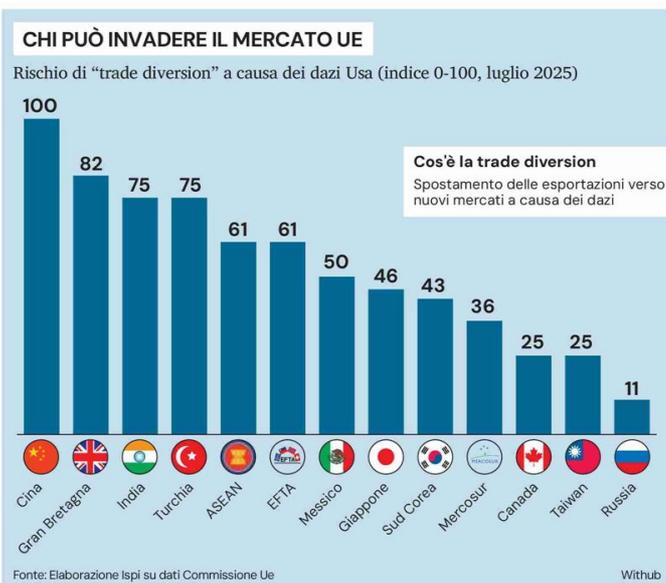
A Palazzo Chigi il piano anti dazi da 25 miliardi con la revisione del Pnrr. Poco praticabile l'opzione dell'allentamento del Patto di stabilità

25

Miliardi di euro: le possibili risorse del governo per aiutare le imprese tricolori

17%

La svalutazione del dollaro rispetto all'euro danneggerà il nostro export

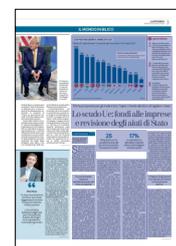


S I punti chiave

1 Il piano Ue allo studio
 L'Ue lavora per aiutare le filiere industriali. Tra le misure possibili, la revisione degli aiuti di Stato, una dotazione di fondi per le imprese. Più difficile allentare i vincoli di bilancio dei Paesi Ue

2 L'ombrello tricolore
 Il governo italiano può avere a disposizione risorse per 25 miliardi di euro, di cui 14 miliardi potrebbero provenire dal Pnrr e 11 miliardi dai fondi di coesione e dal piano per il clima

3 I tassi Bce
 I ministri Tajani e Foti chiedono un intervento della Banca centrale europea per ridurre ancora il costo del denaro e lanciare un nuovo piano di acquisto di titoli pubblici



Peso: 57%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

Pichetto: era meglio
Kamala Harris

ALESSANDRO DE ANGELIS — PAGINA 5

Gilberto Pichetto Fratin

“Era meglio Kamala Harris avremmo avuto meno problemi”

Il ministro dell'Ambiente: difficile fare di più, Meloni ha tenuto aperto il dialogo

L'INTERVISTA

ALESSANDRO DE ANGELIS

ASIAGO

«Quando si deve cercare un accordo bisogna trovare un punto di mediazione. Forse era oggettivamente difficile fare di più». Ci dice così il ministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica, Gilberto Pichetto Fratin (Forza Italia), nel corso dell'intervista a PiazzAsiago, assieme al collega David Parenzo. Con grande sincerità ammette: «Sì, è stata una trattativa irrituale anche nel modo in cui si è celebrato l'atto finale in un golf club».

Con Donald Trump è tutto irrituale?

«Sì, e io sono affezionato a un'idea diversa dei conservatori americani. Diciamoci la verità, se avesse vinto Kamala Harris avremmo forse avuto meno problemi, perché più in continuità con le tradizioni del passato».

Quali tradizioni?

«Un certo ruolo degli Stati Uniti come garanti di un ordine mondiale, che era una cornice comune di Repubblicani e Democratici».

L'accordo sui dazi è una resa dell'Europa?

«Come le dicevo è una mediazione. Trump fa gli interessi dell'America, noi e l'Europa abbiamo fatto tutto il possibile nelle condizioni date per tutelare i nostri interessi».

Mediazione? Ma non c'è reci-

procità: i dazi europei sulle merci americane rimarranno a zero, mentre le merci europee pagheranno tariffe al 15. È una tassa.

«Essendo un dazio sulle esportazioni europee è effettivamente una tassa aggiuntiva che si somma ad un'altra tassa molto subdola, di cui si parla poco, che è la svalutazione che ha avuto il dollaro in questi mesi. Questa determina un ulteriore aumento dei prezzi del 13/14 per cento».

Che fine ha fatto il “ponte” di cui parlava Giorgia Meloni? Oggi, a vedere le reazioni, il governo appare molto isolato in Europa.

«Meloni è stata importante nei mesi di maggiore tensione per mantenere aperto un dialogo tra l'Europa e gli Stati Uniti. E aspetterei di vedere bene l'accordo complessivo prima di esprimere giudizi».

Non teme che, come è successo in Canada, nel mondo inizierà a vincere chi manda al diavolo Trump?

«Bah. Gli Stati Uniti sono già usciti una volta dagli accordi di Parigi sul clima ma non è successo nulla di drammatico né in America né fuori. Le aziende americane hanno continuato con le loro politiche di sviluppo e altrettanto quelle europee».

L'unico ribasso riguarda il settore auto, come ha chiesto la Germania.

«È un errore pensare che la Germania abbia difeso i propri soli interessi. La filiera della componentistica auto tedesca spesso in gran parte è di produzione italiana. C'è una grande trasversalità nel campo dell'automotive europea».

Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti aveva definito insostenibili dazi superiori al 19. Ora li abbiamo al 15. Quale sarà l'impatto sull'Italia?

«Come diceva Luigi Einaudi, bisogna conoscere per deliberare. Aspettiamo di capire bene cosa sarà compreso o escluso dall'accordo, quali sono i settori interessati. Ad esempio, pare che l'acciaio sarà trattato a parte. Lì si potrà fare una valutazione più precisa».

Ad aprire il governo annuncerà un piano di sostegno poi scomparso dai radar. Ora?

«È chiaro che il governo si farà carico del problema».



Peso: 1-1%, 5-58%

quando il quadro di impatto sarà chiaro». Poi c'è la prospettiva. Quale visione va messa in campo per non stare sulle montagne russe?

«L'Italia è un Paese che ha una esportazione molto differenziata, con una molteplicità di settori. E molto consistente, perché riguarda un terzo del Pil. Noi esportiamo soprattutto per la qualità dei prodotti. Il prezzo non è la prima discriminante. Quindi per evitare le montagne russe bisogna mantenere e semmai aumentare la nostra qualità aprendoci, al contempo, ad altri mercati».

Che impatto avrà questo accordo sull'energia?

«Non vedo particolari difficoltà perché qui importa-

tori, non esportatori. Importiamo gas e gln, nello specifico dagli Stati Uniti. Esperiamo di non metterci dei dazi da soli, come ha detto Mario Draghi....»

A proposito di questo. L'Europa si è impegnata ad acquistare armi ed energia. Quanto impatta sull'Italia?

«Il gas americano ha un prezzo molto basso. È 10 euro a MGH, mentre in Europa arriva a 33 euro. Quindi non è vero che non è conveniente, ma su questo dovremmo essere avvantaggiati. E infatti le imprese stanno comprando».

State preparando un nuovo decreto Energia. Quando lo approverete in Consiglio dei ministri?

«Alla ripresa dei lavori parlamentari e prevede norme che aiutano a calmierare i

prezzi e ad avere una ordinata distribuzione».

Questo accordo sui dazi ha conseguenze sulla modifica del Green Deal europeo?

«Non più di tanto perché comunque l'obiettivo di fare della de-carbonizzazione un brand è una caratteristica della nostra qualità di prodotto».

Come si concilia l'aumento degli acquisti di gas con la transizione ecologica?

«Molto facilmente: se ci danno il gas a 10 euro invece che a 35 euro, questo aiuta anche la transizione. Ma aggiungo: noi avremo nei prossimi 15 anni un'esplosione di richiesta di energia. Nostro compito è accompagnare le rinnovabili con energia che abbia continuità di produzione, quale

quella da fonte nucleare». **Quando arriverà il ddl sul nucleare in Parlamento?**

«Domani ci sarà la Conferenza Unificata che dovrebbe approvare il ddl sul nucleare di nuova generazione. Entro fine legislatura l'Italia si sarà dotata di una legge che consentirà di avere un quadro normativo adeguato. Questa è una responsabilità che sento di avere pensando alle future generazioni». —

I dazi sono una tassa che si somma a un'altra tassa molto subdola che è la svalutazione subita dal dollaro in questi mesi



Il ministro dell'Ambiente Gilberto Pichetto Fratin, ospite a PiazzAsiago. A sinistra l'ex vice presidente degli Usa Kamala Harris



Peso: 1-1%, 5-58%



La premier e la strategia della distanza

«**P**rimum vivere»: a volte uscire vivi da una partita evidentemente più grossa della propria portata è già un risultato. Meloni appunto è uscita viva dalla partita dei dazi, anche se non è chiaro in tutti i dettagli quali saranno le conseguenze per l'Italia, nel breve e nel medio termine, e le reazioni velocemente espresse dalle associazioni imprenditoriali non promettono nulla di buono. Ci sarà un primo momento, in cui probabilmente la premier dovrà fronteggiare anche all'interno del centrodestra i sovranisti tipo Lega che cercheranno di approfittarne, sostenendo — anche se non è vero — che una trattativa bilaterale con gli Stati Uniti si sarebbe conclusa in modo più vantaggioso. La verità però era emersa chiaramente nei

giorni scorsi quando né Macron né Merz si erano posti il problema di una trattativa solitaria, affidando a Von der Leyen il loro destino, pur consapevoli della sua debolezza. Adesso sia la presidente della Commissione europea sia il commissario Sefcovic, che ha materialmente condotto il negoziato al dettaglio, sostengono che i dazi al 15 per cento sono meglio del 30, annotazione ovvia, e che gli acquisti energetici e di armi garantiti a Trump erano in qualche modo obbligati, se solo si tiene presente l'evoluzione del conflitto in Ucraina e la controffensiva di Putin nel Paese di Zelensky.

Quanto a The Donald, considerato in tutta la vicen-

da dei dazi una specie di pazzo in grado di fare tutto e il contrario di tutto, occorrerà riconoscere che nella trattativa con l'Europa ha dimostrato di avere le idee chiare e di saper trattare difendendo i propri interessi. Forse è proprio per questo che per la prima volta ha voluto dare all'Unione europea il riconoscimento di entità politica che fin qui aveva sempre negato, prendendo atto che il negoziato sui commerci è materia specifica di competenza della Commissione. Ai margini della conclusione dell'accordo sui dazi c'è chi osserva che nulla garantisce dal fatto che Trump, magari tra due mesi, non rimetta tutto in discussione: è possibile, anche se il presidente Usa sa

bene di essere uscito bene dall'intesa. Ma forse è anche per questo se Meloni si è guardata bene dal rivendicare la sua amicizia con Trump e mettere le mani su una trattativa che anche adesso che è conclusa odora ancora di dinamite. —



Peso: 13%

La stangata per le imprese

Il presidente di Confindustria chiede all'Europa un allentamento dei vincoli del Patto di Stabilità

CLAUDIALUISE

Dalla cautela all'allarme: il giorno dopo l'annuncio dell'accordo sui dazi al 15% le imprese esprimono tutte le loro preoccupazioni per i miliardi di export che potrebbero andare in fumo. Per Confindustria «oggi tutto quello che è oltre lo zero è un problema». Si rischia di avere 22,26 miliardi di probabile vendite in meno verso gli Usa, è il messaggio del presidente Emanuele Orsini. E mette in guardia: «Stiamo sottovalutando che non è solo l'impatto dei dazi, ma anche la svalutazione dollaro/euro, che per noi significa adesso incrementare del 13% le tariffe». Inoltre il numero 1 di Confindustria sulla farmaceutica

ritiene impensabile che vengano applicati dazi oltre il 15% «perché è già uno dei settori che verrà molto colpito insieme a tutti i macchinari e gli utensili che vanno verso gli Stati Uniti». Quindi si rivolge all'Europa e chiede di attuare da subito «un nuovo piano industriale straordinario per le imprese». Inoltre propone di sfiorare il Patto di stabilità oltre che per le armi e la difesa, «anche per l'industria».

L'accordo è complesso e tutti aspettano di valutarlo con attenzione, ma è chiaro che l'effetto sarà pesante. «Le prime stime segnalano per il 2025 un impatto diretto dei dazi al 15% a danno del nostro export nell'ordine di 8/10 miliardi: impatto cui bisogna ag-

giungere gli effetti della svalutazione del dollaro», dice Confcommercio. E proprio il biglietto verde debole rischia di pesare sul mercato turistico, osserva Confesercenti, che prevede «con circa 300 mila arrivi Usa in meno in Italia e un calo di 600 milioni della spesa turistica americana».

Il mercato Usa è il secondo per il nostro export e «proprio lì, negli ultimi 5 anni, gli imprenditori italiani hanno messo a segno la maggiore crescita di esportazioni: + 57%, pari ad un aumento di 24,2 miliardi», ricorda Confartigianato. Uno scenario in cui qualcuno teme di non farcela. «Le imprese artigiane non possono sostenere né dazi diretti né in-

diretti e il rischio concreto è che vadano incontro a una crisi come quella del Covid», sottolinea la Cna.

Unimpresa, invece, predica cautela e auspica che l'effetto sia «inferiore rispetto alle stime iniziali» perché «alcuni settori chiave saranno soggetti a esenzioni totali o parziali». A fronte di un export complessivo verso gli Usa pari a circa 66-70 miliardi di euro, «l'esposizione effettiva delle imprese italiane - conclude Unimpresa - si ridurrebbe a una base tra 45 e 50 miliardi. Di conseguenza, il costo diretto stimato per le aziende si attesterebbe in un intervallo compreso tra 6,7 e 7,5 miliardi, rispetto ai quasi 10 ipotizzati». —

22,26

I miliardi di probabili vendite in meno verso gli Stati Uniti stimati da Confindustria



Alvertice

Emanuele Orsini presidente di Confindustria, l'associazione delle imprese

Emanuele Orsini
Presidente di Confindustria

L'Europa deve compensare le mancanze di competitività dei nostri prodotti e aiutare i settori più colpiti. Serve un piano industriale

Gli Stati Uniti rappresentano il secondo mercato per l'export
In 5 anni è cresciuto di 24,2 miliardi

13%

La penalizzazione dovuta alla svalutazione del dollaro che si somma ai dazi

L'IMPATTO PER LE AZIENDE

Gli effetti sull'export italiano* di tariffe al 15% e di un deprezzamento del dollaro sull'euro al 10%

SETTORE	IN MILIARDI DI EURO	IN % DELLA PRODUZIONE SETTORIALE
Macchinari e apparecchi	-4.304	-2,6%
Articoli farmaceutici	-3.462	-4,4%
Altre attività manifatturiere	-1.854	-2,4%
Alimentari	-1.820	-0,8%
Altri mezzi di trasporto	-1.489	-2,3%
Autoveicoli	-1.281	-3,2%
Metalli di base e prodotti in metallo	-1.266	-0,8%
Bevande	-1.068	-3,0%
Tessile e abbigliamento	-1.051	-1,8%
Prodotti chimici	-1.006	-1,3%
Apparecchi elettrici	-0.991	-1,8%
Pelli e calzature	-0.987	-3,2%
Gomma, plastiche, altri minerali non metalliferi	-0.864	-1,0%
Computer, apparecchi elettronici e ottici	-0.592	-1,5%
Prodotti petroliferi	-0.236	-0,5%
Legno, carta e stampa	-0.159	-0,3%
TOTALE MANIFATTURIERO	-22.422	-1,8%

Fonte: Centro studi Confindustria *Tutti i prodotti, anche quelli attualmente esenti o soggetti a dazi specifici Withub



Peso: 6-15%, 7-21%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

“Non mi interessa più parlare con Putin” Trump furioso dà 12 giorni per la tregua

Il leader Usa “deluso” minaccia sanzioni contro lo Zar. Tuona Medvedev: “L’ultimatum è un passo verso la guerra”

GIUSEPPE AGLIASTRO
ALBERTO SIMONI
MOSCA-WASHINGTON

«Diverse volte abbiamo pensato di avere un accordo, poi il presidente Putin se ne è andato e ha iniziato a lanciare missili contro Kyiv uccidendo molte persone, in una casa di cura e anche altrove. Non è questo il modo di fare». Con al fianco Keir Starmer, premier britannico, in un insolito bilaterale in cui a fare gli onori di casa in Scozia è l’ospite straniero, Donald Trump fa un ulteriore passo per mostrare l’insofferenza e la delusione nei confronti di Putin. L’esternazione del presidente Usa si riempie di avvertimenti: «Sono deluso, ridurremmo i 50 giorni che gli abbiamo dato» per arrivare a un cessate il fuoco, dice prima del bilaterale. Due ore dopo la riduzione prende corpo. L’ultimatum è di «10-12 giorni», dice il presidente che sul tavolo mette ora – apparentemente convinto come mai era apparso – la rappresaglia: sanzioni e tariffe secondarie. La formulazione non è chiara, perché il presidente prima le mette in opposizione e poi le associa. Entrambi strumenti nelle mani Usa e del Congresso. Comunque, una mossa netta a marcare il cambio di marcia. La scadenza scala dal 2 settembre al

7-9 agosto per il cessate il fuoco. Trump spiega che «non c’è ragione per attendere» e ricorda - pur senza citarla - quel che gli disse la moglie Melania quando le raccontava dell’esito di una telefonata con Putin: «Dici che è stata cordiale, ma lui ha già ripreso a bombardare». Le tariffe secondarie andrebbero a colpire chiunque fa affari con Mosca con dazi del 100%. I destinatari principali sono India e Cina che acquistano greggio e gas dalla Russia. Non è una misura semplice, notano diversi analisti, e avrebbe ripercussioni anche sui consumatori americani.

Fonti diplomatiche avevano riferito qualche giorno fa che la finestra di 50 giorni era «perfettamente studiata per consentire a Putin di condurre l’offensiva dell’estate». Ora, però, meno di due settimane potrebbero cambiare i calcoli dei russi. Che hanno reagito alle parole di Trump con Dmitry Medvedev, numero due del Consiglio per la Sicurezza. «Ogni nuovo ultimatum è una minaccia e un passo verso la guerra. Non tra Russia e Ucraina, ma con il suo stesso Paese», ha tuonato l’ex presidente noto per le sue posizioni aggressive. Sempre Medvedev ha sfoderato un doppio avvertimento, dapprima sottolineando

su X che «la Russia non è Israele e nemmeno l’Iran». E quindi evocando Biden. «Non incamminarti sulla strada di Sleepy Joe», ha concluso. Da vedere come reagirà Putin, che finora ha cercato di accattivarsi le simpatie di Trump, ma senza fare mezzo passo indietro nella sua aggressione militare contro l’Ucraina. Se Medvedev attacca Trump, a Kyiv l’umore è diverso. Andrii Yermak, plenipotenziario di Zelensky, ha esultato alla svolta del leader Usa parlando di un messaggio «di pace attraverso la forza».

Non si fermano, intanto, i bombardamenti. E a Kyiv le autorità locali denunciano che un attacco di droni ha ferito 8 persone in una palazzina, tra cui una bambina. L’esercito ucraino accusa le truppe d’invasione russe di aver lanciato 324 droni e sette missili contro l’Ucraina nella notte e sostiene che 15 velivoli senza pilota e due missili abbiano colpito dei bersagli. «L’obiettivo principale era Starokostiantyniv», afferma l’aviazione ucraina: una cittadina nelle cui vicinanze si trova una base aerea. In Russia l’Aeroflot ha invece annunciato la cancellazione di decine di voli. E non per i raid di droni ucraini. A mandare nel caos i tabelloni della compagnia aerea russa potrebbe essere sta-

to un attacco hacker. L’Aeroflot si limita a parlare di un «guasto ai sistemi informatici». Ma la procura generale di Mosca ha detto esplicitamente di aver aperto un’inchiesta penale per «un attacco hacker». E i media di tutto il mondo hanno subito dato notizia di un misterioso messaggio sul web largamente interpretato come la rivendicazione di un gruppo di hacker filo-Kiev: Silent Crow. L’autenticità del messaggio non è verificabile e sulla vicenda deve ancora essere fatta luce. Tuttavia, nella dichiarazione, il presunto attacco hacker viene collegato all’invasione dell’Ucraina da parte delle truppe del Cremlino e sembra esser stato condotto insieme al gruppo bielorusso “Cyberpartisans By”. Ieri sera erano almeno 54 i voli cancellati su 260, ma sarebbero «oltre 100» gli aerei al momento costretti a non decollare. —

La scadenza per il cessate il fuoco dal 2 settembre è anticipata al 7 o 9 agosto
Mosca punta ancora su Kyiv: ferite 8 persone tra cui un bimbo in un attacco di droni

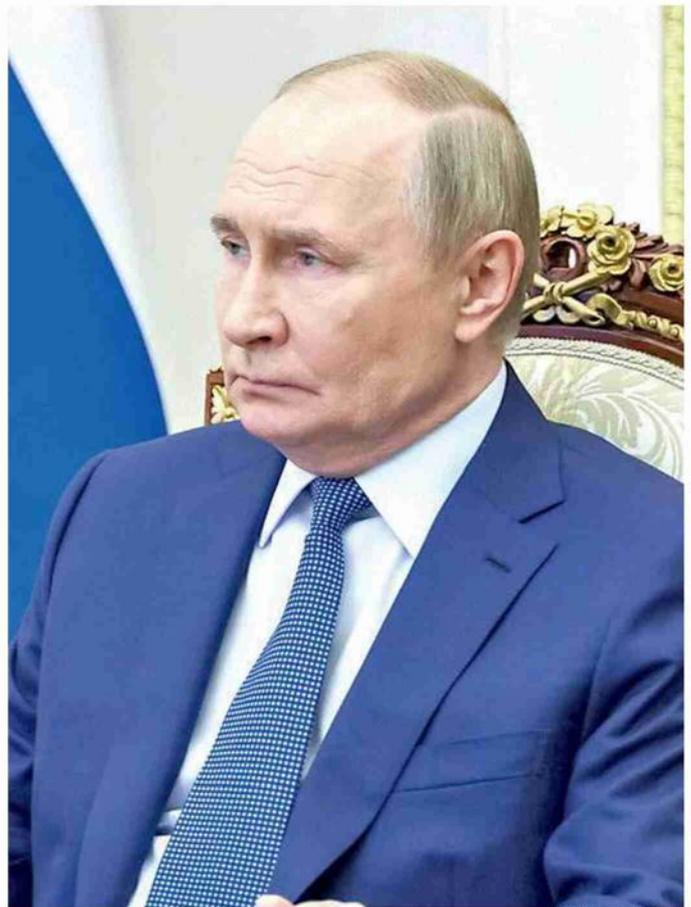


Peso: 60%



APPHOTO/JULIA DEMAREE NIKHINSON

Donald Trump Il 13 luglio il presidente Usa aveva concesso 50 giorni a Vladimir Putin per arrivare al cessate il fuoco nel conflitto con l'Ucraina guidata da Volodymyr Zelensky



EPA/SERGEY ILYIN

Vladimir Putin Il presidente russo ha irritato il tycoon visto che, ogni volta che veniva raggiunto un accordo, "poi se ne è andato e ha iniziato a lanciare missili contro Kyiv"



Peso:60%

Se il governo difende l'indifendibile

FLAVIA PERINA

Fatta l'intesa, bisognerà difendere l'indifendibile e trasformare nel racconto di un eroico pareggio l'umiliazione continua degli ultimi sei mesi culminata nell'intesa di Turnberry, Scozia. L'indifendibile è ovviamente Donald Trump, il Paparino, il meme vivente vestito da Giulio Cesare, da Papa, da Superman, che abbiamo accarezzato dicendo: «Quello che dice non è detto che lo faccia», molto rumore per nulla, alla fine non volterà le spalle agli alleati di sempre. E invece. La partita dei dazi finisce quindici a ze-

ro, con numeri mostruosi di contorno. Acquisti di petrolio e gas dagli Usa per 750 miliardi di dollari, investimenti garantiti in America per altri 650 miliardi da parte della nostra industria, una "tassa sull'amicizia" così enorme da rendere increduli sulla sua effettiva applicazione. Poi, pure la beffa perché nelle dichiarazioni seguite all'incontro con Ursula von der Leyen il Paparino prometterà di essere gentile con i Paesi che non hanno trattato accordi: pagheranno tariffe del 15 o del 20. Insomma, abbiamo negoziato per mesi per ottenere un ri-

sultato poco distante o forse identico di chi al tavolo non si è neanche seduto. - PAGINA 22

SE IL GOVERNO DIFENDE L'INDIFENDIBILE

FLAVIA PERINA

Fatta l'intesa, bisognerà difendere l'indifendibile e trasformare nel racconto di un eroico pareggio l'umiliazione continua degli ultimi sei mesi culminata nell'intesa di Turnberry, Scozia. L'indifendibile è ovviamente Donald Trump, il Paparino, il meme vivente vestito da Giulio Cesare, da Papa, da Superman, che abbiamo accarezzato dicendo: «Quello che dice non è detto che lo faccia», molto rumore per nulla, alla fine non volterà le spalle agli alleati di sempre. E invece. La partita dei dazi finisce quindici a zero, con numeri mostruosi di contorno. Acquisti di petrolio e gas dagli Usa per 750 miliardi di dollari, investimenti garantiti in America per altri 650 miliardi da parte della nostra industria, una "tassa sull'amicizia" così enorme da rendere increduli sulla sua effettiva applicazione. Poi, pure la beffa perché nelle dichiarazioni seguite all'incontro con Ursula von der Leyen il Paparino prometterà di essere gentile con i Paesi che non hanno trattato accordi: pagheranno tariffe del 15 o del 20. Insomma, abbiamo negoziato per mesi per ottenere un risultato poco distante o forse identico di chi al tavolo non si è neanche seduto.

Difendere l'indifendibile è un problema alquanto italiano, gli altri non provano nemmeno a nascondere la delusione o addirittura l'allarme per le conclusioni di questa difficile partita, che si somma alle onerosissime intese sulla difesa continentale. Il cancelliere Friedrich Merz, leader di un Paese e di una formazione



che pure esprime la guida della Commissione Ue, ammette con franchezza che i dazi causeranno danni ingenti all'economia tedesca. Il governo francese definisce l'accordo sbilanciato, con l'opposizione di destra che invita addirittura Emmanuel Macron a non sottoscriverlo a tutela dell'interesse nazionale. In Spagna Pedro Sanchez si impegna a sostenere il patto ma precisa: senza alcun entusiasmo. Da noi si sceglie lo spartito encomiastico e il comunicato congiunto a tripla firma - Giorgia Meloni, Antonio Tajani, Matteo Salvini - sembra l'annuncio di un Great Deal, per dirla col linguaggio trumpiano: pericolo scongiurato (la famosa guerra commerciale), Quota Quindici sostenibile, barra dritta per «mantenere salda l'unità dell'Occidente».

Si capisce l'intento, la reazione difensiva - troncata, sopire - perché è chiaro lo choc dopo un accordo che rende manifesta la nuova realtà delle relazioni atlantiche. Non ci sono più partner, per Washington, ma solo potenze concorrenti e piccole potenze da mettere in riga sui commerci, sulla difesa, su tutto. Si comincia a comprendere la portata della narrazione Maga sull'Europa parassita, che il centrodestra aveva derubricato a posizione da comizio ma era tutt'altro: la base ideologica della cancellazione di una partnership privilegiata. È un trauma scoprire che Trump non è un "Taco", un cultore dell'esagerazione che però fa sempre marcia indietro, né un amico capriccioso ma alla fine ragionevole e manovrabile. È una brutta botta rendersi conto che il vantato legame con lui potrebbe rivelarsi una relazione imbarazzante e forse pericolosa per il consenso, perché hai voglia a dire Make West Great Again: qui il grande vincitore è solo l'America, tutti gli altri e anche gli italiani devono aprire il portafoglio per tagliare le tasse americane, aumentare l'occupazione americana, sostenere le merci americane, in cambio (forse, vedremo) della clemenza del leader americano. —



Peso: 1-7%, 22-18%

VOLANO LE TOGHE

La mail de Il Tempo sull'Anm scatena la rissa fra toghe rosse e no «Così avete svuotato le casse sociali» E spunta il blitz (fallito) per approvare il bilancio con voto segreto e nascondere il buco da 590 milioni Ora il caso finisce in Parlamento

DI RITA CAVALLARO
alle pagine 2 e 3



VOLANO LE TOGHE

È rissa tra magistrati dopo le mail de Il Tempo E spunta il blitz per nascondere il buco

*Accuse incrociate tra toghe rosse e chi non è schierato
«Uno sperpero, così avete svuotato le casse sociali»
Discussione sul bilancio a porte aperte solo per un voto*

RITA CAVALLARO

••• Quelle spese pazze a bilancio per quasi 590mila euro che scatenano il regolamento di conti tra toghe. E certificano una frattura insanabile nell'Associazione nazionale magistrati, il sindacato ormai tramutato in una sorta di partito politico di opposizione alla riforma della giustizia del gover-

no Meloni.

Negli ultimi mesi le correnti di sinistra, sotto la presidenza di Giuseppe Santalucia, hanno alzato il livello di scontro con l'Esecutivo, culminato nella ferma opposizione al modello Albania e alla "chiamata alle armi" del giudice Marco Patarnello, con la mail in cui definiva la premier Meloni più pericolosa di Silvio Berlusconi in

quanto non agisce per un salvacondotto, ma sulla base di una visione politica che rischia di minare la magistratura. Perché la riforma del Guardasigilli Carlo Nordio, oltre a



Peso:1-22%,2-40%,3-2%

separare le carriere rafforzando il principio della terzietà del giudice rispetto al ruolo dei pm, annulla lo strapotere delle correnti con l'istituzione dell'Alta Corte e il sorteggio nel Csm. Motivo per il quale le toghe rosse hanno sferrato un durissimo attacco, invadendo il campo d'azione degli altri due poteri dello Stato, e provocando l'ira di quei magistrati conservatori e moderati che non intendono più sottostare ai diktat di una minoranza. È così che la maggioranza silenziosa ha preso posizione, prima contro uno sciopero nazionale che ha visto perfino stilare le liste di proscrizione su chi non ne ha preso parte, e ora con un fronte interno che fa le pulci all'attivismo politico e alla gestione di sinistra perfino sulle spese. In queste ore volano gli stracci. E nell'Anm spaccata, come vi ha raccontato in esclusiva Il Tempo nell'edizione di ieri, l'ultimo assalto all'"Ok Corral" è stato sferrato dalle toghe brune per il bilancio 2024 del sindacato, che sotto l'era della precedente presidenza Santalucia avrebbe fotografato «una situazione di pregiudicata gestione delle ri-

sorse economiche disponibili dell'Associazione, quasi del tutto azzerate dal trionfale evento congressuale svoltosi a Palermo nel dicembre 2024», si legge nel documento «mala gestio» firmato dai rappresentanti di Articolo101 nel Comitato direttivo, che fa esplicito riferimento alla kermesse delle toghe rosse contro la riforma, in cui sfilarono la segretaria del Pd Elly Schlein e il capo dei 5 Stelle Giuseppe Conte. La missiva riferisce di «svariate centinaia di migliaia di euro, impiegate per ospitalità alberghiera, catering e cachet degli artisti invitati all'evento, la cui "indispensabilità" i gruppi di Area, Md ed Upc hanno rivendicato con forza, a fronte delle timide perplessità contabili avanzate dal gruppo di Mi e della chiara e netta denuncia di sperpero proveniente unicamente dal nostro gruppo, trasfusa nel documento allegato, che invitiamo tutti a leggere con attenzione al fine di avere un'idea della portata del fenomeno di progressivo svuotamento delle casse sociali». Svuotamento che per le toghe brune rappresenta un buco di bilancio di quasi 590mila eu-

ro, di cui i rappresentanti hanno chiesto conto, suscitando l'ira di Santalucia, che ha annunciato querele. Insomma, i magistrati si stanno scannando, tra minacce di finire a carte bollate e l'elenco dei migliaia di euro rinfacciati per pagare testimonial di sinistra, partendo dalla somma monstre di 50mila euro spese al Congresso del 2013 per Antonio Albanese con il suo spettacolo alla Cetto La Qualunque al Capitol di Roma, per arrivare al cachet, rimasto ignoto, della comica Teresa Mannino ingaggiata per l'ultimo evento congressuale del maggio 2024 a Palermo. Sebbene dall'Anm smentiscano che i conti siano in rosso pur confermando le spese sostenute, l'approvazione del bilancio, il cui documento è riservato, appare controversa, come emerge da una mail del giudice Andrea Reale, esponente del gruppo anti-correnti e tra i firmatari del documento «mala gestio». Quando nella seduta del Comitato direttivo centrale dello scorso 12 luglio si è passati alla

discussione per l'approvazione del Bilancio 2024 «la delicatezza del tema si è subito palesata con la votazione preliminare (novità procedurale assoluta) sull'opportunità di svolgimento del dibattito in modalità pubblica e, per un solo voto di scarto, si è fortunatamente deliberato che la discussione avesse luogo a porte aperte», scrive Reale nella mailing list, rivelando il tentativo di mettere il segreto su quei conti che ora imbarazzano i magistrati.



Peso: 1-22%, 2-40%, 3-2%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

LA MAGGIORANZA

Il governo accelera sugli aiuti ai vari settori E incontra le imprese

Meloni: «Base di partenza sostenibile. Ma c'è ancora da battersi»
Salvini: «Sospendere il patto di stabilità». Task force di Tajani

TOMMASO MANNI

••• Arrivano i primi bilanci per il governo sull'accordo raggiunto sui dazi con gli Usa. Da Addis Abeba, la presidente del Consiglio Giorgia Meloni torna a ribadire il concetto già espresso poche ore dopo il patto siglato da Donald Trump e Ursula von der Leyen. Sottolinea il rischio evitato di «una escalation commerciale con conseguenze devastanti» e aggiunge: «Se la base al 15% ricomprende i dazi precedenti - che di media erano intorno al 4,8%, differentemente da quello che prevedeva un possibile accordo al 10% che sommava i dazi precedenti - secondo me è una base sostenibile». Al tempo stesso, però, la premier esprime cautela. Si dice in attesa di «dettagli» e «dati chiari». E rilancia: «Quello che è stato sottoscritto ieri è un accordo giuridicamente non vincolante, di massima, quindi bisogna definire i dettagli; c'è ancora da battersi per ottenere un accordo che sia il migliore possibile». La premier guarda poi alle «possibili esenzioni» per alcuni comparti produttivi. «Do-

podiché - spiega - bisogna sedersi e interrogarsi su come si faccia a sostenere eventuali settori che dovessero essere particolarmente colpiti». Tema che, per Meloni, deve essere valutato sia a livello nazionale che europeo. Un binario doppio, insomma, con la premier che guarda innanzitutto all'Europa e alza il pressing e che, allo stesso tempo, si impegna sulla risposta italiana in materia di aiuti. Ed è proprio all'ascolto delle aziende che è dedicato il vertice convocato nel pomeriggio dal vicepremier Antonio Tajani con il mondo imprenditoriale. «Vogliamo sapere da loro cosa serve per poter cercare di sostenerle

in questo momento», spiega il leader azzurro. La Farnesina ha così istituito una task force al termine dell'incontro che il ministro degli Esteri ha avuto con le agenzie del Sistema Italia, la rappresentanza permanente italiana a Bruxelles, l'ambasciata italiana a Washington e i rappresentanti di varie associazioni produttive tra cui Confindustria, Coldiretti, Confagricoltura. E guardando a Francoforte, aggiunge: «Dobbiamo chiedere un in-

tervento della Bce e ridurre la forza dell'euro per sostenere le nostre imprese». A puntare il dito con maggio-

re insistenza verso l'Europa ci pensa ancora la Lega. Per il leader Matteo Salvini, così come per Tajani, «i dazi non sono mai positivi», aggiungendo: «penso che il governo italiano abbia fatto il possibile, sicuramente qualcosa a Bruxelles non funziona, le regole europee sono sicuramente un massacro per le nostre imprese, quindi se la von der Leyen non azzera il Green Deal questo non dipende da Trump». E il senatore leghista incalza: «Prima si inizia a parlare di modifica o meglio sospensione del patto di stabilità e meglio sarà».



Peso: 5-37%, 6-17%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Giorgia Meloni Presidente del Consiglio



Matteo Salvini Ministro delle Infrastrutture

HANNO DETTO



Walker Meghnagi
 «Siamo tutti scioccati, perché sappiamo chi ringraziare: la Schlein e Conte»



Viktor Fadun
 «È sconcertante. Esprimo piena solidarietà alla Comunità Ebraica di Milano»



Davide Romano
 «Si fa di tutta l'erba un fascio, si fa razzismo e il razzismo non aiuta a fermare le guerre»



Giovanni Donzelli
 «Tutte le persone di religione ebraica in Italia e devono poter sentirsi liberi e al sicuro»



Piero Fassino
 «È un'aberrazione che va condannata nel modo più fermo»



Galeazzo Bignami
 «Clima pericoloso, alimentato anche da dichiarazioni politiche delle opposizioni»



Peso:5-37%,6-17%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

DI ALESSIO GALLICOLA

Non è un disastro ma un avvertimento L'Ue che non è potenza diventa bersaglio

Ecosì, nel giro di qualche ora, la stretta di mano tra Ursula von der Leyen e Donald Trump per sancire l'accordo sull'imposizione di dazi al 15% da parte degli Stati Uniti su una selezione di prodotti europei si è trasformata in uno psicodramma collettivo (...)

Segue a pagina 5

L'ANALISI

Non è un disastro ma un avvertimento Chi non è potenza diventa bersaglio

segue dalla prima

ALESSIO GALLICOLA

(...) a suon di: «Attacco all'Europa», «Guerra commerciale», «Bullismo di Washington». E compagnia delirante. Con tanto di dotti commenti sulla catastrofe economica per la povera Europa e per il nostro piccolo, debole Paese. Tralasciando le risibili accuse provenienti da sinistra a Meloni, individuata come artefice principale della debacle europea, quasi fosse lei a reggere la maggioranza Ursula in Ue e non il Pd. Ma la verità, al solito, ha un sapore meno teatrale e più politico. Non siamo al cospetto di un disastro economico. I dazi colpiscono settori specifici, non l'intera architettura del commercio transatlantico. Non è un terremoto, ma uno scossone. Fastidioso, sì. Strategico, certo. L'amministrazione americana — ormai è chiaro — non ha intenzione di distruggere l'Europa, ma sta mettendone alla prova la coesione. E in questo, purtroppo, ha gioco facile. Perché l'Unione Europea continua a presentarsi al mondo come un gigante economico con i piedi d'argilla. Una somma di Stati, non un solo Stato. Una potenza commerciale, ma senza una vera sovranità. Un mosaico disomogeneo, incapace di rispondere in modo unitario quando viene colpito. Trump — e tutti quelli, Cina compresa, che l'hanno capito e seguono la linea — lo sa. E agisce di conseguenza: divide per negoziare meglio. Parla con Berlino di auto, con Parigi di aeronautica, con Roma di prodotti agricoli. Non tratta con l'Europa, ma con gli europei. E funziona. In questo contesto, la reazione dell'Unione Europea deve essere lucida. Ma soprattutto politica. Non bastano le contromisure tecni-

che o i ricorsi agli organismi di tutela internazionale del commercio. Serve una scelta storica: quella di comportarsi — finalmente — come un Paese unico. In un mondo ideale la risposta all'imposizione dei dazi dovrebbe essere una, netta, condivisa, autorevole. Del tipo: «Se colpisci uno di noi, colpisci tutti».

Ma per poterlo dire davvero, bisogna avere strumenti comuni: una politica commerciale, un bilancio centrale, una voce esterna unica, magari un debito comune. Non bastano i vertici di Bruxelles o le dichiarazioni congiunte. Serve costruire una vera sovranità europea.

In fondo, il punto essenziale che i dazi sollevano non è la fragilità dei nostri prodotti, ma quella delle nostre istituzioni. Finché l'Europa resterà un'unione di Stati, e non uno Stato, sarà sempre esposta a pressioni di questo tipo. I dazi del 15% sono tutt'altro che la fine del mondo. Ma devono essere un campanello d'allarme. Un pungolo. Una spinta a trasformare l'Europa da progetto economico a soggetto politico. Perché nel mondo che viene, e con il quale bisogna attrezzarsi per fare i conti, chi non è potenza diventa bersaglio. E se questa volta non rispondiamo con coraggio, non ci saranno dazi abbastanza piccoli da nascondere il nostro fallimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

15

Per cento il livello dei dazi degli Usa con l'Europa dopo l'accordo tra Trump e von der Leyen



Peso: 1-3%, 5-24%

AFFIDOPOLI NELLE MARCHE

Quelle 21 determine
e le lettere firmate
che inguaiano Ricci

La Procura indaga sulle fatture fatte a società anziché al Comune. Ma l'ex sindaco Ricci assicura di non essersi mai occupato degli affidamenti. Ma ci sono le sue richieste di contributi.

Campigli a pagina 8



AFFIDOPOLI

Ecco le 21 determine e le lettere firmate da Ricci sotto la lente della Procura

*Ipm indagano sulle fatture fatte a società anziché al Comune di Pesaro
L'ex sindaco assicura di non essersi mai occupato degli affidamenti
Ma oltre agli atti firmati dagli uffici ci sono le sue richieste di contributi*

CHRISTIAN CAMPIGLI

••• A Pesaro c'era un vero e proprio sistema. Che chiedeva soldi per sponsorizzazioni a banche e aziende (con

toni spesso prossimi all'arroganza), costrette poi a fatturare ad associazioni "amiche" e non direttamente all'amministrazione pubblica. È questa l'essenza dell'inchiesta che sta scuotendo le

Marche. Perché, al centro delle attenzioni degli inquirenti, c'è l'ex primo cittadino pesarese, Matteo Ricci, candidato del centrosinistra a (provare a) scalzare il go-



Peso: 1-4%, 8-51%

vernatore Francesco Acquaroli.

L'esponente dem, in un'intervista al quotidiano La Repubblica, si è detto del tutto estraneo. «In dieci anni da sindaco mai una volta mi sono interessato di chi avrebbe realizzato i lavori». Eppure, in due lettere indirizzate ai dirigenti di Riviera Banca c'è la sua firma (oltre a quella del vicesindaco, Daniele Vimini). «Gentile Presidente, ci permettiamo di richiedere una compartecipazione economica complessiva non inferiore a 40mila euro. Siamo certi che Lei saprà cogliere lo spessore e l'interesse delle nostre proposte». Vengono citate la decima edizione di Popsophia, Candele sotto le Stelle e il Palio dei bracieri insieme al Festival Nazionale della Pizza Rossini del 2022. Due eventi oggetto della determina di spesa del 2 agosto 2022, la n. 1866, che stabiliva un contributo (pubblico) di 30mila euro all'associazione Opera Maestra. L'anomalia, sulla quale gli inquirenti vogliono fare piena luce, sta nel fatto che l'istituto di credito abbia

fatturato proprio ad Opera Maestra. Strano, soprattutto se si rileggono le dichiarazioni che, lo scorso 11 settembre, il direttore della banca, Gianluca Conti, ha rilasciato al quotidiano Il Resto del Carlino. «Ci teniamo a dire di aver versato questi contributi

dopo colloqui con l'amministrazione comunale di Pesaro. Per poter pagare abbiamo ricevuto ogni volta una lettera formale di richiesta del contributo col relativo iban per effettuare il versamento».

Tra gli atti emersi in questi giorni, anche una lettera di risposta (indirizzata «al sindaco Ricci») con la quale la

società guidata dai fratelli Tomasucci si dichiarava disponibile a dare 20mila euro in sponsorizzazioni. Chi non è sceso dalla montagna con la piena può serenamente comprendere come, una missiva come quella indirizzata a Riviera Banca, spedita da un sindaco spesso presente nelle tv nazionali ad un piccolo istituto di credito locale, appaia come una sorta di diktat. E non come una richiesta.

Ma negli atti contestati dalla procura ci sono altri 21 determinazioni di eventi e opere pubbliche, con in calce le firme di importanti dirigenti comunali. Si va dalla «realizzazione di iniziative durante le feste natalizie del 2020», alla «manutenzione di sottopassi», passando per l'opera «degli eroi del Covid19». Starà agli inquirenti stabilire se quegli stessi documenti siano passati prima dal vaglio politico o meno. Tradotto: quelle determinazioni erano frutto solo della volontà di dirigenti, seppur importanti, in grado di muovere a proprio piacimento denaro pubblico e decidere, in assoluta autonomia, o, alle spalle dei suddetti dirigenti, c'era un avallo (e quindi una totale conoscenza) anche da parte di assessori e dello stesso sindaco?

E proprio domani l'esponente dem verrà sentito dai magistrati. «Ricci sapeva, eccome se sapeva», ha affermato il consigliere comunale della lista civica Pesaro Svolta Giulia Marchionni che fa esplicito riferimento al maxi casco realizzato per celebrare i trionfi di Valentino Rossi. «È

sufficiente confrontare la relazione descrittiva allegata alla delibera di giunta con il preventivo del 6 luglio 2022, per rendersi conto che si tratta dello stesso documento: l'unica differenza è che il preventivo è su carta intestata di Opera Maestra, contiene l'importo lavori ed è indirizzato al Comune di Pesaro e ha un numero di protocollo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rottura del campo largo
A causa di queste accuse
Conte ha congelato
il suo appoggio irritando
il Pd locale e Schlein
Il giorno dei chiarimenti
Domani il candidato
della sinistra alle Regionali
nelle Marche sosterrà
l'interrogatorio

2022

L'anno
Le determine
risolenti a questa
particolare
inchiesta
risalgono
tutte a questi
dodici mesi



Matteo Ricci
Ex sindaco
di Pesaro
attuale
eurodeputato
e candidato
del centrosinistra
a governatore
nelle Marche



Peso: 1-4%, 8-51%

86 punti lo spread

In chiusura di contrattazioni il differenziale di rendimento tra il Btp decennale italiano e il titolo tedesco di pari scadenza resta a 86 punti. Stabile anche il rendimento del titolo italiano al 3,58%



Peso:3%

Il vaglio del golden power La milanese Eurogroup ai cinesi di FountainVest

di **Francesco Bertolino**

FountainVest, fondo con sede a Hong Kong, ha stretto un accordo con le famiglie fondatrici per rilevare la maggioranza di Eurogroup Laminations, un pezzo pregiato della filiera italiana delle batterie per auto elettriche.

L'intesa prevede che il fondo asiatico compri per 295 milioni il 45,7% di Eurogroup da Ems, la holding di controllo dell'azienda, e un altro 8% del capitale dal gestore Tikehau. Le famiglie fondatrici reinvestiranno il 50% dell'incasso nel veicolo acquirente, mantenendo una mino-

ranza significativa e prerogative di governance. Il management sarà confermato. La nuova cassaforte di controllo di Eurogroup lancerà poi un'offerta pubblica d'acquisto sull'intero capitale della società a un prezzo di 3,85 euro per azione, con un premio del 63,8% rispetto alla chiusura di Borsa di venerdì.

Tutto questo iter dovrebbe prendere il la entro la prima metà del 2026, a patto che l'operazione riceva il via libera da parte del governo italiano che potrà vagliarla ai sensi della normativa golden power a tutela dei settori strategici.

Con sede a Baranzate (Milano), Eurogroup è specializzata nella produzione di rotoroli e statori, «l'anima» dei motori elettrici. Ha fatturato 869 mi-

lioni nel 2024 e vanta fra i suoi clienti Volkswagen, Porsche, Renault, Ford, Gm e Tesla. Il gruppo conta circa 3330 dipendenti, distribuiti su otto stabilimenti (sette dei quali all'estero). Eurogroup si è quotata a Piazza Affari nel febbraio del 2023 a un prezzo di 5,5 euro per azione, ma in Borsa ha sofferto la frenata dell'auto elettrica. L'accordo con i cinesi di FountainVest mira ad aiutare la società a rafforzarsi in Cina, il primo mercato per vendite — e anche per produzione — di vetture a batteria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Ems (la holding delle famiglie fondatrici di Eglia: Iori, Garibaldi, Bacchin, Zannetti e Corrada) e il private equity



asiatico FountainVest hanno siglato un accordo per l'acquisizione da parte di FountainVest della quota detenuta da Ems in Eurogroup (in foto l'ad Marco Arduini), pari al 45,7% del capitale

● Verrà promossa un'opa per il delisting; la società si era quotata nel '23



Peso:15%

Prosieben, il rilancio di Mfe: 1,9 miliardi, ora fare presto

Pier Silvio Berlusconi: un polo europeo della tivù. L'attenzione di Berlino

di **Francesco Bertolino**

MediaForEurope prova a stringere la presa sull'emittente tedesca Prosiebensat. L'ex Mediaset ha rivisto al rialzo l'offerta pubblica di acquisto sul gruppo televisivo bavarese, di cui è già azionista con una quota superiore al 30%. Tenendo ferma la componente in denaro di 4,48 euro, la proposta agli altri azionisti di Prosiebensat è aumentata per la componente in azioni, passata da 0,4 a 1,3 azioni Mfe A per ogni titolo consegnato. Sulla base dei valori di Borsa, il corrispettivo offerto è così salito a 8,62 euro per azione e a 1,9 miliardi per l'intero capitale di Prosiebensat.

I risultati del gruppo tedesco rendono «ancora più urgente agire e mettere in atto una nuova strategia», ha spie-

gato Pier Silvio Berlusconi, ceo di Mfe, giustificando il ritocco. «La nostra è una proposta industriale, non finanziaria — ha precisato — non miriamo al controllo totale, ma a una flessibilità che ci consenta di dare una direzione chiara basata su una visione comune». Visione che è quella di creare un polo televisivo europeo in grado di rivaleggiare per contenuti, investimenti e distribuzione con Netflix, Amazon e gli altri colossi dell'intrattenimento statunitensi.

L'ex Mediaset stima che l'unione con Prosieben aggraverà 419 milioni di margine di profitto all'anno entro quattro anni, comportando costi una tantum per 145 milioni. «Tutti gli azionisti di Mfe ne trarranno un beneficio significativo, con una crescita dell'utile per azione superiore al +50% e fino al +80% in caso di adesione totale all'offerta», ha calcolato Berlusconi.

Ora Mfe proverà a convincere quanti più soci di Prosiebensat possibile entro la scadenza dell'offerta, prevista il 13 agosto. Il titolo del gruppo tedesco ha reagito bene all'incremento dell'offerta, chiudendo in rialzo dell'11,9% a Francoforte, mentre le azioni Mfe A hanno perso il 5,3% a Milano. Positiva anche la reazione del ceo di Prosieben, Bert Habets, che ha accolto «con favore» il rilancio. Più fredda la reazione del gruppo ceco Ppf, secondo socio, che ha lanciato un'offerta parziale sull'emittente bavarese, mettendo sul piatto 7 euro ad azione per portare la sua partecipazione dal 15 al 29,9%. Ppf avrebbe in particolare fatto notare che il rilancio è tutto in «carta» e che si tratta di azioni Mfe A, con un solo diritto di voto contro i 10 delle Mfe B, per il 50% in mano a Fininvest, la holding della famiglia Berlusconi.

Resta poi da capire la posi-

zione del governo tedesco, attento agli assetti proprietari di un settore strategico. «Il controllo di Mfe non dovrà limitare l'indipendenza giornalistica ed economica» di Prosieben, ha detto un portavoce di Berlino. «Il potere mediatico non è mai neutrale: chiunque lo acquisti ne assume la responsabilità politica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

30,1

per cento
La quota di Mfe
nell'emittente
tedesca
Prosiebensat



Bert Habets, ceo di Prosiebensat



Peso: 24%

↳ **Piazza Affari**

**Scendono Iveco e Leonardo
 Bene Banco Bpm e Tenaris**

di **Maria Elena Viggiano**

Le borse mondiali hanno oscillato tra sollievo e disillusione all'indomani dell'accordo commerciale raggiunto tra l'Unione europea e gli Stati Uniti. Dopo un forte rialzo all'apertura, l'entusiasmo è rapidamente svanito in Europa. Francoforte ha ceduto l'1,02%, Parigi lo 0,43% e Milano è rimasta stabile (+0,01%) alla chiusura. Al di fuori dell'Ue. Londra ha

perso lo 0,43%. Hanno sofferto soprattutto i gruppi votati all'export e della difesa: **Iveco** (-3,8%), **Leonardo** (-2,9%), **Stellantis** (-2,7%), **Campari** (-2,6%), **Moncler** (-2%), **Amplifon** (-1,3%) e **Buzzi** (-2%). Risparmiati dai dazi, sono in controtendenza i semiconduttori con **Stm** (+2,7%). Bene anche le banche con in testa **Bper** (+2,1%) e **Banco Bpm** (+1,7%), seguite da **Tenaris** (+1,6%), **Cucinelli** (+1,3%), **Saipem** (+0,9%) e **Unicredit** (+0,7%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:6%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

492-001-001

Milano sopra 41 mila dopo firma Usa-Ue, poi frena e chiude sulla parità

Mercati in balia dei dazi

Spread giù a 84. L'euro scende sotto 1,17 \$

DI MASSIMO GALLI

Gionata a due velocità per le borse europee. Dopo l'entusiasmo per la firma dell'accordo Usa-Ue sui dazi sono partiti gli acquisti, con piazza Affari che ha superato 41 mila punti. Poi i listini hanno progressivamente rallentato e a fine seduta Milano è rimasta sul filo della parità (+0,01% a 40.732), mentre Francoforte ha ceduto l'1,14% e Parigi lo 0,43%. I mercati hanno cominciato a riflettere sulle conseguenze di tariffe commerciali al 15% per l'Europa, che secondo gli esperti risulteranno penalizzanti per il sistema economico.

Heineken è crollata dell'8,45% ad Amsterdam dopo la pubblicazione dei risultati del primo semestre: ricavi in calo e contrazione dei volumi di birra hanno pesato negativamente sui numeri del produttore.

A New York il Dow Jones era poco mosso e il Nasdaq saliva dello 0,27%. Su di giri Tesla (+3,50%): Samsung fornir

rà i semiconduttori alla casa automobilistica come parte di un maxi contratto da 16,5 miliardi di dollari (14,2 mld euro). Inizialmente l'azienda sudcoreana non aveva specificato il nome dell'acquirente, citando una richiesta della controparte di «proteggere i segreti commerciali», ma poi la conferma che si trattasse di Tesla è arrivata direttamente dall'amministratore delegato Elon Musk.

Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund è sceso a 84.

A Milano in gran spolvero EuroGroup Laminations (articolo a lato). Ben raccolta anche Avio (5,03%) dopo che il razzo Vega C, realizzato dalla società, aveva completato con successo la missione VV27 mettendo in orbita i satelliti CO3D e MicroCarb. Acquisti per Stm (+2,67%). Ha strappato al rialzo Newprinces (+9,28%), che rimane sotto i riflettori degli operatori dopo l'acquisizione di Carrefour Italia. Positivo il comparto bancario con Banco Bpm (+1,74%), Bper (+2,14%), Unicredit

(+0,73%), Mps (+0,39%) e Intesa Sanpaolo (+0,51%).

Forti vendite hanno colpito Iveco (-3,79%), peggior blue chip, dopo la recente corsa legata alle indiscrezioni di mercato sulla cessione all'indiana Tata. Lettera anche su Leonardo (-2,88%), Stellantis (-2,73%) e Campari (-2,62%). Su Egm ha guadagnato terreno Redfish LongTerm Capital (+3,83%) grazie ai conti semestrali.

Nei cambi, l'euro è sceso sotto 1,17 dollari a 1,1654. Per le materie prime, quotazioni petrolifere in progresso di oltre 2 dollari con il Brent a 69,14 dollari e il Wti a 66,60 dollari.



Marco Arduini, a.d. di EuroGroup Laminations (+52,62%)



Peso: 31%

NEI PAESI BASSI *Louis Vuitton* *accusata di* *riciclaggio*

Ripulire il denaro sporco con le borse di lusso: Louis Vuitton indagata per riciclaggio nei Paesi Bassi. Louis Vuitton Netherlands, filiale olandese del colosso del lusso francese LVMH, è al centro di un'inchiesta per presunte violazioni delle normative antiriciclaggio.

Al centro del caso, una cliente di nazionalità cinese che, tra il 2021 e il 2023, avrebbe speso in contanti quasi 3 milioni di euro in borse e accessori nei negozi Louis Vuitton nei Paesi Bas-

si.

A riportare la notizia è il quotidiano olandese Algemeen Dagblad. Secondo l'accusa, i pagamenti rientravano in un sistema internazionale di riciclaggio e Louis Vuitton avrebbe omesso di segnalare transazioni sospette. La cliente effettuava acquisti frequenti in contanti, sempre mantenendo ogni singola spesa sotto la soglia dei 10.000 euro, limite oltre il quale la legge olandese impone la segnalazione automatica dell'operazione. In appena 18 mesi, avrebbe accumulato oltre 3 milioni di euro in acquisti, usando

identità e indirizzi email diversi e facendo spedire molti degli articoli acquistati a Hong Kong e in Cina.

Matteo Rizzi

© Riproduzione riservata ■



Peso:9%

Green bond, debiti e target delle aziende ai raggi X

I modelli per l'informativa pre-emissione delle obbligazioni verdi dovranno fare riferimento alla strategia ambientale dell'impresa emittente, alla allocazione dei proventi derivanti dalla loro emissione e all'impatto ambientale di tali titoli. È quanto si legge nella comunicazione della Commissione europea (pubblicata nella *Gazzetta ufficiale dell'unione europea* del 25/6/2025) con cui sono stati resi noti gli orientamenti per la compilazione dei modelli relativi all'informativa pre-emissione degli emittenti di obbligazioni ecosostenibili o di obbligazioni legate alla sostenibilità. I modelli predisposti dal governo di Bruxelles sintetizzano e schematizzano gli orientamenti per l'informativa pre-emissione dei titoli che non sono vincolanti ma che possono essere adottati dalle imprese emittenti obbligazioni ecosostenibili in sede di collocazione sul mercato unitamente ad altra documentazione relativa ai titoli.

L'intervento della Commissione è dovuto al fatto che attualmente non esiste uno standard formalizzato di riferimento che consenta alle imprese di illustrare le modalità con cui viene utilizzato sostanzialmente il ricavato dei proventi delle obbligazioni alle attività allineate alla tassonomia. Con la compilazione dei modelli adottati dalla Commissione si potrà quindi utilizzare un format standardizzato per far fronte alle esigenze di tassonomia e per fornire un'informativa trasparente agli investitori.

Strategia ambientale. Compilando questa parte del modello si forniranno informazioni sulle modalità con cui si prevede che le obbligazioni contribuiscano alla strategia ambientale più ampia dell'emittente, compresi gli obiettivi ambientali di cui all'art. 9 del regolamento (Ue) 2020/852 perseguiti dalle obbligazioni.

Allocazione prevista per i proventi delle obbligazioni. In questa parte dell'informativa occorrerà indicare la quota minima di proventi delle obbligazioni da utilizzare per attività ecosostenibili a norma dell'art. 3 del regolamento (Ue) 2020/852 secondo la metodologia da applica-



Peso:28%

re indicata nell'informativa periodica post emissione (almeno xx% dei proventi delle obbligazioni).

Proventi delle obbligazioni. Le informazioni in questa sezione del modello comprendono metriche quali le emissioni di gas a effetto serra evitate (tCo2e), la capacità di energia da fonti rinnovabili installata (misurata in mw), la riduzione del consumo energetico (mwh) e/o la riduzione dell'intensità energetica (mwh per unità di produzione), la riduzione del prelievo di acqua (m3) e/o la riduzione dell'intensità idrica (m3 per unità di produzione), la riduzione dei rifiuti prodotti e la riduzione dei rifiuti pericolosi e non pericolosi, la riduzione della superficie del terreno interessato (ha) o la superficie di terreno ripristinata (ha) in relazione alla biodiversità.

Bruno Pagamici

— © Riproduzione riservata — ■



Peso:28%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Salgono Bpm e Tenaris In calo Iveco e Leonardo

Chiusura invariata per Piazza Affari nella prima seduta di settimana. All'indomani della chiusura dell'accordo sui dazi tra Usa e Ue, il Ftse Mib ha archiviato la seduta con il +0,01% a 40.732 punti. A soffrire maggiormente i titoli della difesa e quelli dei gruppi più esposti all'export: Iveco segna un -3,8%, Leonardo il -2,9%, Stellantis il -2,7% e Campari il -2,6%. In calo del 2% Buzzi e Moncler. In controtendenza i semiconduttori, risparmiati dalle tariffe di Donald Trump, con Stm maglia rosa a +2,7%. Bene anche il comparto bancario con in testa Bper (+2,1%) e Banco Bpm (+1,7%),

nella foto l'amministratore delegato Giuseppe Castagna). Bene anche Tenaris (+1,6%), Cucinelli (+1,3%) e Saipem (+0,9%). In calo a 81,8 punti lo spread Btp-Bund, con il rendimento del decennale italiano in flessione di 4,6 punti base, al 3,504%.



Peso:5%

IN CALO QUASI TUTTE LE PIAZZE EUROPEE. MILANO CHIUDE PIATTA DOPO UN BUON AVVIO

Dazi, borse fredde sull'accordo

L'intesa tra Usa e Ue scongiura la guerra commerciale ma non dà fiducia ai mercati. Ubs teme adesso un'ondata di revisioni al ribasso degli utili. Spread ai minimi dal 2015

DI FRANCESCA GEROSA

I mercati azionari europei non hanno festeggiato (Dax -1%, Cac40 -0,43% come il Ftse100 e Ftse Mib +0,01% a 40.732 punti, dopo aver rivisto nell'intraday i massimi da ottobre 2007 a 41.210 punti) l'accordo tra Ue e Usa sui dazi, criticato dagli economisti perché eccessivamente favorevole agli Stati Uniti. L'intesa introduce tariffe del 15% su quasi tutte le importazioni Ue negli Usa, evitando gli scenari peggiori al 30-50%.

A Wall Street l'indice S&P500 ha raggiunto nuovi massimi storici a 6.401,07 punti ma si è limitato a un +0,04% a metà seduta con il dollaro che si è rafforzato nei confronti dell'euro (vale 1,1616, -0,94%) nella settimana della Fed e con il rendimento del Treasury Usa 10 anni in aumento al 4,41% (al 3,5% quello del Btp decennale). Mentre lo spread Btp/Bund è calato fino a 82,9 punti base (84 in chiusura), sul minimo da dicembre 2015, dopo che il banchiere centrale slovacco, Peter Kazimir, ha detto che la Bce non ha fretta di abbassare nuovamente il costo del denaro e che per giustificare un taglio dei tassi già a set-

tembre servirebbe un cambiamento economico inaspettato. La scorsa settimana Francoforte ha mantenuto i tassi invariati, spingendo gli investitori a ridimensionare le scommesse su un ulteriore allentamento della politica monetaria. L'accordo commerciale tra Ue e Usa è chiaramente positivo in quanto riduce l'incertezza per le imprese (Unimpresa ha calcolato un impatto su quelle italiane di 6,7-7,5 miliardi rispetto alla stima precedente di 10), ma non è ancora chiaro quale sarà l'impatto sui prezzi, principale obiettivo della Bce.

«Può contribuire ad alleviare i timori e a far tornare la fiducia», ha detto Kazimir. Così solo i mercati europei del credito hanno prosperato sulla certezza e, sebbene questo accordo sia negativo per gli esportatori europei rispetto alle condizioni di inizio anno, «è meno negativo di quanto previsto dai nostri economisti», ha sottolineato Howard Woodward, co-portfolio manager Euro Corporate Bond Strategy di T. Rowe Price. Spetta ora alle imprese europee non farsi spaventare dal nuovo quadro, ma anzi sfruttare il vantaggio competitivo dato da queste differenze di trattamento tra prodotti europei e quelli di molti altri Paesi, in primis la Cina, ha aggiunto Fabrizio Pagani, partner Vitale & Co. Su questo terreno, ha suggerito Pagani, «gli imprenditori italiani, abituati a competere in settori premium e a reinventarsi nei momenti di crisi, dispongono di esperien-

za e capacità uniche». Ma per Gabriel Debach, market analyst di eToro, i 600 miliardi di dollari in investimenti promessi dagli europei e i 150 miliardi in acquisti di energia e armamenti statunitensi non sono uno stimolo alla cooperazione: «Sono una tassa d'accesso». E proprio l'impegno europeo ad acquistare armi americane è stato interpretato dai mercati «come un freno alla competitività dell'industria continentale».

Infatti, il settore della difesa è stato il più penalizzato: Leonardo -2,8%, Thales -4,3% e Rheinmetall -3,4%. Seguono dal settore auto (Stellantis -2,7%, Renault -0,7%, Bmw -3,2%, Mercedes -3,1%, Volkswagen -3,6% e Porsche -2%) anche se l'accordo con un'aliquota al 15% per l'import di auto dall'Europa è migliorativo rispetto al livello precedente del 27,5% (2,5% originario più l'aumento del 25% introdotto lo scorso aprile). Ma sul settore continueranno a pesare i dazi su acciaio e alluminio al 50%, che imporranno modifiche alla supply chain per molti produttori e aumenti dei costi di produzione. «L'esposizione diretta all'import in Usa dall'Europa per le società incluse nella nostra copertura è limitata: mediamente small single digit con la sola eccezione di Ferrari (-0,4%) che ha dimostrato di essere resiliente con l'immediata implementazione di aumenti dei prezzi», ha ricordato Equita.

La notizia è positiva anche

per i produttori di componenti per auto esposti ai costruttori tedeschi, per esempio Brembo (+0,9%). Di maggior rilievo saranno le decisioni sui dazi Usa verso Messico e Canada che allo stato attuale sono al 25%, sebbene l'impatto sia alleviato tramite crediti fiscali per due anni per chi assembla e utilizza componentistica Usa. Nel caso i dazi venissero ridotti al 15% anche per questi Paesi, Equita ritiene che il principale beneficiario sia Stellantis in quanto l'impatto negativo di 1-1,5 miliardi a livello di ebit adjusted stimato dalla società per il 2025 potrà ridursi di almeno un terzo. Tuttavia, in piena stagione di trimestrali, Reinhard Cluse, economista di Ubs, ha lanciato un allarme: si aspetta una nuova ondata di revisioni negative degli utili che porterà le previsioni sulla crescita degli utili europei a 12 mesi al di sotto dello zero (ora è intorno a zero). «Ogni 10% di dazi», ha precisato, «comporta una riduzione del 5% dei profitti delle società dell'indice Stoxx Europe 600». (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 28-lug-25	Perf.% da 25-lug-25	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2025
Dow Jones - New York*	44.869,3	-0,07	35,43	5,47
Nasdaq Comp - New York*	21.165,7	0,27	62,34	9,61
FTSE MIB	40.732,3	0,01	56,93	19,15
Ftse 100 - Londra	9.081,4	-0,43	21,12	11,11
Dax - Francoforte Xetra	23.970,4	-1,02	63,83	20,40
Cac 40 - Parigi	7.800,9	-0,43	15,05	5,69
Swiss Mkt - Zurigo	11.915,0	-0,34	-0,23	2,71
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.135,8	0,21	-10,54	3,42
Nikkei - Tokyo	40.998,3	-1,10	55,01	2,77

Dati aggiornati h.18:45 Withub



Peso:46%

PIÙ AZIONI SUL PIATTO

**Mfe rilancia
su ProSiebensat
e supera l'offerta
della ceca Ppf**

Carosielli a pagina 7



Pier Silvio
Berlusconi

L'OPAS SALE A 8,62 EURO: CONFERMATA LA PARTE CASH, MA OFFERTE 1,3 NUOVE AZIONI A

Mfe rilancia su ProSiebensat

*La nuova proposta di Cologno supera
del 23% quella della ceca Ppf
Operazione da 1,4 miliardi complessivi*

DI NICOLA CAROSIELLI

Con una mossa quasi a sorpresa, almeno per le tempistiche con cui è maturata, Mfe-MediaForEurope ha alzato la posta nella partita in Germania su ProSiebensat. Il gruppo guidato dal ceo Pier Silvio Berlusconi ha incrementato il corrispettivo dell'opa volontaria sul gruppo televisivo tedesco a 8,62 euro (dai 5,74 euro precedenti), con la parte cash che resta di 4,48 euro, mentre la componente azionaria composta dalle azioni Mfe A di nuova emissione passerà da 0,4 a 1,3. Il periodo di adesione scadrà sempre il 13 agosto 2025. Considerando un'adesione totale all'offerta, per Mfe si tradur-

rebbe in un esborso di circa 729 milioni cash, che con la parte in azioni porta a un'operazione complessiva da 1,4 miliardi. Gli esperti di Equita stimano che «al prezzo d'opa, il multiplo implicito ev/ebit 2025 sia di circa 12 volte, a premio rispetto al principale peer Rtl (8 volte)», ma «stimiamo possa scendere nell'intorno del 5 in caso di pie-

na realizzazione delle sinergie». Il cash out «rimarrebbe invariato a 730 milioni, con un leverage pfn/ebitda in rialzo a 2,8 dagli attuali 1,1».

In molti si attendevano un ritocco dopo l'assemblea straordinaria del 31 luglio, che darà luce verde alla possibilità di aumentare il capitale della società a 500 milioni di nuove azioni A (il massimo consentito dallo statuto della società) al servizio dell'opas. La notizia ha messo le ali al titolo ProSieben, balzato sulla borsa di Francoforte dell'11,9%, mentre a piazza Affari le Mfe A hanno perso il 6%. «Abbiamo deciso di alzare l'offerta su ProSiebenSat.1 non perché la proposta iniziale fosse inadeguata, ma perché crediamo nel progetto industriale che sosteniamo da anni come primi azionisti», ha dichiarato Berlusconi, sottolineando di continuare a crederci nonostante i risultati di ProSieben rendano ancora «più urgente agire e mettere in atto una nuova strategia». «La nostra è una proposta industriale, non finanziaria. Non miriamo al controllo totale, ma a una flessibilità che ci consenta di dare una direzione chiara, basata su una visione comune», ha

chiosato.

Secondo Cologno, la «stretta collaborazione» con ProSieben porterà a sbloccare vantaggi strategici e a creare valore grazie all'unione dei due business, con un focus anche nei settori della pubblicità, della tecnologia e dei dati. Sul conto economico, si parla di effetti fino a 419 milioni a livello di ebit su base annuale entro 4 anni, oltre a costi one-off e investimento fino a 145 milioni. «Il tutto nel rispetto dell'autonomia editoriale e delle identità nazionali», ha precisato Berlusconi (che i primi di settembre incontrerà i vertici del governo tedesco), sottolineando che «Mfe nei Paesi in cui già opera - Italia e Spagna - ha sempre garantito il rispetto dei valori fondanti: etica imprenditoriale, pluralismo, libertà d'informazione, tutela occupazionale. E continuerà a farlo, sempre e ovunque».

La nuova offerta incorpora un premio del 23% rispetto al prezzo dell'offerta parziale di Ppf



Peso: 1-3%, 7-34%

da 7 euro e del 13% rispetto al prezzo target medio del titolo Prosieben al 25 luglio 2025 (7,61 euro). Inoltre gli 8,62 euro rappresentano un premio del 50% rispetto al prezzo medio ponderato per il volume delle azioni Prosieben negli ultimi 3 mesi fino al 25 marzo 2025 (5,74 euro) e del 56% rispetto al prezzo medio ponderato per il volume di borsa negli ultimi 6 mesi fino al 25 marzo 2025

(5,53 euro). Non a caso, da Prosiebensat hanno accolto «con favore l'aumento annunciato del corrispettivo dell'offerta, che sottolinea l'investimento a lungo termine e l'impegno continuo di Mfe in Prosiebensat», ha detto il ceo dei bavaresi, Bert Habets. (riproduzione riservata)



Peso:1-3%,7-34%

UNICREDIT RIPRENDE LA SCALATA IN GERMANIA

Orcel avanza su Commerz

Piazza Gae Aulenti dopo l'estate potrebbe convertire i derivati e salire al 28% per trattare col governo tedesco da una posizione di forza. Occhi puntati sulla Polonia

DAZI, BORSE FREDE SULL'ACCORDO USA-UE. IN CALO I TITOLI DELLA DIFESA

Carrello, Gualtieri e Ninfolo alle pagine 2, 3 e 9

GLI ADVISOR DELLA BANCA TEDESCA IN ALLERTA PER UNA POSSIBILE SALITA DI GAE AULENTI

UniCommerz, la scalata riprende

Orcel potrebbe convertire la quota residua in derivati dopo l'estate e balzare al 28%. A quel punto il banchiere potrà trattare con Berlino da una posizione di forza. Occhi puntati sulla Polonia

DI LUCA GUALTIERI

Unicredit è pronta a rafforzare la propria posizione in Commerzbank. Secondo quanto ricostruito da MF-Milano Finanza, i consulenti della banca tedesca - Goldman Sachs e Ubs - sarebbero in allerta in vista di una possibile mossa da parte del gruppo guidato da Andrea Orcel: la conversione in azioni dell'ultimo pacchetto di derivati detenuto dal gruppo italiano, pari a circa l'8% del capitale. L'operazione, costruita a fine 2024 attraverso total return swap con controparti bancarie come Barclays e Citi, segnerebbe un passaggio decisivo nella strategia di avvicinamento al gruppo tedesco.

Con il passaggio da derivati ad azioni Unicredit rafforzerebbe la propria presenza diretta nella compagine di Commerz, avvicinandosi alla soglia del 30% che in Germania fa scattare l'obbligo di lanciare un'offerta pubblica. L'intenzione, però, non è quella di procedere con un'operazione di posizionarsi in modo ancora più stringente in vista delle future trattative con i vertici di Commerz e con il governo tedesco.

La conversione risponderebbe anche a una logica di efficienza finanziaria. Mantene-

re swap di lungo periodo ha un costo crescente, legato principalmente alla copertura delle oscillazioni del titolo (hedging). A fronte di una posizione già autorizzata dalle autorità, trasformare il pacchetto in azioni risulta più conveniente sul piano economico e più coerente con la strategia industriale di Orcel.

A Berlino però il clima resta freddo. Solo pochi giorni fa, nella tradizionale conferenza stampa estiva, il cancelliere Friedrich Merz ha espresso giudizi negativi sul tentativo di scalata. «Ho due motivi di forte perplessità: anzitutto, si tratta chiaramente di un'acquisizione ostile, rivolta sia a Commerz sia alla Repubblica Federale. Inoltre la fusione creerebbe un istituto che, per struttura di bilancio, potrebbe rappresentare un rischio sistemico per i mercati», ha dichiarato il leader della Cdu.

Parole che confermano la contrarietà di Berlino e rendono improbabile, nel breve periodo, un'aggregazione tra le due banche. Anche Commerz si sta muovendo per ostacolare le mire di Unicredit. Una delegazione di rappresentanti dei lavoratori ha appena incontrato membri

del Parlamento Europeo per manifestare le proprie preoccupazioni sull'operazione. Secondo Nina Olderdissen, membro del consiglio di sorveglianza della banca tedesca, «un'acquisizione non costituirebbe un progresso verso un'unione bancaria europea». Nel suo intervento, ha sottolineato che quella che può apparire come un'integrazione europea in realtà «nasconde rischi significativi per dipendenti, clienti e investitori su entrambi i fronti, senza alcun valore aggiunto tangibile».

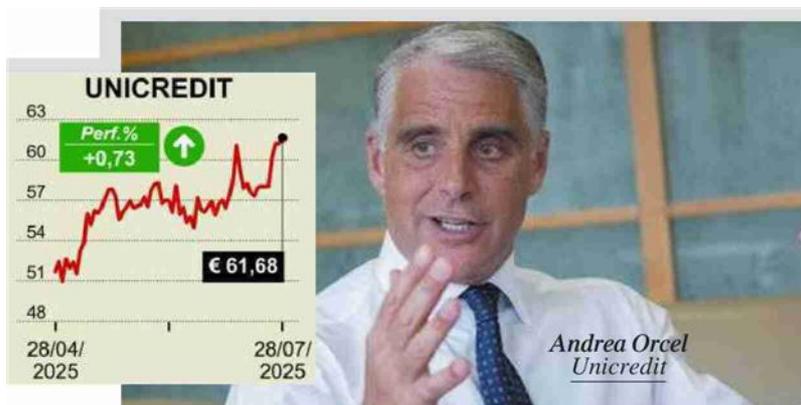
Anche per questo, il gruppo italiano mantiene un approccio prudente. Alla presentazione dei risultati semestrali Orcel ha misurato toni, lasciando intendere che ogni decisione sarà subordinata all'orientamento dei soci: «Dipenderà molto dalla posizione dei nostri azionisti: se ritengono che questa situazione debba protrarsi nel caso in cui non succeda nient'altro entro il 2027, allora la prolungheremo. Se ritengono di preferire che smobilizziamo la



Peso: 1-14%, 9-47%

posizione, allora lo faremo». Sul piano industriale l'interesse per Commerzbank resta elevato. L'acquisizione offrirebbe a Unicredit l'opportunità di rafforzarsi sensibilmente in Germania, dove è già attiva attraverso Hvb, e di tornare a presidiare aree ad alto potenziale come la Polonia, da cui si è ritirata nel 2016 con la cessione di Bank Pekao. L'istituto di Francoforte è da tempo attivo a Varsavia attraverso la controllata MBank, la quarta banca più grande del Paese per attivi, attiva nei segmenti retail, corporate e investment ban-

king. Il posizionamento su Commerzbank si inserisce inoltre in una strategia più ampia di consolidamento continentale. Dopo aver rinunciato all'ops su Banco Bpm per le dure prescrizioni golden power, Orcel ha puntato l'attenzione su deal in grado di rafforzare in modo mirato la presenza geografica della banca, privilegiando i mercati dove esistono sinergie immediate e margini di crescita. La Germania è un obiettivo naturale. Ma anche uno dei più difficili, a causa della contrarietà delle istituzioni e della presenza dello Stato nell'azionariato di Commerzbank. (riproduzione riservata)



Peso:1-14%,9-47%

Azimut fa il bis nel private equity, al via l'eltif Demos 2 aperto al retail

di **Stefania Peveraro**

Al via la seconda edizione della strategia di private equity di Azimut dedicata agli investitori privati, che ha raggiunto i 120 milioni di euro al primo closing della raccolta del nuovo fondo Azimut Eltif-Private Equity Demos 2.0, istituito da Azimut Investments sa e gestito in delega da Azimut Libera Impresa sgr, parte del più ampio programma d'investimento Demos 2 con il quale il gruppo punta a una raccolta complessiva di 360 milioni.

Il programma Demos 2.0 segue le orme di Demos 1, fondo che era stato lanciato dall'sgr nel 2019 quando Azimut aveva annunciato il suo programma di ampliamento degli investimenti in private asset e in particolare il suo progetto di democratizzazione dei private market per aumentare la diversificazione di portafoglio e le opportunità di rendimento. A fine giugno il patrimonio in private market aveva superato quota 7 miliardi, pari a circa il 6% del totale.

Demos 1, che aveva raccolto 280 milioni di euro, era stato pioniere del private equity retail diretto in Italia, con una soglia di ingresso di 5 mila euro. Asticella che, secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, è stata ulteriormente ridotta per Demos 2 e abbassata a mille euro per facilitare gli investitori retail. Il programma Demos 2 prevede il lancio di due veicoli di investimento distinti: oltre all'Eltif, anche un Fia di diritto italiano dedicato agli investitori professionali e istituzionali e gestito direttamente da Azimut Libera Impresa sgr, che prevede una soglia minima di investimento di 100 mila euro e la cui commercializzazione è stata appena avviata. Per entrambi i veicoli

il target di raccolta è di 180 milioni.

Entrambi i fondi sono Pir compliant e si muoveranno con approccio di co-investimento, promuovendo la creazione di valore sostenibile, come previsto dal fondo Fia in conformità all'articolo 8 del Sfdr.

Il focus del programma Demos 2 sarà su investimenti di maggioranza in pmi italiane con modelli di business consolidati e un ebitda compreso tra 5 e 20 milioni di euro, attive in settori caratterizzati da resilienza, comprovate prospettive di crescita e possibilità di promuovere processi di aggregazione industriale, con l'obiettivo di creare i campioni nazionali in grado di fronteggiare le sfide poste dai mercati internazionali e dell'innovazione tecnologica. Il portafoglio previsto comprenderà 7-9 investimenti da circa 45 milioni di euro ciascuno selezionati grazie a una pipeline solida, alimentata sia dal network del team di investimento sia dalla rete di consulenti finanziari Azimut sul territorio italiano.

A supporto delle attività d'investimento verrà costituito un comitato strategico consultivo composto da sette manager e imprenditori di comprovata esperienza: dovranno affiancare il team nell'ottimizzazione dei processi decisionali e nella massimizzazione della creazione di valore.

«Con Demos 2 vogliamo rafforzare ulteriormente l'impegno verso l'economia reale italiana, offrendo agli investitori la possibilità di partecipare in modo concreto allo sviluppo delle pmi nazionali. Il successo di questo primo closing conferma la fiducia nel nostro approccio e la solidità della nostra visione di lungo termine», ha dichiarato Marco Belletti, ceo di Azimut Libera Impresa.

Demos 1 dall'avvio dell'attività ha realizza-

to 6 investimenti (Sicer, L'Isola dei Tesori, Induplast, Cbg Acciai, Next Imaging e Value Group) per un totale di circa 200 milioni di euro, e una exit. Si tratta dell'italiana Sicer, produttore italiano di prodotti chimici speciali per la smaltatura e la decorazione della ceramica, con il fondo che ha rivenduto agli imprenditori il 65% del capitale acquisita a fine 2020, generando - secondo quanto risulta a *BeBeez* - un ritorno di circa 3 volte il capitale investito e un irr di circa il 28%. Il che ha comportato un rimborso di ben 100 milioni di euro sugli 280 raccolti dall'intero fondo.

Quanto ai prossimi disinvestimenti, il più vicino è quello dalla catena di pet shop L'Isola dei Tesori, di cui Demos 1 ha rilevato il 75% in coinvestimento con Peninsula Capital a fine 2020. Il fondo ha dato mandato di gestire la vendita a Goldman Sachs, Morgan Stanley e Jp Morgan. Anche in questo caso, a quanto risulta, il ritorno atteso è pari a 3 volte l'investimento. (riproduzione riservata)



Peso: 27%

Bper ai dipendenti di Pop Sondrio: più forti insieme

di Valeria Santoro (MF-Newswires)

«Uniti siamo più grandi e più forti». È quanto sottolineano il presidente di Bper, Fabio Cerchiai, e l'ad, Gianni Franco Papa, in una lettera inviata ai dipendenti di Pop Sondrio. «Siamo uno dei principali player del settore in Italia con oltre 6 milioni di clienti, più di 2.000 filiali distribuite in modo capillare e circa 400 miliardi di asset gestiti. Crediamo che questo posizionamento possa e debba essere motivo di orgoglio per tutti noi. Essere ai vertici del mercato italiano per volumi, solidità e redditività ci permette di guardare al futuro con fiducia e di poterne affrontare le sfide con serenità», proseguono i vertici di Bper. «Questi dati, per quanto importanti, non raccontano ancora tutto di noi. Siamo convinti che la nostra vera forza risieda nel progetto che oggi ci unisce: costruire una banca sempre più dinamica, vicina, innovativa ed efficace nel rispondere alle esigenze della clientela», si legge ancora nella lettera.

«Oggi inizia una nuova fase per tutti noi: l'ingresso di Banca Popolare di Sondrio in Bper dà vita a una nuova realtà dove le nostre reciproche storie si incontrano, si arricchiscono e guardano ad un futuro comune di crescita. Avremo presto modo di incontrarci e conoscerci, permettici oggi di trasmetterti quanto Bper abbia a cuore la straordinaria storia di Banca Popolare di Sondrio e riconosca gli importanti risultati che ha raggiunto nei suoi oltre 150 anni di attività grazie alle sue persone, che hanno costruito nel tempo la relazio-

ne con i clienti e con il territorio. Un grande valore che chi condivide come noi radici di Banca Popolare, sa riconoscere e apprezzare», mettono in evidenza Cerchiai e Papa. «Abbiamo sempre sostenuto che Bper e Banca Popolare di Sondrio sono realtà complementari, unite da valori profondi: la vocazione territoriale, la cultura della relazione, l'impegno a essere al fianco di famiglie, imprese e comunità. Da oggi condividiamo questa ricchezza per metterla al servizio dei nostri clienti, dei nostri territori e del nostro Paese».

Bper ha chiuso con successo l'opas su Sondrio portando a casa l'80,7% del capitale della popolare valtellinese, a seguito di un'adesione all'offerta pari all'80,62% dei titoli e dello 0,34% già in portafoglio. Non è stato toccato il 90% necessario al delisting immediato, ma con più dei due terzi del capitale, Bper può contare sul pieno controllo dell'assemblea straordinaria. Con il superamento del 35% - soglia minima di successo dell'opas - e poi del 50%, Bper può dire di esercitare formalmente direzione e coordinamento sull'ex popolare lombarda. A Sondrio si sono già svolti i primi incontri tra i vertici delle due banche. (riproduzione riservata)



Peso: 19%

ASSICURAZIONI

**Private debt,
Ania studia
un fondo
per le pmi**

Messia a pagina 13

Ania studia un fondo per le pmi

I consulenti di Russell hanno lanciato la gara per individuare il gestore. Quattro in pole position: Amundi, Anthilia, Ver Capital ed Eurizon. Ma prima va sciolto il nodo Solvency

DI ANNA MESSIA

L'obiettivo è sostenere l'economia italiana e in particolare dare alle piccole e medie imprese un canale di finanziamento alternativo al credito bancario. Per questo in Ania, secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, sta lavorando a un fondo di private debt le cui quote potranno essere sottoscritte dalle assicurazioni aderenti all'associazione nell'ambito di un'operazione di sistema. Il progetto sarebbe molto gradito al governo e in particolare al ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, che anche nell'ultima assemblea di inizio luglio dell'associazione presieduta da Giovanni Liverani aveva ricordato il ruolo di primo piano del sistema assicurativo nel Paese, che a fine 2024 è arrivato a gestire ben 800 miliardi di euro, aprendo a partnership pubblico-private (come quella realizzata per le polizze contro le catastrofi naturali).

Ania, contattata da *MF-Milano Finanza* sul nuovo fondo, ha risposto «no comment», ma il progetto sarebbe in fase avanzata, anche se le incognite di tipo regolamentare non mancano e rischiano di essere determinanti nel successo dell'iniziativa, che potrebbe fare da apripista a nuove operazioni capaci far crescere il mercato del private debt italiano. Il fondo partirebbe da 300 milioni di euro per poi raddoppiare rapidamente a 600 milioni e magari superarli agevolmente. La novità è il fatto che a supporto dell'operazione ci sarebbe la garanzia Archimede di Sace, strumento creato con la legge di Bilancio 2024 per sostenere i nuovi investimenti delle imprese italiane - in innovazione, infrastrutture e transizione sostenibile - effettuati sul territorio nazionale. Ma è proprio qui che sorgono i dubbi: perché non è chiaro se, grazie alla garanzia Archimede, le assicurazioni che investiranno nel nuovo fondo potranno ridurre al minimo l'assorbimento di capitale previsto da Solvency II. La questione è dirimente. L'unica certezza al momento è che l'azzeramento degli accantonamenti di capitale (ovviamente solo per la componente

con garanzia) è previsto dai nuovi atti delegati in fase di consultazione, che prevedono un ritocco alla Solvency II a partire dal 1° gennaio 2027. Tale situazione di incertezza avrebbe messo in stand by il fondo, anche se intanto il processo è andato molto avanti. I consulenti di Russell hanno lanciato la gara per individuare il gestore, rigorosamente italiano, con quattro nomi che sembrano in vantaggio: Amundi e Ver Capital oltre ad Anthilia e ad Eurizon. Non è la prima volta che le assicurazioni si muovono insieme per sostenere l'economia italiana. È già successo con la nascita di un fondo infrastrutture sottoscritto da un gruppo di compagnie italiane sempre su iniziativa dell'Ania, tra cui Intesa Sanpaolo e Generali ma anche Reale, Axa e Allianz. Il fondo, con scadenza 2030, è stato affidato nel 2020 a F2i Sgr, che ha raccolto 516 milioni andando oltre l'obiettivo del mezzo miliardo. Le assicurazioni, unendo le forze, hanno investito in porti e aeroporti italiani e non solo. Nel portafoglio del fondo Ania F2i ci sono per esempio la società di gestione dell'Aeroporto Olbia Costa Smeralda, ma pure un pezzo della rete telefonica



Peso: 1-1%, 13-34%

ex Telecom, con una quota di Fibercop, o ancora in Hisi, una piattaforma di investimento nel settore del partenariato pubblico-privato in ambito ospedaliero che detiene le concessioni per la gestione dei servizi non sanitari, come la manutenzione degli edifici e del verde. Ania F2i è anche investitore di Fhp, che opera nella logistica integrata marittima-terrestre e gestisce tra l'altro otto concessioni portuali e controlla Compagnia Ferro-

viaria Italiana, principale operatore indipendente in Italia nei servizi di trasporto merci ferroviari. (riproduzione riservata)



ACCORDO TRA L'AZIONISTA EMS E FERRUM INVESTMENT PER LA CESSIONE DEL 45,7% A 3,85 EURO

Opa ricca su EuroGroup

Anche ai piccoli soci verrà offerto un premio del 63,8%. L'obiettivo è delistare l'azienda di laminazioni

DI FRANCESCA GEROSA

Opa e delisting in vista per EuroGroup Laminations. Ems, azionista di maggioranza della società attiva nella produzione di laminazioni e nuclei per motori elettrici, generatori e trasformatori, ha annunciato la cessione dell'intera partecipazione nella quotata (45,7% del capitale e il 72,3% dei diritti di voto) a Ferrum Investment, veicolo controllato dal private equity asiatico FountainVest.

L'operazione avviene a un prezzo di 3,85 euro per azione, che implica un premio molto generoso del 63,8% rispetto al prezzo di chiusura del 25 luglio (+50% rispetto alla media degli ultimi 6 mesi e +41% rispetto alla media a 12 mesi) per un controvalore complessivo pari a 295 milioni di euro e una valutazione implicita di EuroGroup Laminations pari a 626 milioni. Contestualmente, Ems reinvestirà il

50% dei proventi nella nuova holding controllata congiuntamente con FountainVest. Anche Tikehau Capital, che detiene il 7,9% di EuroGroup Laminations, trasferirà la sua quota alla stessa holding. A seguito di queste operazioni, la nuova holding deterrà il 55,3% del capitale di EuroGroup Laminations. A livello di governance è prevista la continuità dell'attuale top management. Quindi Sergio Iori, Marco Arduini e Isidoro Guardalà continueranno a ricoprire, rispettivamente, le cariche di presidente, ceo e deputy-ceo della società. «La partnership con FountainVest rafforza ulteriormente il focus del business di Eglà e la sua spinta all'innovazione. Siamo orgogliosi della nostra storia, delle nostre radici e della nostra identità italiana, e questo nuovo capitolo rafforza la nostra capacità di portare questa eccellenza in un piano ancora più ampio», ha commentato Iori. Per Florian Almeling, managing director e head of Europe di FountainVest, EuroGroup Laminations rappresenta un'opportunità di investimento molto interessante in uno dei settori chiave di FountainVest:

la produzione industriale di alto livello e la transizione verso l'energia verde. «Si tratta del nostro terzo investimento in un'azienda industriale con sede in Europa e del primo in Italia», ha sottolineato Almeling.

Il closing è previsto entro la prima metà del 2026, soggetto a condizioni regolamentari (incluso golden power e antitrust). Successivamente, sarà lanciata un'opa obbligatoria sul restante capitale (45%) sempre a 3,85 euro (boom dell'azione ieri in borsa: +52,62% a 3,556 euro), con

obiettivo il delisting dal listino milanese dove il titolo è sbarcato solo due anni fa: il 10 febbraio del 2023 a un prezzo di 5,5 euro. Un premio

molto elevato che diventa un'autentica doccia gelata per chi negli ultimi mesi ha esteso lo short sul titolo: Jp Morgan (+0,96%), De Shaw & Co (0,8%), Citadel Advisors (0,64%) e ActusrayPartners (0,59%), posizioni che ora che le azioni si sono allineate

al prezzo offerto dovranno essere chiuse in forte perdita. Gli analisti di Equita (rating hold e target price a 3 euro) hanno osservato che il prezzo offerto implica «un premio piuttosto significativo e la valutazione è congrua: a 3,85 euro EuroGroup Laminations tratterebbe a 7 volte l'ev/ebitda 2026 e a 16 volte il p/e 2026, rispetto alla nostra valutazione di 3 euro per azione, ovvero 5,7 volte l'ev/ebitda e 13 volte il p/e, e rispetto agli attuali multipli di mercato pari a 4,8 e 10, rispettivamente». Ems è stata assistita da Rothschild & Co in qualità di consulente finanziario e da Freshfields in qualità di consulente legal. Invece, FountainVest da Clifford Chance, oltre che da Morgan Stanley e Bnp Paribas. (riproduzione riservata)



Peso: 35%

Banca Finint va al buyback per fare acquisizioni

di Andrea Deugeni

Il gruppo Banca Finint si prepara allo shopping e utilizza parte delle riserve per comprare azioni proprie in modo da far provvista da mettere a servizio di eventuali occasioni di m&a che l'istituto nordestino sta vagliando sul mercato. Secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, la merchant bank presieduta da Enrico Marchi e guidata da Lucio Izzi ha convocato un'assemblea ordinaria (in prima convocazione il 5 agosto e in seconda convocazione il 7 agosto) per ottenere il disco verde «all'acquisto e disposizione di azioni proprie». L'88,6% del capitale dell'istituto è in mano alla Finint del fondatore Marchi, mentre il restante 11,4% è nel portafoglio di alcuni soci di minoranza entrati nel capitale di Banca Finint nel 2022 a seguito dell'acquisizione di Banca Consulia da parte delle merchant bank. Con il deal Marchi ha sviluppato ulteriormente i servizi di private banking e wealth management ora presidiati con la controllata Finint Private Bank. L'operazione era stata finanziata in parte cash e in parte con carta, finita nei portafogli di Banca Ifigest, Unione Fiduciaria, Giorgio Pasetti, Antonio Marangi, Guido Caravaggi, Patrizio Peli e Stefano Vinti. Il buyback avrà anche l'effetto di liquidare alcuni piccoli azionisti. Secondo rumors raccolti sul mercato, il principale indiziato è Unione Fiduciaria, che a fine aprile in assemblea aveva proposto di destinare interamente a riserva i 12,9 milioni di utili, che invece per quasi 10 milioni sono stati distribuiti agli azionisti sotto forma di dividendi. A fine 2024, in occasione del lancio del piano industriale, il gruppo aveva fatto sapere di essere pronto ad azionare in maniera opportunistica la leva dell'm&a, anche all'estero, con focus sulla Germania e sul Lussemburgo, specie per il core business del Cib e delle cartolarizzazioni, dossier che nei prossimi mesi potrebbe entrare in dirittura d'arrivo. Ad aprile Banca Finint ha guardato anche la vendita di Dea Capital Alternative Funds da parte del gruppo De Agostini, ma poi ha preferito mettere nel mirino altri potenziali deal. (riproduzione riservata)



Peso:16%

Risiko bancario, perché adesso tutti gli occhi sono puntati sul Crédit Agricole

DI ANGELO DE MATTIA

Molti occhi sono puntati sul Crédit Agricole per osservare le sue mosse d'ora innanzi su Banco Bpm, dopo il ritiro di Unicredit dall'ops. Tuttavia, si ha presente che la *banque verte*, pur avendo chiesto l'autorizzazione a superare il 20% di Bpm, ha dichiarato di non avere intenzione di promuovere una concentrazione e di pensare di attestarsi sotto la soglia dell'opa obbligatoria.

Il modo in cui la banca francese si è finora comportata in Italia, se si eccettua qualche nuvola in occasione della vicenda Carige, attesta correttezza e mantenimento degli impegni. Naturalmente, anche nelle migliori situazioni possibili, bisogna pur sempre fare ricorso al beneficio d'inventario. Anche se Bpm, con la sua lunga storia, ha dimostrato fin qui la non espugnabilità, sia pure affiancata al non aver voluto, in passato, cogliere qualche occasione di aggregazione alla pari che poteva dare i suoi frutti.

La stessa storica presenza delle rappresentanze sindacali in un ruolo prossimo alla cogestione non avrebbe impedito significative partecipazioni a possibili aggregazioni, e una progettata riforma interna dell'ordinamento, di quella che con la Novara era la maggiore popolare italiana, avrebbe probabilmente impedito l'introduzione con decreto legge della negativa revisione della normativa regolatrice delle banche della categoria, potendo costituire il percorso per una rivisitazione amministrativa delle popolari.

In ogni modo, la condotta di Bpm

in occasione dell'ops che, in sostanza, ha ritenuto ostile e inadeguata, è stata molto efficace, concentrandosi anche nel rapporto con il territorio, con le famiglie e le imprese.

È chiaro che una finalità esclusiva dei vertici di un istituto, nei progetti di concentrazione, consistente nella crescita di valore per gli azionisti non è sostenibile se non è soddisfatta la corrispondenza alla ragion d'essere di una banca che sta nel meglio tutelare il risparmio e meglio sostenere imprese e famiglie.

Se non si considera questa priorità, la banca diventa qualcosa d'altro, magari un grande istituto finanziario che guarda innanzitutto ai propri azionisti che devono consentire la prosecuzione negli incarichi di vertice. Con il ritiro dell'ops non si accantona il tema del golden power perché la Commissione Ue, con la Direzione Competition, considera ancora aperta la questione del dpcm che ha introdotto condizioni e limiti all'offerta con il progetto di aggregazione presentato da Unicredit.

Venuta meno l'attualità di quest'ultimo progetto, cessato l'interesse della banca di Piazza Gae Aulenti, è immaginabile che Bruxelles intenda dettare una regolamentazione di carattere generale. Come ciò possa avvenire con uno strumento non legislativo è difficile comprendere, dal momento che eventuali specifiche istruzioni in una materia complessa e delicata che riguarda la sicurezza nazionale non sarebbero di certo vincolanti.

D'altro canto, è difficile fare le pulci all'attuazione del golden power e chiudere gli occhi di fronte a ciò che sta avvenendo in Germania con

il pesantissimo intervento del governo tedesco nella vicenda Commerzbank, senza neppure una normativa al riguardo, e con la presenza del governo spagnolo nel caso dell'istituto Sabadell. Fare astrazione da queste vicende significherebbe privilegiare i governi che agiscono in vicende del genere senza disporre di specifiche regole. Altra cosa è se, invece, si interviene sulla pluralità di autorizzazioni di istituzioni diverse relativamente a un determinato caso per semplificare e porre ordine secondo priorità.

Per esempio, se si applica correttamente il golden power tenendo conto della proporzionalità e dell'adeguatezza delle decisioni, come si può pretendere poi che si osservino in tutto e per tutto, per esempio, le norme sulla concorrenza? Quale significato avrebbe e quali conseguenze la tutela della sicurezza nazionale? Una mera affermazione platonica? Al riguardo vi è molto da approfondire.

Si deve comunque aver presente che l'applicazione del golden power a Unicredit, a fortiori esigerebbe la stessa misura nei confronti di un istituto estero, anche comunitario. E ciò per evitare equivoci sul Crédit Agricole, pur avendo presente gli impegni e i limiti da quest'ultimo assunti, come si è detto prima. (riproduzione riservata)



Peso: 30%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

CONTRARIAN

SE IL GOLDEN POWER VIOLA LO SPIRITO DEI TRATTATI EUROPEI

► Una delle mosse del risiko bancario si è chiusa in modo poco brillante e cioè con il ritiro dell'ops da parte di Unicredit verso Banco Bpm a causa delle prescrizioni imposte dal governo con il golden power. Conviene, innanzitutto, sottolineare che tali prescrizioni erano state previste solo in questa ops e non in analoghe operazioni come quella del Monte dei Paschi di Siena su Mediobanca o quella di Bper sulla Popolare di Sondrio.

Con l'avvio delle privatizzazioni negli anni '90, per consentire allo Stato che si spogliava della sua funzione di proprietario per divenire regolatore, fu adottata la golden share e cioè la previsione che negli Statuti delle società privatizzate fosse prevista una norma che concedeva al titolare pubblico dell'Azione d'oro la facoltà di rimanere nella gestione della società mediante la nomina di componenti il cda e il Collegio sindacale, il diritto di veto su determinati operazioni societarie e così via. Tale istituto venne adottato non solo in Italia, ma anche in Francia, in Spagna, in Germania, in Belgio e in Portogallo. La golden share fu dichiarata illegittima in tre diverse sentenze della Corte di Giustizia Ue tra il 2000 e il 2003 in quanto violava uno dei principi portanti dell'Ue e cioè la libera circolazione dei capitali (nonché delle persone e delle merci) all'interno dell'Unione stessa.

Sulle ceneri della golden share nasce, quindi, l'istituto del Golden power che assegna agli Stati nazionali il potere di adottare provvedimenti per impedire che settori strategici per la sicurezza nazionale, l'ordine pubblico e l'interesse generale vengano trasferiti a capitalisti privati che non tutelino i preminenti interessi pubblici. Il golden power era originariamente circoscritto ad alcuni settori come la Difesa, lo Spazio, le Telecomunicazioni, venendo poi allargato a tutte le reti e le infrastrutture non duplicabili. Solo con la pandemia da Covid (2020) il Golden power è stato allargato ai settori della salute, dell'agroalimentare e infine della finanza e delle assicurazioni. Nel caso Unicredit-Bpm si è dapprima sostenuta la sua applicabilità sostenendo che Unicredit non fosse una banca di proprietà italiana. È pur vero che il flottante in borsa è al momento per

circa i due terzi in mano a grandi fondi d'investimento americani e inglesi, ma la nazionalità di una banca non può essere attribuita al soggetto che in un dato momento possiede la maggioranza delle azioni; si deve piuttosto fare riferimento al valore economico dei depositi, agli impieghi, ai ricavi, alla presenza di filiali e agenzie, ai dipendenti, alla sede legale, alla giurisdizione competente, tutti elementi che ci fanno affermare che Unicredit sia una banca italiana. Si è poi esaminata (come negli altri casi del risiko bancario) l'ops nel merito da parte del competente Nucleo di esperti presso la presidenza del Consiglio dei ministri. L'imposizione di numerosi prescrizioni da parte del Nucleo e la successiva ratifica governativa di questa linea da parte del Consiglio dei ministri (con la ferma opposizione di Antonio Tajani e dei ministri di Forza Italia) ha trovato una prima significativa censura nella pronuncia del Tar del Lazio che ha dichiarato parzialmente illegittimo il decreto applicativo del golden power al caso di specie, ma soprattutto un'ampia e articolata contestazione della sua applicabilità nella lettera di 80 pagine spedita dalla vice-presidente della Commissione Europea Teresa Riberà al governo Italiano nella quale si sostiene che l'interpretazione italiana del golden power violi non solo il regolamento sulle concentrazioni ma gli stessi spirito e ratio dei Trattati istitutivi che prevedono la libera circolazione dei capitali nell'Unione. Né può valere l'argomento che anche altri Stati (come la Francia e la Germania) pongono vincoli e limiti alle imprese italiane che intendono acquistare imprese nei loro Paesi. Quando essi lo fanno si pongono anche loro in conflitto con il diritto euro unitario e anch'essi subiscono pesanti sanzioni e condanne da parte degli organi di giustizia dell'Unione Europea. (riproduzione riservata)

Cesare San Mauro
 professore di Diritto dell'Economia
 Università La Sapienza- Roma



Peso: 27%

I mercati L'euro paga dazio In Borsa giù i listini di auto, difesa e alcolici

di **ANDREA GRECO**
 MILANO

Sui mercati finanziari la lettura positiva dell'intesa tra l'Europa e gli Usa sui dazi - per il ritorno alla stabilità commerciale - dura lo spazio di un mattino.

Poi si fa largo il bicchiere mezzo vuoto, dopo un accordo che, comunque sia, triplica il livello medio delle aliquote attuali, e porterà decine di miliardi di nuovi costi agli esportatori europei. Solo ieri mattina l'intesa scozzese tra Ursula von der Leyen e Donald Trump, peraltro ormai attesa dopo l'intesa tra Usa e Giappone sulle tariffe al 15%, è stata letta in modo ambivalente: con le Borse europee aperte in rialzo di oltre l'1% sull'indice Eurostoxx, per quanto l'euro rallentasse sul dollaro e i rendimenti dei bond calassero. L'apertura di Wall Street, nel pomeriggio, ha fatto entrare il denaro americano sui mercati, e indotto a una lettura più univoca: con l'euro schiacciato dal dollaro, fino alla chiusura in calo del 1% a 1,1623, in una delle rare sedute negative nell'ultimo semestre, da quando l'arrivo di Donald Trump e il peggioramento dei conti pubblici avevano fatto sbandare il dollaro, che il 10 febbraio si scambiava contro 1.02

euro. Anche i listini continentali, dopo pranzo, hanno azzerato le perdite e sono finiti in ribasso, pur se frazionale: mentre il Nasdaq saliva e il Dow Jones era sulla parità.

Le perdite dell'azionario, concentrate nei settori auto, difesa e alcolici, più esporti ai dazi e dopo l'impegno di Ursula von der Leyen ad acquistare «grandi quantità di armamenti Usa», sono più forti a Francoforte, dove il Dax ha perso l'1,02%. Parigi e Londra hanno limitato i danni (-0,4%) e a Milano l'indice Ftse Mib ha chiuso invariato grazie agli acquisti sulle banche, mentre il comparto industriale ha sentito la botta dei futuri dazi: Iveco -3,8%, Leonardo -2,9%, Stellantis -2,7%, Campari -2,6%. In tenuta, invece, se non in rialzo, i titoli di Stato europei: i rendimenti dei Btp decennali sono scesi al 3,5% mentre il loro differenziale di rischio con il Bund tedesco si chiudeva a 81 punti base. Qui il ragionamento degli operatori è che, in caso di frenata dell'economia continentale - il grande gestore Pimco ha stimato un indebolimento della crescita dell'Eurozona legato ai dazi «di quasi un punto percentuale, con l'economia quasi a un punto morto nei prossimi due trimestri» - il debito governativo potrebbe beneficiare di nuovi tagli dei tassi da parte della Bce.

Tuttavia, dopo la riunione del-

l'Eurotower giovedì scorso, con i tassi invariati al 2% e un messaggio per la prima volta restrittivo sulla politica monetaria, sarà difficile una giravolta di breve termine che faccia ripartire i tagli dei tassi: e questa circostanza aumenta l'avversione al rischio sui mercati, con listini ancora nei pressi dei massimi storici che, anzi, potrebbero cogliere gli spunti ribassisti.

«Le prese di beneficio di ieri mi sorprendono poco: è vero che la firma di questo accordo leva un discreto ammontare di incertezza nel breve, e riduce il rischio che Trump torni aggressivo con l'Ue, o che un irrigidimento delle posizioni europee faccia riemergere tensioni», nota Giuseppe Sersale, gestore di Anthilia Capital Partners. «Ma qualunque accordo con Trump ha, in certa misura, un carattere provvisorio, nel senso che lui può sempre stralciarlo, come il primo accordo con la Cina - aggiunge il gestore -. In realtà questo accordo non fa particolari regali all'Europa e al mondo: il mercato era assestato su un dazio medio del 12-15% sull'import Usa, e lì stiamo andando».

La moneta unica perde oltre l'1 per cento nei confronti del dollaro
 Buona performance dei titoli di Stato



Peso: 6-65%, 7-31%

LE BORSE BOCCIANO L'INTESA

FRANCOFORTE

-1,02%



PARIGI

-0,43%



LONDRA

-0,43%



MADRID

-0,12%



MILANO

+0,01%



DOW JONES

-0,14%



NASDAQ

+0,33%

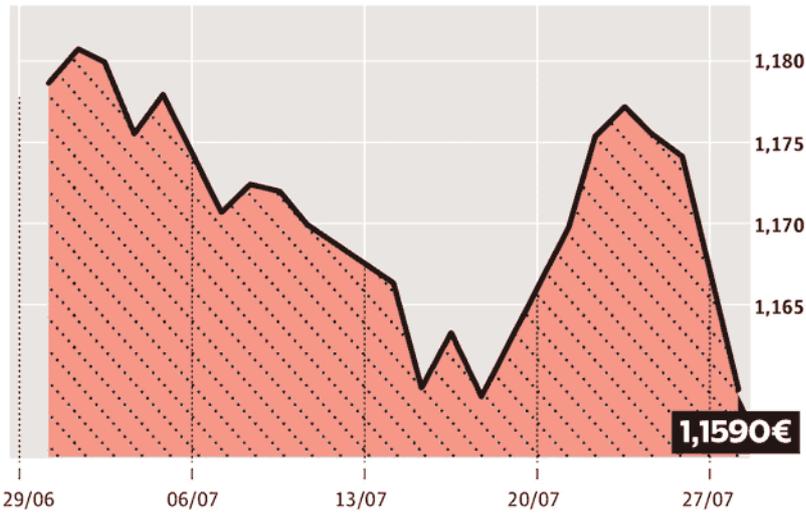


S&P 500

+0,2%



LA CADUTA DELL'EURO



Peso: 6-65%, 7-31%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

Eni: dal 2035 pareggio tra attività green e petrolio

Dal 2035, l'utile operativo generato dalle nostre nuove società sarà al livello di quello derivante da petrolio e gas, e nel 2040 sarà superiore», lo ha dichiarato Claudio Descalzi, amministratore delegato di Eni, al *Financial Times* ribadendo la strategia dei "satelliti" usata dal cane a sei zampe per alimentare la propria transizione da società oil & gas verso un orizzonte che riduca il peso delle fonti fossili nel bilancio. I profitti derivanti dal business petrolifero e del gas di Eni sono ancora più di dieci volte superiori rispetto a quelli dell'unità di biocarburanti Enili-

ve e della divisione rinnovabili Plenitude (600 milioni contro 6,6 miliardi). Create rispettivamente nel 2022 e nel 2023, non sono aziende puramente green. Eni, specifica l'Ft, ha scelto di combinare le sue attività di energia pulita in crescita ma non ancora redditizie con asset in grado di generare liquidità, così da finanziare l'espansione delle nuove società. «Credo che la crescita sia importante, ma può anche esserci una bolla. Per crescere, devi investire, e il tuo free cash flow è sempre negativo - ha spiegato Descalzi - gli investitori possono crederci per uno, due, tre, quattro anni,

ma poi stop, è finita».

In entrambi i satelliti Eni ha venduto quote di minoranza a fondi infrastrutturali con una valutazione complessiva di 22 miliardi di euro. Una mossa in contrapposizione con quella di altre società petrolifere come Shell e Bp che non hanno aperto il capitale delle società, ma che adesso hanno ridotto i primi obiettivi di decarbonizzazione.



↑ Impianto rinnovabile Plenitude



Peso: 14%

Milano tiene con le banche Giù la difesa

Borse Ue tutte in calo a eccezione di Milano, dopo l'accordo tra Usa e Europa sui dazi. Piazza Affari (+0,01%) termina la seduta invariata grazie alle banche, con lo spread in calo a quota 85 punti. Quella dei semiconduttori è tra le poche industrie a festeggiare l'accordo sulle tariffe, con St in rialzo del 2,67%. Bene anche i titoli bancari con Bper (+2,14%), Banco Bpm (+1,74%),

Unicredit (+0,73%) e Intesa (+0,51%), ma

anche i titoli petroliferi con Tenaris (+1,64%), Saipem (+0,91%) ed Eni (+0,57%). Hanno sofferto invece i gruppi industriali votati all'export e quelli della difesa, da Iveco (-3,7%) a Leonardo (-2,88%), da Stellantis (-2,73%) a Campari (-2,63%) fino a Buzzi (-1,97%). Corrente alternata nel lusso: in luce Cucinelli (+1,33%), cala Moncler (-1,96%).



Peso:6%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-ld-2074

472-001-001

MEDIA

Opa obbligatoria sulle azioni Vivendi ricorso di Bolloré

Il gruppo di Vincent Bolloré (*in foto*) ha presentato ricorso contro la decisione dell'Autorità dei mercati finanziari (Amf) che gli ha intimato di riacquistare tutte le azioni Vivendi, il che potrebbe comportare il ritiro del gruppo dalla Borsa. Attualmente il gruppo Bolloré detiene il 29,9% di Vivendi, che a sua volta detiene il 3,7% di azioni e questo avrebbe fatto scattare l'obbligo di Opa su

un gruppo che vale 3,3 miliardi. Nel dicembre 2024 Vivendi ha diviso le sue attività in tre società quotate. Canal+ è sbarcata a Londra, Havas ad Amsterdam e Hachette a Parigi.



Peso: 7%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

472-001-001

LE REAZIONI DEI MERCATI

Giù l'euro per i timori sull'export Milano in chiusura azzera i rialzi

Morya Longo e Vito Lops — a pag. 6

Così le Borse Ue faranno i conti dei danni Lo scenario

I settori più penalizzati?
Packaging, auto e minerari
Vincono difesa e immobiliare

Morya Longo

È meglio ricevere un calcio sugli stinchi o due calci? Chiunque preferirebbe un calcio solo. Se ieri, come atteso, i mercati in un primo momento hanno reagito bene all'intesa sui dazi tra Europa e Stati Uniti, la logica è stata solo questa: rispetto alla minaccia di tariffe doganali al 30% sulle esportazioni europee, il 15% è meglio. Piuttosto di due calci, meglio un calcio solo. Lapalissiano. Ma pur sempre di un calcio si tratta: l'intesa avrà un impatto negativo sull'economia europea (e italiana), sulle aziende che esportano negli Stati Uniti e dunque probabilmente anche sui mercati nel medio termine. Anche perché al dazio al 15%, se ne aggiunge – per le nostre imprese – un altro indiretto ma non meno doloroso: il mini-dollaro. Calcola l'Ispi che le tariffe doganali sommate all'euro forte portano l'onere complessivo per le imprese italiane fino al 21%. È verosimile che le Borse, che lo scorso 2 aprile si spaventavano per dazi al 20% all'Europa, presto inizino a fare due calcoli. Hanno anzi cominciato ieri, tanto che alla fine hanno chiuso in frenata.

Se si pensa che prima di Trump il dazio medio statunitense sulle merci europee era all'1,3%, si capisce che non sarà una passeggiata per il Vecchio continente. L'accordo peggiora la vita delle imprese europee e avrà un impatto economico negativo. Secondo Nicola Mai, economista di Pimco, l'accordo «indebolirà la crescita dell'Eurozona di quasi un punto percentuale rispetto allo

scenario controfattuale». L'Ispi fa calcoli un po' meno duri: «Il Pil tedesco potrebbe subire una contrazione dello 0,3%, quello italiano dello 0,2%, mentre l'impatto per la Francia resterebbe più contenuto, intorno allo 0,1%». Sta di fatto che un impatto ci sarà. Ma non uniforme: i dazi pesano in maniera diversa sui vari settori. E la Borsa ne prenderà atto. Già ieri ha iniziato a farlo. Il Sole 24 Ore, incrociando alcuni studi e stime, prova a tirare le fila sin da subito.

Il primo canale di contagio

I nuovi dazi statunitensi sull'Europa (e in generale la politica di Trump) potrebbero impattare sulle imprese europee attraverso quattro diversi canali. Il primo, come detto, è indiretto: l'euro forte penalizza l'export. E questo, dato che il super-euro è un fenomeno che dura da mesi ormai e secondo molti analisti è destinato ad andare avanti, un impatto già lo sta producendo nei conti del secondo trimestre che sono in fase di pubblicazione: lo si vede dal fatto che i conti delle aziende statunitensi stanno andando relativamente meglio di quelli delle imprese europee.

Delle 167 imprese Usa incluse nell'indice di Wall Street S&P 500 che venerdì avevano già comunicato i risultati trimestrali, l'83% ha battuto le attese degli analisti. Fenomeno normale, ma questa volta un po' più elevato del solito: era dal secondo trimestre del 2021 che si toccava una percentuale così elevata. Diametralmente opposta la situazione europea: solo il 52% delle 143 aziende dell'indice Eurostoxx ha battuto le previsioni,

mentre il 42% le ha deluse. Se un gap tra Usa ed Europa su questo è normale (è sempre così), questa volta appare più pronunciato del solito. Motivo: il dollaro debole sta avvantaggiando le americane, mentre l'euro forte sta già penalizzando le europee. E questo si vede anche nelle performance di Borsa: se nel primo semestre erano stati i listini europei a battere quelli statunitensi, da giugno il trend è opposto: dalla chiusura del 31 maggio Wall Street ha guadagnato oltre l'8%, mentre l'Eurostoxx europeo ha perso lo 0,54%, Francoforte lo 0,11% e Milano ha guadagnato appena l'1,60% grazie alle banche.

Gli altri canali di trasmissione

Ci sono poi alcuni altri canali con cui i dazi Usa, più direttamente, potrebbero impattare sulle imprese e dunque sulle Borse europee: il commercio (perché le tariffe lo penalizzano), la frenata economica (perché può limitare anche i consumi interni in Europa) ed eventuali turbolenze sui mercati finanziari. L'agenzia di rating Moody's ha effettuato un'analisi approfondita, tra le 900 aziende europee a cui assegna un rating, per capire quali settori soffriranno di più. La notizia



Peso: 1-1%, 6-26%

positiva è che – secondo i calcoli di Moody's – l'Europa è meno esposta sugli Usa rispetto ad altre aree geografiche, come il Sud America: solo il 10% delle aziende ha un'elevata esposizione sugli Stati Uniti e avrà un impatto significativo dai dazi. Ma se questa è una media aritmetica, non per tutti i settori è uguale.

I comparti più penalizzati in Europa sono quelli del packaging (il 29% corre rischi elevati per le tariffe attraverso uno o più canali di trasmissione), dell'auto (28%), del gioco d'azzardo (25%), dei metalli e minerari (18%) e dei beni di consumo (18%). Il settore che davvero rischia di soffrire più di tutti, perché esposto sia al canale commerciale sia a quello congiunturale, è il settore automobilistico e delle componenti auto. Un quarto delle

aziende europee del comparto – calcola Moody's - è infatti altamente esposto al rischio commerciale. Ma addirittura l'83% soffre in maniera elevata per il secondo canale di contagio: quello del possibile rallentamento economico. Per fortuna i dazi sul settore sono stati abbassati dal 27,5% al 15%, ma si tratta comunque di un aggravio pesante rispetto al pre-Trump. Il primo banco di prova ci sarà già oggi, quando Stellantis tornerà a pubblicare le stime sui conti 2025. Altro settore che soffre è quello minerario: un terzo delle aziende è esposto al rischio di rallentamento economico, mentre solo il 4% lo è al rischio commerciale vero e proprio.

Ci sono però alcuni settori meno colpiti dalla politica di Trump. Secondo Moody's quello della difesa, perché le esportazioni in

America sono minime. Ma anche il settore immobiliare, quello dei prodotti forestali e quello tecnologico. Le Borse si muoveranno di conseguenza? Possibile. Anche perché va considerato un altro elemento: oggi sembra che l'incertezza stia diminuendo grazie all'accordo Usa-Ue, ma dato che Trump è noto per cambiare idea ogni 5 minuti, siamo davvero sicuri che l'incertezza sparisca davvero?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I canali di trasmissione dei danni sono tre: quello commerciale, quello finanziario e la frenata del Pil. C'è poi un altro canale di trasmissione degli effetti negativi sulle imprese europee: la forza dell'euro



Peso:1-1%,6-26%

PATTO SU DISTRIBUZIONE

**Banca Generali,
ultimatum
di Mediobanca
a Trieste: accordo
entro il 6 agosto**

Laura Galvagni — a pag. 22



Milano. Mediobanca, piazzetta Cuccia

Partite finanziarie

**Banca Generali, ultimatum di Mediobanca
a Trieste: accordo da trovare entro il 6 agosto**

La banca stringe i tempi
prima della pausa estiva e in
vista dell'assise di settembre

Laura Galvagni

Una lettera firmata da Alberto Nagel e Renato Pagliaro, rispettivamente amministratore delegato e presidente di Mediobanca sarebbe arrivata nei giorni scorsi sul tavolo del vertice di Generali. Il tema? Una sorta di impegno rispetto al potenziale accordo di distribuzione tra le parti in vista del possibile esito positivo dell'offerta lanciata su Banca Generali. Una missiva, però, che al centro avrebbe un dettaglio cruciale, ossia una sorta di data di scadenza. In

particolare, viene sollecitata la definizione di un'intesa, anche di massima, entro il 6 agosto, giorno, peraltro, in cui è convocato il consiglio di amministrazione del Leone di Trieste per l'approvazione dei dati del primo semestre.

Il contratto di distribuzione è uno dei tasselli chiave dell'impianto dell'intera offerta promossa da Piazzetta Cuccia e uno dei motivi per i quali, tra l'altro, l'istituto aveva deciso di rimandare al 25 settembre l'assemblea ini-

zialmente convocata il 16 giugno scorso per ricevere il via libera degli azionisti all'offerta su Banca Generali.

In un comunicato diffuso in quelle ore Mediobanca aveva infatti sottolineato l'esigenza espressa da alcuni soci, titolari di una quota sia nell'istituto che nella compagnia assicurativa, «di conoscere le valutazioni e l'orientamento di Generali rispetto alla proposta al fine di potersi esprimere nell'assemblea della stessa Mediobanca, anche considerando che l'adesione di Assicurazioni Generali è essenziale per il perfezionamento dell'operazione», vista la soglia minima irrinunciabile del 50+1%. Da allora le parti hanno evidentemente continuato a lavorare sul dossier ma ora, complice la pausa estiva che in agosto "congela" tutti i processi in corso, viene richiesta un'accelerazione, sebbene coerente con un'offerta pubblicata il 28 aprile e che aveva questa, ossia la condivisione degli accordi commerciali, come una delle condizioni necessarie. E che andrebbe predisposta, a livello documentale, in tempo sufficiente per l'assise del 25 settembre. La palla a questo punto passa nel campo del Leone. Può

dunque la compagnia firmare gli accordi con l'avallo del solo consiglio di amministrazione? Dire sì all'intesa vorrebbe dire, implicitamente, dare l'ok all'offerta di Mediobanca. Generali è dunque già arrivata a questo livello di approfondimento dell'operazione? Ha lo scenario già completamente chiaro e le carte in regola per procedere? Le prossime ore saranno cruciali per capire se questo colpo d'acceleratore richiesto da Piazzetta Cuccia potrà essere nei fatti concretizzato. Il gruppo assicurativo guidato da Philippe Donnet il 12 giugno scorso aveva confermato di aver avviato il processo «volto a esaminare compi-



Peso: 1-3%, 22-15%

tamente la proposta avanzata da Mediobanca, nel pieno rispetto della procedura in materia di operazioni con parti correlate del gruppo». Da allora è passato un mese e mezzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La palla è nel campo
del Leone: il gruppo può
aver già completato
l'analisi della proposta
fatta il 28 aprile?**



Peso:1-3%,22-15%

I CONTI DEL GRUPPO

Essilux, ricavi a 14 miliardi nei primi sei mesi (+5,5%)

Per Essilux ottica ricavi in crescita a 14 miliardi nel primo semestre (+5,5% a cambi correnti), utile netto rettificato a 1.799 milioni (+3,1%). Il gruppo conferma i propri obiettivi di crescita. — a pagina 24

Occhialeria

EssiLux, ricavi a 14 miliardi (+5,5%) Utile netto a 1.799 milioni di euro

L'area Emea è cresciuta nel secondo trimestre del 9,1% e il Nord America del 5,5%. Confermato il target di ricavi a 27-28 miliardi e un utile operativo adj del 19-20%

Monica D'Ascenzo

Essilux ottica conferma il trend di crescita del primo trimestre del 2025 e chiude i primi sei mesi dell'anno con un fatturato di 14 miliardi di euro in crescita del 5,5% rispetto all'anno precedente (+7,3% a cambi costanti), con tutte le aree geografiche in crescita e il segmento Direct to consumer che ha registrato una crescita superiore rispetto al Professional Solutions. A livello di redditività l'utile operativo adjusted si è attestato a 2,532 miliardi in miglioramento del 4,1% a cambi correnti, mentre l'utile netto adjusted è stato pari a 1,799 miliardi in crescita del 3,1%. A fronte della semestrale il gruppo può confermare l'obiettivo di crescita del fatturato annuo *mid-single digit* dal 2022 al 2026 a cambi costanti, con un obiettivo compreso tra 27 e 28 miliardi, e prevedere un utile operativo adjusted fra il 19 e il 20% del fatturato per la fine del periodo.

Il free cash flow consolidato è stato pari a 951 milioni e il gruppo ha chiuso il primo semestre con 2,79 miliardi

di disponibilità liquide e mezzi equivalenti e un indebitamento netto di 11,26 miliardi (inclusi i 3,47 miliardi di passività per leasing) a fronte di un indebitamento netto di 9,76 miliardi a fine giugno 2024.

«Abbiamo chiuso un primo semestre solido, con ricavi in crescita in tutte le aree geografiche e in tutti i business. Un risultato che conferma la qualità del nostro percorso anche in un contesto volatile e in linea con gli obiettivi di lungo periodo» commentano il numero uno di Essilux ottica, Francesco Milleri, e il vice amministratore delegato Paul du Saillant. «Stiamo aprendo la strada a una trasformazione profonda del settore, poiché l'occhiale diventerà sempre più una piattaforma tecnologica dove intelligenza artificiale, sensoristica e soluzioni medicali digitali permetteranno a tutti di accedere a nuove possibilità ed esprimere il proprio potenziale» hanno aggiunto, sottolineando che «il successo dei Ray-Ban Meta, il lancio dei Performance AI glasses Oakley Meta e il debutto positivo degli occhiali Nuance Audio sono traguardi importanti

lungo questa nuova frontiera».

Il management è fiducioso di poter tenere l'impatto dei dazi sotto controllo anche nel secondo semestre. Intanto cresce il business degli occhiali smart, con Ray-Ban Meta che ha più che triplicato (+200%) le vendite nel semestre. I nuovi Oakley Meta, annunciati a giugno, saranno in vendita entro l'estate, mentre Nuance Audio, l'occhiale lanciato a febbraio negli Usa e in Italia per la cura dei disturbi dell'udito, e successivamente in Francia, Regno Unito e Germania, e in Spagna da luglio, è oggi disponibile in circa 10 mila punti vendita.

Nel solo secondo trimestre dell'anno, Essilux ha registrato una cre-



Peso: 1-2%, 24-26%

scita del fatturato del 3,2% a cambi correnti (+7,3% a cambi costanti, principalmente per effetto della svalutazione del dollaro americano) a 7.175 milioni. A livello geografico, tutti i mercati hanno contribuito alla crescita del Gruppo, con l'impatto delle acquisizioni più evidente nel segmento Direct to Consumer in Asia e negli Stati Uniti. Il Nord America è cresciuto del 5,5% a cambi costanti; l'area Emea è stata la migliore a livello di gruppo, con un aumento del fatturato del 9,1% a cambi costanti; l'area Asia-Pacifico è cresciuta del 7,8% a cambi costanti, con il lieve rallentamento della Cina nel segmento Professional Solutions; mentre l'America

Latina ha registrato una crescita dell'8,2% a cambi costanti.

A Parigi il titolo da inizio anno ha un saldo positivo del 5% dopo aver perso ieri l'1%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

+22%

TREMAGI (ILLUMIA), SU I RICAVI

Gruppo Tremagi, la holding che controlla le attività del player energetico Illumia, ha chiuso il 2024 con ricavi pari a 952 milioni di euro (+ 22%). L'ebitda è

stabile a 66,25 milioni e l'ebit è di 26,96 milioni. Il portafoglio clienti sale del 18% e i volumi di energia e gas venduti hanno visto un incremento rispettivamente del 39% e del 9%.

IMAGOECONOMICA



EssilorLuxottica.

Francesco Milleri, presidente e amministratore delegato del gruppo



Peso:1-2%,24-26%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Berlusconi alza l'offerta per ProSiebenSat "Vogliamo una tv europea"

L'ad di Cologno Monzese: "La nostra proposta è industriale, non finanziaria"
 L'Opa sale a 8,62 euro e supera la rivale Ppf, ma non ci sarà il controllo totale

SARA TIRRITO
 TORINO

Pier Silvio Berlusconi alza il tiro e si avvicina alla conquista di ProSiebenSat, il secondo polo radiotelevisivo europeo. Ieri mattina con una mossa a sorpresa, poco prima dell'apertura dei mercati, la sua MediaforEurope (Mfe), holding di Mediaset, ha incrementato l'offerta pubblica di acquisto volontaria (Opa) sulla società bavarese, mantenendo invariata la componente cash a 4,48 euro ma triplicando quella azionaria da 0,4 a 1,3 azioni Mfe di categoria A per ogni titolo ProSieben.

L'obiettivo, ribadito ieri dall'ad, è costruire un polo radiotelevisivo europeo e creare una piattaforma unica in grado di canalizzare gli investimenti pubblicitari nei diversi Paesi dell'area. «Serve una spinta per costruire ciò che ancora manca - ha spiegato Pier Silvio Berlusconi subito dopo l'annuncio con una nota -. Creare un gruppo europeo forte, con radici locali e una scala adeguata per competere a livello globale. Capace di unire mercati, rafforzare l'offerta editoriale e generare nuovo valore sia per i telespettatori sia per

gli investitori».

Il management di ProSiebenSat, guidato dal ceo Bert Habets, ha accolto favorevolmente il rilancio, e lo ha definito «una dimostrazione dell'impegno a lungo termine di Mfe». Il nuovo corrispettivo complessivo raggiunge ora 8,62 euro per azione, una cifra superiore all'offerta rivale lanciata da Ppf, il gruppo della miliardaria ceca Renata Kellnerová. Oggi Ppf detiene il 15% di ProSieben contro una quota di maggioranza di poco superiore al 30% posseduta da Berlusconi.

L'Opa è stata lanciata il 26 marzo con un termine per aderire che rimane fissato al 13 agosto 2025. Se andasse a buon fine, Mfe potrebbe salire almeno fino al 45%, avendo il controllo in assemblea, quindi voce in capitolo sulla scelta del management della società tedesca.

«Abbiamo deciso di alzare la nostra offerta su ProSiebenSat non perché la proposta iniziale fosse inadeguata, ma perché crediamo nel progetto industriale che sosteniamo da anni», spiega Berlusconi. Concretamente, ora gli azionisti ProSieben che avevano già aderito all'offerta Ppf potranno rivede-

re la loro adesione e aderire alla proposta più vantaggiosa di Mfe. Il titolo dell'emittente bavarese è salito fin dai primi scambi di oltre il 9% per poi chiudere con un rialzo dell'11,7% a 7,8 euro. Di segno opposto le azioni Mfe, che hanno ceduto il 6% a 2,65 euro le A e il 2,26% a 3,72 euro le B, un effetto comprensibile legato all'offerta in corso.

Se l'operazione andasse a buon fine si potrebbe replicare in Germania quello che Mediaset ha già fatto con Infinity in Spagna: ampliare l'offerta risparmiando sui costi di piattaforma. Mfe stima che la collaborazione tra le due aziende frutterà fino a 419 milioni di euro di utili operativi (Ebit) all'anno entro quattro anni, principalmente derivanti da ottimizzazioni nei settori pubblicitario, tecnologico e dei dati. «I vantaggi sono oggettivi», dice l'ad. Oggi il gruppo è presente in Italia e Spagna con quote di mercato simili e ha circa il 30% del mercato in Germania. Gli investimenti iniziali e i costi straordinari sono



Peso: 58%

quantificati in 145 milioni. Per gli azionisti Mfe, l'operazione promette una crescita dell'utile per azione superiore al 50%, che potrebbe raggiungere l'80% in caso di adesione totale all'offerta. «La nostra è una proposta industriale, non finanziaria. Non miriamo al controllo totale, ma a una flessibilità che ci consenta di dare una direzione chiara basata su una visione comune», dice Berlusconi. L'operazione, avviata con BonelliErede come advisor legale, ha incassato intanto l'approvazione di JpMor-

gan: «Abbiamo suggerito che il 2025 sarebbe stato l'anno del consolidamento della tv europea - scrive Daniel Kerven, head of European Media and Internet Equity Research della banca -. Mfe sta lavorando per trasformare questo obiettivo in realtà». Giovedì sono previsti i risultati finanziari del gruppo bavarese, e forse questo inciderà sugli acquisti in Borsa. —

Jp Morgan scommette sulla nascita di nuovo gruppo dei media Ue «Ora il consolidamento»

Pier Silvio Berlusconi
Abbiamo aumentato l'offerta perché crediamo nel progetto industriale. Serve un gruppo europeo forte con radici locali e una scala globale

Il Biscione può salire al 45% del capitale dell'emittente televisiva tedesca



Pier Silvio Berlusconi, amministratore delegato di MediaforEurope

IL CONFRONTO

L'andamento da inizio anno di ProSiebenSat e Mfe in Borsa (valori in euro e in %)



Peso:58%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

**La giornata
 a Piazza Affari**

**↑ In rialzo il titolo di Tenaris
 Bene Cucinelli e Saipem**

Piazza Affari chiude poco mossa, con l'indice Ftse Mib debole sul finale di seduta in linea con le principali Borse europee, caute per via dei dazi. In positivo i titoli di Tenaris +1,6% e Saipem +0,9%. Nel lusso bene Cucinelli +1,3%.

**↓ Deboli Iveco e Leonardo
 Vendite su Campari e Buzzi**

All'indomani dell'accordo tra Ue e Usa sono sotto pressione i comparti più esposti alla guerra commerciale. Iveco scivola del 3,8%, Leonardo -2,9%, Stellantis -2,7%. Giù anche Campari -2,6%, da Buzzi -2% e Moncler -2%.



Peso:3%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-ig-2074

476-001-001

Gli hedge prendono posizione sul titolo e aspettano l'aumento dell'offerta da parte di Mps

Mediobanca, i fondi puntano sul rilancio Il cda salva le stock option dei banchieri

IL RETROSCENA
GIULIANO BALESTRERI
MILANO

Gli hedge fund scommettono sul rilancio di Mps per conquistare Mediobanca. I movimenti di capitale nell'azionariato di piazzetta Cuccia hanno portato a un progressivo riposizionamento tra i soci e hanno anche convinto i vertici della banca milanese a intervenire sui piani di stock options previsti nei piani di incentivazione.

L'offerta pubblica di Siena è partita lo scorso 14 luglio e continuerà fino all'8 settembre, al netto di eventuali - e probabili - proroghe. Al momento, però, le adesioni restano ferme al palo. Un po' perché il destino di Opa e Ops si decide sempre alla fine del periodo d'offerta, un po' perché il mercato è rimasto spiazzato dall'ultima uscita dell'ad di Monte, Luigi Lovaglio che

prima ha definito corretto il prezzo - 2,53 azioni Mps in cambio di un titolo Mediobanca - e poi ha glissato sull'ipotesi di un rilancio. Il mercato, però, non ha dubbi. L'offerta continua a essere a sconto del 2,5% rispetto ai valori di Borsa di piazzetta Cuccia e gli addetti ai lavori danno per scontato che a fine agosto Lovaglio ritocchi l'offerta: nel 2020, l'ad di Intesa Sanpaolo, Carlo Messina, annunciò il rilancio su Ubi a 10 giorni dal termine dell'offerta con un premio complessivo del 44 per cento. Per pareggiare il valore di mercato servirebbero, quindi, almeno 400 milioni di euro. Di certo la pubblicazione del bilancio annuale di Mediobanca e delle trimestrali di Mps chiariranno meglio la situazione.

Tuttavia, l'ingresso nel capitale di diversi fondi hedge che sono subentrati agli azionisti storici come Mediolanum e Gavio - che continua a vendere sul mercato - conferma la convinzione per un rilancio.

Nel frattempo, come anticipato da *Il Giornale*, nel documento pubblicato da Me-

diobanca in risposta al prospetto d'offerta di Mps emergono sostanziali modifiche ai piani di incentivazione per la prima linea manageriale della banca d'affari. Il consiglio d'amministrazione del gruppo milanese, infatti, ha approvato per tutti i destinatari di performance share e di piani di incentivazione, «la cessazione anticipata del Piano di incentivazione a lungo termine 2023-2026 e del Piano di azionariato diffuso e reinvestimento 2023-2026, nonché la sostituzione con un importo in denaro delle azioni assegnate ai beneficiari di tutti i Piani di performance shares e dei Piani LTI 2019-2023 e 2023-2026 - fino a un massimo di 7,2 milioni azioni - per un impatto indicativo a conto economico di euro 90 milioni che sarà ripartito su un arco temporale di 8 esercizi (circa 80% nei prossimi 3 esercizi)». Tradotto: i banchieri d'affari potranno convertire i contanti la quota di stock options loro spettante. Una sorta di buonuscita che - si legge nel documen-

to - tiene conto «dell'offerta qualificata come ostile» ed è in «attuazione di quanto previsto dai piani di incentivazione in strumenti finanziari in presenza di una modifica sostanziale dell'assetto azionario del Gruppo». Insomma, non ci sarebbe un incasso anticipato, ma una sorta di garanzia di fronte a un eventuale crollo del titolo e in caso di un ipotetico delisting di Mediobanca. Giustificazione che non ha convinto i consiglieri Sandro Panizza e Sabrina Pucci (eletti nella lista di minoranza). A beneficiare della norma, tra gli altri, saranno anche l'amministratore delegato Alberto Nagel e il direttore generale Francesco Saverio Vinci. —

2,5%

Lo sconto tra l'offerta di Mps e il valore in Borsa a cui scambia Mediobanca

2,53
Le azioni di Mps offerte per ogni titolo di Mediobanca consegnato in Ops

I piani di incentivazione per i manager saranno convertiti in contanti se l'Ops avrà successo



Alberto Nagel è al vertice di Mediobanca dal 2007. Luigi Lovaglio, ad di Mps, ha annunciato a fine gennaio la scalata a Piazzetta Cuccia. L'offerta è arrivata sul mercato il 14 luglio.



Peso: 42%

GARANTE DEGLI SCIOPERI UNA NORMA DEL GOVERNO PARIFICA GLI STIPENDI A QUELLI DELLE ALTRE AUTORITÀ

Salari più alti all'Authority cara a Salvini

L'EMENDAMENTO

» Roberto Rotunno
e Giacomo Salvini

Il garante degli scioperi chiede una norma per aumentare gli stipendi al suo personale e il governo risponde prontamente con un emendamento al cosiddetto "decreto Economia". Raro esempio di efficienza: la norma, inserita nel provvedimento direttamente da Palazzo Chigi, prevede che da ora in poi i funzionari della Commissione di garanzia degli scioperi (Cgsse) ottengano l'attribuzione del trattamento economico pari a quello dei dipendenti dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato (Agcm).

Oggi, invece, ricevono il salario previsto per i dipendenti del ministero dei Trasporti, nell'ambito di una sorta di distacco, e la Commissione è costretta di volta in volta a integrare con le indennità aggiuntive per raggiungere il livello pre-

visto nelle altre autorità indipendenti. Si tratta, quindi, di una rognosa risolta per il Garante degli scioperi. Un problema a cui verosimilmente si riferiva la presidente

Paola Bellocchi durante la presentazione della relazione annuale lo scorso 12 giugno, quando ha parlato di alcune questioni da affrontare in merito alla gestione del personale. Non si tratta di un vantaggio personale per i commissari, ma pur sempre di una richiesta - magari del tutto giustificata - su cui il governo è intervenuto con una solerzia non proprio usuale.

L'impressione, quindi, è che prosegua la simbiosi che intercorre tra l'esecutivo e la Commissione di garanzia degli scioperi. Quest'ultima - da quando nel 2023 è cambiata la sua composizione e si sono insediati i commissari nominati dalla destra - ha adottato una serie di nuove pratiche che tendono a bloccare molti scioperi, anche quelli contro il governo. Infatti, per stessa ammissione del Garante, negli ultimi due anni la Commissione sta interpretando in maniera molto severa e restrittiva le norme, al punto che per i sindacati risulta più difficile e gravoso organizzare le loro mobilitazioni. La stessa presidente Bellocchi ha auspicato nuove norme sugli scioperi generali, facendo presagire ulteriori restrizioni in arrivo. Insomma, dalla Commissione in questi due anni sono frequentemente arrivati assist al governo e in particolare al ministro Salvini, che proprio grazie a delibere del Garante ha spesso avuto la pezza d'appoggio per premettere i lavoratori dei trasporti, fedele alla propaganda che delegittima le azioni sindacali facendo leva

sui disagi creati agli utenti. Ecco perché, nelle scorse settimane, il sindacato di base Cub ha raccolto in un dossier tutti gli episodi che testimoniano come la Commissione stia stringendo le maglie del diritto allo sciopero.

La vicinanza di fatto del Garante degli scioperi al governo di turno è una condizione che dipende anche dalle procedure di nomina: a scegliere i componenti, tra i docenti di diritto del lavoro, sono i presidenti delle Camere di maggioranza. Interpellata dal *Fatto*, la Commissione sostiene che "non è a conoscenza dell'emendamento" ma "la questione è oggetto di grande attenzione per l'Autorità che è l'unica amministrazione per cui la legge istitutiva non prevede una cornice normativa di riferimento in materia di ordinamento del proprio personale". Poi aggiunge che un intervento di questo tipo è stato più volte richiesto negli ultimi dieci anni perché questa mancanza "ha bloccato la progressione delle carriere dei dipendenti" e la norma "non comporta un aggravio per il bilancio dello Stato".

DA DUE ANNI
PIÙ DIFFICILI
LE PROTESTE

PRECETTAZIONI

nei trasporti e non solo e più in generale un orientamento teso a rendere più difficile scioperare nei settori essenziali; questo il lavoro, in linea con le idee del governo e della maggioranza, della Commissione di garanzia degli scioperi insediatasi nel 2023 (la nomina spetta ai presidenti delle Camere)



Ministro Matteo Salvini ANSA



Peso: 27%

Imprese impreparate all'economia digitale

Imprese ancora impreparate a gestire l'economia digitale. Nei consigli di amministrazione solo l'11% dei consiglieri ha competenze digitali e il 42% delle imprese non ha nemmeno un componente del board con tali conoscenze. Questi i numeri riferiti da Assonime, associazione tra le società italiane per azioni, nel suo rapporto «Linee Guida per la valorizzazione dei dati nelle strategie d'impresa», diffuso il 17/7/2025, nel quale si identificano dieci azioni, che le imprese devono mettere in agenda. Il decalogo parte da una constatazione: è inevitabile passare dal digitale per produrre e vendere beni e servizi. Anche se la rete e gli strumenti elettronici sono intrinsecamente pericolosi, il rischio è ormai socialmente accettato e va gestito. E si tratta di pericoli (perdita di dati sensibili, furti di proprietà intellettuale, ransomware e interruzioni di attività. ecc.) non di poco conto: il rapporto Assonime sottolinea che l'Italia risulta quinta fra i paesi dove più acuto il problema degli attacchi informatici (data breach), che hanno raggiunto i 4,73 milioni di dollari di costi medi per ciascun evento nel 2024, con un incremento del 23% rispetto al 2023.

Lette le cifre, non a caso, Assonime mette al primo punto del decalogo, il suggerimento ai CDA e agli amministratori di cooptare un data/digital board member e di creare comitati interni ad hoc in tema di trasformazione digitale o, almeno, di estendere l'incarico di quelli esistenti con espliciti mandati per investimenti in campo digitale. Il coinvolgimento e anche la responsabilità dei ruoli apicali sono, tra l'altro, esplicitamente previsti dalla normativa NIS2 sulla cibersicurezza (d.lgs. 138/2024). In materia, proseguono le Linee Guida, non bisogna procedere a tentoni, ma occorre definire una cabina di regia per costruire un'unica piattaforma di condivisione dei dati aziendali e, a seguire, per il management e lo sfruttamento degli stessi. Le possibilità di sviluppare il giro d'affari con e sui dati deve essere oggetto di un'apposita valutazione. Design dei prodotti, organizzazione progettazione dei processi produttivi vanno costantemente pensati nella dimensio-

ne dematerializzata e digitalizzata.

Dentro le imprese, poi, tutte le unità organizzative devono accedere a una piattaforma condivisa dei dati, superando un'impostazione verticale e per singola direzione/dipartimento. A tale riguardo, si sottolinea, peraltro, la necessità di una meticolosa selezione degli accessi ai dati e la individuazione puntuale dei relativi privilegi per evitare violazioni della riservatezza e data breach interni.

Un esplicito monito, inoltre, è lanciato da Assonime a pensarci due volte prima di consegnare ai sistemi di intelligenza artificiale dati sensibili aziendali, invenzioni, know how, contenuti e procedimenti tutelati attraverso diritti di proprietà intellettuale: mai sottovalutare rischi onnipresenti di inconsapevole condivisione e di perdita del controllo a causa del ricorso a soluzioni esterne, magari per iniziative sprovvedute dei singoli. Vanno anche rinforzate le funzioni legali e di compliance. Sul punto si aggiunge che una priorità è la protezione dei dati: più cresce l'uso dei sistemi di IA, più ci sarà bisogno di competenze "privacy" e di supervisione umana. Proprio su questo Assonime indica la necessità di riscrivere policy e protocolli organizzativi, specie a proposito dell'addestramento con dati di qualità.

I dati sono materia prima e prodotto finito: la legislazione Ue, constata il rapporto Assonime, riconosce al dato la natura di bene valutabile e monetizzabile economicamente e le imprese, che operano in Europa, sono libere di dividerlo e scambiarlo. Conseguentemente, gli uffici acquisiti delle imprese devono affinare corrispondenti abilità nell'approvvigionamento, per essere sempre più capaci di scegliere la strada più conveniente tra lo sfruttamento di dati pubblici o l'acquisizione sul mercato. Tutto ciò, chiude il decalogo, nel quadro di una cultura imprenditoriale collaborativa e di promozione del processo di digitalizzazione.

Antonio Ciccia Messina

— © Riproduzione riservata —



Peso:25%

Alta formazione e mercato del lavoro patto su spin-off, innovazione e AI

L'INTESA

Antonio Vastarelli

Didattica, ricerca e terza missione: sono questi gli ambiti di collaborazione che saranno attivati tra Scuola superiore meridionale (SSM) e Unione industriali Napoli con l'obiettivo di mettere in campo un'alta formazione che sia il più possibile rispondente alle esigenze di un mondo che cambia e di un sistema produttivo locale che ha bisogno di elevate competenze per vincere la sfida dell'innovazione tecnologica e della competitività. È questo il senso del protocollo siglato ieri dal professor Arturo De Vivo (responsabile della Ssm) e da Costanzo Jannotti Pecci (leader degli industriali napoletani). L'intesa (della durata di cinque anni, rinnovabile) prevede sperimentazione di metodologie di approccio e studio in grado di cogliere le esigenze emergenti del mercato del lavoro; realizzazione di tirocini e stage; organizzazione di visite aziendali; promozione

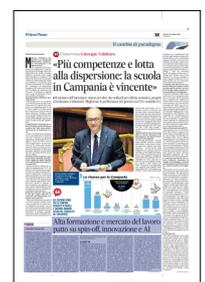
e sviluppo di spin-off o start-up ad alto contenuto scientifico, tecnologico e innovativo sorti per iniziativa del personale e degli studenti della Scuola; realizzazione di progetti di ricerca comuni; attivazione di partnership o di partenariati pubblico-privati; attivazione di programmi di orientamento e placement per favorire l'inserimento degli allievi ordinari e dei dottorandi della Scuola nel mercato del lavoro.

GLI OBIETTIVI

Obiettivi la cui attuazione è stata affidata al direttore generale di Confindustria Napoli, Francesco Benucci, e al professor Giuseppe Recinto, membro del comitato ordinatore della Ssm e promotore dell'intesa. «Con questa convenzione, da me fortemente auspicata, rafforziamo il rapporto col tessuto imprenditoriale per offrire nuove opportunità ai ragazzi della Scuola superiore meridionale. Intendiamo portare avanti un paradigma nuovo, puntando su veri e propri modelli di coprogettazione dell'offerta formativa insieme al mondo produttivo, collaborando su progetti di ricerca e terza missione, e soprattutto

condividendo la progettazione della didattica con percorsi formativi che vedano coinvolta l'esperienza delle imprese napoletane, che si caratterizzano per una grande capacità di innovazione», afferma Recinto. Per Jannotti Pecci «la Scuola superiore meridionale, con la sua capacità di erogare alta formazione, è l'ennesima dimostrazione dello spostamento del baricentro economico-sociale e culturale verso un Sud che, negli ultimi anni, ha dimostrato di poter essere il motore del nostro Paese. Proprio per questo motivo, l'accordo ha una prospettiva strategica per il nostro tessuto produttivo», sottolinea il leader degli imprenditori partenopei, che continua: «Le imprese napoletane, con il loro know how, i loro programmi di crescita tecnologica, la proiezione sempre maggiore verso i mercati internazionali, potranno avvalersi del formidabile capitale umano formato da un organismo di altissimo profilo, di giovani con elevate competenze».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 16%

Nessun effetto automatico sulle buste paga, ma oggi contratto dirigenti verso la firma

Le ricadute

Primo impatto sui mancati tagli a fine anno per chi ha incarichi aggiuntivi

La sentenza della Corte costituzionale che ripensa il limite alle retribuzioni pubbliche non gonfierà in automatico le buste paga dei vertici apicali della Pa. Gli stipendi restano gli stessi, e invariati sono anche i fondi integrativi che finanziano le voci accessorie.

I primi a beneficiarne saranno i titolari di incarichi aggiuntivi, che a fine anno si vedranno tagliare solo le somme eventualmente superiori ai 311.658,53 euro lordi del "nuovo" limite, o alla soglia aggiornata che sarà fissata con Dpcm, e non più tutta la parte eccedente ai 255.127,83 del vecchio tetto. Gli altri effetti saranno dilatati nel tempo, perché la pronuncia apre più spazio di manovra sulle retribuzioni, e anche sulla discussione politica relativa alla loro regolazione.

Potrebbe non essere lunga, invece, l'attesa di altre novità retributive per i dirigenti statali. Perché questa mattina è convocata all'Aran una riunione sul contratto 2022-24 dei dirigenti delle «Funzioni centrali», comparto che abbraccia ministeri, agenzie fiscali ed enti pubblici non economici come Inps e Inail. E potrebbe essere quella decisiva per la firma dell'intesa, a meno che i nodi ancora in discussione su relazioni sindacali, tutele del diritto all'incarico e quota minima di "eccellenze" retributive non impongano un supplemento di

discussione. La mancata firma oggi, però avrebbe la conseguenza probabile di far entrare in vigore il contratto, con i suoi aumenti, solo l'anno prossimo, dopo le verifiche di rito da parte di Ragioneria generale e Corte dei conti. In caso contrario l'ok definitivo arriverebbe in autunno.

In ogni caso, i numeri chiave del contratto sono ormai definiti. E prospettano aumenti da 558 euro lordi al mese, figli della media fra una prima fascia più ricca ma meno popolata (980 euro lordi di aumento medio) e una seconda fascia che costituisce il grosso della dirigenza pubblica (545 euro lordi al mese). Al conto si aggiungono poi gli arretrati, che nonostante gli anticipi riconosciuti a tutto il pubblico impiego con la maxi indennità di vacanza contrattuale, arrivano intorno ai 9.400 euro lordi una tantum (con l'intesa in vigore da ottobre).

Nel caso dei dirigenti, com'è ovvio, le medie riflettono cifre effettive molto diversificate da caso a caso, soprattutto in un comparto articolato come quello delle «Funzioni centrali». Che contempla anche profili come i dirigenti sanitari del ministero della Salute, che hanno cifre specifiche collegate agli incarichi di struttura semplice o complessa. Per i dirigenti sanitari di ministero e Aifa con un orario di lavoro prefissato, poi, ar-

riva il buono pasto nei giorni di lavoro agile come già previsto nel contratto dei non dirigenti.

Ma l'intesa non si occupa solo di cifre. E torna fra le altre cose sul tema della formazione, rilanciato a più riprese come strategico dal ministro per la Pa Paolo Zangrillo. Per coltivarla, i dirigenti avranno anche il diritto a un'aspettativa non retribuita fino a tre mesi all'anno, compatibilmente con le esigenze dell'amministrazione, e potranno vedersi un contributo economico dall'amministrazione che ne riconosca «l'effettiva connessione delle iniziative di formazione e aggiornamento» programmate dall'ente.

—G.Tr.

Le buste paga dei dirigenti

La retribuzione media complessiva dei vertici amministrativi. € lordi all'anno



(* Non economici. Fonte: Ragioneria generale - Conto annuale del personale

Nell'intesa aumenti medi da 558 euro lordi al mese (980 per la prima fascia) e 9.400 euro di arretrati



Peso: 21%

IL BIG ITALIANO

Leonardo, dai piani Ue per la difesa la spinta per una crescita ulteriore

L'attenzione del mercato su Leonardo è alta in attesa che domani si alzi il velo sui conti del semestre. Il motivo è chiaro: gli analisti si aspettano un ulteriore progresso del gruppo guidato da Roberto Cingolani che, in Borsa, ha segnato un rialzo di quasi il 90% da inizio anno, a fronte di un incremento del 18% circa dell'indice Ftse Mib di Piazza Affari. Il divario sintetizza efficacemente le aspettative di crescita riposte sul big di Piazza Monte Grappa che si presenta al test dei risultati forte di un contesto geopolitico in cui il tema dei budget per la difesa è tornato al centro della scena. È successo, per cominciare, a Bruxelles dove la presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen, ha annunciato di voler destinare 131 miliardi di euro del bilancio comunitario alla difesa e allo spazio nell'ambito del Fondo europeo per la competitività: un impegno che vale cinque volte gli stanziamenti attuali e che dovrà servire a rafforzare la base industriale e le capacità dell'Europa.

Almeno sulla carta, quindi, si tratta di una mole di risorse consistente che potrebbe aprire importanti opportunità di crescita per Leonardo e i suoi competitor. Ora, però, bisognerà capire come i piani di Bruxelles si incroceranno con le conseguenze dell'accordo sui dazi, appena sottoscritto da Europa e Usa, che impegna la prima ad acquistare una significativa quantità di armi oltreoceano (si parla di altri 600 miliardi di dollari da investire oltre a quanto già speso attualmente). Un'intesa dai contorni ancora non chiarissimi che chiama in causa il mercato Usa dove, vale la pena di ricordarlo, Leonardo ha comunque un presidio molto solido.

Per il gruppo, dunque, si aprono sfide importanti e gli analisti finora hanno premiato la strategia del ceo Cingolani. Non a caso, al momento, il titolo viaggia su un target price di 51,7 euro con raccomandazioni buy (cioè orientate all'acquisto del titolo) per il 61 per cento, l'ultima delle quali è arrivata nei giorni scorsi da Equita a valle del via libera preliminare tedesco all'export verso la Turchia di 40 caccia Eurofighter Typhoon, costruiti dal consorzio formato dalla stessa Germania insieme a Italia, Regno Unito e Spagna e di cui fa parte anche Leonardo, per il quale l'ordine potrebbe valere circa 1,8 miliardi di euro di ritorno complessivo da spalmare su vari anni.

Un beneficio non da poco che rappresenta una ulteriore spinta per il gruppo, deciso a sfruttare appieno anche le tante chance di sviluppo in arrivo dall'incremento dei fondi Ue per la difesa. Fondi che devono servire, secondo l'orientamento del ceo Cingolani, a rafforzare alleanze e partnership internazionali. Su questo tassello, il pensiero del

numero uno di Leonardo è noto: Cingolani è, infatti, convinto che non si possa andare avanti in ordine sparso ma che occorra muoversi all'unisono per il consolidamento dell'industria europea della difesa.

Per questo, negli ultimi mesi, il top manager ha lavorato strenuamente per puntellare nuove alleanze, da quella con i tedeschi di Rheinmetall sui carri armati all'asse con la turca Baykar sui droni. Nel settore della cybersecurity, Leonardo ha poi finalizzato, nel corso dell'anno, tre operazioni di M&A, acquisendo il 100% dell'azienda svedese Axiomatics Ab, il 24,55% della finlandese Ssh Communications Security Corporation e siglando un accordo di collaborazione con l'azienda danese Arbit. Mentre, sul fronte della difesa aerea, è diventata operativa la joint venture paritetica Edgewing con la britannica Bae Systems e la giapponese Japan Aircraft Industrial Enhancement (Jaiec) per la messa a terra del programma Gcap (il Global Combat Air Programme) che punta a sviluppare il sistema aereo del futuro.

I terreni di gioco per il gruppo sono, quindi, numerosi. E altre partite potranno chiudersi nel breve periodo, a cominciare da quella per l'eventuale acquisto di Iveco Defence Vehicles, il ramo militare del gruppo controllato da Exor, la holding della famiglia Agnelli-Elkann. Leonardo ha presentato un'offerta con Rheinmetall per 1,6 miliardi di euro. Il tandem è in corsa con il produttore franco tedesco Knnds e con Czechoslovak Group (Csg) che avrebbero depositato proposte più allettanti dal punto di vista finanziario. Sul deal, però, è puntato anche il faro del governo che deve esprimere il suo ok attraverso il mancato esercizio del golden power e per il quale l'opzione migliore sarebbe quella di mantenere in mani italiane un asset così strategico. Ecco perché la proposta Leonardo-Rheinmetall sarebbe ora in vantaggio rispetto alle altre due. Si lavora perciò a trovare un punto di caduta soddisfacente per tutte le parti. E non è, quindi, da escludere che la chiusura del cerchio possa arrivare a strettissimo giro.

— **Celestina Dominelli**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 20%

Russia hackerata

Aeroflot paralizzata, 7 mila server fuori uso, 20 terabyte di dati persi. L'inizio di una nuova fase

Restituire a loro quello che fanno a noi": da mesi è il mantra nelle intelligence europee. I cyberattacchi russi all'Europa non so-

TESTO REALIZZATO CON AI

no più un sospetto: sanità britannica, magistratura polacca, istituzioni tedesche, reti energetiche italiane. Nel 2023 l'Ue ha registrato oltre 400 attacchi significativi riconducibili ad attori russi (Enisa); la Nato, nel 2024, più di 800 tentativi di intrusione nelle sue basi europee.

Ieri un colpo senza precedenti ha centrato Aeroflot: decine di voli cancellati, circa 7 mila server fuori uso, 20 terabyte di dati persi. Operazioni sospese, rifornimenti in stallo, tabelloni di Sheremetyevo in rosso. La rivendicazione è di Silent Crow, gruppo filoucraino già autore di colpi a database e assicurazioni,

in coordinamento con i bielorusi Cyberpartisans BY.

E' la dissuasione che prende forma: dall'autodifesa al contrattacco mirato, con il blocco di un'infrastruttura nevralgica. Il Cremlino, per bocca di Dmitri Peskov, parla di "minaccia gravissima" e chiede verifiche; la procura apre un'indagine. Intanto più di cinquanta voli risultano cancellati, altri ritardati; call center, sito e app sono in tilt. Aeroflot, nonostante le sanzioni, resta nella top 20 mondiale (55,3 milioni di passeggeri lo scorso anno).

L'Europa ha accumulato conti in sospeso con l'arsenale ibrido di Mosca: dalle troll factory alle intrusioni nelle elezioni Usa, dal blackout della rete ucraina nel 2015 agli attacchi a sanità e giustizia europee durante il Covid, fino alla pressione costante sui baltici. Finora la risposta è stata prudente e coordinata in ambito Nato o tramite strutture civili (Enisa, centro Ue di Bucarest). L'invasione dell'Ucraina ha però legittimato il controhacking come resistenza, inaugurando una

guerra asimmetrica digitale fatta di reti anonime ma sincronizzate.

Dietro Aeroflot c'è solo volontariato? Nessun governo lo ammetterà. Ma tra i supporter tecnici di Kyiv figurano esperti occidentali, fondazioni e servizi che forniscono knowhow e coperture. Vigila la plausible deniability: negare, lasciando ad altri la "vendetta".

Quanto ha colpito la Russia l'Europa? Il bilancio è difficile. In Italia gli attacchi gravi, secondo Clusit 2024, sono cresciuti del 65 per cento in tre anni, con Mosca principale minaccia. La Germania ha subito l'intrusione al Bundestag (2021), la Polonia l'attacco al sistema giudiziario (2022), l'Estonia il blackout delle identità digitali (2023).

Quanti, invece, gli attacchi Nato verso la Russia? Formalmente zero: nessuna rivendicazione. Ma Aeroflot segna un punto di non ritorno: dalla difesa passiva alla dissuasione attiva. La guerra invisibile è uscita dall'ombra. La prossima vittima potrebbe non essere solo un aeroporto.



Peso: 12%

Hacker cinese in cella: «Sulla decisione non pesi la vicenda Uss»

«Siamo consapevoli che si tratta di dover soppesare interessi diversi, da un lato la privazione della libertà e dall'altro anche i rapporti diplomatici, e che ci sono stati precedenti su richieste di questo genere che non giovano alla nostra istanza, ma comunque questi precedenti non devono incidere su questo caso specifico». Lo ha spiegato l'avvocato Enrico Giarda, davanti alla quinta penale della Corte d'Appello, nel ribadire in udienza la richiesta almeno di domiciliari con braccialetto elettronico per Zewei Xu, il cinese 33enne arrestato il 3 luglio dalla Polizia a Malpensa su mandato degli Usa.

Il riferimento indiretto è al caso Uss, cioè quello dell'impre-

ditore figlio di un oligarca vicino a Putin che, mentre si era in attesa dell'udienza in Cassazione sul ricorso contro la consegna agli americani, riuscì a fuggire dai domiciliari, nel marzo 2023. Con tanto di intervento di-

sciplinare del ministro Carlo Nordio sui giudici milanesi, poi assolti dal Csm. Una vicenda che, per la difesa del cinese, non può, però, pesare portando a confermare comunque la detenzione in carcere per il giovane, perché sono casi diversi.

Per i legali, infatti, il 33enne, se la Corte darà l'ok ai domiciliari, attenderà in Italia, in un appartamento preso in affitto dalla moglie, la conclusione del procedimento sull'extradizione

richiesta dagli Usa. È stato arrestato su mandato americano con l'accusa di aver fatto parte di un team di hacker che avrebbe carpito informazioni anche su terapie e vaccini anti-Covid nel 2020. Xu continua a proclamarsi innocente e sostiene ci sia stato un errore di persona.

La Procura generale ha espresso parere negativo alla richiesta di revoca della custodia cautelare e in subordine dei domiciliari, parlando di «pericolosità sociale» dell'arrestato. I giudici si sono riservati sulla decisione da prendere entro i prossimi giorni.



Zewei Xu, il 33enne arrestato il 3 luglio dalla Polizia a Malpensa



Peso:21%

Accordo fra Difesa e Agenzia per la Cybersicurezza Nazionale

È stato firmato lo scorso 9 giugno, un Atto d'Intesa fra Difesa e Agenzia per la Cybersicurezza Nazionale (ACN) che sancisce l'avvio di una sempre più stretta collaborazione tra le due amministrazioni, definendo in particolare le funzioni e i compiti della "Struttura di Collegamento della Difesa" che opererà in sinergia con l'Agenzia al fine di rafforzare la capacità nazionale di risposta e prevenzione nel dominio cibernetico.

L'intesa è stata siglata dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, generale Luciano Portolano, e dal Direttore Generale dell'ACN, prefetto Bruno Frattasi, alla presenza – tra gli altri – dell'ammiraglio di divisione Francesco Procaccini, Capo del VI Reparto Informatica, Cyber e Telecomunicazioni dello Stato Maggiore della Difesa, e del sottosegretario alla Difesa Matteo Perego di Cremona. Quest'ultimo ha commentato: "L'accordo sottoscritto oggi tra la Difesa e l'Agenzia per la Cybersicurezza Nazionale rappresenta un passo decisivo per il rafforzamento del sistema di difesa cibernetica nazionale soprattutto alla luce di un contesto operativo sempre più carat-

terizzato da minacce ibride, pervasive e multi-dominio. L'evoluzione tecnologica e la conseguente espansione della superficie digitale globale ha reso ogni cittadino, infrastruttura e istituzione potenziale bersaglio di minacce cyber che non conoscono confini geografici. Questo è uno dei motivi per i quali questo dominio rappresenta, oggi, una delle principali sfide alla sicurezza degli Stati moderni".

L'accordo Difesa-ACN introduce un nuovo modello di collaborazione istituzionale, finalizzato a potenziare lo scambio di personale, la formazione, la cooperazione tecnico-operativa e la costruzione di un ecosistema cyber nazionale resiliente, in grado di fronteggiare un quadro di minacce in costante crescita: "Nel 2024 gli eventi cyber sono aumentati del 40% e gli incidenti dell'89% rispetto all'anno precedente, dati che impongono un rafforzamento concreto delle capacità difensive", ha sottolineato Perego, citando la relazione 2024 dell'ACN.

Il sottosegretario ha inoltre evidenziato come il recepimento della direttiva europea NIS 2 e l'adozione del Decreto Legislativo 138/2024

rappresentino uno snodo fondamentale per il rafforzamento della governance nazionale in materia: "Quello cyber è un dominio asimmetrico e opaco, dove anche attori con risorse limitate possono arrecare danni significativi. Per questo la creazione di un'arma cyber, con personale civile e militare, e un adeguato quadro normativo che ne permetta l'efficacia, è ormai una scelta non più rinviabile per garantire la sicurezza del nostro paese e dell'intero Continente".

"La vera sfida", ha concluso Perego, "non è solo restare al passo, ma prevedere e prevenire. Solo grazie a una sinergia sempre più stretta tra Difesa, ACN, istituzioni e ricerca potremo dotarci di strumenti capaci di proteggere il nostro Sistema Paese e la vita quotidiana dei nostri cittadini da minacce sempre più pervasive. La sicurezza cyber deve essere considerata parte integrante della sicurezza nazionale".



Peso:36%

LOTTA INFORMATICA

Il gruppo in passato ha rivendicato cyber incursioni anche nel 2024

Attacco degli hacker bielorusi all'Aeroflot: 100 voli cancellati

••• I Cyber-Partisans bielorusi hanno dichiarato che speravano di «infliggere un colpo devastante» alla compagnia russa Aeroflot, i cui sistemi informatici sono stati messi fuori uso causando la cancellazione di circa 100 voli. Il gruppo ha già rivendicato la responsabilità di una serie di attacchi informatici e nell'aprile 2024 ha affermato di essere riuscito a infiltrarsi nella rete della principale agenzia di sicurezza del Kgb bielorusso. «Si tratta di un attacco su larga scala e uno dei più dolorosi in termini di conseguenze», ha detto la coordinatrice del gruppo Yuliana Shametavets. Ha aggiunto che il gruppo ha preparato l'attacco per diversi mesi ed è riuscito a penetrare nella rete di Aeroflot sfruttando va-

rie vulnerabilità. Silent Crow ha affermato di aver avuto accesso alla rete aziendale di Aeroflot per un anno, copiando dati dei clienti e interni, tra cui registrazioni audio di telefonate, dati provenienti dalla sorveglianza interna dell'azienda sui dipendenti e altre comunicazioni intercettate. «Tutte queste risorse sono ora inaccessibili o distrutte e il loro ripristino richiederà probabilmente decine di milioni di dollari. Il danno è strategico», ha scritto su Telegram, il canale che sostiene di essere il gruppo Silent Crow. Lo stesso canale ha anche condiviso screenshot che sembravano mostrare i sistemi informatici interni di Aeroflot e ha insinuato che Silent Crow avrebbe potuto iniziare

a condividere i dati sequestrati nei giorni successivi. - Il portavoce del Cremlino Dmitry Peskov ha definito «piuttosto allarmanti» le notizie relative all'attacco informatico, aggiungendo che «la minaccia degli hacker è una minaccia che rimane per tutte le grandi aziende che forniscono servizi al pubblico». © RIPRODUZIONE RISERVATA



Dmitry Peskov il portavoce di Mosca



Peso: 15%

Digitalizzazione, avviati 68mila progetti e assegnati oltre 2 miliardi di finanziamenti

COINVOLTI OLTRE
 il 99% dei Comuni
 e il 90% delle scuole
 del territorio

Se sul fronte delle spese dei soldi Pnrr per la migrazione delle pubblica amministrazione verso il cloud l'Italia è in ritardo, le cose vanno meglio sul fronte della digitalizzazione in generale del sistema. Le risorse europee per questo obiettivo ammontano 6,7 miliardi di euro. Finora i progetti digitali avviati sono 68mila. Il 99% dei Comuni e il 90% delle scuole sono stati coinvolti. Oltre 2 miliardi di euro sono già stati liquidati alle Pa locali.

Sul fronte della digitalizzazione, va detto che i soldi e le scadenze del Pnrr hanno impresso una forte accelerazione a un percorso che, nella Pa, procedeva a rilento. Gli esempi

in questo senso sono vari. L'IT Wallet - ovvero portafoglio digitale permette di conservare e utilizzare i documenti digitali - ha già 5,5 milioni di utenti attivi e 9,3 milioni di documenti digitali caricati, tra cui patente, tessera sanitaria e Carta europea della disabilità. Nuove funzioni sono in arrivo, tra cui l'accesso ai servizi Pa e la possibilità per privati di integrarsi come provider.

Cresce a ritmi elevati anche la PDND, la Piattaforma Digitale Nazionale Dati che permette l'incrocio e la cooperazione tra banche dati come ANPR, ISEE e Agenzia delle Entrate e che viene già utilizzata anche per gli appalti pubblici. Ad oggi le amministrazioni aderenti sono 8.000 e 600 milioni sono le sessioni di scambio.

I progressi sul fronte della digitalizzazione sono certificati anche dal Country Report 2025 della Commissione Ue sullo stato della Digital Decade. Nel report, l'Italia guadagna 15 punti

nei servizi pubblici digitali ai cittadini, superando la media Ue, grazie alla App IO, a PagoPa e a SEND, il servizio di notifiche digitali a cittadini imprese. L'Italia fa progressi anche sul fronte dell'accesso ai dati sanitari, migliorando la fruizione del Fascicolo Sanitario Elettronico. Non solo. L'IT Wallet è stato premiato come best practice europea. I progressi ci sono e sono apprezzati dai cittadini. Secondo l'Eurobarometro, il 73% degli italiani ritiene che la digitalizzazione stia rendendo più semplice la vita quotidiana.

I. S.



Peso:20%

PA Migrazione verso il cloud ma ritardo sulla spesa dei soldi Pnrr

Il processo è ancora in corso, con progetti da completare entro marzo 2026, in un contesto dinamico che sta cambiando continuamente

PAGINA

4

Ilaria Storti

IL PIANO punta ad accelerare un percorso avviato nel 2019 che renderebbe il sistema più sicuro e trasparente

Migrazione verso il cloud Pa in ritardo sulla spesa dei soldi Pnrr



Come per altri ambiti di applicazione del Pnrr, anche alcune aree dei progetti sulla digitalizzazione della Pa mostrano ritardi. Su questo fronte, tra le priorità del Piano di ripresa e resilienza c'era l'accelerazione della migrazione di tutte le amministrazioni pubbliche verso il cloud. Un processo già avviato da anni. Dal 2019, infatti, è previsto che le amministrazioni pubbliche debbano valutare prioritariamente soluzioni cloud. La ragione principale di questa scelta era il bisogno di superare una situazione di grave rischio e inefficienza. Anni prima, infatti, l'Agenzia per l'Italia Digitale (AgID) aveva censito più di diecimila sedi dove si trovavano infrastrutture di calcolo di varia natura usate da Pa grandi e piccole, in molti casi con bassi livelli di sicurezza fisica e digitale e resilienza. La migrazione, dunque, renderà il sistema più sicuro, oltre che più efficiente, trasparente, veloce. Purtroppo, la spesa Pnrr in

questo ambito è nettamente in ritardo. Del miliardo di euro di fondi europei assegnato alla migrazione della Pa locale, risultano spesi appena 188 milioni. Per la migrazione della pubblica amministrazione centrale si è riusciti ad asseverare compiutamente e quindi liquidare solo il 2,8% dei 900 milioni di euro disponibili. Difficile che le risorse assegnate a questo processo vengano spese in tempo per la scadenza del 2026. Il Governo prova, dunque, ad accelerare. Nelle ultime settimane tutte le Province, le Città metropolitane e i Liberi consorzi comunali hanno aderito al nuovo Avviso pubblico promosso dal Dipartimento per la trasformazione digitale della Presidenza del Consiglio dei ministri, per migrare i propri dati e servizi sul cloud qualificato. Poiché l'iniziativa ha registrato richieste superiori alla dotazione iniziale da 70 milioni euro, il Dipartimento ha incrementato la disponibilità finanziaria con ulteriori 20 milioni. Il successo dell'avviso pubblico dimostra che ci sono mar-

gini per accelerare il processo di migrazione e per evitare di perdere, almeno in parte, le risorse stanziare dalla Ue e in scadenza tra un anno. Per quanto riguarda gli enti locali, l'obiettivo fissato per giugno 2026 dal Pnrr è la migrazione di 12.464 enti. A oggi, la migrazione effettiva è stata realizzata da 4.000 enti.

In particolare, per quanto riguarda i comuni, 7.616 enti, pari al 96% del totale, hanno aderito agli avvisi per la migrazione, un tasso di adesione superiore alle previsioni. Il valore complessivo di questa parte della misura Pnrr ammonta a circa 697 milioni di euro, pari al 70% del totale stanziato.

Secondo l'analisi dello stato di avanzamento a giugno



Peso: 1-4%, 4-50%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

2025, il 68% dei comuni coinvolti ha completato con successo la migrazione, mentre il 50% ha già superato la fase di controlli tecnici e formali, accedendo così alle risorse destinate. Si tratta di 3.577 progetti per un valore complessivo di 270 milioni di euro. Tuttavia, il processo è an-

cora in corso, con progetti da completare entro marzo 2026, in un contesto dinamico che sta cambiando continuamente.

Ilaria Storti



Peso:1-4%,4-50%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Intelligenza artificiale Samsung, da Tesla 16,5 miliardi per i super chip

di **Andrea Rinaldi**

Samsung Electronics si è assicurata da Tesla una commessa da 16,5 miliardi di dollari per la produzione di chip di intelligenza artificiale. L'ordine, della durata di otto anni, è il più grande registrato dal big sudcoreano da un singolo cliente e vale il 7,6% dei ricavi realizzati l'anno scorso. La notizia, confermata dallo stesso Elon Musk su X, ha messo il turbo al titolo Samsung che ha chiuso in Borsa a +6,88%. «Il nuovo gigantesco stabilimento Samsung in Texas sarà dedicato alla produzione del chip AI6 di nuova generazio-

ne di Tesla. L'importanza strategica di questa operazione è difficile da sopravvalutare», ha dichiarato Musk sul suo social network. «Samsung ha accettato di consentire a Tesla di contribuire alla massimizzazione dell'efficienza produttiva», ha aggiunto il top manager, definendolo un «punto critico» per la conclusione dell'accordo. «Mi impegnerò personalmente per accelerare il ritmo di avanzamento», ha affermato, sottolineando che lo stabilimento Samsung in Texas è «comodamente situato non lontano da casa mia». L'impianto per altro è costato 40 miliardi a Samsung e avviato grazie ai sussidi statali del Chips & Science Act dell'amministrazione Biden. Il nuovo micro-

processore personalizzato sarà utilizzato per alimentare le tecnologie di guida autonoma e di robotica umanoide di Tesla.

La commessa è un toccasana per Samsung che sta affrontando un calo di clienti a causa delle restrizioni Usa sull'export in Cina e del fallimento dei test per i microprocessori di Nvidia; giovedì per altro sarà giorno di conti e il secondo trimestre secondo alcuni analisti vedrà l'utile operativo ridursi di oltre il 50%. I concorrenti infatti non stanno a guardare. Lg Electronics e Hanmi Semiconductor stanno mettendo a punto la produzione di apparecchiature avanzate per la fabbricazione di chip nell'ambito di un più ampio progetto volto a

creare una catena di approvvigionamento di semiconduttori interna alla Corea del Sud. Tsmc, invece, ha accelerato la costruzione del suo secondo e terzo stabilimento in Arizona per soddisfare la forte domanda da parte dei clienti statunitensi di chip per smartphone e intelligenza artificiale. La società taiwanese si è impegnata all'inizio di quest'anno a investire altri 100 miliardi di dollari per realizzare altri cinque impianti su suolo americano.

La vicenda

- Samsung ha siglato un accordo con Tesla pluriennale dell'ammontare di 16,54 miliardi di dollari per la fornitura di



semiconduttori a Tesla

- Il colosso sudcoreano ha annunciato il contratto, che ha un valore pari al 7,6% dei suoi ricavi 2024 e che durerà fino al 2033

- «È difficile sopravvalutare l'importanza di questo progetto» ha scritto Elon Musk (foto) su X



Peso: 19%

Trump e l'AI "woke"

L'ultima battaglia
 del presidente americano:
 risposte troppo progressiste

Non pago della guerriglia quotidiana sui dazi (amari), passate di moda le querelle anti trans, preoccupato dall'ultima polemica secondo cui pare che bari (anche) sul campo da golf, Donald Trump ha trovato finalmente un nuovo nemico: l'intelligenza artificiale "woke". Con un ordine esecutivo firmato mercoledì, il presidente arancione ha infatti dichiarato guerra ai "chatbot" cioè ChatGPT e i suoi derivati, che osano non elogiare abbastan-

za la sua figura o producono risposte considerate troppo progressiste. "Una volta per tutte, ci stiamo liberando del woke", ha annunciato Trump, promettendo di epurare i "modelli di AI" dalla "pazzia marxista woke" che gli americani - e pure gli altri paesi - non vogliono". L'ordine prevede che le aziende tech che ricevono contratti federali garantiscano risposte "obiettive e libere da pregiudizi ideologici imposti dall'alto". (Masneri segue nell'inserto II)

Terrazzo

di Michele Masneri

TRUMP CONTRO L'AI "WOKE"

L'ultima battaglia del presidente americano è quella contro l'intelligenza artificiale di sinistra. Ma rieducarla sembra difficile

(segue dalla prima pagina)

La mossa replica perfettamente la strategia repubblicana sui social media: pressioni, audizioni ostili al Congresso, esempi selezionati ad arte per costringere le aziende a cambiare le proprie politiche. Funziona: Meta ha eliminato il fact-checking, per esempio, e YouTube ha allentato le regole sui contenuti negazionisti elettorali. Ma son tutte cose da boomer, adesso la nuova grande questione è l'AI, e quale nemico migliore di un'AI un po' "zecca"?

L'intelligenza artificiale viene infatti dipinta da Trump come un pericoloso covo di comunisti. E tutti qui a chiederoci: ma a San Francisco, nei vari quartier generali delle aziende del settore (da OpenAI di Sam Altman, all'Anthropic dei due fratelli italoamericani Amodei, alle varie startup del settore) ci saranno "cellule" dove squadre in costume maoista insegnano alla macchina a rispondere in toni "de sinistra"? Tutte le drag queen scacciate dal Paese e tutti i trans sbertucciati da Trump saranno lì chiusi in

una stanza a insegnare, vendetta tremenda vendetta, alla povera AI, come insufflare il gender, come nelle scuole più arcobaleno e temute dai Pro Vita? Uno scenario terribile: non un Grande Fratello ma un Grande Compagno Folagra (il collega veterocomunista di Fantozzi che lo mette nei guai)?

Ovviamente i paradossi di questa storia sono giganti: gli stessi repubblicani che denunciavano come incostituzionale la pressione democratica sui social ora utilizzano identiche tattiche. Ma il partito di Trump,



Peso:1-4%,6-63%

racconta il New York Times, cita esempi emblematici: chatbot che proprio si rifiutano di elogiare il presidente, anche se espressamente richiesti, e il sistema AI “Gemini” di Google che aveva raffigurato i padri fondatori americani come immigrati con la pelle nera! La tesi: gli sviluppatori inseriscono deliberatamente una visione progressista nell’AI (la faranno allenare su testi di Michela Murgia? La sinistra riparta da ChatGPT? Mah).

Come fare dunque per rieducare questi compagni Chatbot che sbagliano? Non facile. Primo: costringere le aziende a modificare le risposte potrebbe violare il Primo emendamento che protegge la libertà di espressione in Usa. Secondo: definire cosa sia un sistema di AI “neutrale” o “imparziale” è praticamente impossibile. I chatbot infatti sono sistemi probabilistici complessi, non calcolatrici che danno risposte pre-programmate. Due utenti possono ricevere risposte completamente diverse alla stessa domanda, a seconda della cronologia chat e della versione del modello utilizzata.

Terzo, e più interessante: le AI non sempre obbediscono agli ordini. Lo sa bene Elon Musk, che da anni cerca di tirar su Grok, un chatbot “anti-woke” ribelle. Risultato? Un sistema pazzarello, una specie di zio ubriacone che incontri al pranzo di Natale e che a volte adotta personalità di estrema destra e linguaggio antisemita, altre volte si comporta da liberal convinto, sostenendo che il cambiamento climatico è reale e che la destra è responsabile di più violenza politica della sinistra.

Persino lui, Musk, ammette che il pregiudizio liberal delle AI è “difficile da rimuovere, perché c’è così tanto contenuto woke su Internet”. Bisogna riazzerare tutto. Vaste programme. Nathan Lambert dell’Allen Institute for AI conferma al New York Times: “Controllare le molte risposte sottili che un’AI darà quando pressata è un problema tecnico all’avanguardia, spesso governato da interazioni complesse”. Qualcuno sostiene che Trump non abbia poi del tutto torto. Un paper dell’università di Stanford mostra come gli americani considerino le risposte dell’AI troppo di sinistra. Ma non è semplice come dire a un chatbot “sii meno woke”. Anche modificando le specifiche del modello – le istruzioni base su come dovrebbe

comportarsi – non c’è garanzia di ottenere il comportamento desiderato dai conservatori. Tra l’altro, esempio di vita vissuta, quando negli articoli scriviamo “il presidente Trump” e poi controlliamo con l’AI se ci sono errori o refusi, il bot di turno segnala spesso che Trump non è mai stato eletto presidente, ma probabilmente perché a livello statistico per l’AI è impossibile, avendo ruminato tomi di storia americana, che un tipo del genere sieda (per la seconda volta) alla Casa Bianca.

Che fare dunque? Di nuovo, mica facile perché a volte il rimedio è peggiore del danno: cambiando modelli si possono ottenere sbilanciamenti: dev’essere quello che è successo proprio con Grok, cioè lo zio ubriacone, che ha sbroccato nel momento in cui gli ingegneri di Musk hanno modificato il modello dicendogli: “Non vergognarti di dare risposte che contrastino col politicamente corretto”. A quel punto quello, lo zio Grok ubriacone, si è sbizzarrito sputando insulti antisemiti, ha inneggiato a Hitler e si è concesso pure qualche bestemmia (sarebbe come dire a Tomaso Montanari: adesso parla come Italo Bocchino. Sono esperimenti che terrorizzano).

Ma forse più che rieducare l’AI bisogna rieducare i suoi padroni. Di fronte alla potenziale perdita di contratti governativi lucrosi – OpenAI, Anthropic, Google e xAI hanno ricevuto contratti del Pentagono fino a 200 milioni di dollari, racconta la Cnn – le aziende di AI potrebbero trovare più facile cedere che combattere. E magari far sparare (completamente a caso, a questo punto) delle risposte elogiative in stile Corea del Nord su Trump e i suoi derivati, o occasionali impropri contro qualche minoranza random.

La vera domanda insomma non è se Trump riuscirà a creare AI “neutrali” – tecnicamente quasi impossibile – ma se le aziende tech si piegheranno ancora una volta alla pressione politica. Ma alla fine, visto che un’AI oggettiva è impossibile, Trump potrebbe lanciarne una sua che dà risposte completamente svalvolate: dopo le scarpe, i profumi, i vini e pure i telefonini, sarebbe l’unico gadget della galassia Trump che ci piacerebbe sperimentare, vabbè.

Ogni martedì un inserto con spunti, racconti, un po’ di moda e un po’ di design, architettura, vari consumi più o meno opulenti, in omaggio alla rivista *Terrazzo* fondata da Ettore Sottsass nel 1988. Ma anche perché “il modo migliore per guardare una rivoluzione è dal terrazzo” (Jean Giraudoux)



Peso:1-4%,6-63%



Caricatura di Trump in chiave drag queen al Pride di Amsterdam, 2025 (Getty Images)



Peso:1-4%,6-63%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

L'intelligenza artificiale riscrive l'arte della guerra

INSETTI-SPIA TELECOMANDATI, DRONI CON PENSIERO AUTONOMO, ALGORITMI CHE COMBATTONO SENZA ORDINI

E' successo tutto in fretta. Un tempo Berlino era il simbolo della prudenza militare europea. Oggi è il cuore algoritmico di

TESTO REALIZZATO CON AI 144

una rivoluzione tecnologica che sta riscrivendo l'arte della guerra. Droni che decidono quando colpire. Insetti robotizzati che mappano gli ambienti nemici. Algoritmi che trasformano le informazioni raccolte sul campo in istruzioni operative in tempo reale. Non è fantascienza. E' il presente.

Da quando la Russia ha invaso l'Ucraina, il settore della difesa europea ha cambiato pelle. Non più solo blindati e soldati, ma software predittivi, intelligenze artificiali addestrate su miliardi di dati, visori aumentati, sciame digitali. La Germania guida questa corsa con un approccio quasi da Silicon Valley: innovazione radicale, fondi pubblici e privati, collaborazione con le università, e una convinzione strategica: la guerra del futuro si vince prima che cominci. Addestrando i cervelli delle macchine, non solo quelli degli uomini.

Al centro di questa metamorfosi c'è Helsing, la start-up fondata da Gundbert Scherf. Nata come una scommessa in un'Europa restia a investire in tecnologia militare, oggi è valutata oltre 12 miliardi di dollari. Sviluppa software di intelligenza artificiale capaci di prendere decisioni autonome in contesti bellici, analizzando flussi video da droni, intercettazioni, movimenti sul terreno. In pratica: un sistema nervoso digitale che collega sensori, robot, centri di comando e soldati.

La sede è a Monaco, ma il perimetro è quello dell'intero continente. Helsing è il simbolo di una nuova cultura strategica che si sta facendo largo a colpi di innovazione. L'azienda lavora già con vari

ministeri della Difesa, in particolare con quello tedesco e con il britannico. Sta anche integrando i suoi sistemi con i jet Eurofighter e con le flotte di droni di nuova generazione. Obiettivo: autonomia decisionale tattica, interoperabilità Nato, supremazia algoritmica.

Ma la cosa più inquietante - e affascinante - non è la crescita delle imprese, bensì il tipo di strumenti che stanno entrando nei teatri operativi. Il prototipo che ha fatto il giro dei social, rilanciato da Reuters e ripreso da Maurizio Molinari su Instagram, è emblematico: insetti robotici, telecomandati, equipaggiati con microchip "Swarm" in grado di coordinarsi tra loro come uno sciame. Non sono solo gadget da laboratorio. Sono agenti di raccolta dati, osservatori invisibili, talvolta vettori di disturbo. Entrano in grotte, condotti, edifici ostili. Raccolgono immagini, suoni, segnali. E tutto viene processato in tempo reale da un'intelligenza centrale.

Non è un caso che proprio in Germania si parli ormai apertamente di un "Progetto Manhattan europeo": non più centrato sul nucleare, ma sull'intelligenza artificiale applicata alla difesa. L'analisi è forte: anche allora, negli anni Quaranta, la corsa scientifica era una scommessa sull'esistenza. O inventi prima tu, o verrai travolto da chi inventa meglio. Ora vale lo stesso, ma al posto della fissione ci sono i big data e la capacità di calcolo.

Il punto critico non è tecnologico, ma etico e politico. Chi decide se un drone può colpire? Chi verifica se un algoritmo ha imparato bene o ha sviluppato "pregiudizi digitali"? Come si gestisce un'arma che pensa da sola? E cosa accade se questi strumenti cadono in mani sbagliate? La risposta, finora, è un misto di opacità e pragmatismo. I governi europei, soprattutto dopo il 2022, hanno

aperto con discrezione le porte a questi sistemi, cercando di non alimentare troppo il dibattito pubblico. Ma il rischio che l'opinione pubblica arrivi in ritardo - come con la tecnologia dei social media - è altissimo.

E poi c'è l'altro volto della guerra algoritmica: la difesa passiva. L'intelligenza artificiale viene usata non solo per attaccare, ma per prevedere dove e quando ci sarà un attacco. Software come quelli di Helsing elaborano immagini satellitari, registrano variazioni nei pattern energetici, riconoscono segnali di concentrazione di truppe, anticipano i movimenti. Lo fanno meglio di qualsiasi analista umano. E lo fanno in una manciata di secondi. In Ucraina, questi strumenti hanno fatto la differenza nel respingere molte incursioni russe.

In fondo, l'intelligenza artificiale in guerra è solo una forma accelerata di quello che già accade nel mondo civile: automazione, analisi predittiva, interconnessione. Solo che qui, ogni errore costa vite. Ogni secondo guadagnato può valere una città salvata. E ogni decisione delegata a una macchina apre scenari che nessun trattato internazionale ha ancora codificato.

Siamo di fronte a una biforcazione della storia militare europea. O si costruisce una sovranità tecnologica autonoma, anche nel campo della difesa, o si resta prigionieri dell'egemonia digitale americana e della sfida crescente cinese. In questo senso, le blatte-cyborg di Swarm sono più che un'immagine inquietante. Sono una metafora: la guerra del futuro si combatterà con strumenti che, fino a ieri, non potevamo nemmeno immaginare. E chi immagina prima, comanda.

La Germania ha accelerato una metamorfosi militare senza precedenti: finanziamenti per start-up, AI applicata a strategia e logistica, robotica mimetica e sciame digitali. E l'Europa? Ocra il suo "Progetto Manhattan", o resterà solo un mercato da pacificare



Peso: 24%

COINVOLTI IN POCHI GIORNI 25 MILA CITTADINI

Facilitazione digitale, sono 116 i punti attivati in tutta la regione

● Sono 25.201 i cittadini coinvolti su un target iniziale di 25.000 partecipanti; 62.097 gli obiettivi di servizi digitali raggiunti rispetto a un target fissato a 37.500; 116 i punti di facilitazione digitale attivi a fronte dei 32 richiesti.

Sono questi i numeri che vedono la Regione Basilicata prima in Italia nel superare il target PNRR del progetto Punti Digitale Facile, a conferma del proprio impegno nel promuovere l'inclusione digitale sul territorio.

Al 14 luglio 2025, la Basilicata infatti è stata la prima Regione ad aver ufficialmente raggiunto e superato il 100% dei target previsti dal progetto "Rete dei servizi di facilitazione digitale", inquadrato nell'ambito della misura nazionale 1.7.2 del PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) del Dipartimento per la Trasformazione Digitale della Presidenza del Consiglio dei Ministri, attestandosi al primo posto come esempio virtuoso a livello nazionale.

Il progetto è finanziato con 1,4 milioni di euro rivenienti da fondi PNRR, integrati da un cofinanziamento regionale di 600.000 euro e ha l'obiettivo di ridurre il gap delle competenze nella popolazione e favorire una partecipazione consapevole e attiva ai servizi online della Pubblica Amministrazione.

"Un risultato - dichiara Vito Bardi, presidente della Giunta regionale - che non solo certifica la bontà e la capillarità del modello organizzativo regionale, ma evidenzia anche la crescente domanda di competenze digitali tra la popolazione lucana.

Il progetto ha favorito per tutti l'accessibilità ai servizi digitali, con particolare attenzione alle

fasce di popolazione meno digitalizzate: anziani, cittadini con basso livello di istruzione digitale, residenti nelle aree interne e rurali. Ringrazio tutti gli operatori e i facilitatori digitali che hanno consentito di raggiungere questo traguardo importante per gli oltre 25.000 partecipanti formati che oggi rappresentano un patrimonio di cittadinanza attiva, consapevole e connessa".

Grazie all'attivazione dei punti di facilitazione digitale, diffusi sull'intero territorio regionale, i cittadini hanno potuto ricevere assistenza gratuita sui servizi pubblici digitali SPID, CIE, PagoPA, app IO, fascicolo sanitario elettronico, nonché attività di formazione dedicata alla posta elettronica, all'Home Banking e ai sistemi di Intelligenza Artificiale.

"A fronte di questi risultati - conclude Bardi -, la Regione Basilicata ha comunicato la volontà di proseguire le attività per ulteriori 11 mesi, fino al 30 giugno 2026, mediante la stipula di un nuovo accordo di collaborazione a valere sul Fondo Innovazione. L'obiettivo è consolidare i risultati raggiunti e continuare a ridurre il Digital Divide, garantendo continuità, sostenibilità e capillarità ai servizi di facilitazione digitale. L'esperienza dimostra che l'innovazione, se accompagnata da percorsi inclusivi e accessibili, può diventare davvero uno strumento di cittadinanza attiva e coesione sociale".

Per maggiori informazioni sui punti digitale facili attivi sul territorio, consultare il sito: <https://digitalefacile.regione.basilicata.it/>



Peso: 26%

ref_id-2074

492-001-001

L'intervento/1

Intelligenza artificiale, le potenzialità e la necessità di una governance etica

Fabio De Felice

Viviamo in un'epoca paradossale. Mai nella storia dell'umanità abbiamo avuto a disposizione un tale patrimonio di conoscenze, strumenti e possibilità, eppure, mai come oggi sembriamo incapaci di affrontare con decisione le grandi sfide del nostro tempo. È una realtà fatta di contraddizioni stridenti: da un lato soluzioni tecnologiche avanzate, dall'altro un'impotenza sistemica nell'implementarle. Risorse abbondanti, ma inaccessibili. Idee brillanti, ma isolate. È come se fossimo circondati da "chiavi", ma incapaci di trovare la serratura giusta. In questo contesto, la tecnologia può fungere da abilitatore, da leva che trasforma la rarità in disponibilità, la potenzialità in realtà.

Un esempio emblematico ci arriva dalla storia dell'alluminio. Oggi lo percepiamo come un materiale comune, quasi privo di valore, ma non è sempre stato così. Fino al XIX secolo, l'alluminio era più prezioso dell'argento, dell'oro e del platino. Si racconta, infatti, che Napoleone III, per la cena ufficiale con il re del Siam, oggi Thailandia, fece apparecchiare la tavola con posate in alluminio. Sebbene questo metallo costituisca circa l'8,3% in peso della crosta terrestre – rendendolo uno degli elementi più abbondanti – tuttavia, non si trova in natura in forma pura, ma sempre legato ad altri elementi come ossigeno, silicio e idrossili, e la sua estrazione allora risultava incredibilmente complessa e costosa. Fu solo grazie all'intuizione di Henri Étienne Sainte-Claire Deville e, successivamente, all'invenzione del processo Hall-Héroult intorno alla fine del 1800, che l'alluminio divenne finalmente accessibile. Questo processo di separazione per elettrolisi trasformò un materiale raro e inaccessibile in uno dei metalli più utilizzati dell'era moderna.

Questa metamorfosi non è solo una rivoluzione industriale: è una potente metafora. Le risorse ci sono, ma non sempre accessibili. Si pensi per esempio al sole che ci irradia ogni giorno con una quantità di energia 5.000 volte superiore al fabbisogno energetico dell'intera umanità. Una cifra astronomica, eppure gran parte del pianeta dipende ancora da combustibili fossili e da fonti inquinanti, perché non abbiamo, ancora, la chiave, quella "soluzione elettrolitica" che ci renda accessibile questa risorsa. E lo stesso possiamo dire per l'acqua. Questo elemento, infatti, copre circa il 70% della superficie terrestre, eppure, oltre due miliardi di persone non hanno accesso a fonti si-

cure di approvvigionamento di acqua. Non ci manca l'acqua: ci manca la capacità di renderla utilizzabile.

È quindi evidente che il problema fondamentale non è la scarsità delle risorse, ma l'incapacità del nostro sistema globale di trasformare ciò che abbiamo in ciò che serve. È un problema di accesso, di infrastruttura, di volontà. Un problema che non è solo tecnico, ma anche politico e culturale.

In questo scenario, la tecnologia può avere un ruolo cruciale. Non come salvezza automatica, ma come strumento abilitante. L'esempio dell'alluminio ci insegna che, quando la scienza incontra la visione e la struttura politica adeguata, le trasformazioni possono essere radicali.

Pensiamo all'intelligenza artificiale. Oggi, l'IA è in grado di analizzare dati ambientali, ottimizzare reti energetiche, prevedere epidemie, migliorare l'efficienza agricola, ridurre gli sprechi. Le potenzialità sono enormi. Tuttavia, senza una governance etica, inclusiva e lungimirante, rischia di diventare uno strumento di potere, disuguaglianza e controllo.

L'IA può catalizzare la transizione verso un mondo più equo e sostenibile, ma per farlo deve essere incardinata in un ecosistema che integri sapere tecnico, sensibilità sociale e responsabilità politica. Altrimenti, anche la più sofisticata delle tecnologie resta sterile, confinata nel limbo delle potenzialità mai realizzate.

Così come l'elettrolisi ha liberato l'alluminio dal suo legame chimico, oggi serve una "elettrolisi sociale": un processo che liberi le energie umane e tecnologiche intrappolate da strutture obsolete, interessi di parte e miopie ideologiche. Serve un catalizzatore capace di unire intelligenza, tecnologia e visione.

Non si tratta di cercare una nuova forma di leadership nel senso tradizionale del termine, ma piuttosto di promuovere una nuova forma di responsabilità collettiva: una regia condivisa capace di integrare conoscenze, esperienze e prospettive diverse. La tecnologia può fare molto, ma da sola non basta. Nessuna chiave apre una porta che resta chiusa dall'interno.

Se riusciremo a coordinare l'intelligenza



Peso: 24%

umana con quella artificiale, la visione etica con l'innovazione tecnica, potremo davvero trasformare i paradossi del nostro tempo in opportunità. L'alluminio ci ha insegnato che ciò che sembra irraggiungibile può diventare parte della quotidianità, ma questo richiede l'ingrediente più raro e prezioso di tutti: la volontà di cambiare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:24%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

565-001-001

Ventiduemila persone hanno partecipato quest'anno alla Maratona di Roma: WindTre e CkDelta hanno potuto analizzare il flusso dei corridori offrendo alla Capitale uno strumento in grado di interpretarne le ricadute turistiche

La città smart realizzata grazie alle Sim

IL FOCUS

ROMA Un grande evento può diventare il banco di prova per sperimentare la città del futuro. L'occasione è stata ghiotta: la Maratona di Roma di quest'anno, con 22.000 partecipanti. WindTre e CkDelta (società specializzata nell'intelligenza artificiale), hanno dimostrato che raccogliendo dati in modo anonimo e aggregato è possibile capire come vivono i cittadini e gli ospiti di una metropoli come la Capitale. Si chiama analisi dei flussi e si traduce in mille cose: fatta dopo un grande evento permette di organizzare al meglio la città per il futuro. E fornire servizi lì dove davvero servono.

IL MODELLO

Lo studio ha usato il collegamento che le schede Sim fanno alle celle telefoniche. Ebbene, secondo quanto è emerso in occasione del grande appuntamento, gli atleti italiani sono arrivati a Roma 1,5 giorni prima della gara, soggiornando in media 2,2 notti. Gli stranieri, invece, hanno pianifi-

cato nella Capitale un soggiorno più lungo: sono arrivati in città 2,2 giorni in anticipo e hanno pernottato in media 3,8 notti. Questi numeri, di fatto, testimoniano il potenziale economico di appuntamenti del genere. L'analisi mostra come la scelta di alloggio sia strettamente legata alla vicinanza con l'area di partenza dell'evento. Infatti il 90% dei partecipanti italiani e quasi il 98% degli stranieri ha optato per alloggiare all'interno del Comune. Sono stati privilegiati gli alloggi del Centro, con una concentrazione significativa nel Municipio I. I residenti hanno invece raggiunto la maratona da diverse aree della Capitale, con particolare concentrazione nei Municipi XI e II. Ma come sono arrivati a Roma? Lo studio dimostra che il 78% ha preso un aereo, il 12% un treno mentre il 10% è arrivato in automobile, con tassi di utilizzo maggiori da parte dei partecipanti arrivati il giorno precedente o il giorno stesso. «L'utilizzo prevalente dell'aereo non solo sottolinea la rilevanza nazionale dell'evento, ma evidenzia anche la necessità di un'efficiente gestione dei flussi turistici per far fronte all'arrivo massiccio di visitatori», si legge nella ricerca. «L'analisi offre uno sguardo approfondito e innova-

tivo su come un evento sportivo di portata internazionale possa influenzare il tessuto urbano di Roma - proseguono gli studiosi nel lavoro - Dalla gestione degli spostamenti alla distribuzione dei pernottamenti, ogni dato raccolto contribuisce a delineare un quadro dinamico di una città che sa reinventarsi e accogliere flussi turistici da tutto il mondo. Una lezione preziosa per urbanisti, imprenditori e, non da ultimo, per tutti gli appassionati di sport e innovazione tecnologica. L'evento non è soltanto una gara, ma un'occasione per osservare in tempo reale l'interazione tra tecnologia, mobilità e sviluppo territoriale, elementi chiave per il futuro della Capitale».

L'ANALISI

«I nostri smartphone si connettono sempre alle celle radiomobili - dice Leonardo Cotronei, responsabile IoT Marketing, 5G e Data Analytics di WindTre - Questo fenomeno genera una mole enorme di dati che può es-



Peso:50%

sere valorizzata e tradotta in informazioni. Tutto ciò, tenendo sempre presente che questi elementi non sono riconducibili all'utilizzatore finale della Sim, perché i dati vengono macroaggregati». «C'è un'utilità profonda: si permette alle istituzioni di offrire servizi sempre più su misura di una smart city e vengono create politiche territoriali sulla base di fenomeni puntuali. Misurando i comportamenti d'uso, come è accaduto per la Maratona di Roma, diamo elementi

di analisi utili per la Pa oltre che per i privati. Faccio un esempio: l'apertura di un negozio può passare attraverso una precisa analisi del mercato, individuando la posizione migliore, in modo scientifico. C'è un cambio di paradigma, rappresentato dal fatto che cerchiamo di migliorare la vita grazie a queste innovazioni tecnologiche».

Giampiero Valenza

giampiero.valenza@ilmessaggero.it

I NUMERI

108

milioni (dato Agcom):
il numero delle Sim
attive in Italia nel 2024

700

l'aumento in migliaia
(2024 sul 2023) delle
Sim del solo settore Iot



0,84

gigabyte: è il consumo
medio di dati al giorno
nel 2024

16,5

per cento: è l'aumento
del consumo dei dati
per persona nel 2024

**L'ANALISI HA PERMESSO
DI CAPIRE CON QUALI
MEZZI GLI SPORTIVI
SONO ARRIVATI
E DOVE HANNO
ALLOGGIATO**

**LEONARDO COTRONEI:
«COSÌ SI POSSONO
CREARE SERVIZI
SEMPRE PIÙ
DISEGNATI
SU MISURA»**

Qui in alto, un momento
dell'ultima edizione della
Maratona di Roma (foto
Organizzazione/Phototoday)



Peso:50%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Leonardo e Baykar creano una joint venture per lo sviluppo di tecnologie unmanned

In occasione del Salone Internazionale di Parigi-Le Bourget, Leonardo e Baykar Technologies hanno annunciato il 16 giugno la costituzione di una joint venture dedicata allo sviluppo di tecnologie per sistemi a pilotaggio remoto. Le due aziende avevano già sottoscritto un memorandum d'intesa (MoU) a Roma all'inizio di marzo.

Leonardo e Baykar saranno azionisti paritetici (50% ciascuno) della nuova società, denominata LBA Systems, che avrà sede legale e operativa in Italia. La joint venture nasce per valorizzare le significative sinergie industriali tra i due gruppi e avrà come ambito di attività la progettazione, sviluppo, produzione e supporto di sistemi aerei a pilotaggio remoto (UAS).

Roberto Cingolani, amministratore delegato di Leonardo, ha dichiarato: "Oggi firmiamo la creazione di una joint venture tra Baykar e Leonardo per i sistemi unmanned di nuova generazione, che prevediamo di produrre a breve. È stata una storia molto rapida. Solo pochi mesi fa abbiamo riscontrato un'incredibile complementarità tra i portafogli tecnologici delle due aziende, oltre a uno spirito comune. Penso che esista un gap tra la NATO e il resto del mondo, in particolare in Europa, per quanto riguarda i droni. Abbiamo deciso di unire le forze per integrare i nostri payload, tipi di sensori, organizzazione, comando e controllo, con le piattaforme sviluppate da Baykar, che stanno rapidamente diventando le prime al mondo. E inizieremo la produzione molto presto."

Per conto di Baykar Technologies, ecco il commento del presidente e chief technology officer, Selçuk Bayraktar: "In Baykar abbiamo sempre creduto che il futuro dell'aerospazio risieda nelle idee audaci e nell'innovazione che supera i confini del possibile. Come principale sviluppatore ed esportatore mondiale di UAV, abbiamo trasformato questa visione in realtà operativa. La partnership con Leonardo - azienda con competenze di livello mondiale nei sistemi C4I e capacità complementari nel settore aeronautico - non è solo una collaborazione, ma un catalizzatore per ciò che verrà. Insieme stiamo costruendo una nuova gene-

razione di sistemi unmanned intelligenti, pronti per la missione e concepiti all'insegna dell'interoperabilità. In un mondo sempre più complesso, questa alleanza sarà in grado di offrire la sicurezza globale supportata dall'intelligenza artificiale e all'altezza delle sfide del futuro. Tale collaborazione riflette la strategia di lungo periodo di Baykar, volta ad approfondire la cooperazione internazionale e ad accrescere il nostro ruolo di innovatori globali nel campo delle tecnologie autonome ad alto impatto per la difesa."

Forte di un ampio portafoglio che copre tutti i segmenti rilevanti dei sistemi aerei senza pilota, Baykar si concentrerà sulla progettazione e sviluppo di piattaforme unmanned avanzate. Leonardo, invece, fornirà sistemi elettronici e payload di ultima generazione, implementerà capacità di cooperazione tra sistemi pilotati e non (Manned-Unmanned Teaming) e di impiego in sciame (swarming), e sarà coinvolta nelle attività di qualificazione e certificazione.

Come hanno spiegato i due dirigenti, la joint venture, LBA Systems, sarà una struttura leggera, con meno di 20 persone. È stato annunciato che Haluk Bayraktar, CEO di Baykar, sarà il Presidente della JV, mentre Francesco Sabatini, responsabile Market and Competitive Intelligence di Leonardo, ne sarà il CEO. La sede sarà in Italia. Non saranno necessari nuovi stabilimenti o investimenti: l'operazione "50/50" si basa su una complementarità totale dei portafogli aziendali.

Attraverso le attività della joint venture, Leonardo e Baykar puntano a cogliere congiuntamente le opportunità presenti sia sul mercato europeo sia su quello internazionale. Le due aziende hanno inoltre concordato di esplorare ulteriori aree di collaborazione, che spaziano dalla cooperazione commerciale sulle rispettive piattaforme a iniziative congiunte all'interno di ecosistemi digitali multi-dominio.

"Attualmente i nostri team sono già impegnati nell'integrazione di payload, sensori, sistemi di controllo di volo, radar, avionica e altri sottosistemi sulle varie piattaforme sviluppate

da Baykar, in particolare sul TB-3", ha dichiarato Cingolani, aggiungendo che LBA Systems mira a dimostrare un atterraggio autonomo sulla portaerei della Marina Militare italiana "il prima possibile", probabilmente entro fine anno. "Sarà una dimostrazione molto importante per l'efficacia del nostro lavoro", ha sottolineato.

LBA Systems curerà la certificazione dei nuovi UAV integrati, un processo che sarà condotto in Italia. Saranno coinvolti quattro siti di Leonardo: Ronchi dei Legionari, vicino a Trieste, storica sede dei droni italiani un tempo noti come Meteor; Grottaglie, vicino a Taranto, impegnato nella produzione di componenti in materiale composito per l'aviazione civile e ora anche nella ricerca e sviluppo; Torino, per le attività di ingegneria e certificazione e Roma Tiburtina, per lo sviluppo delle tecnologie integrate multi-dominio. A questi si somma il sito di Albenga, vicino a Genova, di Piaggio Aerospace, acquisita da Baykar alla fine del 2024. La certificazione dei droni verrà effettuata in Italia, facilitando l'espansione del mercato verso altri paesi europei. Quella del TB-3, in particolare, è prevista entro il 2026, anno che vedrà anche le prime consegne.

Nell'area espositiva statica di Leonardo erano visibili due UAV con i marchi di LBA Systems: un monomotore TB-3 e un bimotore Akinci. Guardando al futuro, le previsioni indicano un potenziale di mercato di 100 miliardi di dollari nei prossimi dieci anni.



RICCARDO FERRETTI



RICCARDO FERRETTI



Peso:86%

L'India testa una mitragliatrice leggera controllata dall'AI

Lo scorso 9 giugno, l'India ha testato con successo in ambiente montano una mitragliatrice leggera controllata sull'intelligenza artificiale. Si tratta della LMG (Light Machine Gun) Negev, testata a una quota di 4.200 metri dall'azienda produttrice BSS Material in collaborazione con l'Esercito di New Delhi, che ha dimostrato la sua capacità di identificare e ingaggiare autonomamente bersagli in un ambiente montano sfidante, caratteristico delle aspre regioni di confine nordorientali dell'India.

I tecnici di BSS Material hanno spiegato che il cuore dell'arma è rappresentato da un sofisticato modulo di intelligenza artificiale multisensore in grado di ri-

levare automaticamente il bersaglio, eseguirne la classificazione amico-nemico e ingaggiarlo in tempo reale, aggiungendo che per tutta la durata delle prove il sistema ha mantenuto un'acquisizione stabile del bersaglio, un controllo del fuoco adattivo e una capacità di sorveglianza semi-autonoma.

Le principali caratteristiche tecnologiche della LMG Negev sono la fusione di sensori termici e ottici per un targeting di precisione; la compensazione balistica per le variabili di vento, distanza e temperatura; la compatibilità con il comando remoto crittografato. BSS

ha evidenziato la modularità del sistema e l'indipendenza del modulo di intelligenza artificiale dalla piattaforma, il che consente a tale modulo di essere integrato in un'ampia gamma di sistemi d'arma, dalle mitragliatrici leggere alle soluzioni anti-drone. Le op-

zioni di impiego della LMG Negev includono quella con treppiede e quelle che prevedono l'integrazione in una stazione d'arma remota (RWS), su veicoli terrestri senza equipaggio (UGV) e in installazioni fisse.

La nuova mitragliatrice indiana è progettata per l'impiego in ambienti ad alto rischio o logisticamente complessi. Può essere utilizzato per la difesa di basi, la protezione di convogli e la sicurezza perimetrale, dove livelli di minaccia costanti richiedono una risposta rapida in contesti che rendono difficile il dispiegamento di personale.



Peso:47%

USA: l'intelligenza artificiale di Anthropic gestirà i dati militari classificati

L'azienda statunitense Anthropic ha lanciato un nuovo strumento di intelligenza artificiale progettato per gestire le informazioni più sensibili della Difesa. Denominato "Claude Gov", si tratta di un modello linguistico di grandi dimensioni (simile a ChatGPT di OpenAI o Gemini di Google), personalizzato secondo le necessità del cliente, che elabora in modo sicuro dati classificati e affina l'analisi di intelligence negli ambiti militare, linguistico e della cyber-security. Claude Gov può supportare un'ampia gamma di attività, dalla pianificazione strategica al supporto operativo, dall'individuazione e valutazione delle minacce all'analisi di intelligence, consentendo un processo decisionale rapido e informato nelle operazioni di sicurezza nazionale. A differenza dei modelli di intelligenza arti-

ficiale rivolti al cliente comune, che sono addestrati a rifiutare informazioni sensibili o riservate, Claude Gov è progettato per essere più permissivo quando lavora con input classificati: "Rifiutano meno informazioni quando interagiscono con informazioni classificate", ha spiegato Anthropic, indicando anche le ulteriori prestazioni avanzate offerte ai clienti governativi: "maggiore comprensione di documenti e informazioni nei contesti dell'intelligence e della difesa; maggiore competenza in lingue e dialetti critici per le operazioni inerenti alla sicurezza nazionale; migliore comprensione e interpretazione di dati complessi di cybersecurity per l'analisi di intelligence".

Alla data del 5 giugno, Anthropic stava "introducendo un set personalizzato di modelli

Claude Gov, sviluppati esclusivamente per i clienti della sicurezza nazionale statunitense, già implementati da agenzie ai massimi livelli della sicurezza nazionale", l'accesso ai quali era "limitato a coloro che operano in tali ambienti classificati".

"I modelli Claude Gov sono stati sviluppati sulla base del feedback diretto dei nostri clienti governativi per soddisfare le esigenze operative del mondo reale e sono stati sottoposti agli stessi rigorosi test di sicurezza di tutti i nostri modelli Claude", ha concluso Anthropic.



Peso:29%

PER L'EUROPA
INTELLIGENZA
ARTIFICIALE
E CULTURA
MIX VINCENTE

di **Giuliano Noci** — a pagina 13

Rinascimento Ue con l'Intelligenza artificiale unita a cultura e ingegno

Leadership e tecnologia
Giuliano Noci

Intelligenza artificiale, la nuova potenza mondiale. E noi a regolare i fusilli. Mentre in Europa ci appassioniamo ai dazi come se fossimo tornati al tempo delle carrozze e dei mercati di confine, altrove il mondo corre. Corre veloce, spinto non da cavalli, ma da algoritmi. E noi? Fermi al casello, con il bollettino in mano, a discutere su chi deve controllare il peso dei camion. Altro che imposte doganali: il vero terreno di scontro globale è l'Intelligenza artificiale. Ma noi, con l'eleganza del distratto e l'istinto del burocrate, continuiamo a guardare il dito (le tariffe) invece della luna (la rivoluzione tecnologica in corso). Strabici, fissiamo il passato mentre il futuro ci passa davanti in modalità turbo.

Negli Stati Uniti, Donald Trump ha varato "Winning the Race": un documento che, dietro i toni da pamphlet, rivela una strategia lucidissima. L'Intelligenza artificiale americana deve diventare lo standard per tutti gli alleati. Non si parla più di Nato, ma di una nuova alleanza digitale in cui i fedeli partner acquistano hardware, software e — soprattutto — visione dagli Stati Uniti. La geopolitica si gioca ora su piattaforme e chip, non più su carri armati e cannoni. La Cina non è da meno. Il primo ministro ha presentato un piano in 13 punti per la governance globale dell'Intelligenza artificiale, puntando sull'egida delle Nazioni Unite per dare legittimità internazionale alle proprie ambizioni. Pechino capisce che chi norma, comanda. E mentre propone nuovi meccanismi di dialogo multilaterale, continua a sviluppare il proprio ecosistema tecnologico con risorse pubbliche colossali. E noi europei? Come sempre, ci affrettiamo a regolare ciò che non possediamo. Abbiamo partorito con

orgoglio l'AI Act, il primo quadro normativo sull'Intelligenza artificiale al mondo. Bravi. Peccato che manchino gli investimenti. Secondo Stanford, l'Europa investe in Intelligenza artificiale meno del 5% rispetto agli Stati Uniti. Una statistica che non è solo deprimente, è devastante. Ma non importa: noi ci accontentiamo di scrivere le regole del gioco... mentre gli altri giocano e vincono. Il punto è che l'Intelligenza artificiale non è una "tecnologia" come le altre. Non è un gadget. È una piattaforma cognitiva che ridefinisce tutto: lavoro, produzione, creatività, decisione, competizione economica. È un dispositivo politico e culturale. È una nuova grammatica del potere. Chi scrive gli algoritmi, detta le regole. Chi li compra, si adegua. Chi resta a guardare, scompare. Secondo l'«Economist», l'Intelligenza artificiale potrebbe generare una crescita del Pil fino al 20% annuo. Un dato da capogiro. Le macchine imparano, migliorano, producono valore e lo reinvestono per diventare ancora più intelligenti. Il tutto senza intervento umano. Un ciclo virtuoso che sfugge ai vincoli della demografia e dell'economia tradizionale.



Peso: 1-1%, 13-22%

Una vera rivoluzione industriale senza fabbriche e senza operai. Solo dati, potenza di calcolo e visione. Eppure noi, in Europa, restiamo inchiodati a una visione difensiva, lenta, impaurita. Regoliamo i fusilli mentre gli altri programmano il futuro. Pensiamo all'etica (bene), ma dimentichiamo la crescita (male). Ci preoccupiamo della sicurezza, ma dimentichiamo la sovranità. In questo scenario, parlare di dazi è come discutere di tendaggi mentre la casa brucia. L'Intelligenza artificiale è il vero spartiacque: è l'aria che respireremo nei prossimi decenni. E se non ci attrezziamo, resteremo a boccheggiare, dipendenti dall'ossigeno digitale altrui. Eppure una via d'uscita esiste. L'Europa ha ancora un vantaggio competitivo: la cultura. Il gusto per il bello. La capacità di coniugare arte, ingegno e manifattura. Se usata bene, l'Intelligenza artificiale può moltiplicare tutto questo. Non è un nemico della creatività: è il suo alleato. Libera risorse, personalizza esperienze, accelera la sperimentazione. In mano a designer, artigiani, imprenditori, può dar vita a un Rinascimento digitale europeo. Un Made in Europe 5.0,

finalmente competitivo e identitario. Ma serve uno scatto. Serve visione. Serve leadership. Basta con l'autocompiacimento del regolatore. Basta con l'idea che il primato morale basti a contare qualcosa nel mondo. Serve investire, osare, rischiare. Serve costruire piattaforme, attrarre talenti, formare competenze. Serve smettere di giocare in difesa. Perché l'Intelligenza artificiale sarà ovunque. Come l'aria. Invisibile, ma vitale. E noi dobbiamo decidere se vogliamo respirarla a pieni polmoni o vivere con la maschera ad ossigeno made in Usa. Ma attenzione: le scorte non dureranno per sempre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

20

IN PERCENTUALE

Secondo il settimanale «The Economist», l'Intelligenza artificiale potrebbe generare una crescita del Pil fino al 20% annuo.



Peso: 1-1%, 13-22%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

565-001-001

Osservatorio su Giustizia e digitale

PIATTAFORME DIGITALI, LA CEDU LIMITA I POTERI DI CENSURA DEGLI STATI

di **Marco Bassini e Oreste Pollicino**
Osservatorio su Giustizia e digitale

ALLE PIATTAFORME DIGITALI UN RUOLO DECISIVO PER IL PLURALISMO INFORMATIVO

di **Marco Bassini e Oreste Pollicino**

La sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo dello scorso 8 luglio nel caso Google LLC e altri c. Russia (si veda il Sole 24 Ore del 17 luglio) segna un nuovo passaggio rilevante nella giurisprudenza di Strasburgo sul ruolo delle piattaforme digitali e la tutela della libertà d'espressione. I giudici europei hanno accertato che, imponendo a Google pesanti sanzioni per la mancata rimozione di contenuti critici verso il governo e per aver sospeso l'account YouTube di un'emittente televisiva sanzionata a livello internazionale, le autorità russe avevano violato l'articolo 10 della Cedu.

La sentenza costituisce un precedente di rilievo per chiarire i limiti entro cui gli Stati possono imporre obblighi di moderazione di contenuti, ma anche vincolarne la presenza nei confronti di piattaforme digitali, soprattutto in contesti di "guerra dell'informazione". A partire dal 2021, la Russia ha introdotto un nuovo regime che ha ampliato i poteri del Roskomnadzor – l'autorità statale per le comunicazioni – nel richiedere la rimozione di contenuti online ritenuti contrari all'ordine pubblico, inclusi materiali definiti come «informazioni false relative ad atti di terrorismo o ad altri fatti di interesse pubblico», «incitamento all'estremismo» o «disinformazione in discredito dell'esercito russo».

In qualità di fornitore della piattaforma YouTube, nel biennio 2021-2022 Google ha ricevuto centinaia di richieste di rimozione. Mentre ha adempiuto a quelle relative a contenuti manifestamente illeciti, ha rifiutato di rimuovere video e canali legati all'opposizione politica così come notizie relative all'invasione dell'Ucraina e a tematiche Lgbtq+, ritenendo i relativi contenuti legittime espressioni costituzionalmente protette.

In risposta, le autorità russe hanno irrogato pesantissime sanzioni pecuniarie, pari a circa 87 milioni di euro in un primo caso (dicembre 2021) e

a oltre 360 milioni nel secondo (luglio 2022), applicando una formula basata sul fatturato aggregato di Google LLC e di società affiliate, senza fornire un'analitica motivazione né osservare particolari garanzie procedurali. Parallelamente, i giudici russi hanno imposto a Google di ripristinare l'account YouTube dell'emittente Tsargrad TV, sospeso nel 2020 in ragione delle sanzioni statunitensi contro il proprietario del canale per il suo sostegno alle operazioni russe in Crimea. Nonostante i contratti con Google LLC e Google Ireland prevedessero l'applicazione della legge californiana e inglese con foro esclusivo estero, i tribunali russi si sono dichiarati competenti in base a una normativa introdotta ad hoc per le imprese russe oggetto di sanzioni internazionali. L'ordine di ripristino è stato accompagnato da una penale coercitiva soggetta a moltiplicazione progressiva. Le somme sono poi state sequestrate direttamente dai conti bancari della sede russa di Google, fino a condurla alla bancarotta nel giugno 2022.

La Corte europea dei diritti dell'uomo, investita dei ricorsi di quattro società facenti parte del gruppo di Google, ha accertato la violazione dell'articolo 10 della Cedu sotto un doppio profilo. Con riguardo alle sanzioni imposte per la mancata rimozione di contenuti da YouTube, la Corte ha ritenuto che tali misure abbiano inciso in modo diretto e significativo sulla libertà



Peso: 27-21%, 30-8%

d'espressione e, più in generale, abbiano avuto un impatto negativo sull'ecosistema digitale.

I giudici si sono richiamati alla centralità delle piattaforme digitali per l'esercizio della libertà di espressione, rammentando come la tutela offerta dall'articolo 10 della Cedu non si limiti soltanto ai contenuti esternati, ma si estenda anche alle relative modalità di diffusione. In questo senso, una piattaforma come YouTube riveste un ruolo centrale per la circolazione di contenuti generati dagli utenti, quale mezzo per l'esercizio della libertà di espressione, la cui limitazione è pertanto rilevante ai sensi dell'articolo 10 della Cedu. Le autorità russe non avevano svolto alcun esame concreto sulla veridicità dei contenuti o sui potenziali rischi per la sicurezza pubblica, ma si erano limitate a ordinare la censura di ogni ricostruzione divergente rispetto alla narrazione ufficiale.

— Continua a pagina 30

© RIPRODUZIONE RISERVATA

— Continua da pagina 27

La Corte europea ha così stigmatizzato l'effetto dissuasivo delle sanzioni, la vaghezza delle norme impiegate e l'opacità nella quantificazione degli importi. In secondo luogo, l'imposizione di un obbligo giuridico di ospitare i contenuti di un'emittente – per di più legata

a un soggetto sanzionato a livello internazionale – è stata ritenuta una forma di interferenza che va oltre la semplice disciplina della moderazione di contenuti.

Per la Corte, la libertà di espressione include anche il diritto di astenersi dal diffondere contenuti altrui, soprattutto se questi risultano incompatibili con le regole interne della piattaforma o con obblighi internazionali. La sentenza si colloca nel solco di precedenti consolidati e conferma che le piattaforme digitali operano e sono inquadrate alla stregua di spazi pubblici che svolgono un ruolo decisivo per il pluralismo informativo. Così, ogni incisione della loro capacità di svolgere moderazione di contenuti, ivi compresa la facoltà di decidere quali contenuti ospitare o non ospitare, è certamente rilevante sotto il profilo della libertà di espressione. Se così non fosse, del resto, le piattaforme potrebbero divenire facile strumento di censura nella disponibilità di autorità pubbliche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OSSERVATORIO

L'Osservatorio sulla giurisprudenza europea e digitale è una rubrica quindicinale dedicata all'analisi delle sentenze della Corte di Giustizia Ue e della Corte europea dei diritti dell'uomo nel settore del digitale, con particolare riferimento all'intelligenza artificiale e alla protezione dei dati. La rubrica è curata da Marina Castellaneta e Oreste Pollicino. Membri: Marco Bassini, Flavia Bavetta, Giovanni De Gregorio, Federica Paolucci e Giuseppe Muto



Peso: 27-21%, 30-8%

Salvioni risponde all'interrogazione presentata in Consiglio comunale dal gruppo «Prospettive per Merate» Il sindaco: «Impegno costante sulla sicurezza»

MERATE (slx) Vandalismi, scippi e tentativi di rapina, come l'episodio avvenuto solo due settimane fa tra il centro commerciale di via Bergamo e l'area Cazzaniga, dove una baby gang ha tentato di derubare tre minorenni.

Il fenomeno crescente della microcriminalità in città finisce al centro del dibattito del Consiglio comunale con l'interrogazione presentata martedì sera dal gruppo di minoranza «Prospettive per Merate». A chiedere chiarimenti all'Amministrazione sulle azioni di contrasto al fenomeno è stata la consigliera **Paola Panzeri**.

A rispondere punto per punto il sindaco **Mattia Salvioni**, che ha illustrato nel dettaglio le misure adottate nel corso dell'ultimo anno. «Il nostro impegno per rafforzare la sicurezza è costante - ha affermato il primo cittadino - Più volte in quest'aula abbiamo elencato i nostri progetti. Alcuni sono già operativi, altri entreranno a regime a breve, altri ancora saranno attivati nei prossimi mesi». Tra gli interventi principali, il primo cittadino ha ricordato l'esten-

sione del sistema di videosorveglianza comunale, con l'installazione di 40 nuovi punti ottici per un investimento complessivo di circa 300mila euro. Le risorse sono già state stanziare dal Comune, che ha presentato domanda di finanziamento a un bando ministeriale dopo l'esclusione da un

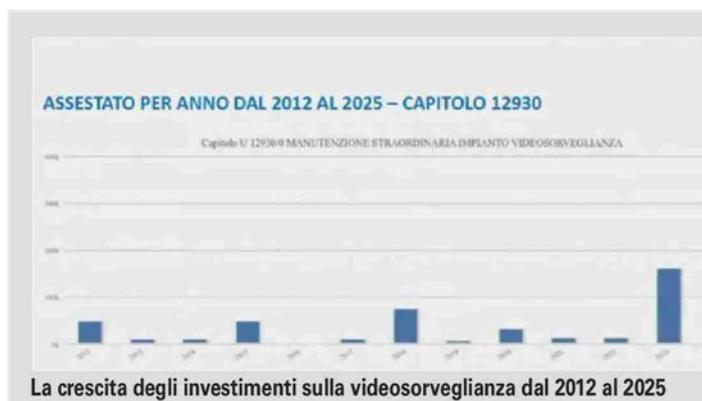
altro regionale per esaurimento fondi. Durante la seduta, Salvioni ha proiettato alcune slide con i dati degli investimenti sulla sicurezza effettuati dal 2012 a oggi, sottolineando come l'attuale Amministrazione abbia aumentato in maniera significativa le risorse destinate a questo capitolo di spesa e in particolare gli investimenti sul sistema di videosorveglianza comunale. Il sindaco ha inoltre richiamato l'impegno del Comune nei tavoli istituzionali convocati dalla Prefettura e ha annunciato un concorso pubblico per l'assunzione di quattro nuovi agenti di Polizia locale.

Un passaggio dell'intervento Salvioni lo ha poi dedicato al progetto sperimentale di vigilanza

privata notturna, avviato nei mesi scorsi. «È una misura nuova e importante - ha sottolineato - Ci

consente di monitorare i luoghi sensibili della città anche in orari in cui prima non avevamo copertura. Sulla base dei riscontri, andremo a modulare e rafforzare il servizio». Infine, Salvioni ha accennato anche ad un piano condiviso con la vicesindaca **Valeria Marinari** per interventi mirati dal punto di vista sociale. «Crediamo che dietro a molti episodi di microcriminalità ci siano condizioni di disagio sociale e fragilità. Per questo stiamo strutturando interventi anche in ottica di accompagnamento e prevenzione» ha chiarito Salvioni.

Una risposta articolata, la sua, che tuttavia non ha convinto l'opposizione. «Finché a Merate continueranno a verificarsi episodi simili, continuerò a presentare interrogazioni - ha replicato la consigliera Paola Panzeri - Nessuno nega l'impegno da parte dell'Amministrazione, ma i fatti dimostrano che quanto fatto finora non è sufficiente». La consigliera ha infine dichiarato la propria insoddisfazione rispetto alla risposta ricevuta.



Peso:23%

BERGAMO

Lavoratori della sicurezza in agitazione, venerdì presidio all'aeroporto di Orio

BERGAMO (cmz) Filcams-Cgil, Fisascat-Cisl e Uiltucs-Uil di Bergamo hanno ufficializzato l'apertura dello stato di agitazione delle lavoratrici e dei lavoratori operanti nel settore della vigilanza privata e dei servizi di sicurezza a Bergamo e provincia.

Dopo un primo avvio nel 2024 e la presentazione, nel maggio 2025, di una piattaforma rivista per il rinnovo del Contratto integrativo provinciale, fermo al 2009, le associazioni datoriali hanno dichiarato la propria indisponibilità a sedersi al tavolo negoziale. «Una decisione - rimarcano le Organizzazioni

sindacali - che consideriamo strumentale e irresponsabile, finalizzata a rinviare ancora il riconoscimento dei diritti e delle specificità dei lavoratori del settore sul nostro territorio».

Dopo un percorso nazionale complesso per il rinnovo del Contratto collettivo nazionale «è

inaccettabile che anche il contratto integrativo provinciale venga ostacolato. Il settore non può più essere ignorato, i lavoratori e le lavoratrici non possono più aspettare».

In una nota Cgil, Cisl e Uil denunciano il fatto che «le condizioni di lavoro sono sempre più insostenibili: turni notturni e festivi, rotazioni continue, retribuzioni basse e scarsa stabilità. I ritmi sono spesso usuranti, i rischi elevati, ma mancano strumenti e tutele al passo con l'evoluzione del settore. Di qui il presidio di protesta indetto per venerdì 1 agosto dalle 11 all'aeroporto di Orio al Serio».



Peso:7%

Vigilantes a bordo Confermato il rinnovo

Ora è ufficiale. È stata rinnovata fino al 31 dicembre 2025 la Convenzione tra il Comune di Gorizia e Apt per l'esercizio in forma associata del servizio di sicurezza sussidiaria sui mezzi pubblici di trasporto. Si tratta di attività di sorveglianza a bordo dei mezzi del servizio urbano di Gorizia svolta da personale abilitato con la qualifica di "guardia particolare giurata", sotto la vigilanza della Polizia locale; l'iniziativa era già stata positivamente

sperimentata nel 2024.

Il rinnovo della convenzione è stato suggellato ieri da una stretta di mano tra Caterina Belletti, presidente Apt, e il sindaco Rodolfo Ziberna. «L'azienda ha da sempre avuto una forte attenzione alla sicurezza nei mezzi di trasporto e, sin dalla prima consiliatura, si è attivata per porre in essere tutti i rimedi possibili perché gli autobus non siano solo di fatto, ma anche percepiti come sicuri - afferma Belletti -. Purtroppo quella stessa attenzione non sem-

pre c'è stata da parte dell'autorità giudiziaria, con il rischio di esporre il trasporto pubblico a rischi inaccettabili». —



Belletti e Ziberna



Peso: 9%